18,169/c LIXIII 29

2 3380

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b30412274

BAGNI

DI PISA

DEI BAGNI
DI PISA
TRATTATO
DI
ANTONIO COCCHI
MUGELLANO.

IN FIRENZE
NELLA STAMPERIA IMPERIALE.

L'ANNO MDCCL.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

ALL' AUGUSTISSIMO

CESARE

FRANCESCO

IMPERATORE DEI ROMANI

RE DI GERMANIA E DI GERUSALEMME

DUCA DI LORENA

E GRAN DUCA DI TOSCANA.

SACRA CESAREA MAESTA'.

Questo libro che Vostra Maesta' si è degnata permettere che le sia portato all' Imperial trono, espone al mondo l' eccellenza e l' utilità d' un dono perenne di natura della sua Toscana.

Le

Le Terme Piſane, che per la ſingolarità del ſito, e per la loro maravigliosa ſoave temperatura, e per le virtù medicinali non cedono alle più famoſe del mondo, riconoſcono ora dalla potente providenza di VOSTRA MAESTA' il più efficace e il più felice reſtauramento che elle abbiano mai avuto nel corſo e nelle vicende d'intorno a venti ſecoli da che elle ſono in uſo umano. Il coſtante favore di VOSTRA MAESTA' CESAREA verſo un ſi valido inſtrumento dell'univerſale ſanità, che la natura ha poſto nel ſuo proſpero dominio, non laſcia più temere quella decadenza, alla quale ſono ſtate più volte queſte terme ſoggette. Siccome noi ammiriamo in VOSTRA MAESTA' la grandezza dell'animo per

l'al-

l'alte impreſe, e le più amabili virtù, a imitazione de' migliori eſemplari nella lunga e ſplendidiſſima ſerie dei Romani Imperatori, così noi godiamo d'oſſervare che queſta particolar ſollecitudine de' ſalutevoli e delizioſi publici bagni ci riſveglia alla mente la glorioſa ſomiglianza di VOSTRA MAESTA', a TITO, a TRAIANO, ad ALESSANDRO SEVERO, a CONSTANTINO, e a CARLO MAGNO de' quali Ella è ſucceſſore. La Toſcana ben riconoſce il benefizio, che la CESAREA MAESTA' VOSTRA le fa col rinnovarle anco queſto notabile pregio, per l'avanti negletto e quaſi eſtinto, che contribuiſce a renderla ſempre più frequentata e più ricca, ed ella ſente continui gli ſtimoli del ſuo vivo e fedele deſiderio di rivedere la ſacra

per-

perſona di VOSTRA MAESTA', e di più ella può invitarla al preſente con queſto medeſimo dono della ſua Ceſarea munificenza, offerendole ridotto omai a ſplendida forma il mirabile e delizioſo ſpettacolo di queſt'acque naturalmente calde, ſenza indizïo d'ardente ſuolo, e ſenza alcuna triſtezza d'alito e di ſapore, dolci e ſincere non meno delle freſche e ſemplici fonti. I publici voti ſono che VOSTRA MAESTA' CESAREA regni felicemente lunghiſſimo tempo, ſicchè poſſano eſſere tutti adempiti i ſuoi eroici penſieri, ed io più diſtintamente riconoſco i doveri d' una riſpettoſiſſima gratitudine alla beneficenza di VOSTRA MAESTA', per l'onore che Ella ha voluto ora benignamente ch'io goda, d'eſeguire

con

con queſto mio tenue lavoro uno de' ſuoi comandi, e per eſſerſi già da molti anni degnata d'ammettermi trai publici maeſtri delle ſue famoſe ſcuole Toſcane, e di confidarmi la direzione e la cuſtodia di queſto ſuo inſigne Mediceo Teſoro antiquario, dandomi così luogo tra gli attuali ſervitori della ſua Corte. Supplico umilmente VOSTRA MAESTA' a volermi continuare la ſua ſovrana clemenza, e profondamente inchinato le bacio l'Imperial veſte.

Di VOSTRA CESAREA MAESTA'

Firenze XXV. Aprile MDCCL.

Umiliſſimo ſervo e ſuddito
ANTONIO COCCHI.

INDICE DEI CAPITOLI

Ne' quali è tutta l' Opera distribuita.

I *DEL SITO e dell'adiacenze, e dell'aria di questi Bagni.* p. 1.

II *Delle QUALITA' naturali, e dei componenti delle loro acque.* p. 45.

III *Delle FACOLTA' medicinali di esse.* p. 89.

IV *Delle MALATTIE particolari alle quali elle giovano.* p. 129.

V *Delle REGOLE da osservarsi nell' usarle.* p. 321.

VI *Delle NOTIZIE istoriche intorno alla varia fortuna e alla celebrità di questi Bagni.* p. 341.

ΦΥΣΙΣ ΤΟΥ ΣΩΜΑΤΟΣ ΑΡΧΗ

ΤΟΥ ΕΝ ΙΗΤΡΙΚΗ ΛΟΓΟΥ.

CARTA TOPOGRAFICA DEL PIANO DI PISA

Michele Piazzini delin:

Niccolò Mogalli Sculp:

Scala di Miglia dieci Italiane

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Lago di Bientina

LUCCA

STATO DI LUCCA

MARE TOSCANO

Settentrione

Levante

Mezzogiorno

Ponente

Serchio F

Fredana F

Rogio F

Ozor F

Guappero R

Pescia

Nozzano

Ripafratta

Pugnano

Molina

Rigoli

Orzignano

Bagnu

Vecchiano

Nodica

Barra Maringagna

F Nuovo

Fossa Burlamacca

F delle Verne

Fossa delle Quindici

Fossa Romana

Torre di Terra

Via di Pietrasanta

Torre

Bocca di Serchio

Bocca di Fiume Morto

Bocca di Arno

Bocca del Calambrone

Viareggio

Via

Presa dell Acqua o el Serchio

Lucca

Formica F Navigabile

Bientina

Cascine

Buti

Vico

Vecchia

Giardina

Calcinaia

Pontadera

Ponsacco

Gello

Lari

Lavaiano

Casciana

Vigliano

Capannoli

Solaia Strada

Santo Pietro

Camugliano

Bagno a Acqua

Fossa Nuova

Solaia F

Fosso Reale

Crespina T

Orzina T

Vicarello

Colle Saluetti

Via Emilia

Tora F

La Torretta

Antifossa

Torrente Tora navigabile

F delle Cateratte

Fosso di Pisa

Fosso di Bientina

Fosso Vecchio

Fosso di Rigagnano

Fosso Oratorio

Fosso Cuccia

Fosso Barbaregina

Fosso Scolo

Fosso Dogaia

Fosso Arnaccio

Fosso Rie di Pozzale

Fosso Arnaccio

Fosso Reale

Fosso Chiaro

Fosso Navicelli

Fosso Livorno

Fosso Cigna

Fosso Calambrone

Fosso Scolo di Pisa

Fosso Scolo di S. Giustino

Fosso Scolo di Pisa

Fosso Scolo

Fosso Scolo

Fosso Scolo

pag. 1 B.

Pianta de Bagni di Pisa, e delle Fabbriche Adiacenti nello Stato, che erano l'anno 1742.

Ponte di
Le Caldaccoli

Fosso di Caldaccoli

Fosso detto dell'Ecco

Podere

Casa de Sassi

Strada che

Lucca

Monte detto di S. Giuliano

Falda di Parte del Monte

Vigneto

Vestigie dell'antica Torre di S. Dalmazio

Pisano

Strada Vicarese lungo il Monte

Fosso di Ripa

Strada Maestra

Orto

Strada Maestra che

Fosso di Mezzo

Fosso

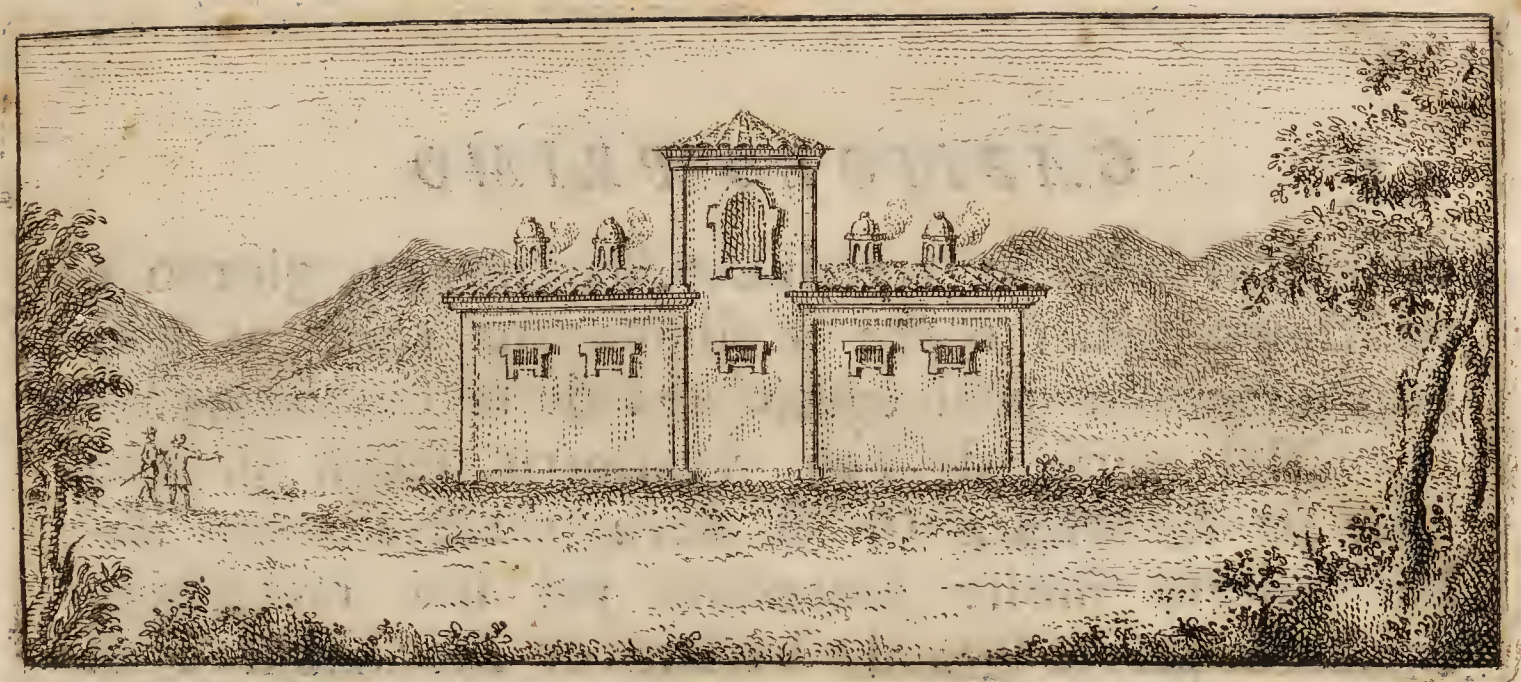
Fosso

Ponte di Bagno

Fosso

Fosso

Fosso



TRATTATO
DEI BAGNI DI PISA
DI ANTONIO COCCHI
MUGELLANO.

CAPITOLO PRIMO
Del ſito dei Bagni.

ISA antichiſſima e nobile città Greca della Toſcana (1) è poſta ſul fiume Arno, che la divide quaſi per mezzo, nella diſtanza d' intorno a ſei miglia dalla ſua foce nel mar Tirreno. Ella giace in una pianiſſima valle eſteſa da levante a ponente fino al mare per più di ſedici miglia e formata in figura quaſi triangolare dall' apertura di due catene

(1) Leggaſi le teſtimonianze degli antichi ſcrittori che di queſta città an fatta ſempre onorevol menzione, i quali ſono trai Greci Licofrone, Polibio, Scilace, Strabone, Dioniſio d'Alicarnaſſo, Tolomeo, e trai Latini Catone, Cicerone, Virgilio, Livio, Mela, Lucano, Plinio, Tacito, Giuſtino, Solino, Feſto, Claudiano, Rutilio, Servio, Antonino, il geografo Ravennate, la tavola itineraria, e molte inſcrizioni antiche. Tra gli Ebrei Beniamino Tudelenſe, e tra gli Arabi il geografo Nubienſe.

di monti che la terminano da mezzo giorno e da tramontana, e che ſi allontanano verſo il lido con intervallo quaſi eguale alla detta lunghezza.

Nel corſo di ben ventiotto ſecoli da che ella fu fabbricata (1) ſi deve credere, che abbia ſofferto molte mutazioni nel ſuo materiale, maſſime per la grande varietà di condizione e di fortuna, alla quale in tanto tempo per l'ordinaria neceſſità delle coſe umane ella è ſtata ſoggetta. Poichè non è difficile il conietturare, che ella abbia nel principio goduto la ſua primitiva libertà in ſequela della iſtituzione di quella gente eroica, che la fondò, e ſeppe così bene ſcegliere la ſua ſituazione. Se poi per conquiſta dei Toſcani Piſa diventò parte del loro impero, come ſi vede che era vecchia fama frai Greci (2) è da credere che ella foſſe molto conſiderabile per la ſua opportunità alle faccende del mare finchè durarono i Toſcani ad avere la ſuperiore potenza e ad eſſere il popolo più illuſtre maſſime di qua dallo ſtretto della Sicilia, come accenna l'antichiſſimo poeta Eſiodo (3).

E quando i Romani diventarono i più potenti in Italia, Piſa fu loro amica e ſocia, e poi ſi fe-

(1) Supponendo che ciò ſia ſeguito avanti alla preſa di Troia, che la cronologia Neutoniana pone nell'anno 904. avanti a Criſto.

(2) Licofrone poeta che fiorì intorno a 250. anni avanti a Criſto nella ſua Aleſſandra non ſolamente dice, che Piſa era già tralle più inſigni città dell'Italia quando vi venne Enea, ma di più che Tirreno e i ſuoi compagni venuti in Italia, e avendo combattuto con valoroſi popoli diſceſi dai giganti di Tracia, conquiſtarono PISA e il paeſe confinante coll' Umbria Εἶλον δὲ ΠΙΣΣΑΝ, καὶ δορύκτητον χθόνα Πᾶσαν κατειργάσαντο τὴν Ὀμβρων πέλας.

(3) Theogon. v. 1014.
Οἱ δὴ τοι μάλα τῆλε μυχῶν νησῶν ἱεράων Πᾶσιν ΤΥΡΣΗΝΟΙΣΙΝ ἀγακλυτοῖσιν ἄνασσον.

ſi fece onore di laſciarſi trasformare in colonia Latina e Romana. Eſſendo creſciuta in immenſo la repubblica di Roma, il ſuo governo ſi mutò in monarchia, e la famiglia Giulia ne cominciò ad eſercitare il dominio, il quale fu continuato nella lunga ſerie degl' imperatori. Piſa allora ſi riconoſce aver voluto moſtrarſi ubbidiente ed oſſequioſa anco di genio verſo i ſuoi ſovrani, dal ſolo cognome che ella preſe di Giulia oſſequente, il quale ſi legge in alcuni dei ſuoi faſti antichi, e dalle pubbliche dimoſtrazioni di dolore nel privato lutto della caſa d'Auguſto per la morte dei nipoti naturali di figlia e figli adottivi di lui Caio e Lucio Ceſari, come ancor oggi ſi vede negli originali antichi ſcritti in due tavole di marmo dei decreti perciò fatti dai cittadini di Piſa (1). Ed è da ſupporſi che la

(1) Queſti decreti funerali che formano due delle più inſigni inſcrizioni antiche che s' incontrino nel vaſto corpo che di eſſe omai ſi è formato furono ritrovati al principio del ſecolo paſſato e collocati nel Campoſanto per ordine dell' arciveſcovo Carlo Antonio del Pozzo, coll' aggiunta degli argomenti in due nuove inſcrizioni in marmo fatte dall' arciprete Raffaello Roncioni. Gli ſtampò la prima volta l'anno 1607. Curzio Pichena nelle ſue note a Tacito, ſecondo la copia mandatagli da Roberto Titi. Gli riſtampò dopo Ferdinando Ughelli avendogliene data copia o Giuliano Viviani o Paolo Tronci, e la terza volta nel 1660 gli ripublicò credendogli inediti Ottavio Boldoni ſulla copia datagli da Franceſco Maria Ceffini. Nel 1681. il Noris ne fece nuova riſtampa più corretta, ed eſſendogli piaciuto di applicar loro il nome di Cenotafii, preſe quindi il titolo ed il ſoggetto di quel ſuo grande ed eruditiſſimo libro. Un anno dopo ricomparvero nell' opera poſtuma del Reineſio, ma copiati dall' edizione del Boldoni, e nel 1705. gli riſtampò Giuſeppe Martini nel ſuo Teatro della baſilica Piſana ricopiati dalla ſtampa del Noris E finalmente nel 1734. gli riportò ridotti alla vera e perfetta lezione nella raccolta delle inſcrizioni antiche della Toſcana il noſtro dottiſſimo Signor Propoſto Gori tanto benemerito della letteratura per le ſue molte e belle opere. Avanti al Noris dicono, che aveſſe illuſtrate queſte inſcrizioni il Ceffini, il cui comento non ho incontrato mai trai manoſcritti, ma ne ho bensì veduto un altro ch' io

cre-

fortuna e la condizione di Pisa fosse corrispondente alle vicende dell' imperio Romano, finchè egli potè sussistere nella sembianza della sua forma in Italia, onde nella breve descrizione che fa di questa città Rutilio giudizioso e dotto poeta, che la vide nel principio del secolo quinto di Cristo, si osserva che ella riteneva ancor molto dell' antico suo lustro, e tralle altre cose il costume magnifico di erigere statue agli uomini benemeriti, avendo Rutilio ritrovata nel foro Pisano l' immagine di suo padre stato proconsole o governatore della Toscana (1).

Qual fosse poi lo stato di Pisa nel resto del medesimo secolo quinto, e nei susseguenti fino a tutto il decimo è difficile il conietturarlo precisamente, non vi essendo altre memorie o tradizioni contemporanee e sicure, che qualche rara e sparsa per lo più ed obliqua menzione di questa città in alcuno dei pochi scrittori di quegli oscurissimi secoli, ed in alcuni atti o contratti publici o privati, dei quali si sieno conservati gli scritti originali in quelle vecchie carte, che diconsi in-

credo inedito molto dotto ed elegante, scritto parimente avanti al Noris, e dopo al Ceffini, da Giovanbatista Pagni Pisano medico ed antiquario e lettore di quello studio lodato dal Falconieri nell' inscrizioni Atletiche pag. 158. e dal Gori nell' inscrizioni di Firenze pag. 7. come inventore e raccoglitore di molte belle inscrizioni in Affrica, le quali furono poi trasportate a Firenze. Pare che il Noris non abbia veduto questo comento del Pagni, essendo tral' altre cose in esso notate quelle vere lezioni del marmo che egli negleſſe, e che furono poi dal Gori diligentemente avvertite.

(1) Itinerar. lib I. v. 375.

Hic oblata mihi ſancti genitoris imago
Piſani proprio quam poſuere foro

e più sotto

Namque pater quondam Tyrrhenis praefuit arvis
Faſcibus & ſenis credita iura dedit.
Narrabat memini multos emenſus honores
Tuſcorum regimen plus placuiſſe ſibi. etc.

inſtrumenti o diplomi. In generale pare che poſſa dirſi, che Piſa abbia anco nei detti ſecoli infelici e turbolenti conſervato perpetuamente quell' oſſequio e quella dependenza di cui ſi gloriava ai tempi d'Auguſto verſo tutti coloro che con qualunque titolo an goduto il ſupremo dominio d'Italia tutta, o della provincia Toſcana, e vi ſono evidenti riſcontri che ella abbia ſofferto le depredazioni e devaſtamenti delle famoſe incurſioni dei barbari ſettentrionali e meridionali, come molte altre terre d'Italia.

Le fabbriche più antiche che ora eſiſtono in Piſa ſono compoſte o adornate di frammenti dei marmi che manifeſtamente ſi riconoſcono preſi da rovine d'altri edifizi, eſſendo molti de' medeſimi marmi ſcritti e figurati (1), ed è maraviglioſa

(1) L' inſcrizioni di tali marmi ſono già publicate, fuori che una, per quanto io ſappia tralaſciata da tutti i raccoglitori, benchè non indegna di comparire tra l' altre. Ella è ſcolpita di ottimo carattere in un marmo bello e bianco lungo circa due braccia inſerito a mediocre altezza tra le pietre della facciata del campanile della Chieſa di ſan Sepolcro lungarno, e ſta per appunto così.

T. CESTIVS. T. L. PHILIPPVS
CESTIA. T. L. NICA
L. CESTIVS. T. L. AGATHOCLES
EMIT LOCVM INMORTALEM
IN FRONT. PED. XIIII. IN AGR. PED. XXI
ET AEDIFICAVIT. SIBEI. ET SVEIS. ET. T. V. COHERES

L' ultima parola è di carattere minore e diverſo, cioè non così ben formato.

Nel medeſimo campanile più baſſo ſi legge queſt' altra inſcrizione Latina barbara ſcrittavi due volte in peſſimo carattere.

† *Huuis operis fabricator* $\overline{Ds}$ *te ſaluet nominatur*. La prima parola è ſcritta male, in vece di *Huius*, e nella repetizione poſta ſotto è ſtata trasformata in *uiuis*. L' architettura par del ſecolo XII.

la moltitudine e la varietà dei capitelli e delle colonne ſecondo il modulo e il guſto dell' ottima antica architettura Greca uſata ancora dai Romani. Vaſto numero vi ſi vede in oltre di antichi marmi ſparſi e giacenti o dagli amanti dell' antichità raccolti e conſervati, colonne, inſcrizioni Latine, arche ſepolcrali, ſtatue, ed altre ſculture. E benchè da alcuni di queſti frammenti, o impiegati nelle muraglie o ſparſi, ſi poſſa per avventura ſoſpettare ch' ei foſſero portati dalle rovine d' altri paeſi per mare, ne è però così grande la quantità, ed è così manifeſta la relazione, che molti di eſſi anno con Piſa, che non ſi può dubitare, che la maggior parte non ſia dalle rovine iſteſſe degli antichi edifizi della città. Tanto più che ſi ſa per ſicuriſſimi monumenti che oltre le caſe private di opulenti cittadini era ornata di templi, di foro, di teatri, di terme, d' acquidotti, d' archi trionfali, di ſtatue equeſtri e pedeſtri nei tempi d' Auguſto, quando come oſſerva Strabone ella aveva già ſofferto qualche decadenza (1), eſſendo però allora celebre trall' altre coſe anco per le manifatture dei marmi. E ben ſi vede ancora che ella poteva eſſerlo per la vicinanza delle vene e cave marmoree che l' indeficiente natura le ſomminiſtra nei monti iſteſſi Piſani e nei Lunenſi e nell' iſola dell' Elba. Degli edifizi antichi ora non rimangono ſopra terra fuor

(1) Lib. V. p. 223. δοκεῖ δ' ἡ πόλις εὐτυχῆσαί ποτε καὶ νῦν ἂν ἀδοξεῖ διάτε εὐκαρπίαν καὶ τὰ λιθουργεῖα καὶ, τὴν ὕλην τὴν ναυπηγήσιμον. *La Città pare che altre volte ſia ſtata opulenta, e anco al preſente è in qualche fama per l' abondanza delle raccolte per i lavori di marmo e per i legnami da navi.*

fuor che pochi reſidui di terme (1) dai quali pure ſi vede che il primo piano della città doveva eſſere molto più baſſo del preſente reſtando ſepolti quaſi tutti i veſtigi delle vecchie muraglie.

Da tutte le quali apparenze, e dall' idea che della vecchia Piſa ſi raccoglie dalle teſtimonianze degli ſcrittori contemporanei ſi può dedurre, che la città ora eſiſtente fu rifatta ſulle rovine dell' antica, forſe dopo il decimo ſecolo di Criſto, come quaſi tutte l' altre famoſe d' Italia. E benchè ſi poſſa credere dalle reliquie delle terme, e dalla direzione d' un rovinato antico acquidotto che da' monti veniva, che il preciſo luogo della poſitura e dell' eſtenſione non ſia molto mutato, pare non oſtante ch' ei non ſia il medeſimo, e che prima tutta la città doveſſe eſtenderſi più verſo ſettentrione e levante, e contenerſi tutta ſulla deſtra ripa dell' Arno, ſicchè quella parte che ora occupa la ripa ſiniſtra ſia ſtata prodotta dal ſuo rinaſcimento. Tale ſuppoſizione è confermata dalla certezza che ſi ha che anticamente Piſa giaceſſe nel confluente dell' Arno e del Serchio altro groſſo fiume (2), che venendo da tramontana e ſcendendo alquanto rapido dall' Appennino entra in queſta valle all' eſtremità dei monti che da quella parte la terminano, e ſeguitando la naturale ſua inclinazione ſi gettava allora in

(1) Veggaſene la deſcrizione di varii autori e la figura nella terza parte dell' inſcrizioni antiche della Toſcana del ſopralodato Signor Propoſto Gori ſtampata in Firenze nel 1743.

(2) Pier Vettori nelle varie lezioni lib. XVII cap. 3.

Arno medeſimo lambendo il lato occidentale della città, come ſi raccoglie dalla teſtimonianza concorde di Strabone, di Plinio, e di Rutilio, de' quali il primo e l' ultimo deſcrivono amplamente tal ſito da loro oſſervato ſul luogo, alle quali autorità ſi può aggiugnere il ſilenzio di Tolomeo intorno alla bocca del Serchio ov' egli deſcrive diligentemente il lido della Toſcana.

Ora il Serchio coll' antica e naturale ſua direzione ſettentrionale eſſendo pervenuto fuori dei monti nella pianura Piſana intorno a quattro miglia vicino alla città ſi piega con angolo quaſi retto verſo ponente, e mantenendoſi ſempre preſſo a poco equidiſtante all' Arno, ſi porta con diſtinta bocca nel mare. Alcune volte è accaduto ancora nei tempi a noi vicini, che nelle maggiori ſue piene il Serchio trabocchi dalla ſiniſtra ſua ripa, e proſeguendo l'inclinazione del ſuo corſo, e quaſi cercando l' antico ſuo letto innocentemente inondi i campi Piſani e vada a ritrovarne l' Arno preſſo alle mura della città, il che può ſervire d' argumento vivo e naturale per corroborare la credenza della tradizione intorno al primiero ſuo corſo. E non è forſe nemmeno da negligerſi l' avvertenza, che la parte ſettentrionale della pianura Piſana di là dalla deſtra ripa dell' Arno chiamaſi ancor oggi Val di Serchio e Val d' Oſeri, e che il nome iſteſſo d' Oſeri corrotto manifeſtamente dall' antico Auſere è comune a più d' un foſſo o canale in quel piano, e di là dal monte anco in quel di Lucca, e che il nome di

Ser-

Serchio par fatto da Auſerculo che porta ſeco l' indizio dell' antica ſua picciolezza quand' ei non era l' alveo principale (1).

Tal mutazione ſembra eſſere ſtata per opera umana piuttoſto, che per naturale impeto del fiume, e non vi eſſendo chiare memorie iſtoriche d' un tal fatto in alcuno degli ſcrittori delle coſe Piſane, par che ſi poſſa conietturare ch' ei dovè eſſere in qualcuno di quei miſeri ſecoli dal ſeſto al decimo ne' quali fu muta l' eloquenza in Italia, e quaſi affatto ſoppreſſa ogni curioſità letteraria, e certamente fu anteriore al riſtauramento della città, la quale non moſtra alcuna ſua nuova fabbrica più antica del ſecolo undecimo, ed è talmente diſpoſta, che queſta mutata ſua poſitura non ſembra che poteſſe aver luogo ſenza l' alzamento del piano, e ſenza l' abolimento del confluente di due groſſi fiumi intorno al ſuo recinto (2).

Ed

(1) In una carta dell' anno 924. riportata dal dottiſſimo Muratori Tom. II. *Diſſ. med. aevi* XIX. pag. 43. ſi legge *Fluvio Auſerclo prope muro civitatis Lucenſis*. Ed in una carta del 932. citata nel Tomo X. *Rer. Italicar.* pag. 212. ſi trova *Flumen Sercli*.

(2) Alcuni an ſoſpettato che poſſa forſe intenderſi d' un tal deviamento del Serchio ciò che ſi trova ſcritto ne' dialoghi tralle opere di S. Gregorio magno lib. III. cap. 9. che a tempo di S. Frigidiano o Fridiano che dir ſi voglia Veſcovo di Lucca, cioè intorno all' anno 570. *Eius loci incolae Auſerem fluvium dato ſtudio operis per alia loca derivare conati ſunt*. Molte ragioni critiche poſſono ritenere dall' adattare queſt' ombra di tradizione alla noſtra ricerca, ma non oſtante ella merita qualche conſiderazione, tanto più ſe gli autori di eſſa tradizione poteſſero ſupporſi aſſai diſtanti di tempo dal fatto ch' ei narrano. Da conſiderarſi è anco il teſtimonio di Caſſiodoro *Var. lib. V.* 17. & 20. dal quale ſi comprende che nel ſeſto ſecolo l' Auſere o Serchio è chiamato diſtintamente dall' Arno *flumen navigerum*, *cuius inviolati alvei tractus navium relinquatur excurſibus*.

Cer-

Ed è notabile che trovandoſi della republica Piſana moltiſſime leggi fino dal ſecolo duodecimo di Criſto (1), e nel corpo di eſſe leggendoſi un libro intero *De Operibus*, nel quale ſi comprende tutto ciò che appartiene alla cura dei muramenti publici e delle vie e dell' acque, ivi in più d' un luogo ſi faccia menzione del fiume Serchio, come di remoto recipiente d' alcune acque della campagna ſuburbana, ed in qualche iſtoria del

Certo è che non può intenderſi di queſto deviamento del Serchio, ciò che ſi legge in un compendio di ſtorie Piſane d' autore anonimo ſtampato nel Tomo VI. *Rer. Italicar. pag.* 176. *Anno* 1165. *Piſani flumen Auxeris cavaverunt & ampliaverunt*, poichè in quei tempi Auſere ſi chiamava un alveo o foſſo che riceveva l' acque della pianura alla deſtra dell' Arno e le portava nel Serchio. Nè veruna apparenza di veriſimile ha quell' altra tradizione popolare di cui fa menzione Lorenzo Albizi tra gli autori del moto dell' acque ſtampati in Firenze nel 1723. cioè che il Serchio anticamente entraſſe nel lago di Bientina, e che quindi paſſaſſe in Arno ſopra a Piſa.

(1) Io ho incontrato fin ora tra i manoſcritti ſei differenti corpi di leggi Piſane chiamati Brevi, ſcritti in Latino, ed alcuni tradotti poi in volgare. Il primo è il *Breve commune legis & uſus* altramente detto *ſtatuta & conſtituta* compilato nel 1161. Il ſecondo è *Breve curiae ordinis maris*. Di queſti due parla Virginio Valſechi Abate Caſſinenſe, che fu lettore di Piſa, illuſtre anco per altre ſue opere, in un libro *De Veteribus Piſanae civitatis conſtitutis* ſtampato in Firenze 1717. Degli altri quattro ei non fa alcuna menzione, i quali pur ſono rammentati negli Statuti e perciò di eguale o maggiore antichità. Ei compongono come un ius onorario e ſono concepiti nella forma di promeſſa e di giuramento, a guiſa degli editti dei pretori e degli edili dei Romani. Il terzo dunque è detto *Breve Conſulis*, del quale ho veduto nell' archivio delle Riformagioni di Firenze un pezzo originale in un rotulo del 1163. ove è rammentato il paeſe *A Ripafracta & Filecto ex utraque parte fluminis uſque ad mare*. Il quarto è *Breve Piſani Communis* nel quale giura e promette il Poteſtà. E' diviſo in quattro libri. *I. De iuribus II. De privilegiis III. De maleficiis IV. De operibus* ove al cap. 17. ſi legge *Faciam Auſeris fauces mitti & duci & mutari uſque ad flumen Sercli*. Il quinto è *Breve Populi* nel quale giura e promette il Capitano. Il ſeſto è *Breve Officialium Comitatus*, nel quale giura il iusdicente mandato in contado. Di tutti queſti Brevi fuori che del terzo ho veduto i codici nell' archivio dei Priori di Piſa.

del ſecolo medeſimo duodecimo, ſi trova chiaramente nominata la foce del fiume Serchio nel mare nel ſito medeſimo ove ella è al preſente (1).

E nemmeno è facile per ſola coniettura il determinare gli autori ed i motivi d' un tale allontanamento del Serchio dall' Arno, poichè la loro unione non era dannoſa alle vicine campagne, come avverte Strabone, e rendeva la ſituazione della città difeſa e ſingolare, ed acceſſibile ai groſſi navigli per acqua, ed accreſcendo la rapidità alla corrente doveva mantenere più profondo il letto, e più aperta la foce, effetto importantiſſimo per la ſanità delle adiacenti campagne (2).

Ma comunque ſia avvenuto anticamente queſto sì notabile cangiamento nella campagna Piſana, certo è che il ſuolo di eſſa è un prodotto dell' alluvione lutulenta, e arenoſa di quei due fiumi, onde egli è pianiſſimo ed uniforme un poco inclinato verſo il mare, e di terreno umido e naturalmente fertiliſſimo, eſſendo nella parte più alta

da

(1) Tolomeo Luccheſe negli Annali all' anno MCXVI. *Henricus Imp. conceſſit Lucenſibus privilegium de fluvio SERCLI quam ad liberum introitum*. E all' anno MCLXXI. *Lucenſe commune invenitur emiſſe totam terram ſuper qua eſt aedificata turris, quae eſt in faucibus SERCLI, & faucibus maris, etc.*

(2) Vero è che Strabone dice, che nel concorſo dell' Auſere e dell'Arno in un ſolo alveo allato a Piſa l' acque ſi alzavano tanto, che da una ripa all' altra non ſi vedevano gli uomini, ond' ei coniettura che l' acceſſo contr' acqua dal mare doveva eſſer difficile. Di tale particolarità par che voglia dire anco Ariſtotele nel libro dei maravigliosi rapporti, benchè ei non vi nomini Piſa, ma ſolamente accenni che appreſſo ai Liguri è un fiume nel quale la corrente tanto s' inalza che non ſi può ſcorgere di la dall' acqua παρὰ τοῖς Λίγυσι φασὶ ποταμὸν εἶναι οὗ τὸ ῥεῦμα αἴρεται μετέωρον ᾗ ῥεῖ ὥστε τοὺς πέραν μὴ ὁρᾶσθαι. Tom. VI. Oper. ed. Sylb. pag. 103. Ma tale alzamento d' acque e tale difficoltà di ſormontarle par che debba intenderſi ſolamente del tempo delle piene.

da per tutto diviso da molti canali in campi colti ed in prati, e nella più bassa circa tre miglia vicino al lido rivestito per tutto da rada e ombrosa foresta d' alti alberi, massime querce, sugheri, ed olmi, per lo più adorni di viti salvatiche, che spontaneamente a loro si congiungono, alla qual selva succede una continua e rada macchia d' alberi più bassi, e particolarmente di tamarici e d' altri frutici e d' erbe, e finalmente termina in una aperta ameniſſima spiaggia di fondo tutto arenoso e sicuro dolcemente declive, che l' onde marine lavano e ricuoprono, inoltrato sotto di esse per più di mezzo miglio all' altezza minor dell' umana.

Nell' estremità meridionale del lido di questa valle era anticamente il famoso porto Pisano dal quale veniva alla vicina città la comodità e la potenza della navigazione, onde ella fu per qualche tempo considerata una delle principali repubbliche d' Italia. Diventato poi questo tal porto inutile per l' alterazione delle circostanze naturali e politiche, è succeduto con piccola mutazione di sito nell' istessa e forse maggiore celebrità il nobile porto di Livorno dopo il restauramento di Pisa sotto i granduchi di Toscana (1).

I mon-

(1) Nelle leggi Pisane e in tutte le antiche carte che io ho vedute del secolo XII. è costantemente chiamato *Liburna* al femminino. Di Livorno non s' incontra per quanto io sappia alcuna menzione negli autori antichi, nemmeno nella Geografia di Tolomeo, benchè *Liburnus portus* si trovi inserito in quasi tutte le traduzioni Latine di essa stampate, e in quasi tutte le manoscritte che io ho finora vedute, delle quali traduzioni alcune si dicono con molte promesse rifatte o ricorrette dagli originali Greci da uomini valenti. La più antica di

di queſte traduzioni è quella di Iacopo d'Agnolo Mugellano fatta avanti al 1410. e da lui preſentata al Papa Aleſſandro Quinto. Nella dedicatoria ei ne rammenta una anco di Emanuel Criſolora publico maeſtro di lettere Greche in Firenze, ma ne parla come di opera imperfetta, e io non ne ho altra notizia. In molte copie manoſcritte belliſſime di queſta traduzione dell' Angeli che io ho vedute ſi trovano veramente quelle parole *Liburnus portus*, in una ſola elle non ſono, la quale fu già del granduca Coſimo I. e ora ſi conſerva nella Libreria Medicea di S. Lorenzo banco XXX. cod. 2. e ne è priva anco la carta dell' Italia ivi anneſſa. Elle non ſono nemmeno nella più antica ſtampa che io ne ho veduta, che è quella di Vicenza del 1475. ignota come pare al Fabricio. Non ho veduta quella di Roma del 1482. ch' ei crede la prima, ma elle ſono in quella d' Ulma del 1486. e di Roma del 1508. e in tutte l'altre poſteriori. Io ho molta difficoltà a ſupporre che l'Angeli ſia ſtato l' autore di queſta intruſione contra la fede dei codici Greci, poichè i ſuoi contemporanei dicono che egli era uomo dotto e greciſta. e da bene, e per conſeguenza ſi può credere ancora ch' ei foſſe verace. Lionardo Aretino forſe ſuo emulo, nel libro *De temporibus ſuis* così ne parla *Erat inſuper in eadem diſciplina Iacobus quidam Angeli qui auctor in primis fuerat Chryſolorae arceſſendi & qui me longe anteibat aetate*, e in un altro libro che fu da lui intitolato *Cicero novus* par che di coſtui voglia intendere, benchè non lo nomini ove criticando la ſua eloquenza loda la ſua probità. E Blondo Flavio che può averlo conoſciuto, ſcrive nell' Italia illuſtrata *Scarperia. Iacobo ornata Angeli filio Graece Latineque doctiſſimo, etc.* Dicono alcuni che egli andò appoſta a Coſtantinopoli per impararvi il Greco. Dalle parole del Poccianti parrebbe che l' originale di queſta traduzione di Tolomeo doveſſe eſſer nella inſigne libreria Caſſinenſe della Badia Fiorentina, ma veramente non vi eſſendo, e trovandoviſi un belliſſimo codice Greco dell' iſteſſa Geografia di Tolomeo può ſupporſi che di queſto intendeſſe il Poccianti quando diſſe *huius archetypon in bibliotheca Abbatiae Florentinae aſſervatur*, ſe pure non volle intendere della detta prima ſtampa del 1475. che vi è parimente. Ma chiunque ſia ſtato il primo autore di queſta e d' altre alterazioni del teſto di Tolomeo, le quali niuno dei ſuſſeguenti correttori ſi è degnato di levare, certo è che in queſto luogo le dette traduzioni ſtampate ſono infedeli, e lo ſono tutte le tavole o carte geografiche ſtampate dell' Italia adattate al medeſimo Tolomeo, fuorchè quella del famoſo medico Spagnolo Michele Villanovano, nella quale Livorno non è ſegnato, benchè anch' egli con tutto il ſuo vaſto e ardito ingegno non ebbe il coraggio di levarlo dal teſto della traduzione, come pare che far ſi doveſſe da lui e dagli altri non eſſendo tal nome in neſſuna delle copie Greche ne ſtampate ne manoſcritte. Di queſte ne ho vedute quattro nella Libreria di S. Lorenzo al banco XXVIII. delle quali l'ottima è il cod. 49. in membrana del ſecolo XIV. colle carte diſpoſte ai loro luoghi. Il cod. 38. membrana del ſecolo XV, il cod. 42 carta ſcritto il 1445. χειρὶ Δημητρίου, e il cod. 9. carta ſec. XV, non ſono di gran valore e paiono copiati da quel di Badia, il quale è veramente magnifico e prezioſo, e ſcritto da peritiſſima mano, e forſe più antico del ſecolo XIV,

ben-

I monti che terminano la pianura Piſana dal ſettentrione, e che con diſtintivo nome ſi chia-

benchè il Montfaucon lo dica del XV. *Diar. Ital. pag.* 368. Ma dalla corta menzione ch' ei ne fa pare ch' ei non lo abbia molto conſiderato. Nel fine vi è quell' epigramma che è ſtampato nell' edizione *Gr. Lat opera P. Bertii Lugd. Bat.* 1618., e avanti all' epigramma vi è quella medeſima inſcrizione ma concepita non in terza perſona come nello ſtampato ma in prima perſona come ſi ſogliono trovare ſimili inſcrizioni nei codici antichi, e con una piccola differenza nel nome, in queſto modo Α'ΓΑΘΟ'Σ ΔΑΙ'ΜΩΝ Α'λεξανδρεὺς μηχανικὸς Υ'ΠΕΤΥ'ΠΩΣΑ. Vi ſi trova anco ſcritto per errore Α''ρκτου in vece di Α''ρνς il quale errore s' incontra in altri manoſcritti probabilmente da queſto copiati, e l' ho veduto anco nello ſtampato in Argentina il 1522. ſecondo la correzione di Lorenzo Friſio medico. Ma da tale erronea ſcrittura ſi può anzi conietturare che queſto codice ſia ſtato copiato da uno ſcritto in lettere maiuſcole, nelle quali è facile lo sbaglio da N a KT. Non voglio nemmeno tralaſciare, che nel margine ivi è queſto ſcolio o poſtilla Οὗτος δίεισι διὰ μέσων Πισῶν δεχόμενος πρῶτον ἐπ' αὐτῶν τον Α'ίσαρον ὧν ὁ μὲν ἐξ Α'ρητίου φέρεται ὁ δὲ ἔκ τῶν Α'πεννινῶν. La qual poſtilla moſtra di eſſere ſtata nel codice più antico, nel quale era ſcritto Α''ρνου, ed è notabile perchè indica inſieme il paſſaggio d'Arno a traverſo della città, e l' ingreſſo del Serchio in Arno giuſto ſotto di eſſa. Non deve dunque fare illuſione ad alcuno l' autorità del Volterrano e dell' Alberti, che parlando di Livorno delle traduzioni di Tolomeo ſi fidarono. Quel che poi eſſi aggiungono, che Livorno ſia quel porto Labrone mentovato da Cicerone *Ad Q. Fr. lib. II. ep.* 6. potrebbe forſe acquiſtare qualche grado di probabilità dal nome di Calambrone quaſi *Caput Labronis*, che oggi giorno porta quel foſſo che sbocca in mare vicino a Livorno nella ſpiaggia di ponente, ſe pure in quel paſſo di Cicerone non va inteſo di Salebrone mentovato nell' itinerario d' Antonino, come credè il Volterrano medeſimo, e ultimamente il dottiſſimo Veſſelingio, al quale va in oltre accordato che a Livorno applicar non ſi poſſa, come alcuni an fatto, ciò che ſcrive Zoſimo *lib. V. cap.* 20., che le navi liburne furono così dette da una città dell' Italia, eſſendo queſto un manifeſto sbaglio, e perciò imaginaria appreſſo di lui una tal città, poichè Appiano iſtorico più antico e più informato ben due volte aſſeriſce, che le liburne dei Romani preſero il nome dai Liburni popoli Illirici, i quali vivevano di corſeggiare e di tai veloci legni ſi ſervivano. Non va però nemmeno adottata la derivazione dell' Alberti dall' eroe Ligurno, o piuttoſto Ligure, creatura del ſolito frate Annio, delle cui follie ſono maculati molti libri d' uomini dotti, onde non è maraviglia che lo ſia molto quel Diſcorſo cronologico dell' origine di Livorno di Niccola Magri da Trapani frate Agoſtiniano ſtampato in Napoli il 1647. in 12. Non pare impoſſibile che piuttoſto dal nome Latino *Liburna* ſignificante una ſpecie di galera ſia venuto l' antico nome di queſto luogo, che da centoquaranta anni in qua gode la gloria d' eſſere una delle più belle e più floride città dell' Italia.

chiamano monti Pisani, e monti di sopra, formano col loro giogo una direzione un poco inclinata verso l'equatore dalla parte di levante, e terminando quivi la loro catena, ed essendo il piano aperto e continuato con altra ampia valle fertilissima ed amena, che prende il nome dal fiume Nievole che la bagna, resta libero per quella foce, e altresì per l'alveo del fiume Arno, il passaggio ai venti orientali a radere e ventilare il piano di Pisa perfino al mare.

E perchè i medesimi monti settentrionali finiscono dalla parte opposta all' ingresso del fiume Serchio nel piano e lasciano per quasi cinque miglia discosto dal mare la valle aperta, è manifesto che per l'alveo del Serchio, e per la detta spiaggia maritima resta la pianura Pisana esposta parimente ai venti settentrionali massime nella parte sua inferiore, cioè posta dalla città in giù verso il mare, ed è più che da altra parte coperta dai venti di mezzo tra 'l boreale e l'orientale, detti grecali, che a noi sogliono essere sereni e salubri, benchè essendo quei monti in alcun luogo più bassi e in molte valli divisi, non è affatto impedito il passaggio e l'effetto dei medesimi venti di mezzo quand' ei sono piu forti e più costanti.

I monti poi meridionali o di sotto essendo molto più bassi, e da levante avendo l'apertura del fiume Era, e da ponente terminandosi prima di giugnere al mare nel bello e coltivato piano di Livorno, e nel mezzo essendo la lor catena in-

interrotta dalla valle del fiume Tora, per la quale passa l' antica via Romana che l' inscrizioni Pisane delle colonne miliari, e Strabone chiamano Emilia, quindi avviene che il piano di Pisa è molto più esposto ai venti meridionali, e che per l' opposizione dei monti di sopra che sono più alti, vi sono assai frequenti e copiose le piogge, onde l' aria in generale vi è più umida e più tiepida che nell' alta Toscana, e perciò il solo soggiorno Pisano suole apportar sollievo nei mali del petto, concepiti per la soverchia freddezza e siccità dell' ambiente più boreale, e perciò ancora sogliono questi mali osservarsi molto più rari a Pisa che altrove. Da ponente essendo la pianura totalmente aperta fino al mare lascia libero il dominio al vento zeffiro o marino, che dall' equinozio di primavera a quello dell' autunno suole dopo il mezzo giorno soavemente spirare.

Tale essendo la naturale costituzione della terra e dell' aria Pisana, non è maraviglia se il paese sia fertilissimo, e che abbia nei monti i boschi verdi e folti, e nelle colline gli alti e abondanti uliveti e moltissimi alberi fruttiferi, e nei campi mirabile fertilità d' ogni genere d' erba o spontanea o sativa, onde anco anticamente come si raccoglie da Strabone era questa città celebrata per l' abondanza delle grasce e dei legnami da fabricar le navi, sicchè essendo cessata la sua necessità d' adoperargli per uso della propria marina ne forniva in abondanza alle suntuose fabbriche dei palazzi e delle ville di Roma. E Plinio

ram-

rammenta l' uve Piſane tralle famoſe d' Italia e il ſuo grano gentile come il più bianco e più farinoſo d' ogni altro e il ſuo farro trai migliori (1).

Vero è che queſta poſizione de' ſuoi monti ſettentrionali atta a produrre frequenti le piogge, e la poca inclinazione del terreno, e la compoſizione tenera e polveroſa del primo ſtrato di eſſo e l' accumularſi dell' arene nel lido reſpinte dall' onde marine, rendono il paeſe Piſano biſognoſo dell' arte, e dell' induſtria umana, per impedire col taglio o apertura degli opportuni canali, e col frequente votamento di eſſi, e colle copioſe piantazioni degli alberi, e coll' annue ſemente, lo ſtagnamento dell' acque e il formarſi delle paludi. E la medeſima qualità del ſuolo privo di ſaſſi e profondamente

(1) Strabone lib. V. pag. 223. τὸ μὲν παλαιὸν τῇ ὕλῃ ἐχρῶντο πρὸς τοὺς κατὰ θάλατταν κινδύνους. καὶ γὰρ μαχιμώτεροι τῶν Τυρρήνων ὑπῆρξαν καὶ παρώξυναν αὐτοὺς οἱ Λίγυες πονηροὶ γείτονες περὶ πλευρὰν ὄντες, νῦν δὲ τὸ πλέον εἰς τὰς οἰκοδομὰς ἀναλίσκεται τὰς ἐν Ῥώμῃ καὶ τοῖς ἐπαύλεσι βασίλεια κατασκευαζομένων Περσικά. *I Piſani ſi ſervivano anticamente del loro legname per le guerre ſul mare, poichè ſono ſtati i più bellicoſi dei Toſcani, e gl' incitavano i Liguri moleſti ai vicini eſſendo loro al fianco. Ora la maggior parte del detto legname ſi conſuma nei muramenti in Roma, e nelle ville di coloro che ſi fabbricano regie Perſiane.* Io ho voluto qui portare e fedelmente tradurre queſto paſſo di Strabone, eſſendone difettoſa la traduzione Latina benchè corretta dal gran Caſaubono, come ſi può vedere alla pag. 341. della noviſſima edizione Greca Latina d' Amſterdam del 1707. nella quale traduzione rimane ſpenta una lode dei Piſani contra la mente di Strabone. Plinio Iſt. Nat. lib. XIV. cap. 3. *Pharia uva gaudent Piſae*, e lib. XVIII. cap. 9. *Siligo praecellit in Italia ſi Campana Piſis natae miſceatur rufior illa at Piſana candidior ponderoſiorque cretacea.* E più ſotto *Iuſtum eſt e grano Campanae e modio redire ſextarios quatuor ſiliginis etc. e Piſana autem ſextarios quinque etc.* e al cap. 11. del medeſimo lib. XVIII. *Inter prima dicatur & alicae ratio praeſtantiſſimae ſaluberrimaeque, quae palma frugum indubitata Italiam contingit. Fit ſine dubio & in Aegypto ſed admodum ſpernenda, in Italia vero pluribus locis ſicut Veronenſi Piſanoque agro.*

lotoſo ha cagionato la neceſſità di cercare con artifizio l'acqua migliore per la bevanda umana, conducendola alla città dalle mezzane pendici dei monti vicini, ove l'acque piovane internamente rattenute gemono dalla terra in alcune copioſe e limpidiſſime fonti. Eſſendo aggiunti queſti due aiuti dell'arte, cioè dei foſſi e canali, e degli acquidotti alle indicate naturali circoſtanze del territorio Piſano, non ſe gli può negare il pregio d'eſſere inſieme ameno abondante e ſalubre, e capaciſſimo di godere i grandi effetti delle due più importanti invenzioni degli uomini, nautica ed agricoltura, e per conſeguenza uno dei più felici e deſiderabili dell'Italia.

Per queſta ragione par che ſia avvenuto, che in ogni tempo dei ſecoli paſſati qualche potenza ha tentato d'occupare lo ſtato di Piſa, ond'ella è ſtata quaſi ſempre involta nella guerra maſſime difenſiva, e che chiunque ne ha goduto tranquillamente il dominio non ha però mai negletta la cura dell'acque paluſtri e delle bevibili. Nei tempi antichiſſimi e di governo Greco nacque in Piſa la favola della quale fa menzione Strabone (1), che i due fiumi Arno e Serchio, che gli abitanti volevano diſgiugnere avevano fatta loro ſolenne promeſſa di non inondare il paeſe ſe foſſero laſciati in libertà, e che tal promeſſa avevano ſempre mantenuta. Il che nel linguaggio favoloſo, cioè che

(1) Lib. V. pag. 222. Μυθεύουσι δ' ὅτε πρῶτον ἐκ τῶν ὀρῶν κατεφέροντο οἱ ποταμοὶ ὅτοι, κωλυομένους ἀπὸ τῶν ἐπιχωρίων μὴ συμπεσόντες εἰς ἓν κατακλύζοιεν τὴν χώραν ὑποσχέσθαι μὴ κατακλύσειν ϗ φυλάξαι τὴν πίστιν.

che usava avanti all' invenzione dell' istoria, vuol dire che quelli abitanti a forza d' ingegno e d' industria avevano fatto buoni e sufficienti ripari. Nel corpo poi delle leggi Pisane ove si registrano i provvedimenti della republica del secolo XII. e XIII. di Cristo si fa sovente menzione dei lavori intorno ai fossi alcuni dei quali si comprende che erano navigabili. Sotto i granduchi di Toscana una delle principali sollecitudini del governo, e una dell' opere più magnifiche è stata l' aprire l' esito all' acque stagnanti nel mare per due lunghissime fosse alla destra e alla sinistra dell' Arno, le quali ricevono le innumerabili altre laterali, e il derivare un grosso ramo d' acqua corrente dal Serchio, che molto più dell' Arno conserva la sua rapidità, e conducendola in ampio e delizioso canale navigabile nell' Arno medesimo dentro alla città, fornire colle sue cascate al comodo dei mulini, e aggiugnere velocità ad alcune dell' acque tarde nei canali più bassi della campagna (1). Le quali opere

(1) L'invenzione di tale impresa fu di Lorenzo Albizi, veggasi il suo discorso stampato tra gli autori dell' acque. Ei la propose a Cosimo I. il quale la fece eſequire. Alla fine di questo canale dentro Pisa ov' egli entra nella fabbrica delle mulina è posta questa inscrizione in marmo.

PVBLICAE VTILITATI

PROVIDES COSMVS

MED. FLORENT. ET. SEN

DVX II. A. D. MDLXVIII.

importantiſſime benchè foſſero ſtate nei più floridi tempi della republica Piſana con diligenza grande fatte e mantenute in ſtato forſe non diſſimile dal preſente, come ſi raccoglie dalle memorie degli antichi ordinamenti, tale era ſtata la varietà della fortuna della città nel ſecolo XIV. e XV (1), che avendo i lavori dell' acque ſofferta lunga e grande negligenza, giuſtamente ſi deve principalmente a Coſimo primo e a Ferdinando ſuo figlio granduchi di Toſcana la lode del reſtauramento della ſalubrità del territorio Piſano tolti o diminuiti in grandiſſima parte i nocivi effluvii delle paludi.

E perchè l' inſalubrità de' paeſi più aſſai che dall' aria naſce dall' impurità dell' acque da bevere, e dal vitto arido e duro, per la negletta cultura degli orti, e quindi per la mancanza dei teneri e freſchi alimenti, e maſſime degli erbaggi e delle frutte, come ſi può coll' eſperienze e colle ragioni mediche facilmente dimoſtrare, perciò anticamente quando Piſa doveva eſſere molto popolata florida ed opulenta, aveva l' acqua fontana in grande abondanza da' ſuoi monti, per mezzo d' un bello ed elevato acquidotto ſopra gli archi, dei quali otto rimangono ancora in piedi vicino al monte giuſto al punto di tramontana e d' alcuni altri ſi veggono le veſtigie nel piano alla dirittura della città quaſi per la linea meridiana.

Nei

(1) Blondo Flavio nell' Italia illuſtrata ed. Veron. 1482. parlando di Piſa. *Ab annis quadraginta poſtquam ea civitas Florentinis ſubiecta fuit infrequens populo opibuſque exinanita penitus eſt reddita.*

Nei tempi baſſi dopo l' univerſal rovina degli edifizi Romani, e dopo il riſorgimento della città nei ſecoli ſuſſeguenti all' anno milleſimo di Criſto, quando ella governandoſi liberamente fu ricca e potente, non ſi ſa chiaramente di che acqua ſi ſerviſſe per bevere, ſe di pozzi, o di ciſterne, o del fiume depurata con artifizio, o ſe di fonte traſportata d' altronde, o ſe forſe non vi foſſero acquidotti ſotterranei dai monti medeſimi ſettentrionali trovandoſene alcuni veſtigi e fondamenti nei vicini campi, benchè non ſe ne ſappia l' età. Non ſi può però credere che ottima acqua ſi beveſſe in Piſa quando le ſue femmine avevano quel notabile pallore di cui parla il Boccaccio, (1) e molto meno quando vi regnavano popolarmente i mali dependenti dalla debolezza delle viſcere e dall' inerzia degli umori avanti al principio del paſſato ſecolo decimoſettimo, come ſi raccoglie dai libri dei medici (2).

Ma comunque allora ſi fuſſe, certo è che al preſente la città di Piſa gode d' un acqua bevibile che in bontà non cede ad alcuna del mondo, e forſe ſupera le più famoſe (3). Queſta vi fu condotta da Ferdinando primo e da Coſimo ſecondo Granduchi di Toſcana con magnificenza

(1) Decam. G. 2. N. 10.

(2) Veggaſi il Trattato de' venti e del ſito di Piſa di Gio. Batiſta Cartegni, ivi lettore di Medicina. Piſa 1628. 4. maſſime alla pag. 66. e ſeg. Il Lanciſi nel libro *De noxiis paludum effluviis Romae* 1717. *pag* 10. dice *Maligno fere per aeſtatem atque autumnum aeri obnoxios eſſe Piſanos*. Il che deve intenderſi dei tempi antecedenti, dei quali gli era forſe pervenuta la fama, poichè de' ſuoi e dei preſenti il fatto ſta altramente.

(3) Eſperienze del Cimento p. 236. Redi Eſperienze Naturali pag. 31. e ſeg. Giuſ. del Papa Trattati varii p. 182.

veramente regia (1). Ella viene raccolta da molte ſparſe vive ſorgenti nella freſca valle d' Aſciano poſta nella pendice meridionale dei medeſimi monti ſettentrionali tra il tramontano e levante, e adunata per canali ſotterranei in una vaſta conſerva, e quivi con muro diviſorio nel mezzo forzata a paſſar di ſotto a traverſo d' un letto di duri e rotondi ſaſſi preſi del Serchio, e a deporre ſopra di eſſi la meſcolanza terreſtre da lei concepita, riſale nell' altra parte della conſerva, e continua il ſuo corſo per un condotto parimente ſotterraneo e de-

(1) Il Mercuriale nel ſuo Trattato de' Bagni di Piſa ſtampato a Francfort nel 1602. e che ſi può ſupporre compoſto almeno nel 1601. fa menzione di queſto nuovo acquidotto Piſano. *Inter Ferdinandi Hetruriae magni ducis opera prope divina illud his proximis diebus fuit, ut ſaluberrimas aquas in urbem Piſanam ex proximis montibus per aquaeductus lateritios corrivare mandaret.* In varii luoghi poi dell' iſteſſo acquidotto ſi legge ripetuta in marmo queſta inſcrizione.

AQVAE DVCTVM A FERDINANDO
MAGNO DVCE ETRVRIAE III
SALVBRITATI VRBIS
INCHOATVM
COSMVS II FIL. MAGN. DVX IIII
PERFECIT ANNO MDCXIII

e nella caſa del fontaniere poſta nel monte ove ſi uniſcono le fonti ſi legge anco queſt' altra

COSMO II
MAGNO D.
ETRVRIE IIII
A MDCXVII

declive, finchè ella giugne alla pianura ove è ricevuta in altra ſimile conſerva depuratoria, che ha il fondo di ghiara preſa parimente dal Serchio, e quindi paſſa ſopra gli archi, che in numero d'intorno a mille la portano alla città facendola per via paſſare per altri quattro ſimili depuratorii, e così ella ſcorre in chiuſto canale tra ſotterraneo ed arcato per un tratto di circa quattro miglia (1).

E poichè il fondo di tutti queſti depuratorii ogni tre anni ſi muta, e molte diligenze ſi uſano nell'introduzione ed eſcluſione delle polle ſecondo l'alterazione loro per le piogge e per le nevi, e nel mantenimento e difeſa dei canali dall'eſtranee meſcolanze, è manifeſto che queſt'acqua così condotta a Piſa e quivi diſtribuita in

(1) Nella facciata della prima di queſte ſei conſerve ſi legge col teleſcopio queſta inſcrizione ivi ſcolpita in marmo.

COSMVS III MAGNVS DVX
ETHRVRIAE
DE PVRITATE AC SALVBRITATE AQVAE PISANAE
SOLLICITVS NON TANTVM SAEPE VOLVIT
ASPERVM ISTVM TRAMITEM PROPRIIS DECO
RARE VESTIGIIS SED VT EA PERFECTIOR
DEDVCERETVR HANC FERE DILAPSAM
PISCINAM IN DEPVRATORIVM SVO SVMPTV
COMMVTARI IVSSIT
A D MDCXC

quattordici publiche fonti e in più di cento venti private, è ridotta alla maſſima purità che ſi può avere per arte umana, e proſſima all' elementare e celeſte, avendo nel ſuo viaggio depoſte quaſi tutte le minime particelle terreſtri e gravi, che nel ſuo primo paſſaggio dalla pioggia al gemitivo delle ſorgenti, o altrove dopo ſi erano ad eſſa congiunte.

Quindi è che il ſolido ſedimento di queſt' acqua del condotto Piſano ſeparato con lenta e diligentiſſima diſtillazione ſuol eſſere quattordici grani in venti libbre, cioè intorno alla diecimilleſima parte della maſſa dell' acqua, porzione affatto inconſiderabile ed innocente per la ſua quantità, riſpetto all' uſo di bevanda umana, ed eſſendo bianco e friabile e di ſapore ſoavemente alcalico ſalino, ſimile alle terre ſigillate più famoſe, anco per queſto ſedimento, ſe pure conſiderar ſi voleſſe dovrebbe reputarſi queſt' acqua di natura benefica e ſalutare per quelle che chiamano prime vie del noſtro corpo, cioè per lo ſtomaco e per gl' inteſtini e per le vene chilifere, ove la bevanda è immediatamente ricevuta. E da tale purità e ſottigliezza depende la ſomma facilità di queſt' acqua a paſſare ſenza dimora o riſtagno, e ſenza depoſizione per tutti gl' innumerabili e ſottiliſſimi canali, onde le ſeconde e le terze vie ſono compoſte.

E quanto è falſa in fatto l' aſſerzione di coloro, che dicono che nelle ſorgenti di queſt' acqua ſi meſcolano le radici di pini, e i loro ſughi reſinoſi, altrettanto è vana l' ipoteſi, che la ſua virtù diuretica e ſolvente dependa da tale

me-

meſcolanza. I pini ſalvatici onde il ſommo giogo del monte è in qualche parte veſtito ſono in troppo lontana diſtanza dal terreno ove naſcono le polle, e che può imbevere l'acqua piovana che le produce. Gli alberi le cui radici poſſono eſſere da queſt'acqua bagnate, e che quivi intorno creſcono ſono d'altri generi fuori che pini o ſimili coniferi e reſinoſi ed alcuni filamenti di radici arboree che talora penetrano nei canali, e che in eſſi maravigliosamente ſi multiplicano e s'avvolgono in folta chioma, non è credibile che dieno mentre ſono vivi alcuna coſa all'acqua, ma che piuttoſto molta ne aſſorbano, oltre che i ſughi reſinoſi nell'acqua non ſi meſcolano, e le morte radici ed altri corpi vegetabili che nell'acqua ſi corrompono, riſolvonſi al fine in terra, che nel lungo viaggio viene depoſitata, ſicchè per queſta ragione non può dubitarſi della purità e dell'innocenza dell'acqua Piſana, e non par giuſto aſcrivere alla medeſima la produzione delle renelle e dei calcoli che l'orine da eſſa facilitate portano ad alcuni fuori del corpo. Del quale errore del volgo ſarebbe forſe ſtato ſuperfluo l'avvertire ſe molti non ſi ricordaſſero d'averlo ſentito dire ad uomini reputati ſapienti, e s'ei non ſi trovaſſe ſcritto anco nei libri d'alcuni trapaſſati medici illuſtri, la cui autorità dura ancora a regolare i giudizi dell'anime ſeguaci.

Vero è che il bonificamento dei paduli, e l'aſciugare ed alzare le campagne e ridurle a cultura colle piantazioni e ſemente regolari e periodiche di varii generi d'alberi e d'erbe, non può pro-

produrre il grande e desiderato effetto del miglioramento dell' aria se non nel corso di molti anni, ma essendo già passati due secoli dai tempi di Cosimo primo, che fece una delle primarie cure del nuovo e felice suo principato, il migliorare lo stato di Pisa, ed avendo i granduchi suoi successori seguitato validamente il suo esempio, non è maraviglia, che nell' età nostra si vegga in grandissima parte ridotto all' effetto un pensiero così grande e così salutare, e che si mietano in molta abondanza i fieni e le biade ove prima erano odiose lagune, e che le campagne sieno distinte da bellissimi ordini d' alberi verdeggianti.

Il che si è veduto molto più che a proporzione accadere in questi ultimi anni, massime da che la fortuna della Toscana diede ai suoi popoli per clementissimo padre FRANCESCO DI LORENA or CESARE AVGVSTO IMPERATORE DEI ROMANI, il quale per l' accresciute sue vaste cure dell' Imperio non ha punto diminuita la benefica e fervida volontà ch' ei concepì nel suo primo assumere il dominio del granducato della Toscana, cioè di rendere con ogni mezzo possibile queste nostre belle contrade più opulente e più felici, servendosi principalmente della loro naturale attitudine a godere gli effetti d' un provido e benigno governo.

Il miglioramento di Pisa fu per necessità uno de' primi scopi, essendo questa città per la sua situazione mediterranea insieme e marittima e per li tanti vantaggi di natura e d' arte molto idonea

a ri-

a ricevere il benefizio della ſovrana ſollecitudine. Perciò fu ſubito ordinata la più diligente cura dell' acque e dei foſſi del ſuo piano paeſe, e ne è ſtata così felice l' eſecuzione, che non può non maravigliarſi chiunque conſidera lo ſtato preſente, e ſi ricorda qual era pochi anni avanti (1). Sicchè per la naturale coſtituzione del luogo e dei venti e per l' artificiale bonificamento dei terreni e conducimento dell' acque per bevere d' incomparabile bontà, non ſi può dubitare punto al preſente della perfetta ſalubrità del ſoggiorno di Piſa in tutte le ſtagioni dell' anno, e maſſime della preferenza che ſe le deve nell' inverno, come ſi riconoſce attualmente dalla viva e multiplice eſperienza de' ſuoi abitanti, e dal numero di eſſi in tutto il paeſe Piſano in queſti ultimi anni notabilmente accreſciuto.

E poichè tralle felici circoſtanze del paeſe Piſano dee riputarſi l' avere egli ottime acque minerali è ſtato prudentiſſimo inſieme ed eroico penſiero del preſente governo il reſtaurare le fabbriche e riſtabilire l' uſo dell' acque termali dei già famoſi BAGNI PISANI, giovando così a quella tanto ſtimabile città col renderla più frequentata, e inſieme a tutto il genere umano, col facilitare il godimento d' una sì grande opportunità di medicina e di delizia. Impreſa grande e più volte tentata dai

(1) Nell' eſecuzione di queſto benefico penſiero Sovrano ſi è acquiſtato moltiſſima lode il Signor Cavalier Franceſco Pecci Seneſe, che in queſti ultimi anni ha eſercitata con ſtraordinaria vigilanza la carica di Provveditore dell' Ufizio dei Foſſi di Piſa.

dai paſſati ſovrani ma non mai con sì validi mezzi e con sì buoni auſpici.

I monti ſettentrionali o ſuperiori che terminano la pianura Piſana alla deſtra dell' Arno in diſtanza di circa tre miglia dalla città ſono come ſi è accennato congiunti in continuo giogo, chiamati con proprio nome il Monte Piſano. Egli è poſto con direzione obliqua tra i punti dell' orizonte di maeſtro e di levante, e nell' uno e nell' altro eſtremo verſo queſti due punti finiſce nella pianura, benchè verſo ponente queſta ſia molto anguſta e quaſi conſiſta nel ſolo letto del Serchio, altrove poi ne è d' ogn' intorno aſſai amplamente circondato, e perciò iſolato affatto, e con ſtruttura ſingolare totalmente ſeparato dall' Apennino perpetuo ed univerſal monte dell' Italia, del quale pur ſono dependenze e produzioni le coſte vicine dell' oppoſta ripa deſtra del Serchio, e tutti gli altri monti e colli, onde così vario e così meſcolato d' amene e fertili valli è il bel ſuolo della Toſcana dall' altiſſimo giogo dell' iſteſſo Apennino fino al mare.

Queſto Monte Piſano ha di lunghezza intorno a dodici miglia nella ſua baſe, e intorno a quattro di larghezza aſſottigliandoſi ſempre verſo l' eſtremità occidentale ov' ei termina in una ottuſa e ripida punta ſulla ſiniſtra ripa del Serchio al caſtello di Ripafratta eſſendo in queſta ſua baſe circondato o ſtrettamente o alla larga d' ogn' intorno da varie acque che comunicano tra di loro. Da tramontana nel piano di Lucca egli ha il fiume o canale Oſeri,

che

che è insieme continuo col Serchio e col fiume o canale Rogio che si scarica nel lago di Bientina, e nella loro unione, o come lo chiamano nel Pernio, ove si affronta anco la gora o canale detto parimente Oseri, che passa per Lucca, e comunica altresì col Serchio, vengono a regolarsi le loro acque onde se ne distribuisce secondo l'occorrenza la maggior quantità nell'uno o nell'altro recipiente. Il lago poi di Bientina col suo erboso margine bagna la quarta parte verso levante del piede settentrionale del monte, che da levante è cinto dal medesimo lago e dal fiume o canale della Serezza che comunica le acque del lago coll'Arno, e questo per lungo tratto scorre vicino al piede meridionale del monte lasciandovi solo quella pianissima via che chiamasi del Piemonte Pisano (1), e poi discostandosene va a trovar Pisa. Da Pisa al Serchio è il già mentovato fosso navigabile e corrente di Ripafratta che porta porzione dell'acque del Serchio nell'Arno, il qual fosso finisce di circondare la radice meridionale verso ponente del monte fino alla cataratta del Serchio che gli da principio, posta al detto castello, e l'estremità occidentale è finalmente circoscritta dall'istessa sinistra ripa del Serchio, onde in questa circonferenza d'acque vi-

(1) In un diploma d'Ottone IV. del 1209. è nominato il paese *Vsque ad fauces Arni iuxta mare, vel in plagia vel intra terram a Pede montis usque ad mare*. Gio: Villani lib. XI. p. 157. edizione del Torrentino. *Facendo ponte di legname sopra l'Arno potieno di continovo cavalcare il loro PIEMONTE in Val di Serchio*. E l'Anonimo scrittore d'istorie Pisane che finisce nel 1422. dice all'anno 1369. come sta nel mio manoscritto. *Il re di Cipri passò Arno dal ponte a Vico Pisano e venne per PIEMONTE*. Così anco il Tronci all'anno 1366. pag. 418.

vive, e con felice disposizione d'arte e di natura congiunte non può negarsi al monte Pisano la rarità d' essere una vera e grande e bellissima isola mediterranea.

La sommità del monte Pisano è distinta in varie ripide cime di differente altezza, vestite per lo più nel loro vertice di pini salvatici. Le due pendici settentrionale e meridionale formano scendendo molti elevati colli e sinuose valli coperte di selva di querce, e di castagni, e di molti e varii arboscelli, e più basso ove la loro inclinazione è più soave sono amene e coltivate colline massime d'abondanti e famosi oliveti. Nella divisione di quei colli e colline nella parte meridionale del monte nascono alcuni piccoli torrenti e rivi perenni che scorrono al piano, e che sono dai paesani chiamati zambre con nome comune. E vi nasce anco qualche sorgente d'acqua semplice come trall'altre è quella famosa, che scaturendo nella valle d'Asciano va come si è detto per lungo e chiusto condotto di magnifica ed ingegnosa struttura alla città, e quivi essendo in molte fonti distribuita è conosciuta nel mondo sotto il nome d'acqua di Pisa, di massima purità e prossima somiglianza all'acqua supposta elementare.

Di tali limpidissime e pure acque si trovano alcuni piccoli laghi o ricettacoli anco visibili dentro a delle caverne, che in varie parti del monte s'incontrano, le quali acque sono manifestamente raccolte dagli stillicidii delle piogge che passano a traverso del soprapposto terreno, e tralle

fes-

feſſure del maſſo di duriſſima e quaſi marmorea pietra ond' è tutta l' interna oſſatura di queſti iſolati monti compoſta. Il detto terreno è uno ſtrato non molto profondo, ed in alcuni luoghi anco ſottiliſſimo, compoſto di varii ſaſſi ſciolti, e per la maggior parte, di terra che ſi ſtritola di color giallo, e molto più di color roſſo della natura dell' ocra e della rubrica, e l' interno maſſo è di finiſſima grana di color ceruleo atto a far calcina, ed è interrotto da vene di candido tarſo lucente o leggiermente tinto di roſſo e ſimile all' alabaſtro. Altrove il maſſo è di grana anco più fina, e più duro e più bianco con ſottili vene roſſigne, e chiamaſi marmo Piſano anticamente molto adoprato negli edifizi della città. Vi ſi trovano ancora delle caverne e delle voragini profonde ſenz' acqua manifeſta, e fino ad ora non ſi è incontrato in alcun luogo verun veſtigio manifeſto di fuoco ſotterraneo o vulcano o vivo o già eſtinto.

Ben è vero che in alcune di queſte valli meridionali in certi piccoli ſpazzi che ſi diſtinguono per la nudità del ſuolo privo d' ogni vegetabile, ſi veggono da lontano, come vien detto, alcuni deboli fuochi lambenti il terreno quando l' aria è nuvoloſa ed umida e meno peſante per li venti auſtrali. Ed è altresì vero che al piede dell' iſteſſa pendice meridionale quaſi nel mezzo di tutta la lunghezza del monte un poco più a levante d'Aſciano, in un luogo chiamato Agnano, s' incontra una grotta quaſi al pari della circoſtante pianura, all'entrar della quale ſpeſſo ſi trovano piccoli uccelli, o

pic-

piccoli quadrupedi o rettili morti. Il che è indizio di qualche effluvio ſotterraneo, che renda l'aria più vicina a quel ſuolo inetta per la reſpirazione di quelli animali, benchè ai ſenſi dell'uomo non ſi manifeſti alcuno immediato effetto di tale eſalazione, e benchè ſi ſia veduto per eſperienza fatta alcuna volta a poſta che le pecore tenute legate per alcune ore a paſcere ſul margine della medeſima grotta non ne anno ſofferto nocumento alcuno. Il calore dell'ambiente dentro la grotta fu allora riconoſciuto col termometro eſſere di quindici gradi quando nell'aria eſterna era di venti, di quei gradi dei quali è ottanta il calor dell'acqua bollente.

Può ben eſſere che l'eſalazione di queſta grotta non ſia coſtante e continua, e che alcune ſparſe e diſtanti oſſervazioni de' ſuoi mortiferi effetti ſopra alcuni animali abbiano indotto i vicini abitanti a darle il nome di velenoſa, e abbiano ſpaventato i paſtori dall'avvicinarvi gli armenti. Notabile è il nome d'Agnano che nei vecchi ſcritti delle memorie Piſane fin del ſecolo duodecimo ſi vede dato a queſto luogo ed al villaggio che qui intorno doveva eſſere e che al preſente è diſtrutto (1). Nome comune nei ſecoli barbari e moderni anco a quel famoſo Agnano poſto tra Pozzuoli e Na-

(1) Nel Breve del Proconſolo Piſano eſiſtente alle Riformagioni di Firenze ſcritto l'anno 1163. ſi legge *Aquam de ſambra de palude ſubtus AGNANVM & Aſcianum exiſtente in Auſeris aquam faciam derivare*. E negli Annali di Tolomeo Luccheſe a. 1169. *Tancredus Vicecomes de Piſis tradidit caſtrum de AGNANO Lucenſibus* . . . veggaſi anco nella raccolta del Muratori *Rer. Italic. Tom. VI. Anonymi Breviarium Hiſt. Piſ. p.* 176.

Napoli, la cui grotta mortifera volgarmente detta dei cani, ed il vicino lago d'acqua minerale e tiepida, e i varii bagni intorno ſi celebrano molto dai recenti ſcrittori, benchè non ne facciano menzione gli antichi (1). L'origine d'un tal nome ſi vede eſſere oſcura non eſſendone molto felice l'etimologie imaginate da alcuni per altro valenti letterati, ma certo è che di queſti due diſtanti Agnani è grandiſſima la ſomiglianza, non mancando al noſtro Agnano di Piſa la proſſima vicinanza d'un piccolo lago e bagno ſcoperto e varie altre ſorgenti d'acque minerali all'intorno.

Poichè nel medeſimo piano del piè del monte in più luoghi, e principalmente nella circonferenza meridionale della ſua baſe verſo Arno e verſo Piſa per un tratto lungo più di quattro miglia ſi veggono pullulare ſorgendo dal profondo del terreno in varie pozze o piccole lacune diverſe acque naturalmente calde, di differente grado di calore tra loro, ma coſtante in ciaſcheduna, meſcolandoſi col-

(1) Nel libro del Boccacci *De lacubus* nelle copie ſtampate che io ho vedute, e in un bel codice manoſcritto della libreria Medicea Laurenziana Plut. LII n. 29. è ſcritto *ANIVS lacus Puteolis vicinus*, ma pare che vi ſi debba leggere *ANIANVS* come è chiamato da Blondo Flavio, e da Leandro Alberti il quale cita l'accennato luogo del Boccacci. Veggaſi anco Giuliocefare Capacio nel trattato *De balneis* aggiunto alla ſua *Puteolana Hiſtoria*, Pompeo Sarnelli Deſcrizione di Pozzuoli, Sebaſtiano Bartoli nella *Thermologia Aragonia* pag. 98. il quale deduce il nome d'Agnano dalla voce Greca ἀνία che ſignifica triſtezza, e Lionardo di Capoa, che più amplamente di tutti ne parla nelle ſue dotte lezioni ſopra le moſete ſtampate a Napoli 1683, pag. 32. e ſeg. ov'e. ſuppone con quaſi tutti gl. altri che le terme d'Agnano ſieno le *Thermae Angulares* rammentate ne' Dialoghi tralle opere di S. Gregorio magno lib. IV. cap. 40 ond'egli penſa che i Normanni faceſſero il nome *Anglanim*, e che quindi quello d'Agnano ſia derivato.

coll' altre acque pure e fredde ſuperficiali o paluſtri, tralle quali elle naſcono e che con lentiſſimo moto ſcorrono in foſſi vicini alla medeſima baſe del monte.

Di queſte acque minerali le più copioſe e le più calde e perciò le più inſigni ſono quelle che formano le Terme o Bagni di Piſa, che nelle vecchie leggi e memorie della città ſono coſtantemente chiamati del Monte Piſano, e negli ſcritti de' tempi più baſſi ſon detti anco del Monte di S. Giuliano, avendo data tal denominazione alla vicina parte del monte qualche chieſa di quel titolo che forſe è poi rimaſta abolita. Onde ragion vuole che ſi approvi ciò che altri anno già avvertito, che non bene così queſto luogo ſi denomina, e che gli va conſervato l'antichiſſimo ſuo nome di Monte Piſano (1).

Que-

(1) Queſta chieſa par che foſſe di la dal monte, poichè di qua non ſe ne ritrova alcun veſtigio nè alcuno indizio appreſſo gli abitanti, e Giuſeppe Martini Canonico Piſano non ne fece menzione nella ſua ampla deſcrizione della baſilica Piſana, ov' ei parla di queſto monte e i ſuoi luoghi ſanti numera e dipigne nel proſpetto che egli ne apporta tralle figure del ſuo libro. *Theatrum Baſilicae Piſanae Romae* 1705 *fol. & Appendix ibi* 1723. *tab.* 37. *lit. E. pag.* 48. *& ſeq. & pag.* 51. ov' ei dice *MONS PISANVS non bene ab aliquibus authoribus appellatur ſolummodo Mons d. Pantaleonis ſeu d. Iuliani, etenim vetuſtiſſima nomina conſervanda ſunt.* Ma Franceſco Maria Fiorentini erudito Luccheſe gentiluomo medico ed antiquario e ben noto al mondo per altri ſuoi ſcritti d' anatomico e d' iſtorico argomento nel ſuo poſtumo libro *de Hetruſcae pietatis originibus. Lucae* 1701. 4. dice a pag. 123. *Aſſero eundem antiquitus MONTEM fuiſſe PISANVM cum eo qui nunc S. Iuliani dicitur ad cuius extremas radices via eſt quae Luca Piſas ducit & adhuc parietinae ibi ſunt eccleſiae illius, quae S. Iuliani ab antiquiſſimo tempore dicebatur. Huius pars meridiem Piſanamque ditionem reſpicit ac a Lucenſi dividit, ex hac parte ſalubria PISANA BALNEA adhuc exiſtunt. Pars alia quae boream proſpicit in Lucenſi comitatu recenſetur & mons Piſanus ac Eremiticus aequae dicitur etc.* e poco dopo

ei

Queſte acque naſcono raſente al piede del monte ov' ei s' avanza in una punta o capo, al quale la ſua direzione univerſale ſi piega un poco più al ſettentrione, e ove concorrono quaſi due lati della pendice meridionale cioè il lato orientale che guarda Arno e l'occidentale che guarda il Serchio. In queſt' angolo o capo o promontorio dei Bagni è la via maeſtra che da Piſa venendo e coſteggiando a levante ſale ripida e tortuoſa, e traverſando il monte ſcende poi nel piano di Lucca. Queſta via incontra nel piano di Piſa quaſi ad angoli retti l' altra detta del Piemonte che venendo da levante continua ſempre accoſto al monte verſo ponente, e lo circonda e conduce per Ripafratta nel medeſimo piano di Lucca. E perchè queſto promontorio forma a levante un ſeno può conietturarſi che quivi la baſe di tutto il monte

ei cita alcune carte antiche eſiſtenti nell' archivio del Veſcovado di Lucca nelle quali ſi fa menzione della Chieſa di S. Giuliano nel monte Piſano, cioè dell' anno 38. *Caroli regis Francorum*, del 25. *Ludovici magni imperatoris* del 16 *Lotharii*, e altra del 1006. ove è ſcritto *actum in Monte Piſano prope eccleſiam S. Iuliani*. e finalmente ſoggiugne *Eccleſia S Iuliani in Monte Piſano aquarum impetu collapſa a Lucenſibus aere publico reſtituitur anno* 1385. *E libris publicis. etc.* Dante Inf. XXXIII. v. 30. chiamollo *il Monte Perchè i Piſan veder Lucca non ponno*, al qual luogo di Dante dice l' antico comento inedito che chiamano l' ottimo, al cod 19. del banco XL. nella libreria di San Lorenzo *fuori della città di Piſa apo Monte Sangiuliano ch' è tra Lucca e Piſa*. L' autore moſtra avere ſcritto il 1322. e aver parlato a Dante medeſimo, e può crederſi probabilmente ch' egli ſcriveſſe fuori di Toſcana. Benvenuto da Imola, ſiccome anco un altro comento Latino che lo cita, ed è ſcritto il 1370. al banco XL. cod 2. dicono che il Monte, *qui eſt inter Piſas & Lucam dicitur hodie Mons S. Iuliani*. Ma Franceſco da Buti, cioè nato nell' iſteſſo Monte, e che nel ſecolo XIV. leſſe publicamente in Piſa le ſue ſpiegazioni di Dante, il cui comento inedito o lettura è al cod. 17. banco XLII. dice *ſe non fuſſe lo Monte Piſano in mezzo tra Piſa e Lucca ſono tanto preſſo che l' una vedrebbe l' altra*, e Criſtofano Landino Toſcano e che ſcriſſe in Firenze nel ſuo comento più volte ſtampato lo chiama altresì Monte Piſano.

ſia più ſtretta che altrove e più breve la diſtanza dalla città di Lucca, e per la comunione dell' acque, che come ſi è ſpiegato pongono il monte in iſola, ſi può ſupporre che non ſia molto maggiore l' altezza del piano ſettentrionale poſteriore riſpetto all' anteriore e meridionale, quindi è che non mancarono in altri tempi uomini ingegnoſi che s' imaginaſſero poſſibile e convenevole a farſi un apertura e paſſaggio piano e carreggiabile per le viſcere del monte (1).

La ripida coſta del promontorio imminente ai Bagni è ricoperta di un ſottil ſuolo di terra roſſa che ſpontaneamente produce dai loro ſemi molti ſuffrutici ed erbe, e nell' interno è compoſta di continuo e duro maſſo di pietra calcaria e marmorea con vene di tarſo bianco, o leggiermente tinto del roſſo color della terra. In alcuni luoghi queſto maſſo è nudo, maſſime nella punta oppoſta verſo levante, che forſe perciò chiamaſi Monte bianco.

Su quel quadrivio appunto naſcono le acque termali che compongono i Bagni di Piſa, e vi è ſituato il villaggio che da eſſi prende il nome che anticamente era cinto di mura e popolato poſto tra 'l monte e il foſſo corrente di Ripafratta ſopra il quale è quivi un ponte che continua la via Piſana. La varia fortuna di queſto villaggio ſi vede per l' iſtorie che ha avuta la maſſima in-

(1) Leggaſi tutto il giudizioſo ragionamento ſopra il paeſe di Piſa, e ſopra l'Arno di Lorenzo Albizi ſtampato tra gli autori del moto dell' acque nella raccolta di Firenze del 1723.

influenza nella riputazione dei bagni, poichè essendo per la natural disposizione del paese di facilissimo accesso è stato molto esposto all' ingiurie ostili in quei tempi ne' quali la republica Pisana non poteva così facilmente difendersi nelle guerre co' suoi confinanti.

E perchè l'uso delle terme suppone e richiede per necessità il soggiorno sicuro salubre e comodo s' intende come nelle tante alterazioni di governo e di condizione, alle quali Pisa è stata soggetta nel corso dei sei ultimi secoli a noi più vicini, de' quali si anno le chiare e distinte memorie, la fama, e il concorso di questi bagni ha dovuto seguitar sempre il fato e la condizione or florida or misera del villaggio che gli circonda essendo le naturali qualità delle loro acque secondo ogni apparenza state sempre le medesime.

E s' intende ancora perchè anco dopo esser diventato il sito sicuro per l'unione dello stato Pisano col Fiorentino in uno assai grande e pacifico dominio, non ostante il ristabilimento di questi bagni più d' una volta tentato dai sovrani di Pisa, e massime nel principio del passato secolo da Ferdinando primo che de' Medicei granduchi è stato il più magnanimo, sia sempre riescito inferiore all' idea e al desiderio. Poichè è manifesto ciò essere addivenuto perchè non erano mai stati bonificati a bastanza i circostanti terreni, ne mai era stata condotta sul luogo in perenne fonte un acqua pura da bevere, ne altri provvedimenti vi erano stati fatti egualmente necessarii. Ben si poteva condur l'acqua a levante dalla valle accanto a quella d' Asciano più

vicina ai Bagni, cioè in distanza di circa due miglia, ove dicono che ne sia un ottima e copiosa polla che si perde nel rio, e quindi passa nel fosso a' piedi del monte, o forse meglio a ponente ritrovando nel monte ad una sufficiente altezza per ottenerne la necessaria pendenza quella copiosa sorgente, che s'incontra nel piano circa un mezzo miglio dai Bagni, la quale secondo tutte l'apparenze è l'istessa che serviva alla città di Pisa a tempo del suo governo Romano, come si argomenta dalle reliquie dell'antico acquidotto, che in otto archi vi rimangono ancora ov'ella esce fuori alle radici del monte, apparendo più copiosa quando il vicino fosso è pieno per l'ostacolo che allora si fa all'occulte più profonde sue vie, e quasi sparendo quando il fosso è voto, senza che operi in ciò alcuna nascosta cagione fisica di reciproco periodo come alcuni si sono imaginati. Questa sorgente si manifesta vicina ad altre acque che pullulano dal fondo del terreno, e che partecipano della natura delle termali ond'è forse venuto il nome a quel luogo di Caldaccoli, che al tempo dell'ottimo Latino doveva dirsi *Caldae aquulae*. Ma è credibile che ella venga di più alto essendovi residui nel monte di antico condotto sotterraneo, e mostrando ella in tutti i cimenti fatti per indagare la sua bontà, di avere tenuissima ed innocente mescolanza terrestre, onde di pochissimo ceda in purità a quella d'Asciano, e se nel farne un nuovo condotto fosse stato usato un simile artifizio di qualche depuratorio ella averebbe potuto facilmente agguagliarla.

Pa-

Pare altresì che impediſſe allora il diſegnato riſtabilimento di queſti Bagni il non vi eſſere ſtata rifabbricata ne riordinata alcuna ſembianza di città o di borgo, cioè di adunanza di molte caſe di vari gradi di condizioni d' abitanti regolata da qualche governo come v' era anticamente, per ſupplire alla facile provviſione e conſervazione, e all'idoneo preparamento delle vettovaglie, ed all' abitazione e agli altri comodi, e anco alle delizie della vita. Vero è che la coſtituzione naturale del luogo rende difficile e ſconcio l' edificare ſulla coſta del monte, e dai reſidui d' alcune groſſe e forti muraglie che chiamano caſtellane, e che ſono rimaſte incluſe nelle fabbriche più moderne, ſi vede che gli antichi fondatori del popolato borgo dei Bagni non avevano occupato ſe non l' eſtremo piede della medeſima coſta, e da altri reſidui di vecchi muri ſparſi nel piano adiacente, ſi comprende che ivi ſi erano eſteſi, riparando coll' arte alla difficoltà del ſuolo tenero ed acquoſo. E poichè per l' uſo e per la ſanità della vita umana ſono neceſſarie le cantine o le grotte nelle quali l' aria ſi conſervi ſempre in quel temperato grado di calore che nell' eſtate chiamaſi freſco, e che difende le materie cibarie e potulente dalla pronta corruzione, è credibile che quando queſto borgo dei Bagni era anticamente molto frequentato, o aveſſero trovato modo di fabbricarvi tali ripoſte e ſotterranee celle, o ſi ſerviſſero allora dell' opportuno benefizio della natura, che a pochi paſſi lontano verſo il mezzo giorno e levante ha formato un capace ſeno di coſta non

marmorea ma di ghiaia foſſile, cioè di una maſſa compoſta di angolati ſaſſuoli atta a ſcavarſi, ed in fatti ivi ſi veggono alcune freſchiſsime grotte benchè ſquallide e neglette come ſtimate ſuperflue.

La medeſima natura ha altresì provviſto queſto ſito con un altro belliſſimo ſeno o ridotto tralle falde del monte, giuſto accanto ai Bagni, di ſuolo piano ed aſciutto, al preſente veſtito d' ameniſſima uliveta, e d' eſpoſizione ben difeſa dal tramontano, e ove per la vicinanza ſcambievole della ſcarpa del monte che da tre lati lo circonda, è probabilmente più acceſſibile il fondo ſodo e maſſiccio più idoneo ai facili e ſicuri fondamenti, onde queſto ſpazio ſembra molto opportuno alle ottime abitazioni. Ma qualunque ſia ſtata la cagione che abbia diſtolto i paſſati reſtauratori dei Bagni dall' eſecuzione di queſti o d' altri mezzi e artifizi, ſenza i quali ei non poſſono mantenerſi nella celebrità e ſtima ch' ei meritano per natura, ſi può ſupporre che allora vi fuſſe qualche ragionevole oſtacolo onde queſta impreſa rimaneſſe imperfetta.

La gloria di ſimili opere che ſogliono eſſere il più ſegnalato effetto d' eroica ed efficace virtù è ſtata riſervata al preſente noſtro AUGUSTO SOVRANO, per le cui clementi e benefiche diſpoſizioni ſono già aſciutte e fertili le circoſtanti campagne, e ſono ſtate già di nuovo fabbricate belle e convenienti abitazioni, ed altre ſe ne ſtanno attualmente fabbricando, ed è già ordinato un acquidotto che porti ottima e puriſſima acqua fredda.

E dal-

E dalla mente vaſta ſavia e coſtante di chi con tanto applauſo eſequiſce in Toſcana il CESAREO governo (1), poſſono aſpettarſi le ordinazioni e le leggi più atte a combinare felicemente le morali cagioni colle fiſiche, per la produzione e per la conſervazione d' uno ſtabilimento così bello e così importante.

E' dunque il ſito de' Bagni del Monte Piſano ſalubre per natura, poichè la loro poſizione in una punta della coſta meridionale del monte, al principio della pianura, rende inſieme quel luogo tiepido, e nelle calde ſtagioni ventilato dall' aura mattutina, e dallo zeffiro veſpertino, e capace d' avere puriſſima acqua di fontana, ed ottimi erbaggi e frutti dai campi adiacenti, attiſſimi al cultivamento degli orti, non tanto per l' umidità ch' ei poſſono ricevere per adacquamento, ma per natura maggiormente. E per la prontezza dei materiali e dei traſporti, vi ſi poſſono facilmente fabbricare comode abitazioni ed officine, e vi è in oltre maraviglioſa facilità d' acceſſo ſicuro ed ameno per terra e per acqua, in larghe e pianiſſime ſtrade dalle vicine città di Piſa e di Livorno e di Lucca e di Peſcia, e da innumerabili borghi e caſtelli di quei contorni, onde ſi comprende quanto agevolmente poſſano quivi procacciarſi tutte le vettovaglie, e tutte le merci, non ſolo per ſodisfare al biſogno, ma al luſſo ancora più delicato. Non è dunque maraviglia, che contra l' opinione d' alcuni timidi ed imperiti, in queſti ultimi anni l' eſperienza abbia di-

(1) Sua Eccellenza il Signor Conte Emanuele di RICHECOURT.

dimoſtrato, che in tutte le ſtagioni, cioè anco nell' eſtate e nell' autunno queſto ambiente è ſtato ſaniſſimo a chi per altro, come per tutto altrove è neceſſario, ſi è ſervito per ordinaria bevanda dell' acqua non paluſtre ma pura quale è quella di fonte del condotto Piſano, e di vini incorrotti, e di freſchi e teneri cibi.

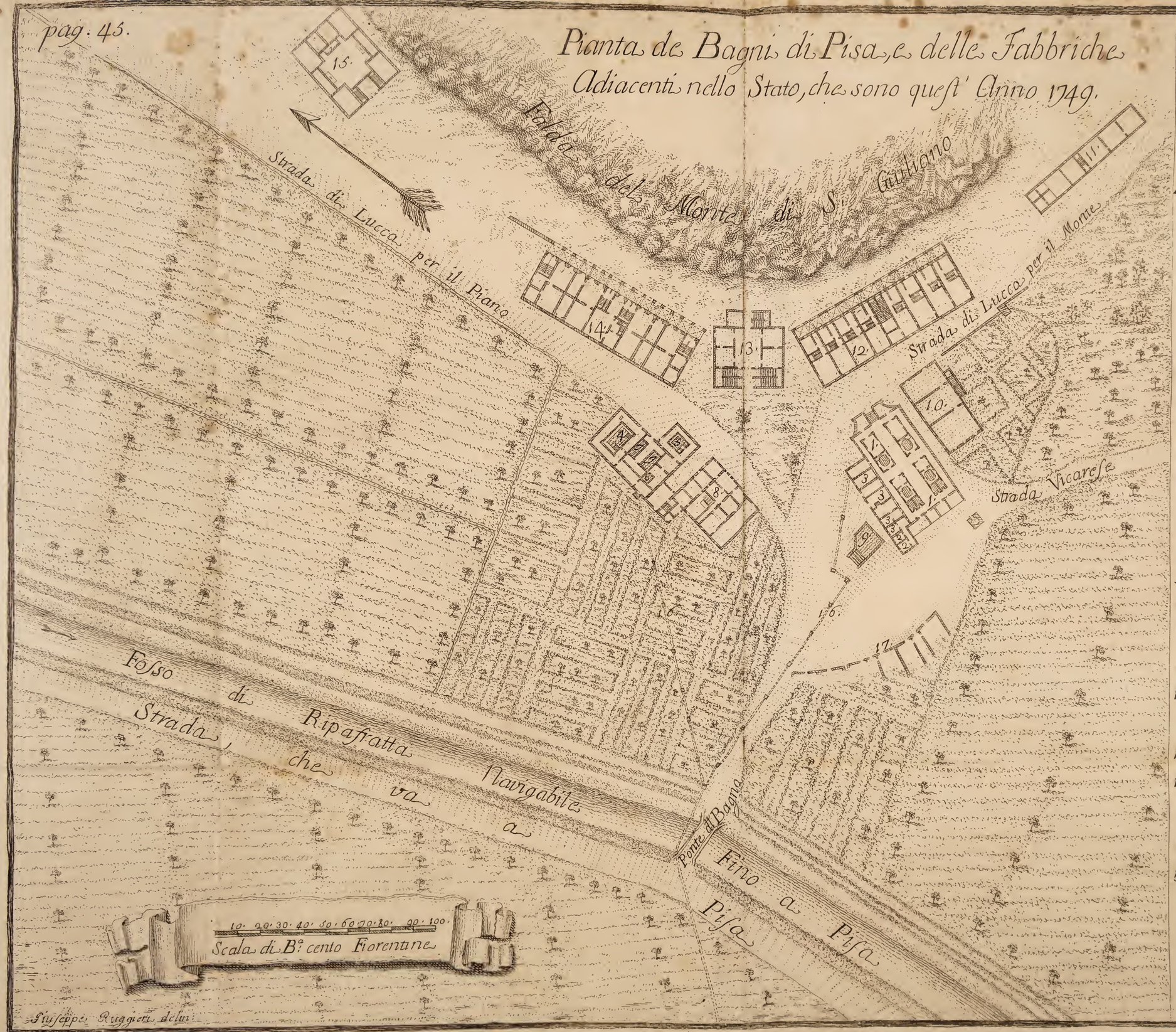
Da tutto ciò, che ſi è eſpoſto finora, non ſolamente ſi conoſce che il ſito de' Bagni Piſani è ſicuro ſalubre e comodo, ma ſi deduce inſieme, che egli è anco delizioſo e maraviglioſamente opportuno a quegli eſercizi del corpo e dell' animo, che dalla vera medicina ſogliono preſcriverſi come validiſſimi aiuti per dileguare le moleſte e pertinaci infermità, che non obbligano al continuo decubito, quali ſono per lo più quelle che curar ſi vogliono coll' acque termali. Qui non mancano le facili e amene vie, e piane e montuoſe all' ombra e al ſole in ogni ora del giorno per paſſeggiare, o per cavalcare, o per eſſer portato con qualunque veicolo, e non vi mancano i lunghi ed ampli canali per la ginnaſtica navigazione e per il nuoto, e quando ſarà condotta l' acqua di fonte, non vi mancheranno nemmeno i bagni freddi, ſecondo il coſtume delle terme antiche, oltre le ſale per i balli, o per altri giovevoli eſercizi. E perchè la vacuità delle cure, e la gioconda occupazione della mente aiutano molto a conſervare la ſanità del corpo, e ſogliono eſſere efficaci rimedi acceſſorii a molti mali, nei quali non è illeſa quella operazione del cervello e dei nervi, che chiamaſi fan-

fantaſia, i quali mali dai medici per lo più ſi mandano a curare ai bagni, deve molto ſtimarſi nei noſtri la vicinanza dell'iſteſſo Monte Piſano, che colle varie curioſità naturali nelle ſue caverne e ne' ſuoi foſſili e vegetabili, e colle curioſità iſtoriche ed antiquarie ne' ſuoi villaggi e fabbriche, e nelle ſue rovine, può ſempre fornire il ſoggetto d'un piacevole ed erudito viaggio a chi voglia fare il giro di tutta la ſua iſola. La vicinanza poi delle città poſte nel medeſimo piano invita gli amici alle frequenti viſite, e produce la conſolazione del dialogo, e particolarmente quella di Piſa, che è celebre univerſità ſomminiſtra l'abondanza dei filoſofi, i ragionamenti dei quali ſono ſtati in ogni ſecolo reputati proficui e convenienti nell' ore della digeſtione, e nell'ozio delle terme e delle paleſtre. Ed oltre a un valente medico che ſuole ordinariamente riſedere ai Bagni nel tempo del concorſo, ſi poſſono far quivi prontamente e facilmente venire quanti altri ſi vogliono ottimi profeſſori di medicina di chirurgia e di farmacia per chi aveſſe o biſogno o diletto dell'aiuto di queſte arti, o voleſſe anco ſolamente nella comunione dei conſigli trovar le ragioni, che diſpongono l'animo prudente alla tranquilla ſofferenza dei mali mediocri, e fanno anteporre alle inutili droghe le più ſicure operazioni della ginnaſtica e della dieta. Il qual vantaggio non può facilmente ſperarſi dalla medicina ruſtica e barbara ma ſolamente dalla più eſercitata e adorna delle mecaniche veraci dottrine, come quella è che s'inſegna nel piano dei noſtri Bagni.

Tut-

Tutte queſte ſono circoſtanze e proprietà di eſſi eſterne ed acceſſorie, ma però importantiſſime e di neceſſaria relazione e dependenza, reſtano ora a conſiderarſi le proprie ed interne qualità naturali delle loro acque.

Pianta de Bagni di Pisa, e delle Fabbriche Adiacenti nello Stato, che sono quest' Anno 1749.



Annotazione della prte Pianta

N.i Otto Bagni restaurati con i loro Spogliatoi
2. Due Bagni secchi con i loro Spogliatoi
3. Quattro Bagni per le Docce e loro Spogliatoi
4. Bagno detto della Regina e suo Spogliatoio
5. Bagnetto, e suo Spogliatoio
6. Bagnetto de Nervi, e suo Spogliatoio
7. Altri Bagni
8. Casa dtta Misericordia ad uso d'Osteria
9. Bagno de Cavalli
10. Casa della Badia di S. Zeno
11. Casa de PP. di S. Francesco
12. Palazzo, che si termina
13. Palazzetto Vecchio della Misericordia
14. Palazzo Nuovo dtta Misericordia
15. Chiesa fatta di nuovo con Quartieri intorno
16. Scolo de Bagni
17. Principio di Fabbrica

CAPITOLO SECONDO

Delle qualità naturali dell' acque dei Bagni.

L'ABONDANZA di queſte acque termali è in primo luogo da notarſi. Tutte l' altre che come ſi è detto per lungo tratto ſi veggono pullulare a certi intervalli trall' acque comuni dei foſſi alla radice di queſto monte, e che col loro fumare della mattina, e col tatto, e col termometro ſi riconoſcono eſſer naturalmente calde, ſono ſolitarie, cioè ſeparate l' una dall' altra e ſono ſcarſe, eccettuata ſolo quella del piccolo lago d' Agnano, che in competente copia ſi vede ſgorgare dal terreno. Ma queſte dei Bagni ſono di gran lunga più copioſe naſcendo in due gruppi di polle vicini l' uno all' altro intorno a centoquaranta braccia, e diviſi tra loro dalla via maeſtra che traverſa il monte, ed ambedue poſti ſotto a quell' altra via che lo coſteggia, onde vengono coſtituite due diſtinte fabbriche di bagni ſeparate da una piazza e dalla ſtrada, la deſtra verſo oriente e mezzo giorno che contiene otto bagni o lavacri, e la ſiniſtra che ne contiene due ed uno da reſtaurarſi, ed un altro da farſi da due ſorgenti vicine nuovamente ſcoperte. I bagni orientali ſono quattro grandi e altrettanti minori diſtribuiti con bella ſimmetria in un comune re-

recinto o cortile, tutti liberi, di forma quadrangola in volta e pulitamente murati con aperture nella ſommità e nei lati, e con comodi gradi e ſedili, e ciaſcuno col ſuo ſpogliatoio, capaci tutti inſieme di contenere almeno intorno a cento cinquanta bagnatori alla volta tutti ſedenti in giro, aſſegnando un braccio di ſpazio per ciaſcuno uomo, e non contando quegli che ſeder potrebbero ſparſi nel mezzo. Preſſo a un lato del cortile in luogo acceſſibile a tutti è un piccolo pozzo chiuſto di ſopra e d'intorno di ſorgente termale ſeparata, dal quale ſi può e colla ſecchia e colla tromba prender l'acqua per la medicata bevanda.

Queſto gruppo orientale di calde ſorgenti conſiderato nello ſtato ſuo naturale, e aſtraendo dai muri che lo racchiudono e lo dividono nelle ſotterranee ben coperte conſerve, e nei bagni, forma un comune alveo o lacuna nella quale ſi meſcolano, e ſi confondono più minute ſcaturigini che ſi manifeſtano con polle che ſalgono dal fondo degl'iſteſſi bagni a certi rari e ineguali intervalli riducendoſi tutte al medeſimo livello, onde pare che nello ſtato loro antico e naturale elle formaſſero nel terreno un piccolo lago ſcoperto.

Quel fondo dei bagni è più baſſo del piano eſterno della piazza poco meno di tre braccia, e chiudendoſi gli emiſſarii inferiori l'acqua s'alza a un braccio e un quarto per tutti i bagni nel medeſimo tempo, cioè nello ſpazio d'intorno a cinque ore e mezza, eſſendo a quell'altezza i rifiuti o emiſſarii ſuperiori, per li quali continua ſempre il corſo

dell'

dell' acqua indeficiente. Si votano poi tutti in meno d' un ora, e questo votamento suol farsi coll' apertura degl' inferiori emissarii sulla sera quando si pulisconо diligentemente i pavimenti e le pareti di ciaschedun lavacro. Tutto lo spazio che si riempie d' acqua nel detto tempo può ben supporsi essere di trecento quarantacinque braccia cubiche che contengono mille seicento ventisei barili, onde può conietturarsi la quantità di tutte insieme le sorgenti orientali essere d' intorno a trecento barili all' ora di libbre cento venti per barile (1). L' altezza ordinaria dell' acqua che si ottiene nel detto tempo di ore cinque e mezza è sufficiente e comoda per quei che si bagnano sedendo sul pavimento del bagno o poco più alto. Ma l' altezza naturale alla quale l'acqua potrebbe salire in più lungo tempo per l' impeto della sua sorgente è molto maggiore se ella fosse d' ogn' intorno racchiusa, essendosi in una pruova che perciò si fece una volta alzata fino alle due braccia e un terzo, onde non può dirsene se non copiosa la vena, e sufficiente l' inalzamento.

Nelle sorgenti occidentali si trova parimente abondanza e simile altezza ottenibile nel medesimo tempo o poco più lungo. Elle sono per ora divise in due molto ampli lavacri, dei quali uno contiene in quell' altezza d' un braccio e un quarto da settecento quaranta barili, e l' altro circa quattrocento settanta, co-

(1) Secondo le misure stabilite dal granduca Cosimo III. nei 20. Giugno 1688. col parere dell' eccellente matematico Vincenzo Viviani, come si vede all' Ufizio della Parte filza 148. num. 82.

comunicando tutte tra loro per occulti ſotterranei meati, e mantenendoſi al medeſimo livello, ſenza che però ſi ſia finora oſſervata alcuna comunicazione e parità di livello tra queſte ſorgenti e l'orientali. Queſti due lavacri ſono capaci inſieme di ben altri cento bagnatori per volta, e ſono ben coperti con fineſtre nel tetto e laterali, e forniti e adorni di loggia e di ſpogliatoio, ed anno parimente un pozzetto rinchiuſo e diſtinto per la bevanda dal quale può attignerſi l'acqua, e può prenderſi da una cannella che fa continua e calda fonte nel vicino angolo del maggiore dei detti lavacri, e parte girando di fuori intorno per condotto vi entra e fa un altra fonte men calda nell'angolo oppoſto. Nel pavimento del medeſimo bagno ſono ancora due pozzetti aperti e profondi poco più d'un braccio capaci ciaſcuno di tre perſone in piedi, dal fondo dei quali ſalgono continuamente polle d'acqua calda gioconde al tatto e alla viſta.

Queſto bagno ritiene ancora il vecchio nome della Regina del quale non ſi è potuta indagare la vera origine, ma eſſendo i nomi degli altri rimaſti aboliti non tanto per la mutata forma dell'edifizio, quanto ancora perchè non ſuſſiſte in natura la differenza della loro medica virtù come ella ſoleva nei ſecoli barbari ſupporſi, ed eſſendone creſciuto il numero fino in dodici coi due deſtinati a ridurſi e ad aggiugnerſi prontamente, ne è nata la neceſſità di diſtinguerli con differenti nomi. E ſiccome è comunemente riputata

lau-

laudevole l' imitazione degli antichi Romani, maſſime ove non è alcun pericolo che ci faccia illuſione la omai conoſciuta vanità della loro teologia favoloſa, ma al contrario eſſendo ella divenuta principal ſoggetto d' alcuni dei noſtri ſtudi, e degli ornamenti delle belle arti del diſegno, è ſtato creduto opportuno il porre ai noſtri dodici bagni con giocoſa alluſione i nomi dei dodici dei cioè delle dodici ſtatue che dorate ſi vedevano a Roma nel foro, ſei di maſchi e ſei di femmine (1).

Così entrando nel recinto degli otto bagni orientali il primo che s' incontra alla ſiniſtra è detto bagno di Giove, e l' oppoſto alla deſtra di Giunone, il ſecondo alla ſiniſtra è di Nettuno avanti all' ingreſſo del quale è il pozzetto dell' acqua termale da bevere, e il bagno oppoſto alla deſtra è di Cerere. Dei due bagni minori ſiniſtri l' interiore è d' Apollo, e l' eſteriore di Mercurio, e degli oppoſti minori deſtri l' interiore è di Diana, e l' eſteriore di Minerva. Dei bagni occidentali com' eſſi ſtanno al preſente il maggiore e più ſettentrionale detto per lo avanti della Regina s' intenderà eſſere di Venere, e l' altro nuovamente

D re-

1 Veggaſi Varrone *de re ruſt.* lib. I. cap. 1. Apuleio *de deo Socratis*, e Capella *de nupt. philolog.* lib. I. Queſti due ſcrittori ci an conſervato i due notiſſimi verſi d' Ennio

Iuno Veſta Ceres Deiana Menerva
Venus Mars
Mercurius Iovi' Neptunus Volcanus
Apollo.

Anco gli autori Greci fanno menzione dei dodici dei come ſi vede tra gli altri in Ariſtofane Ὀρν, v 95. e in Apollonio Ἀργον. lib. II. v. 533. al qual luogo il dotto antico Scoliaſte aggiugne Εἰσὶ δὲ οἱ δώδεκα θεοὶ Ζεὺς Ἥρα Ποσειδων Δημήτηρ Ἑρμῆς Ἥφαιστος Ἀπόλλων Ἄρτεμις Ἑστία Ἄρης Ἀφροδίτη ϗ Ἀθηνᾶ.

reſtaurato, e ad eſſo vicino ma più verſo levante è di Marte, e quel di mezzo che reſta a farſi dell' acque dette prima dei Nervi, e d' altre che quivi naſcono egualmente buone, e che ora ſono neglette, ſi chiamerà il bagno di Vulcano, ſiccome quello che ſi farà dalle polle nuovamente ſcoperte vicine e più ſettentrionali ſarà detto di Veſta.

IL COLORE di queſte acque termali è ſimile in tutti queſti dodici bagni, cioè limpidiſſimo di maravigliosa chiarezza, onde a traverſo del corpo intero dell' acqua quando i bagni ſono pieni ſi diſtinguono i minuti oggetti poſti nel pavimento meglio che nell'aria. Vero è che il bianco della muraglia che circonda l'acqua quando i bagni ſon pieni riceve all'apparenza una mutazione di colore in un ceruleo chiaro o verdemare ſimile a quel della pietra da noi detta ſerena, onde ogni nuovo ſpettatore vedendo le pareti a traverſo dell' acqua a qualunque diſtanza, s' imagina che elle ſieno incroſtate d' una liſta della detta pietra dell' altezza dell' acqua, e da ciò pare che poſſa inferirſi che il colore d' una maſſa grande di queſt' acqua ſia miſto alquanto di glauco o di ceruleo ſimile al vetro piuttoſto, che al diamante o al criſtallo, benchè in mediocre mole queſta cerulea meſcolanza non punto appariſca. Le carni umane immerſe ſotto queſt' acqua paiono molto più bianche di quelle che reſtano fuori, e non ne rimane punto velata o indebolita la viſta, come ſuole accadere nelle acque benchè limpide e tranquille dei fiumi, e nei bagni domeſtici d' ac-

d' acqua del pozzo. Queſte ſorgenti non s' intorbidano mai per qualunque continuazione di pioggia e abondanza di nevi ſul monte ſoprapoſto, e ricevute in puriſſimi vaſi di vetro, e ben chiuſte e conſervate non anno nello ſpazio più lungo d' un anno perduta mai la nativa loro traſparenza, benchè ſeparate dalla ſorgente e raffreddate moſtrino d' averla alquanto diminuita, ſe ſi paragonino coll' acqua comune, alla quale elle ſono allora ſimili, non più ſuperandola in chiarezza come elle facevano ſubito attinte e calde. Onde può coniettuarſi che diviſe dal loro corpo, e poſte al contatto dell' aria eſterna elle vadano lentamente perdendo dell' aria interna, e con loro tramiſchiata, la quale rendevale più rare e più diafane, e che perciò ſi muti ancora l' intima coeſione delle loro parti.

Vero è parimente che eſcite dalla loro ſcaturigine, e ſparſe in largo recipiente dall' iſteſſo contatto dell' aria eſterna, e dall' alterazione che quindi naſce nell' intimo loro moto, ſubito cominciano a ragnarſi nella loro ſuperficie, gettando e formando un ſottiliſſimo velo bianco ed opaco, che è parte della ſpontanea ſeparazione della loro meſcolanza terreſtre, di cui un altra porzione va al fondo e ſi attacca alle ſponde. Quel che a principio è diviſo in molti pezzi tenuiſſimi notanti va diventando ſempre più denſo, e reſtando l' acque così alzate alcuni giorni in ripoſo ne vengono interamente coperte come d' un panno di color cenerognolo, ſotto al quale elle però conſervano la ſplendida loro

apparenza. Quando poi elle ſono laſciate ſtagnanti ed eſpoſte all'aria e non moſſe, diventa verde la loro ſuperficie per certe minutiſſime piante che vi naſcono dai ſemi inviſibili e ſparſi per l'aria, che vi ſi depongono, maſſime di quei generi che i botanici chiamano biſſi e conſerve, dalle quali piante rimaſte aſciutte viene altresì tinto alle volte il tartareo ſedimento delle medeſime acque ſenza che vi abbia parte alcuno intimo componente minerale di quel colore, come erroneamente da qualche morto filoſofo è ſtato ſuppoſto.

L'ODORE che queſte acque gettano nelle loro ſorgenti, e raccolte nei bagni coperti, non è ſenſibile ſotto tale idea, ma il loro vapore produce non oſtante qualche leggeriſſima titillazione non ingrata all'odorato, e dopo breve dimora che l'uomo faccia nell'atmosfera dell'acque, ſenza però avervi immerſo il corpo, quel vapore produce una certa tenue gravezza o dolore di capo che coll'allontanarſi o col bagnarſi ſubito ſi dilegua. Nella mattina quando l'aria è più umida e più fredda, e nei giorni nuvoloſi pare ad alcuni di ſentire al primo ingreſſo nei bagni qualche debole ſomiglianza d'odore ſulfureo, il quale ſogliono queſte acque gettare anco più forte e più ingrato, quando elle ſono ſtate trattenute qualche tempo adunate in una maſſa grande, e poi meſſe in moto repentino e veloce, ſcorrendo dal loro emiſſario, ed allora può eſſer forſe tale odore accreſciuto dalla corruttela di materie vegetabili o animali che coll'acque ſieno meſcolate, eſſendo aiutato dal

lo-

loro calore il pronto diſcioglimento ed elevazione dei corpuſcoli volatili e odoroſi. In mediocre maſſa come quando elle ſono attinte e meſciute nei bicchieri, e anco traſportate poi altrove e raffreddate elle ſono aſſolutamente prive d'ogni odore. Dalle quali circoſtanze par che ſi poſſa conietturare che nel loro eſito dalla ſorgente ſi ſepara da eſſe non ſolamente qualche porzione d'aria e di terra come ſi è accennato, ma inſieme qualche ſottiliſſima eſalazione di foſſile oleoſa natura.

IL SAPORE alla maggior parte di quei che le guſtano calde alle loro varie ſorgenti, non par punto differente da quello dell'acqua pura comune in egual grado di calore. Alcuni però an detto di ſentirvi una leggeriſſima e non ingrata acidità. Ma certo è che il loro contatto ſulla lingua non è così delicato e ſoave come quello dell'acqua delle fonti Piſane, ma qualche poco aſpretto o auſtero, e quaſi d'un liquido che non così facilmente ſi uniſce e ſi meſcola coll'umor ſalivale. Traſportate poi altrove e raffreddate non ſi diſtinguono punto al ſapore dall'acqua comune. Almeno ſi può aſſerire per molte prove e riprove fatte, che aſſaggiate da chi non aveva altra certezza del loro eſſere minerali, non furono mai per mezzo del guſto riconoſciute. Onde può conietturarſi che quella tenuiſſima, qualunque ella ſiaſi, differenza di ſapore nella calda ſorgente dependa più che da altro dalla meſcolanza di quella eſalazione o ſpirito che preſto ſi ſepara e ſvaniſce,

non eſſendovi da veruno mai ſtato riconoſciuta al ſapore alcuna benchè minima ſalſedine. Vero è che recentemente alcuni an creduto di ritrovare nelle noſtre acque un ſapore com' ei dicono ferrigno o d' inchioſtro nei primi bicchieri, che poi ſi perde nella continuazione del beverle, ma ſiccome queſt' acqua è attinta colla tromba ultimamente poſta al pozzetto, ove una parte di eſſa riceve la meſcolanza del ferro della tromba il quale viene facilmente diſciolto in croco dal contatto della medeſima acqua, ſi può con ragione ſoſpettare che quindi naſca quella piccola vena di ſapore ferrigno per l' avanti inaudito, e non oſſervato nemmeno dagli aſtemi e dai più delicati, onde ei deve reputarſi alieno e non naturale di queſte acque, le quali dopo tutti i ſaggi ed eſami poſſibili ſono ſtate per la pluralità dei voti dichiarate inſipide.

IL CALORE naturale e coſtante è un poco vario nelle diverſe polle di queſte acque. Egli è ſtato miſurato più volte coll' immerſione d' ottimo termometro chiuſo dentro ad un tubo di criſtallo. Il qual termometro fatto d' argento vivo moſtra l' agghiacciamento, cioè l' abbaſſamento coſtante dell' argento vivo quando è tenuto immerſo nel ghiaccio, al ſegno di zero, e l' alzamento per l' immerſione nell' acqua comune bollente, il calor della quale ſuole eſſer fiſſo, lo moſtra col numero ottanta, eſſendo queſto intervallo diviſo in gradi eguali. Di queſti gradi ſuole avere intorno a venticinque il maſſimo ordinario calore eſtivo del noſtro ambiente comune, cioè fuori dell' attual

per-

percoſſa dei raggi del ſole. Un grado di più ſuol eſſere l' ordinario calore dell' uomo vivo e ſano. Or delle noſtre acque termali la più calda è trentadue gradi, e la meno ne è ventiquattro, poco o nulla variando queſta miſura nelle ſorgenti per la diverſità delle ſtagioni o della coſtituzione dell' aria, benchè nella maſſa dell' acqua raccolta nei bagni e ſtata qualche tempo eſpoſta all' aria ſoglia qualche poco ſcemare il calore nella più lunga dimora, e nel maggior freddo dell' ambiente.

Nei bagni orientali il calore della più calda ſorgente è di gradi trentadue miſurato dentro alla conſerva ſotterranea chiuſa più vicina al muro occidentale. Nel pozzetto dell'acqua che ſi beve è gradi trenta, e tanto è un altra vicina conſerva. I bagni quivi alla deſtra ſono un poco più caldi dei ſiniſtri, così quel di Giunone è di gradi ventinove, e quel di Cerere ventiotto e mezzo, ventiotto Minerva e Diana, Giove poi e Nettuno ſono ventiſette, e ventiotto Apollo e Mercurio. Nei bagni occidentali quello di Venere è gradi ventiſette o poco meno, e tanto è il ſuo pozzetto del mezzo, ma quel da lato è un poco più, e alle volte è arrivato al trentuno. Il bagno di Marte è gradi ventiſette o poco più, e tanto è quello deſtinato per eſſer Vulcano che già ſi diceva dei Nervi. Le due nuove polle delle quali ſi penſa fare il bagno di Veſta, cioè una che ſta ſempre ſcoperta nel campo e un altra coperta vicina alle caſe, ſono le meno calde di tutte di poco

ſuperando i gradi ventiquattro. La ſorgente poi che ſerve per bevanda attinta dal pozzetto chiuſo accanto a Venere è di trenta gradi, cioè affatto ſimile all' altro dei bagni orientali. Dalle quali miſure appariſce che il coſtante calore di queſte acque, maſſime nel mezzo dei bagni per l'uſo eſterno dell'immerſione e della lavanda non guari ſupera il calore interno del ſangue, onde forſe avviene che ſenza alcuno incomodo o pericolo ſi può in eſſe trattenerſi quanto ſi vuole, maſſime eſſendo per l' aperture delle fineſtre libero il moto e l' ingreſſo all' aria ambiente, ed eſſendo per la nuova diſpoſizione della fabbrica le più calde ſorgenti trattenute nelle conſerve ſotterranee, e reſo il corpo dell'acqua dei lavacri più temperato dal loro riempierſi nella notte, e dal perdere qualche poco del nativo calore per contatto dell' aria freſca dell' aurora. Laſciate così ſvanire all' aperto per qualche tempo anco le più calde di queſte acque diventano innocenti e ſoffribili per più d'un ora ſenza incomodo e ſenza riſchio di quel deliquio che ſi racconta eſſer ſeguito ad alcuni che avanti a queſta moderna diſpoſizione delle fineſtre e delle conſerve allettati dalla ſoavità del contatto prolungarono oltre lo ſpazio d' una o due ore la loro dimora in chiuſa ſtanza dentro al pozzo della ſorgente più calda la quale ſupera come ſi è detto di qualche grado il natural calore del ſangue.

Nella lunga immerſione di tutto il corpo ſi comprende per mezzo del tatto, che le minute polle che ſorgono dal terreno non ſono di eguale

ed

ed uniforme calore continuamente in ſe medeſime, e molto meno paragonate l' una coll' altra, ma di tempo in tempo ne vengono delle molto più calde che meſcolate coll' intero corpo dell' acque raccolte, le mantengono nel grado accennato di calore apparentemente equabile. Ed è da notarſi, che ſiccome per ridurre queſt' acqua minerale al grado del bollore per mezzo del fuoco non le da alcun vantaggio nel tempo ſopra l' acqua comune molto men calda queſto ſuo calore termale, quaſi che col fuoco ei più toſto ſi diſſipaſſe, così per replicata eſperienza ſi è ritrovato che queſt' acqua termale ſeparata dalla ſorgente, ed eſpoſta all' aria, ſi riduce alla temperatura dell' ambiente e dell' acqua comune fredda più preſto che non fa l' iſteſſa acqua comune benchè leggeriſſima, come è la Piſana, ridotta al medeſimo grado di calore colla termale per mezzo della lunga immerſione in eſſa racchiuſa in vaſo di vetro.

IL PESO ſpecifico di queſt' acque in ugual grado di calore fu eſaminato più volte colla bilancia idroſtatica, e con quell' inſtrumento che chiamano idrometro, e che conſiſte nel deprimere a forza di peſi gradualmente aggiunti una piccola sfera di criſtallo vota, cioè piena di ſola aria e congiunta ad un ſottile cilindro ov' è dell' argento vivo che la determina a ſtare immerſa dentro all' acqua, e tal depreſſione ſi procura fino ad un determinato ſegno, che è quello dell' immerſione della detta sfera dentro allo ſpirito di vino ſenza alcun peſo. Il reſultato dei quali eſami fu

che

che un pollice cubico della noſtra acqua termale, o in mole preſſo a poco eguale com' è la sfera del detto inſtrumento, peſa un grano di più d' altrettanta acqua delle fonti di Piſa, e tre quarti di grano più di quella d' Arno chiara, e ſolo d' un mezzo grano ſupera quella del Serchio e dei foſſi dei campi adiacenti, eſſendo tutte queſt' acque ridotte al medeſimo grado di calore, cioè tenute lungo tempo nella ſorgente dell' acqua medeſima termale. Raffreddata poi queſta termale e traſportata altrove dopo alcuni meſi fu oſſervata in detta mole più peſante un grano di ſe medeſima calda, e più due grani di quella di Piſa, e più un grano di quella della publica e ottima fonte di Firenze detta di Santa croce, ed eſſere ſuperata di circa tredici grani dall' acqua del mare di Livorno.

GLI EFFETTI naturali della meſcolanza o del contatto di queſte acque termali ſopra i corpi animali e vegetabili e foſſili per quanto ei ſi ſono potuti finora oſſervare ſono queſti. Agli uomini oltre il produrre ſugli organi dei ſenſi le riferite alterazioni onde naſcono le idee delle loro qualità ſenſibili, elle ſogliono bevute per lo più cagionare poco dopo una certa nuova alacrità e vigore di tutto il corpo, e a molti una non ingrata vertiginoſa gravezza di capo, quaſi un qualche grado di leggeriſſima ebrietà, con indolenza e averſione al penſare applicato e profondo. Tutti i quali effetti preſto ſi dileguano, e ſe la bevanda è ſtata molto copioſa e frequente ſuole ai più farſi il

paſ-

paſſaggio dentro allo ſpazio di due ore per gl' inteſtini ſoavemente e ſenza dolore, ed è avvenuto ad alcuni che per la ſoverchia quantità bevuta ad un tratto, maſſime non eſſendo affatto voto lo ſtomaco ſi ſia loro prodotto il vomito ſenz' altra incomoda conſeguenza.

Più ordinariamente però elle ſogliono paſſare con facilità e prontezza per le vie orinarie, e in generale ſi può aſſerire per le innumerabili eſperienze fatte in ogni varietà d' uomini che introdotte nel corpo umano elle ſono di loro natura innocentiſſime. Bevute dai quadrupedi non apportano nemmeno loro nocumento alcuno, ne par che punto diſpiacciano al loro guſto. Alcuni ſerpenti vi ſi ſono trattenuti per qualche tempo ſenza danno. Le rane vi ſi ſon vedute vivere allegramente ove le acque ſono allo ſcoperto, ſicchè queſti animali poteſſero a lor talento o immergerſi o reſtare ſul margine all' aria libera, ma dentro ai lavacri cinti d' ogn' intorno di muro immerſe per molte ore ſi ſono vedute vivere, ma con qualche apparenza di loro diſagio, e finalmente per li emiſſarii onde eſce il continuo fluſſo dell' acque ſi ſono vedute ſparire. I peſci preſi nell' Arno o nei vicini foſſi, e le anguille, in breviſſimo tempo ſi veggono calare al fondo e perdere la facoltà d' inalzarſi, e poco dopo rivoltarſi ſupini, e i lor corpi farſi galleggianti, e ſe quindi in tale ſtato ſi gettino nell' acqua freſca comune o anco nell' iſteſſa acqua termale raffreddata, molti di loro ſi veggono riprender la vita, e

ſiccome ſi ſa per notoria eſperienza che i peſci non vivono nei mediocri recipienti delle noſtre pure fonti quando il calore dell' acqua è troppo accreſciuto dai raggi del ſole eſtivo, può crederſi che in queſte termali il ſolo calore nativo le renda inette a mantenere in quelli animali la continuazione del moto circolare o paſſaggio del ſangue per lo cuore, il che chiamaſi vita, ſiccome l' aria ſoverchiamente calda è cagione che tal moto s' interrompa nell' uomo ed in molti altri animali terreſtri. I piccoli uccelli dei boſchi tenuti ſoſpeſi in gabbia per molte ore anco nella notte al vapore di queſte acque ov' elle ſono più calde non ne anno ſofferto alcun danno, e gli uccelli aquatici vi anno nuotato, e vi ſi ſono trattenuti aſſai tempo allegramente. I lombrici terreſtri vi ſi ſconvolgono e vi tramortiſcono, ſicchè paiono morti, ma levati dopo due ore e meſſi nell' acqua freſca, ritornano vivaci, ed immerſi di nuovo nella termale calda, vi ſoffrono le medeſime convulſioni e il tramortimento, onde può conietturarſi ch' ei non vi potrebbero vivere. Degl' inſetti molti ſi veggono volare e trattenerſi nell' ambiente di queſte acque come dell' altre comuni, ed in particolare le moſche ſe non ſi eſcludono con qualche artifizio moſtrano d' amare quel caldo ſoggiorno. Nell' acque medeſime poi vivono e ſi propagano un genere di piccoliſſimi inſetti ſimili nella forma agli ſcarabei i quali per la ſembianza della mole del colore e del moto e del morſo chiamanſi quivi pulci aquatiche. Da queſte ſi tengono netti i

ba-

bagni colla frequente mutazione dell' acque, e col pulire del pavimento e delle pareti. Altri insetti volgari portati quivi a caso o apposta vi si sono veduti durare o perire quasi come nell' altre acque fresche e comuni.

Le carni morte degli animali tenute immerse in queste acque dentro a vasi sospesi nelle loro sorgenti non sono diventate più rosse come sogliono colla mescolanza del salnitro, ma anzi dopo alquante ore son fatte più bianche e dilavate, e con prontezza forse maggiore che nell' acqua comune, si sono corrotte e disciolte, non mostrandosi veruna facoltà in esse di conservare dalla corruttela, ma anzi qualche grado della virtù di putrefare che i Greci chiamavano *Septica*, e che in alcuni rimedi è cotanto ricercata. Si cuocono poi con queste acque al fuoco le carni per l' uso della cucina senza notabile differenza dalle comuni.

Il latte di vacca mescolato col solito presame e coll' acqua termale, e fatto bollire al fuoco levò il bollore molto più tardi che altro latte in acqua comune fredda ma in pari circostanze rispetto a tutte le altre cose, e in qualche parte leggermente si rapprese, rimanendo in tutto il resto confuso, ove al contrario quello dell' acqua comune rimase al fine coagulato colla separazione del siero. Onde appariſce che nell' acqua termale è facoltà solvente e atta ad impedire piuttosto il coagulamento che per altre cagioni far si dovrebbe nel latte, e quindi può conietturarsi che tale efficacia ella possa avere ancora sopra gli altri sughi animali.

Su

Su i corpi vegetabili vivi e freſchi non pare che queſte acque termali abbiano alcuna efficacia diverſa da quella delle comuni, ſe non forſe quella di farle creſcere e di mantenerle più vegete, come ſi vede nelle piante paluſtri del foſſo ove ſcorre il rifiuto dei bagni, e nell' erbe, e nei fiori colti e ſerbati nelle calde ſorgenti. Elle ſi ſono oſſervate col ſolo natural loro calore impaſtare la farina e diſporla al lievito, e al panificio egualmente bene o forſe meglio che le medeſime acque e le comuni riſcaldate al fuoco. Ne alcuna notabile differenza dimoſtrano nella cottura dell' erbe, ma in quella dei legumi ſi conoſce manifeſtamente che in circoſtanze affatto eguali elle li cuocono molto meno dell' acqua di Piſa, e ne tirano una tintura più foſca e più torbida. Elle lavano i panni aſſai bene, benchè dopo una lunga immerſione d' alquanti giorni, e dopo moltiſſime reiterate lavature abbiano alcune volte prodotto delle tenui macchie ſparſe roſſigne o giallognole che all' aria preſto ſmortivano o ſi dileguavano, e ciò non era punto paragonabile al macchiarſi dei panni in giallo uniforme e pieno che altre acque termali producono in poche immerſioni. Ma col ſapone elle non ſi meſcolano egualmente e non fanno la ſpuma come la Piſana, ma lo diſciolgono in minutiſſimi fiocchi notanti diſtintamente, come ſe in loro foſſero particole di ſolida materia, che al ſapone ſi uniſſe, e dalla coeſione dell' acqua ſi ſeparaſſe.

La

La polvere di galla e la decozione di essa o l'infusione fatte in acqua comune non tingono punto di color violaceo o nereggiante queste acque, ne calde alla sorgente, ne fredde e trasportate altrove, ma solamente produce in esse un colore verdastro non altramente che nell'acqua di Pisa o d'Arno o qualunque comune naturale o stillata, benchè nell'acqua di Pisa alla quale era stato aggiunto in un fiasco un solo mezzo grano di vetriolo, cioè meno della ottanta millesima parte dell'acqua, la medesima polvere di galla in dose di quarantotto grani produsse la tintura atramentaria, e la produsse ancora nell'acqua d'Arno anco torbida, onde par che si possa dedurre che in questa acqua termale non è alcuna mescolanza vitriolica nè in forma terrestre e fissa, nè in spirito volatile di vetriolo di marte, come si può supporre che sia in quell'acque minerali fredde dette ferruginose, che avanti di perdere questo spirito che elle portano dalla sorgente si tingono di più forte o di più debole atramento, se a loro si aggiunga qualche sostanza vegetabile di sugo austero o astringente, come massimamente è la galla. Anzi nella nostra acqua par che sia qualche cosa di contraria natura, e per così dire assorbente del vetriolo, poichè se in un fiasco di essa si mescoli il solito mezzo grano di vetriolo coi quarantotto di galla, la tintura non viene violacea o nereggiante come nell'acqua pura fontana o di fiume chiara o anco torbidissima, ma piuttosto di colore biancastro o lattuginoso insieme o rosaceo. E'

pe-

però vero che alcune volte in queſt' acqua termale ſubito attinta dalla ſorgente, la polvere di galla benchè non rendeſſe punto atro il ſuo corpo, ma ſolamente lo tigneſſe del color medeſimo della galla verdegiallo come ella fa nell' altre acque pure di fonte di Piſa e d' Arno, non oſtante ſi è oſſervato una piccola differenza, cioè che nella ſua ſuperficie ſi è allora formato un velo quaſi oleoſo con colori cerulei e roſſi o d' iride, il che non ſi fece nella Piſana e nell' altre. Se altri ciò voleſſe aſcrivere a qualche ſottiliſſimo effluvio metallico, non par che ſi debba farvi oppoſizione, purchè ſi convenga che tale meſcolanza ſia impercettibile, e non punto da paragonarſi con quella dell' acque minerali fredde dette ferruginee, che ricevono in tutta la loro maſſa molto patente l' atra tintura dalla galla infuſavi. Le cortecce di melagrana, e le foglie di te, e il rabarbaro dierono con queſt' acqua calda di polla, e raffreddata, la tintura non diſſimile al colore proprio di queſte ſecche materie, e poco diverſa da quella dell' acqua Piſana e d' Arno, cioè ſolo un poco meno traſparente. La carta turchina che ſuol eſſer tinta col campeggio e col verderame e che facilmente ſi muta in roſſa quando è toccata da liquore acido o vegetabile o minerale ch' ei ſia, non ſoffre veruna alterazione eſſendo ſoſpeſa al vapore di queſte acque o con eſſe bagnata. Elle non alterano nemmeno la tintura purpurea dell' oricello che gli acidi cangiano in roſſa. Con tintura di viole pura, cioè ſenza zucchero ſi fecero di color verde

pie-

pieno, e la Pisana e d' Arno ridotte ad egual calore presero un verde più chiaro e più diafano, e quella del canale del Serchio si tinse di ceruleo, onde si può arguire che in quest' acque termali è mescolanza alcalica, ma tenue e non molto maggiore di quella dell' acqua pura comune, poichè con tutto ciò coi liquori acidi vegetabili, come sugo di limoni, e aceto di vino e di pomi, e aceto stillato, elle non si mutano punto, e non mostrano effervescenza. Non si mutarono nemmeno coll' aggiunta del sal d' assenzio che è alcalico, ma accresciuta la quantità delle particelle alcaliche coll' affusione di più dell' olio di tartaro, e anco con esso solo, perderono della loro trasparenza e si videro inalbate al fondo, e coll' aggiunta d' aceto si videro rischiararsi, ma l' acqua Pisana con tali mescugli non inalbò. Col solo sale di tartaro la termale inalba molto al fondo, e la Pisana poco.

Oltre l' osservazione di questi e di molti altri simili effetti delle nostre acque sopra i corpi o materie animali e vegetabili, onde si può prendere indizio della loro naturale composizione, non pare improprio il ricordare alcuni dei cimenti fatti con esse sopra materie fossili o minerali. Col solo contatto primieramente elle producono sopra il ferro la ruggine molto più facilmente che l' altre acque, come si conosce da quei ferri che per necessità delle scale o della tromba ne sono continuamente bagnati, nei quali la superficie vien rosa e disfatta in sfoglie minute e rossigne in breve tempo

assai copiose, e quindi forse nasce quel novissimo sapore come d'acqua ferrata, che alcuni dicono di sentire nei primi bicchieri attinti colla tromba dal pozzetto. Anzi anco trasportate queste acque altrove, e per lungo tempo serbate, ritengono molto questa facoltà d'estrarre la ruggine, o come lo chiamano il croco dal ferro, poichè gettata poca limatura di esso in un bicchiero di quest'acqua termale trasportata in Firenze, si vedde in poche ore, e molto più in pochi giorni ricoprirsi la limatura di ruggine giallastra, e di tal colore ma però leggerissimo tignersi tutto il corpo dell'acqua, le quali cose non si veddero succedere nell'acqua delle fonti di Pisa, ne di Santacroce di Firenze, benchè in tutte per una tal mescolanza una qualche vena di sapore ferrigno parve ad alcuni che si manifestasse. Quel colore giallastro poi voltossi al rosso nella medesima acqua termale, essendovi stata aggiunta poca polvere di galla, e l'altre due acque per simile aggiunta mutarono di poco il loro aspetto, inclinando al verdegiallo. Ma dopo alcuni altri giorni la termale ritornò chiara, avendo deposto un oscuro sedimento, e la Pisana si tinse uniformemente di nero purpureo, e diventò debole inchiostro, e quella di Santacroce annerì di un fosco verde. Per le quali esperienze par che si possa ragionare, che ferro alcuno non sia tralle naturali mescolanze delle nostre acque, poichè essendo così atte a disfarlo, elle non danno alcun segno d'averne incontrato nelle occulte loro vie, ma portano bensì indizio d'avere qualche porzione di sale

d'al-

d' alcalica natura, che ſuole in ſomigliante guiſa produrre il croco dal ferro, e di contenere anzi qualche coſa che aſſorbe o aboliſce le parti vitrioliche del ferro e al fondo le porta ſegregate dalle parti aquee, la qual coſa non è nell' altre due acque ſemplici.

Il rame poſtovi terſo e lucente ſi vela un poco di ſcuro forſe non guari differente da quello ch' ei ſuol contrarre in breve tempo dal ſolo contatto dell' aria o dell' acqua comune, ed in alcune parti ſi è talora macchiato di color violetto ſcuro come ſuol fare toccando il fuoco, e come raccontano alcuni, anco di giallo. L' argento lavorato in vaſi di molta e terſa ſuperficie, e tenuto per più di dodici ore ſopra l' acque, e dentro di eſſe, e poſato nel fondo ove ſorgono le polle non ſi è tinto di veruna macchia, e nemmeno ſi tinſe la foglia d' argento ſtata notante in queſt' acque un giorno e una notte, ne quella tenuta ſoſpeſa nel loro vapore, benchè alcune monete nuove e lucenti e grandi, tenute nei feſſi trai marmi del pavimento, onde eſcono le polle, nello ſpazio d' un giorno o due abbiano concepita alcuna macchia, ma piccola e lenticolare, e d' un giallo deboliſſimo. Altre monete minori nel fondo d' uno dei pozzetti toccando la terra ſi ſono macchiate non tutte, ma in parte di giallo purpureo nereggiante, ſimile a quello che l' argento ſuol prendere dal fumo di zolfo, o dal contatto d' alcuni ſughi animali caldi, come ſi oſſerva alcune volte nelle forchette d' argento toccando certe

vivande, o dai chirurgi talora nei loro ſpecilli introdotti in alcune parti non ſane del corpo vivente. L'oro non ne ha mai punto alterato il ſuo colore, ne alcuna mutazione ſi è oſſervata nello ſtagno, o nel piombo, ſe non ch' ei ſi velano un poco di bianco.

La ſoluzione d'argento in acqua forte ſtillata dal ſalnitro e dall' allume in parti eguali, e meſcolata a gocciole nei bicchieri di queſte acque termali ſubito attinte dalla loro calda ſorgente non le cangiò punto in nero, come dicono che ſuol fare ove ſia alcuna ſenſibile miſtura di zolfo, ma al contrario le inalbò, com' ella fece ancora all'acqua Piſana, e a tutte l' altre comuni. Nella termale traſportata a Firenze, e per più di ſei meſi ripoſata ſi oſſervò con poche gocciole della detta ſoluzione d' argento farſi il medeſimo inalbamento un poco maggiore e più peſante che in quella di Piſa e di Santacroce, e molto maggiore che in quella di Nocera, ed in quella di Fontevenere di Mugello la quale è omai diventata una delle nobili fonti. L' acqua termale ſtillata s' inalbò un poco, ma non già le ſtillate di Piſa e di Santacroce, che reſtarono limpide allora, ma il giorno dopo tutte tre ſi volſero in roſſeggianti. Le acque ſalſe del Tettuccio, e dei pozzi delle Saline di Volterra con ſimile quantità di ſoluzione d' argento non s' inalbarono punto, ne ſi confuſero, ma rimanendo nel loro corpo limpidiſſime, ſepararono in quell' iſtante della materia bianca e peſante, che pareva ſale e che precipitò ſubito al fondo.

Si

Si provarono varie meſcolanze fatte coll' acqua ſtillata di Piſa, per indagare colla ſoluzione d' argento ſimile alterazione ed inalbamento a quello della termale, e ſi oſſervò che più d' ogni altra ſe le aſſomigliò quella nella quale era ſtato infuſo in piccola doſe ſeparatamente o il ſal gemma o quel di tartaro o quel di ſoda, onde pare che il pochiſſimo ſale nativo della termale non ſia molto dai detti ſali diſſomigliante.

Si oſſervarono ancora le depoſizioni delle varie acque nel fondo dei bicchieri, nei quali ſi erano verſate le gocciole della ſoluzione d' argento farſi dopo alquanti giorni tutte nereggianti, e laſciar chiaro il corpo dell' acqua, fuori che quelle d' alcune acque delle Saline di Volterra che ſi conſervarono bianche, o ſi tinſero di colore giallognolo, delle quali però quella dell' acqua di San Lino diventò nera, come quella dell' acqua del Tettuccio, e della Piſana ſtillata meſcolata col ſal comune, o col ſal di tartaro, o di ſoda, e del ranno, e dell' altre acque tutte ſemplici di fontane e di pozzi e di fiumi, eſſendovi ſolo qualche differenza nella quantità di queſte depoſizioni e nel loro colore più o meno cupo, e nella maggiore o minore tenacità o coeſione. Il ſedimento della termale fu ſecondo tutte queſte circoſtanze mediocre, cioè più ſcuro e più conſiſtente di quello dell'acque pure delle fontane e dei pozzi, e manifeſtamente più chiaro e più tenero del ſedimento dell' acqua del Tettuccio e del ranno. Sicchè per queſto eſame della ſoluzione d' argento che è ſtimato moltiſſimo

dal Boyle (1) ſi comprende ſolamente, che la noſtra acqua termale non ha in ſe predominio di ſale, ma bensì meſcolanza terreſtre e qualche poco ſalina, non diſſimile da quella delle acque ſemplici e comuni delle fontane e dei pozzi, e ſolamente alquanto più copioſa.

La ſoluzione di ſale di piombo in aceto ſtillato verſata a gocciole in queſt' acqua, ſepara ſubito una polvere bianca che va al fondo, e forma alcune nuvole bianche ſottili che rimangono ſoſpeſe e ſparſe nell' acqua, la quale in quegli intervalli conſerva la ſua limpidezza, ma nell' acqua pura di fonte la medeſima quantità di ſoluzione di ſale di piombo produſſe uno inalbamento latteo uniforme ſenza quella pronta precipitazione, onde ſi può conietturare che la differenza tralle nature di queſte due acque conſiſta nel ritrovarſi nella termale maggior copia di materie alcaliche, le quali aſſorbendo l' acido veicolo in cui ſtava ſoſpeſa diſperſa e traſparente e inviſibile la calce del piombo mutano molto le combinazioni e la coeſione delle parti di quella meſcolanza, onde quella calce ſi ſepara da alcune delle medeſime parti, e ad altre ſi uniſce, e perciò diventa più manifeſta e più peſante che nell' acqua pura di tali materie alcaliche quaſi priva.

Il ſal comune o cibario infuſo nell' acqua termale l' inalba un poco, il che non fa in quella di fonte, ma nell' una e nell' altra ſi diſcioglie in quantità,

ed

(1) Veggaſi il ſuo Diſcorſo ſopra l' eſame della purità e ſalſedine dell' acque nelle Tranſazioni Filoſofiche num. 197. p. 627.

ed in tempo apparentemente eguali. Per l'infusione di vetriolo la termale si fece opaca e d'un turchino biancastro, quella di fonte rimase trasparente e d'un turchino chiarissimo. Con soluzione d'allume la termale s'inalbò un poco al di sopra, ma non si mutò ne per soluzione d'arsenico, ne per quella di mercurio sublimato, e collo spirito di vetriolo, e calda e raffreddata, mostrò debolissima fermentazione, e coll'acqua forte niuna ma solamente un leggiero moto interno.

Sopra la calcina ed il gesso quest' acque anno facoltà d'accrescerne la presa o coagulo, e sulle pietre, e molto più sopra i mattoni depongono ed applicano tenacemente il loro tartaro candido che si forma in superficie granellosa. Molte altre simili esperienze del contatto o della mescolanza di queste acque termali furono fatte con varie altre materie animali vegetabili e fossili, le quali esperienze non par necessario raccontare minutamente, bastando l'avvertire solamente che da tutte può con ragione dedursi la medesima coniettura in generale, cioè che in esse sia dispersa benchè invisibile una moderata porzione di materia bianca terrestre mista con una molto minor quantità di sale che partecipa di natura alcalina.

Ma per non mancare in alcuna delle usuali diligenze, per indagare più precisamente la naturale composizione di queste acque, per quanto tal fine può ottenersi con umano artifizio, fu da noi osservato il discioglimento o la separazione

degl' ingredienti di esse, benchè si possa sospettare che alcune loro parti efficaci sieno tanto minute che mai non si possano in alcun modo far manifeste al senso.

LA SEPARAZIONE delle diverse materie che concorrono a comporre il corpo di queste acque termali si fa in parte spontaneamente da loro medesime in breve tempo da che elle escono dalla terra e si espongono all' aria, ed in parte si ottiene per mezzo dell' arte, producendosi la loro analisi chimica massime coll' instrumento del fuoco. Da se medesime elle separano primieramente quella porzione di terra in figura di sottilissimo velo galleggiante che si mostra nella loro superficie subito che elle escono dalla sorgente, il quale colla dimora si fa sempre più denso e raccolto e separato dall' acqua, si riconosce essere di materia terrestre, tenera e spolverante e leggiera, unita in minimi fiocchi, non resistente al tatto, o come suol dirsi impalpabile, di colore bianco non però candida, ma piuttosto cenerognola ed alcune volte leggerissimamente alterata col rosso, e perciò tendente al colore di rosa pallida, forse per qualche mescolanza estranea, e di niuno odore ed insipida. Al fondo poi elle gettano una crosta un poco più grossa e più dura, cioè meno frangibile e più pesante, che in breve tempo sottilmente ed egualmente ricuopre tutto il pavimento, di colore più bianco, ove ella non sia mescolata col verde affatto straniero delle minime piante, che sono varie specie di conferve o di biffi, che volentieri nascono su quell' umida superficie

nel

nel tempo che i bagni ſtanno voti. In oltre nel medeſimo fondo ed ai lati delle pareti e dei ſaſſi poſti da per tutto al contatto di queſte acque ſi uniſcono fittamente, e ſi agglutinano in croſta granelloſa certi minuti globetti bianchiſſimi e duri e reſiſtenti ed aſpri, e di ſoſtanza come pare marmorea.

Spontanea ſeparazione è anco quella dell' aria che queſte acque perdono dal loro interno, e che ſi uniſce coll' aria eſterna, alla quale elle ſi eſpongono. Queſta ſi manifeſta nelle bolle che ſalgono, e ſi conoſce ancora dalla diminuzione della mole, o della eſpanſione delle medeſime acque quando elle ſono raffreddate, cioè dall' aumento della loro ſpecifica gravità, come ſi è notato parlando del peſo, e dalla diminuzione della chiarezza, o vivacità del limpido colore, mutandoſi allora per la partenza dell' aria la differenza della denſità tralle minime particelle ſolide ſplendenti del componente terreſtre e il liquido che le circonda, ſe pure così può ſpiegarſi la cagione dell' accennato fenomeno del rimanere la traſparenza nel raffreddarſi dell' acque e del perderſi alquanto della loro lucentezza. Spontanea parimente è la ſeparazione del fuoco che elle perdono in raffreddandoſi e riducendoſi al grado dell' ambiente in poco più d' un ora, cioè alquanto più preſto che non fa l' acqua ſemplice di fonte egualmente riſcaldata. E finalmente ſpontanea ſeparazione elle ſoffrono ancora di qualche materia ſottiliſſima e volatile che ſi diſperde per l' aria inſieme col vapore aqueo all' eſcire dalla ſorgente, e ſvaniſce inſieme col calore. Queſta

ma-

materia ſi rende ſenſibile alla ſorgente per quella gentile titillazione dell'odorato, e per quella tenuiſſima aſprezza di ſapore, e per la piccola gravezza di teſta che produce la lunga dimora nella loro atmosfera, e per quella alacrità e leggiero inebriamento che ſi ſente bevendone in qualche copia, e per la tintura giallognola e nereggiante che ſovente prende dalle polle in qualche ſua parte l'argento ed il rame, niuno dei quali effetti ſi oſſerva in queſte medeſime acque raffreddate e traſportate altrove. I naturaliſti chiamano queſta materia volatile ſpirito minerale e ſulfureo intendendo con tal vocabolo un fluido ſottile elaſtico e penetrante che partecipa della natura dello zolfo concreto e comune. Queſto fluido par che ſia ſparſo per li meati più profondi e più interni della terra ovunque ſono metalli o altre ſoſtanze minerali ed in forma di vapore ſi manifeſta in varie parti della ſuperficie del ſuolo metallifero, e incontrando i rivi e i laghi ſotterranei dell'acque piovane penetrate nelle viſcere dei monti, con eſſe ſi meſcola e le rende minerali e diverſe nella loro efficacia dall' acque ſemplici e comuni. E ſiccome nell' acque minerali calde o termali ſi oſſerva più o meno queſto ſpirito ſulfureo, così nelle minerali fredde dette acidule per l'apparente loro acidità s'incontra uno ſpirito vitriolico volatile che le diſtingue.

L'ANALISI CHIMICA o ſeparazione artificiale tentata più volte, e in varii modi, e ſul luogo e lontano in molta quantità di queſte acque

a va-

a varie e rade (1) ripreſe ha coſtantemente ſcoperto in eſſe tre diſtinti generi di materie, cioè acqua, terra, e ſale, ſicchè da tutte queſte fin qui eſpoſte fiſiche oſſervazioni e ricerche intorno alla naturale meſcolanza e compoſizione delle noſtre acque termali, par che ſi poſſa concludere che in eſſe ſono le tre dette materie corporee viſibili palpabili fiſſe e concrete, cioè Acqua, Terra, e Sale, e tre altre incorporee, come ſoglion chiamarſi nell' arte, ed inviſibili e fugaci e volatili, la cui eſiſtenza però per mezzo d' alcuni ſenſibili effetti ſi manifeſta, cioè Aria, Fuoco, e Spirito, o eſalazione minerale.

L' ACQUA che è la molto maſſima parte è ſenza dubbio alcuno in origine ſemplice pura e piovana di quella che in abondanza cade ſul cavernoſo monte Piſano, oppoſto ai venti auſtrali in paeſe per natura molto piovoſo (2). Queſt' acqua ſcendendo per gl' interni meati nelle profonde parti del monte, ed eſcendo dalla ſua radice ſotto al livello dell' adiacente pianura, la quale è ſtata formata dalla depoſizione dell'Arno e dell' antico Serchio, incontra l' oſtacolo di quella ter-

(1) Per queſta analiſi, e per molt' altre eſperienze mi ſon ſervito in Piſa dell' opera e dell' aiuto del mio amico Signor Criſtoforo Mantellaſſi maeſtro di Farmacia nello Spedale di quella città, e peritiſſimo della verace chimica, ed in Firenze ho goduto un ſimil favore dall' amicizia e corteſia del Signor Filippo Branchi Profeſſore di Farmacia del noſtro Collegio, e altresì eccellente nelle operazioni e cognizioni chimiche, e poſſeſſore di una ricca officina, la quale egli tiene ottimamente fornita di tutta la materia medica, e ornata di molte macchine ed inſtrumenti, anco per la Fiſica ſperimentale, per ſuo diletto e per comodo de' ſuoi amici.

(2) Veggaſi il calcolo delle piogge Piſane fatto in anni 17. da Michelangelo Tilli celebre profeſſor publico di botanica riportato nella lettera ſopra l' origine delle fontane di Gaſton giuſeppe Giorgi dotto medico Fiorentino inſerita nel famoſo libro del Valliſnieri ſull' iſteſſo argomento a pag. 170.

terra, onde è coſtretta ad eſcire ſalendo in quei piccoli laghi ove la reſiſtenza è minore. Quivi ell' eſce non più pura e ſemplice come ella cadde in pioggia o in neve ſulla ſuperficie del monte, ma intimamente meſcolata coll' altre cinque accennate materie.

LA TERRA che rimane incorporata ed occulta in queſte acque ſenza punto alterare la loro limpidezza, oltre quella che elle depongono ſpontaneamente, è in piccola quantità, cioè a ragione di circa a ventiſei grani per libbra, il che le fa eſſere ſolo intorno a tre volte più terreſtri dell'acqua dell'ottima fontana di Firenze detta di Santacroce (1). Per indagare tal proporzione ſi ſono ſtillate più volte varie quantità di queſte acque in vaſi di vetro ben chiuſi a bagno maria, avendo diligentemente peſati i vaſi avanti alla diſtillazione, e ripeſatigli dopo col ſedimento in eſſi ridotto a ſiccità, onde ſi è creduto potere avere più eſattamente l' intero peſo del detto ſedimento rimaſto, perdendoſi ſolamente il peſo di quello che paſſa inſieme coll' acqua ſtillata, e che ſi ſcuopre nelle ſeconde e nelle terze diſtillazioni, e perdendoſi ancora quel che ſi diſſipa inſieme col vapore che ſi ſparge per l'aria, ſicchè il peſo del ſedimento che ſi ritrova colla det-

(1) Queſta acqua di Santacroce colla ſolita diſtillazione in vetro a bagnomaria ſi è trovata avere di terra bianca grani dieci in circa per libbra, ove la Piſana ſtillata in Firenze nel medeſimo tempo e bagno diede ſolamente circa a quattro grani di terra, ſicchè l'acqua di Santacroce è intorno al doppio più terreſtre di quella di Piſa. Ciò però non le toglie l' eſſere innocente e ſalubre, e il meritare le lodi che le ſono date dall' archiatro Giuſeppe del Papa nel ſuo parere ſopra l' acque della Toſcana nella raccolta de' ſuoi Trattati varii Firenze 1734. alla pag. 184.

detta prima distillazione, deve reputarsi alquanto minore del vero, se si consideri tutta la mescolanza terrestre che l'acque in se contengono, e della quale forse mai non si spogliano totalmente. Ma non ostante dalle deposizioni che stillando nel detto modo alla prima si ottengono si è potuto fare una comparazione delle nostre acque con alcune altre delle più famose, la quale comparazione forse non è qui per esser discara agli amatori della filosofica medicina. L'acqua del Tettuccio in una libbra diede di sedimento grani novantasei, l'acqua termale nostra del pozzetto di Nettuno ne diede grani ventisette, quella del pozzetto di Venere grani ventiquattro, di Santacroce di Firenze grani dieci, di Nocera grani sei, di Pisa grani quattro. Vero è che ripetuta in altro tempo tale distillazione dell'acque termali trasportate a Firenze, e fatta più lentamente, il sedimento ne apparve alquanto maggiore, onde si crede che in esse la proporzione dell'acqua alla terra si possa senza errore supporre di circa dugento parti ad una.

La natura di questa terra, se si consideri tutta insieme quella che in qualunque modo si vede da queste acque separarsi, sembra essere di tre sorti, cioè la prima in maggior quantità e più pesante, che si depone spontaneamente al fondo, e si fa tenacemente aderente alle pareti, e massime ai mattoni nuovi in globuli aspri, non è quasi altro che una congerie di sottili splendenti e minutissimi frammenti, i quali colla sola vista si riconoscono essere di quel tarso bianchissimo e rilucente che si trova adunato nelle vene del

mas-

maſso calcario e ſparſo in tenuiſſima grana ſplendente nella ſoſtanza del medeſimo maſso. La ſeconda vi è in mediocre quantità più leggiera, e non tanto candida, che ſi aduna in minimi fiocchi o in tenere ſquame ſpontaneamente ſulla ſuperficie dell' acqua, o al fondo ſenza attaccarſi. Ella par ſimile alla polvere del maſſo calcario del monte, e tra queſta par che vi ſia una quaſi impercettibile meſcolanza di qualche altra materia dal di fuori aggiunta che ne alteri il candore.

Ma perchè queſte due ſorti di terra ſi ſeparano da queſte acque al primo loro comparire all' aria aperta, elle poſſono reputarſi come aliene in paragone della terza terra che è quella che rimane meſcolata intimamente e ſoſpeſa e diſtribuita nell' acqua ſenza alterarne la traſparenza, le cui parti ſono tenacemente aderenti alle parti dell' acqua, onde ſpontaneamente non ſi ſeparano, e non ſi depongono nemmeno per lunga dimora, ma ſolamente ſi liberano dall' acqua per la meſcolanza di qualche materia di più potente attrazione come ſi è accennato, o per l' inteſtino violento moto indotto dal fuoco, onde ſi ottiene il ſedimento della diſtillazione nella detta proporzione di peſo della dugenteſima parte riſpetto all' acqua. Queſto ſedimento moſtra di avere in ſe qualche porzione ſimile alla prima terra dura e marmorea, e alla ſeconda tenera e polveroſa, le quali due porzioni ſe il ſedimento ſi getti in qualche altra acqua puriſſima non ſi uniſcono ad eſſa ſenza intorbidarla, ma un' altra maggior parte del ſedimento ſi rimeſcola

e ſi occulta in qualunque acqua pura e ſtillata ſenza punto offenderne la traſparenza, e queſto ſi recupera per mezzo di multiplice e lentiſſima filtrazione candido, inſipido cretaceo e meſcolato di molte minutiſſime liſche, o minimi priſmi ſottili irregolari lucenti fragili, e di ſembianza ſalina, benchè ſali non ſi dimoſtrino eſſendo privi di ſapore e di rigidità e durezza, e non disfacendoſi totalmente nell' acqua, e non fondendoſi al fuoco. Tal porzione più fina e cretacea ſi è trovata eſſere bene i due terzi di tutto il ſedimento della diſtillazione, e ſimili minuti priſmi o parallelepipedi in ſembianza di ſale benchè alquanto maggiori ſi ſono ſempre oſſervati formarſi nel reſiduo del diſtillamento a bagno maria laſciato freddar lentamente, e rimanere preſſo al fondo del vetro aderenti alle pareti di eſſo o ſolitari ſparſi o diſpoſti in raggi a ſtelle, o confuſi, e tutti circondati da altra terra formata in fiocchi fini uniti ed uniformi.

Tutte queſte terre eſſendo ſciolte nell' acqua ſemplice puriſſima vi ſi meſcolano facilmente e ſi moſtrano di natura alcalica, non alterandoſi punto coll' aggiunta di liquidi alcalici come coll' olio di tartaro, e producendo effervescenza collo ſpirito di vetriolo, ma fredda e mediocre; e minore di quella che ſuol produrre la ſoluzione d'altri ſali alcalici, come quel d' aſſenzio o di tartaro. Non anno in ſe punto di zolfo, poichè gettate ſulla brace acceſa non danno ne fumo ne fiamma ne odore alcuno. Non anno meſcolanza d' allume,

poi-

poichè la loro ſoluzione non muta punto in roſſo la carta turchina ne altre tinte cerulee, come fa la ſoluzione d'allume anco deboliſſima. E meſſe ſul ferro rovente e nel crociuolo a fuoco di fuſione non gonfiano come l'allume ſuol fare, ne crepitano come il ſal marino, ne tuonano come il ſalnitro, ma rimangono fiſſe e bianche, e coll'applicazione della calamita non danno mai alcuno indizio di parti ferrigne. Ma ſe l'acque ſi ſfumino al fuoco in vaſo di ferro benchè pulito e terſo, il ſedimento viene in copia un poco maggiore e roſſignò, con indizio che ſi ſia eſtratta dal ferro, e meſcolatavi qualche porzione di ruggine. Par molto notabile che eſſendo tutto il ſuolo ſuperficiale del monte di terra roſſa d'aſſai forte ed acceſo colore, niun veſtigio però di tal tintura appariſca nelle deſcritte depoſizioni terreſtri dell'acque, ma tutte ſieno bianchiſſime, ſe ſtraniera meſcolanza non vi ſi aggiunga mentre l'acque ſe ne ſpogliano, o ſpontaneamente, o per la violenza dell'artificioſo ſvaporamento.

IL SALE che col guſto non ſi ſcuopre punto in queſte acque ne calde ne raffreddate ne bollite ne alquanto ſvaporate, ſi fa ſolamente un poco ſentire nell'ultimo dell'evaporazione con ſapore falſo amaro, e finalmente rimane meſcolato e naſcoſto nel ſedimento. E quindi eſtratto coi conſueti metodi di lavamento in acqua ſemplice puriſſima e di filtrazione e bollitura e raffreddamento, ſi è trovato eſſere nella proporzione più coſtante di circa una quarta parte del ſedimento della diſtillazione,

e per

e per conſeguenza d' intorno alla milleſima dell' acqua, ed a ragione di ſei grani e mezzo per libbra. Se pure non ſi deve tal proporzione riputare alquanto minore a cagione delle particelle terreſtri, che in copia notabile ſi riconoſcono meſcolate colle ſaline, dalla difficoltà del loro diſcioglimento eſſendo infuſe in qualche acqua puriſſima, e dalla differenza della loro figura in bioccoli minutiſſimi, ove le parti ſaline ſolubili ſono per lo più come compoſte di ſei piani rettangoli e paralleli quattro dei quali ſono lunghi e ſtretti, e quei dell' eſtremità quaſi quadrati. Nelle replicate ſoluzioni queſte parti ſaline van ſempre ſminuendo nella mole dei loro lapilli criſtallini, e ſempre più s' avvicinano nell' apparenza di tutta la loro maſſa ai ſali che chiamanſi fiſſi, e che da varie ceneri ſi eſtraggono. Vero è però che queſto ſale dell' acque è ſulla lingua poco pungente, e che conſiderandoſi quanto le ſue parti devono nuotare rade ed eſtenuate nella calda ſorgente, ei non può crederſi troppo attivo qualunque ſia la ſua natura. Egli ſembra eſſere parimente alcalico, come la depoſizione terreſtre, poichè fermenta coll' acido ſpirito di vetriolo, ne punto ſi altera coll' alcalico olio di tartaro, e riſveglia con alcuni vegetabili quelle medeſime tinture che fa il detto olio di tartaro, e l'acqua lunghiſſima di calcina, e che lo ſpirito di vetriolo aboliſce. Meſso ſu i carboni acceſi non produce ne ſuono ne odore ne accenſione ne gonfiamento, e ſmorza piuttoſto il carbone dov' ei poſa, come fa il ſedimento terreſtre, e nel crociuolo facilmente ſi fonde, e

nell'ambiente umido attrae l'umore e fluiſce. La ſoluzione d'argento in acqua forte, allungata con acqua pura ſtillata s'inalba colla meſcolanza di queſto ſale. Per le quali tutte oſſervazioni potrebbe ſoſpettarſi ch'ei foſſe in qualche parte ſimile al ſal gemmeo o foſſile o al marino o comune e cibario, e riſpetto ad un altra porzione che ſembra più manifeſtamente alcalica, potrebbe aſſomigliarſi al nitro degli antichi, che era qualche coſa di ſimile al ſale di ſoda e differente dal detto oggigiorno volgarmente ſalnitro o ſalpetra.

L'ARIA è ordinariamente meſcolata in tutte l'acque anco nella comune in mediocre quantità, ma in queſte termali ella ſi moſtra più abondante, mentre ſono ancor calde dalla ſorgente, per la maggiore loro lucida chiarezza, e per la gravità ſpecifica minore allora che non è quando elle ſono raffredda-te, e per la facilità a formar bolle e ſpuma con leggiera agitazione in vaſo chiuſo, e per la forza di rompere bene ſpeſſo i vetri nella diſtillazione. Onde queſto eccеſſo d'aria ſopra la quantità che ſe ne ſuol trovare nell'acqua comune merita d'eſſere conſiderato come uno efficace ingrediente, benchè incorporeo, delle medeſime acque termali.

IL FUOCO è altresì meſcolato in tutte l'acque, e alla preſenza di lui ſi deve aſcrivere immediatamente la loro fluidità ed il moto (1), poichè men-

(1) Boerhaave Chem. p. 464. ed. Lipſ. *Fluiditas aquae pendet tota ab igne qui certo gradu illi applicatus hanc illi fluiditatem conciliat*. Il che però non deve fare oſtacolo alla veriſimile ipoteſi del Muſschenbroek riportata nelle ſue aggiunte all' Eſperienze della noſtra Accademia del Cimento pag. 183. *Non formari ex*

mentre ei rimane in esse fino ad un certo segno, ne impedisce l' agghiacciamento che le fissa e le assoda. Ma nelle termali è manifesta la maggiore abondanza del fuoco mescolato sì dalla rarefazione o espansione della lor mole, come anco più dal calore, il quale è molto diverso nelle diverse acque termali che in varie parti della terra s' incontrano, giugnendo in alcune di esse al grado del bollore, ma sempre eccedente ancora nelle più tiepide la temperatura mediocre dell' aria ambiente. Questo fuoco involuto e consistente colle nostre acque, essendo in moderata e uniforme quantità, può crederssi prodotto e derivato da un fomite sotterraneo remoto perpetuo, o sia questo un fuoco acceso secondo la vecchia ipotesi d' Empedocle (1) ammessa da molti degli antichi e dei moderni fisici, o sia cieco e nascosto nella effervescenza di certe materie alla quale pure pensarono alcuni antichi. Questo vapore igneo par che sia sostanza distinta dall' acqua benchè mescolato con essa come si può

ex aqua glaciem quia aqua igne tantummodo orbatur, sed quia aliquod corporum subtilium genus admiscetur quod dum ignem fugat, aquae partes antea fluidas ad firmitatem cogit.

(1) Seneca Nat. Quaest. lib. III. c. 24. *Empedocles existimat ignibus quos multis locis terra opertos tegit aquam calescere si subiecti sunt solo per quod aquis transcursus est* Lucret. lib. VI. v. 883. Vitruv. Archit. lib. VIII. c 2. & 3. Manil. lib I. v. 850. Aristot. Meteor. lib. II & de Mundo p. 132. edit. Plantin. ἔνιαι δὲ πυρὸς πηγαὶ ὑπὸ γὴν ὧσαι πλησίον πηγαίων ὑδάτων θερμαινῶσι ταῦτα, καὶ τὰ μὲν χλιαρὰ τῶν ναμάτων ἀνιᾶσι, τὰ δὲ ὑπέρζεσα, τὰ δὲ εὖ ἔχοντα κράσεως. le quali parole così traduce Apuleio. *Illi etiam ignes qui terrae secretariis continentur praetereuntes aquas vaporant, & produnt longinquitatem flammae cum tepidiores aquas reddunt, viciniam cum ferventiores.*

L' istesso Seneca l. c *Quidam existimant per loca sulphure plena exeuntes vel introeuntes aquas calorem beneficio materiae per quam fluunt trahere quod ipso odore gustuque testantur, reddunt enim qualitatem eius qua caluerunt materiae quod ne accidere mireris vivae calci aquam infunde fervebit.*

conietturare da quelle tenui vampe che ſi ſentono nei noſtri bagni di tempo in tempo venire dal fondo in differenti luoghi, e dalla diſſipazione del calore dell' iſteſſa acqua che ſi fa più prontamente che nell' acqua ſemplice di Piſa ſcaldata al medeſimo grado colla lunga immerſione nella termale, benchè ella ſia alquanto meno denſa, il che ſarebbe contro alle leggi della natura oſſervate nel riſcaldamento e raffreddamento dei corpi, per le quali la termale come in ſe ſteſſa più denſa dovrebbe raffreddarſi più tardi della Piſana ſe il calore ſolamente nel corpo dell' acqua riſedeſſe (1).

LO SPIRITO ſulfureo o la ſottiliſſima eſalazione delle parti più volatili di tal materia, par che ſia meſcolata con queſto fuoco o fiamma occulta delle noſtre acque, benchè ſi deva ſupporre che al-

(1) Il lodato Signor Mantellaſſi maeſtro di Farmacia dello Spedale di Piſa ha fatta a mia richieſta, e rifatta ſul luogo queſta oſſervazione. Eſſendo a di 29. d' Agoſto 1748. il calore dell' aria a gradi 22. del mentovato termometro che ſegna agli 80 l' acqua bollente, ed eſſendo il calore dell' acqua comune a gradi 21, la termale era a gradi 29, e tanti era un fiaſco d' acqua di Piſa tenuto lungamente immerſo nella termale. Preſo un bicchiere dell' una e dell' altra, la termale ſi riduſſe ai gradi 22 calore dell' ambiente in ore 1 e min. 20 la Piſana vi ſi riduſſe più tardi, cioè in ore tre. La termale diventò più fredda dell' aria ed al pari dell' altre acque comuni in ore 3 min. 25, e la Piſana più tardi cioè in ore 4. A di 18 Dicembre 1748. l' aria era a gradi 12 l' acqua comune delle caſe a gr. 11 quella del foſſo vicino a gr. 9, la termale nel pozzetto di Nettuno ai ſoliti gradi 29, ai quali era ridotto anco quella di Piſa immerſavi in un fiaſco. La termale eſtratta in un bicchiere ſi riduſſe al grado dell' aria, cioè a 12 in ore 1 e min. 15, e in ore 2 e min. 10 ſi riduſſe al grado dell' acqua comune cioè a 11. La Piſana ritenne un poco più il concepito calore, e ſi raffreddò al pari dell' aria in ore 1 e min. 50, ed in ore 3 e min. 30 ſi raffreddò al pari dell' altra acqua comune. E' in oltre noto come l' acque termali anco più calde delle noſtre arrivano a bollire più tardi dell' acque ſemplici fredde poſte a fuoco eguale. Non ho ancora provato ſe nelle noſtre ſi avveri ciò che Ariſtotele dice in generale delle termali Probl. XXIV. 13. *Che elle ſi raffreddano più al ſole che all' ombra*.

altresì ella sia piccolissima e raramente sparsa, non seguendo veruna accensione per l' avvicinamento di qualche viva fiamma, nemmeno al primo aprire dei pozzi più caldi, ma ne danno però qualche indizio come si è detto anco i sensi del gusto e dell' odorato, e quelle narrate pronte e leggiere alterazioni dell' energia nervosa del corpo umano vivente. Ne ad altra cagione par che si possano ascrivere le piccole macchie flave o purpuree o nereggianti, che non sempre ma alle volte contrae l' argento che resti per qualche tempo immerso ove nascono le polle. Le quali macchie non occupando tutta la superficie ma certi piccoli spazi circoscritti indicano che l' alito tingente è sparso e tramischiato radamente nell' acqua. E' anco da considerarsi se le macchie non continue ma sparse di leggiera tintura rosseggiante o giallognola che contraggono alcune volte i panni lini bianchissimi tenuti immersi per alquanti giorni in queste acque debbano crederssi effetto del medesimo effluvio fuliginoso sulfureo, il quale cooperi insieme con qualche altra cagione di tali macchie contratta dai medesimi panni ed in essi rimanente benchè invisibile.

Si è stimato necessario il narrare minutamente tutte queste particolarità, e l' esporre candidamente e senza alcuna prevenzione le principali osservazioni fisiche fatte da noi sopra queste acque calde, poichè non pareva altramente possibile lo stabilire la vera opinione che si deve avere della loro natura contra la falsa fama. Benchè si sappia che

queſta cognizione che ſi è potuta avere dei loro componenti non baſta ſempre per ſe medeſima a diſcoprire anticipatamente tutta la loro efficacia nelle diverſe applicazioni, ſenza la particolare eſperienza, ſi crede però che queſte notizie poſſano molto ſervire all' indagamento d' altre proprietà più recondite di queſt' acque, ed alla miglior direzione degli ulteriori eſperimenti (1). E' dunque ora molto ragionevole il concludere che elle ſono tutte ſimili tra loro benchè naſcano da diverſe ſorgenti, e che niuna eſſenzial differenza paſſa trall' acque dei due deſcritti bagni poco tra loro diſtanti, ma che ſolamente l' occidentali ſono e nel calore e nella meſcolanza un poco meno forti cioè più temperate e più gentili delle orientali, e che ne l' une ne l' altre non ſono ne ferrate ne vitrioliche ne alluminoſe ne bituminoſe, come per fallace ſuppoſizione da molti ſono ſtate credute. Ma ſe ſi voleſſe aver riguardo alla materia che per la copia predomina nella loro occulta meſcolanza, la quale è bianca terreſtre, potrebbero dirſi *Cretoſe* o *Bolari*, o ſe pure ſi voglia tener conto della piccola porzione ſalina di natura alcalica, e ſimile al nitro degli antichi, qual' ei ci viene deſcritto, elle-

po-

(1) Notabile è il ſentimento di Rohault nel ſuo trattato di Fiſica P. III. cap. 10. ſez. 12. ſecondo la traduzione di Clarke *Neque vero neceſſe eſt haec omnia aquarum medicatarum genera tantam quae ſenſu percipi poſſit adventitiorum corpuſculorum vim continere, quo illas proprietates quae in eis ineſſe obſervantur habere poſſint, &c. Nequidquam igitur in eo deſudant & ſeſe torquent quidam medici ut diſtillationibus inveniant quae ſit adventitia illa quae in aquis medicatis contineatur materia.* Ma non pare che dal potervi eſſere delle particelle occulte ed efficaci, ſi debba dedurre che i componenti manifeſti ſieno da negligerſi, poichè è certo che eſſi ancora anno la loro naturale e meccanica potenza di produrre i proporzionati effetti.

potranno ridurſi alla claſſe dell *Nitroſe* in quel ſenſo però ſolamente, e non intendendo per tal denominazione che elle contengano del vero noſtrale ſalnitro, e finalmente riſpetto al tenuiſſimo vapore o ſpirito o alito di zolfo elle poſſono riputarſi anco *Sulfuree*, purchè ſi abbia ſempre in mente che niuna corporea parte di zolfo ſi trova ne diſciolta in eſſe ne occultata nel loro ſedimento.

Ma perchè niuna parte della loro meſcolanza corporea è aſſai grande e manifeſta ed inſigne, e tanto queſta quanto le ſenſibili loro qualità fuori del calore non ſono quaſi punto differenti da quelle dell' acqua ſemplice e pura, potranno le noſtre acque molto più giuſtamente collocarſi nel rango delle termali *Dolci* e potabili e temperate. Tali acque calde erano molto ſtimate dagli antichi ſapienti (1) i quali probabilmente s' erano accorti che elle ſono per lor natura prive della potenza di nuocere ſe ſi

(1) Dalla particolar menzione che alcuni degli antichi ſcrittori an fatto dell' acque calde, e inſieme dolci e potabili appariſce la ſtima che di eſſe ſi faceva come di coſa rara. Così Ariſtotele rammenta Probl. XXIV. 16. τὰ ἐν Μαγνησίᾳ καὶ τὰ ἐν Ἀταρνεῖ θερμὰ πότιμα. Strabone lib. IV. p. 190. Τὰ τῶν Ονησιῶν θερμὰ κάλλιστα ποτιμωτάτῳ ὕδατι e lib. VI. p 275. Θερμὰ ὕδατα τὰ Αἰγεσταῖα πότιμα. Vitruvio lib. VIII. c. 3. *ſunt etiam nonnulli fontes calidi ex quibus profluit aqua ſapore optimo, quae in potione ita eſt ſuavis &c.* Plinio lib. XXXI. c. 6. *Nec vero omnes quae ſint calidae medicatas eſſe credendum ſicut in Segeſta Siciliae, Lariſſa, Troade, Magneſia, Melo, Lipara. Nec decolor ſpecies aeris argentive ut multi exiſtimavere medicaminum argumentum eſt, quando nihil eorum in Patavinis fontibus, ne odoris quidem differentia aliqua deprehenditur.* Pauſania lib. IV c. 35. tralle maraviglie delle fonti pone Θερμὸν ὕδωρ, πιεῖν καὶ γάλακτος ἡδίον. Ateneo lib. II c. 5. Τῶν θερμῶν δ' ἐκ φύσεως ὑδάτων ἔνια γλυκέα ἐστιν &c e dopo averne alcune nominate poco dopo aggiugne Τὰ δὲ περὶ Δορύλαιον καὶ πινόμενα ἐστὶν ἡδίστα. E Galeno nel libro VI. del conſervare la ſanità cap. 9 più chiaramente di tutti accenna la bontà inſieme e la rarità dell' acque termali dolci, così

eſpri-

adoprino per medicina, e che al contrario elle anno maravigliosa facoltà di giovare come sovrano e quasi universale rimedio. Che ciò sia vero delle nostre sarà da noi dimostrato nel seguente capitolo.

CA-

esprimendosi μόνοις δ' ἂν εἴπερ ἄρα τοῖς γλυκέσι τῶν αὐτοφυῶν (θερμῶν) ὑδάτων ἀβλαβῶς χρῶντο. τοῦτο γὰρ ἀσφαλὲς εἰπεῖν. ὡς τό γέτι καὶ ὠφελεῖσθαι παρ' αὐτῶν ἐχ ὁμοίως ἀσφαλές. οὐ γὰρ ἴσως θερμὰ μὴ μετέχοντα τινὸς δυνάμεως φαρμακώδους θερμῆς. ἄμεινον δὲ τῇ πείρᾳ κρίνειν τὰ τοιαῦτα τῶν ὑδάτων καὶ γὰρ καὶ ΣΠΑΝΙΩΣ ΕΥΡΙΣΚΕΤΑΙ. *Delle sole termali dolci se pur si voglia possono costoro servirsi senza danno, poichè ciò può dirsi di sicuro, ma non già così certo è ch' ei possano ritrarne profitto, poichè forse quell' acque non sarebbero calde se non partecipassero di qualche medicata calida potenza. Ma meglio è giudicare di tali acque per mezzo dell' esperienza poichè anco RARAMENTE SI TROVANO.* Tra i moderni Andrea Bacci nella sua grande opera *De thermis* lib. I. c. 10. così stabilisce il primo ed ottimo genere d' acque termali. *Quarumdam balnearum aquae coelesti putantur gratia praeditae, quae scilicet sincerae naturae sunt (id est in suo genere simplici aquae adsimiles clarae limpidae & leves) & uniformes (id est uti cum aliqua eiusmodi qualitate nascantur insignes immutabiles tamen sint ac uno perpetuo tenore ac stilo e fonte suo quaeque scaturiat.)* &c Le quali fisiche condizioni egregiamente si adattano alle nostre acque come si è dimostrato. Non repugna nemmeno l'autorità del Falloppio medico de' più illustri del secolo XVI. benchè nel capitolo VII. del suo bel Trattato *de aquis thermalibus* si mostri di sentimento diverso, perchè ei non lo corrobora con alcuna valida ragione, e l' esperienze che egli rammenta sono piuttosto contrarie, e di più nel cap. XI. ei propone tali condizioni e tali esempi d' acque termali da beversi, che meglio si adattano alle più semplici che alle più composte.

CAPITOLO TERZO

Delle facoltà medicinali dell' acque di queſti bagni.

FACOLTA' o virtù medicinale s' intende eſſere quella naturale attitudine o potenza che queſte acque anno di produrre col loro contatto o inſinuazione nel corpo umano vivente per mezzo della intera loro mole o dei loro componenti, e coll' aiuto delle forze vitali che nel medeſimo corpo eſiſtono certe alterazioni nel moto e nella meſcolanza dei liquidi di eſſo o nella coſtituzione de' ſuoi ſolidi, per le quali s' accreſca o ſi riſtabiliſca la ſua ſanità, cioè quell' equabilità o uguaglianza di moto ne' fluidi, e di reſiſtenza ne' ſolidi, dalla quale reſulta il facile e coſtante eſercizio di tutte le funzioni, di cui l' uomo per le naturali forze del ſuo corpo è capace. Dalla fabbrica e diſpoſizione de' noſtri bagni, e dalle qualità delle loro acque è manifeſto che l' uſo medico di eſſe può farſi in cinque maniere, cioè in bevanda più o meno copioſa, o in lavanda coll' immerſione e dimora più o meno lunga ſedendo o giacendo col corpo ſotto all' acqua fino al collo, o docciando con continuo ſtillicidio o caduta dell' acqua ſopra qualche ſola eſterna parte del corpo, o iniettando e introducendo l' acqua con mediocre e continuato

im-

impeto in qualche cavità del corpo, o finalmente ricevendo con tutta la ſuperficie di eſſo il ſolo vapore dell' acque ſenza immergerſi, facendone umida ſtufa.

LA BEVANDA dell'acque minerali preſe in copia abbondante, e come volgarmente ſi dice a paſſare, la quale ora è in grandiſſimo uſo di medicina appreſſo tutte le nazioni più culte, ſembra non eſſere ſtata conoſciuta nei primi tempi dell'arte, benchè ella ſia uno de' ſuoi più valevoli inſtrumenti. Chiara menzione non ne compariſce negli ſcrittori ſe non intorno ai tempi d'Auguſto (1), e perchè i ſuſſeguenti medici Greci e Latini gli ſcritti dei quali ci ſono rimaſti e che di tante al-

(1) Strabone oltre il paſſo di ſopra citato *delle terme Oneſie d' acqua ottima a bevere* lib. IV. p. 190. rammenta nel lib. V. p. 238. τὰ Α'λβυλα πρὸς ποικίλας νόσυς ἢ ΠΙΝΟΥΣΙ ἢ ἐγκαθημένοις ὑγιεινά. *Le Albule ſalutevoli per diverſi mali e a chi le BEVE e a chi vi ſi bagna*. E così aveva detto delle Cotilie p. 227. E Vitruvio lib. VIII. c. 3. *Bituminoſi fontes interioris corporis vitia POTIONIBVS purgando ſolent mederi*. Seneca Queſt. Nat. lib. III. c. 1. *Quaedam aquae inveterata & deſperata a medicis vitia percurant. Quaedam medentur ulceribus quaedam interiora fovent POTV & pulmonis ac viſcerum querelas levant*. Plinio Iſt. Nat. lib. XXXI c 6. *Bituminata aut nitroſa qualis Cutilia utilis eſt BIBENDO atque purgationibus*, e più ſotto *ſimilis error quam plurimo POTV gloriantium, vidique iam turgidos bibendo &c.* Dai quali paſſi e da alcuni altri di ſcrittori non medici appariſce che l' uſo dell' acque minerali in bevanda era comunemente introdotto in quei tempi per medicina, benchè ſia molto difficile lo ſtabilire chi poſſa crederſi l' inventore di un così eccellente rimedio. Celio Aureliano e Galeno lo rammentano come di paſſaggio e dalla raccolta d' Aezio ſi vede che Archigene il quale fu valente medico a Roma a tempo di Traiano in certi caſi ſe ne ſerviva. Non ſo ſe dal ſaperſi per l' autorità di Celſo che Aſclepiade curava l' itterizia coll' acqua ſalſa preſa a paſſare poſſa arguirſi che quel nobiliſſimo medico che fiorì a Roma nell' età precedente a quella d'Auguſto aveſſe cognizione di queſto metodo di medicare colle bevute d' acque minerali, il qual metodo è molto coerente colle ſue opinioni per le quali ei ſi diſtingue come forſe il più ſapiente

e più

altre mediche rariſſime cognizioni dei tempi loro ci an fatto parte, o nulla affatto o molto parcamente ne parlano, par che più univerſalmente prevaleſſe allora l'uſo eſterno dell'acque minerali, e che ciò abbia durato per tutta la lunga barbarie della medicina, finchè ſcacciate le tenebre per opera principalmente dell'Italiche ſcuole ſi vide riſorgere nel ſecolo di Criſto decimo ſeſto l'opinione dei medici molto favorevole anco all'uſo interno delle medeſime acque. Nel ſecolo paſſato e nel noſtro ſi ſono ritenute le più certe cognizioni fiſiche degli antichi, e ſe ne ſono aggiunte a quelle molte altre prodotte dal metodo ſperimentale e matematico felicemente introdotto in tutti gli ſtudi che an per oggetto le coſe naturali, dei quali uno è la medicina, e però non è maraviglia che finalmente ſi ſia riconoſciuto e ſtabilito che la bevanda copioſa e con certa regola uſata d'alcune ſcelte acque minerali è il più ſicuro rimedio per difender l'uomo da molte malattie imminenti, e per guarirlo da molte altre delle più oſtinate (1).

Che tal virtù poſſa attribuirſi alle noſtre ſarebbe ſtato facile a indovinarſi, prima anco di farne la prova, a chiunque aveſſe conoſciuto le loro naturali qualità da noi deſcritte nel precedente ca-

e più franco medico di tutta l'antichità. Può anco eſſere che queſto rimedio foſſe prima per qualche tempo volgare ed empirico, e che poi i medici dotti aſſicurati in fatto della ſua bontà trovaſſero le ragioni di ritenerlo regolarlo ed ampliarlo, come è avvenuto a quaſi tutti gli altri pochi ſicuri medicamenti di cui ſi poſſa gloriare la medicina.

(1) Oltre i ſentimenti dei migliori medici a queſto propoſito leggaſi la bella ed erudita Diſſertazione del dottiſſimo giuriſconſulto Signor Paſquale Garofalo *De uſu & praeſtantia Thermarum* ſtampata a Utrecht 1743.

capitolo, ed insieme avuto avesse la chiara idea della composizione ed interna fabbrica del corpo umano, e della maniera colla quale possono queste acque introdursi e passare per le sue più intime parti, non d'altro essendo egli fatto che di canali in varie guise avvolti e connessi e comunicanti tra loro, e ripieni di certi liquidi, nel corso de' quali consiste la vita, siccome nel loro libero e regolato moto consiste la sanità. E benchè molta porzione di questi liquidi umani si vada continuamente perdendo per gli orifizi di quei canali che portano e finiscono e sono aperti nella superficie del corpo, viene però mantenuto perenne il corso di quei liquidi per quell' indefinito spazio di tempo che chiamasi vita dal continuo riparo ed ingresso d'altre materie o liquide o in liquido veicolo introdotte negli orifizi di quei canali che portano in dentro, e che principiano e sono parimente aperti nella superficie del corpo, intendendo sempre non solamente l'esterna e cutanea, ma ancora l'interna o per così dire rientrante superficie di alcune sue cavità, e massime dell' ampio e lungo condotto degli alimenti.

Per una tal via s'introducono facilmente le nostre acque termali quando si bevono, e se ciò si faccia in gran quantità e in breve tempo, avviene che una parte di esse rimanga nel medesimo canale cibario o intestinale, e che per la naturale azione delle fibre di esso sia immediatamente portata fuori del corpo, mentre un altra por-

porzione entra nei patenti orifizi delle ſottili radici venoſe. Molte ſono di vene ſanguigne, che riduconſi finalmente al tronco della vena porta, e nel fegato ſi ſpargono, e quindi tramandano il loro contenuto liquido nelle radici della vena cava, parimente ſparſe nel fegato, onde ſegue il paſſaggio nel tronco maeſtro della vena cava e nel cuore. Altre poi delle radici venoſe aperte nella cavità inteſtinale ſono di vene dette linfatiche, le quali quando ricevono il bianco umore del chilo eſtratto dagli alimenti chiamanſi anco chilifere o lattee, e riducendoſi al comune e ſottile tronco del condotto toracico, verſano anch' eſſe il liquido da loro portato nella vena cava penetrando nel ramo ſucclavio ſiniſtro, onde è altresì pronto e vicino il paſſaggio al cuore, cioè nella ſua cavità o ventricolo anteriore.

Da queſto ventricolo del cuore ſono ſpinte le introdotte acque termali inſieme col ſangue dentro a i polmoni per l' arteria polmonare, e dopo avere ſcorſo per tutte le pareti dell' innumerabili cellule, onde quella viſcera è compoſta, ed eſſere perciò ſtate quaſi al contatto dell' aria inſpirata, colla ſola interpoſizione di ſottiliſſime tuniche, elle vengono riportate dalla vena polmonare all' altra cioè poſterior cavità del cuore così compiendo la breve circolazione per entro ai polmoni. Dal poſterior ventricolo del cuore elle ſono ſpinte inſieme col ſangue nella grande arteria e in tutti i ſuoi rami, onde vengono portate parte nella ſoſtanza del cuore medeſimo, ove

per

per l'arterie e vene coronarie fanno la seconda brevissima circolazione cardiaca, e la molto maggior copia passando oltre e in ogni punto del corpo intimamente penetrando, parte escono ed esalano per le vie più opportune, e parte ritornano per le vene, e più volte rifanno il medesimo giro o la grande circolazione insieme col sangue, finche tutte l'acque sieno dissipate, per esito occulto ed insensibile come è quello della traspirazione cutanea e del vapore del fiato, e per altri esiti manifesti e copiosi. Uno di questi è quello delle vie orinarie essendo l'acqua portata facilmente e con frequentissima e pronta applicazione dai due o spesso anco più rami dell'arterie renali ai reni, e quivi insieme coll'orina essendo separata dal sangue, e spinta fuori del corpo per mezzo di quell'insigne canale o instrumento escretorio composto de' due ureteri e della vescica e dell'uretra. Dalla quale disposizione di pronti passaggi dell'acqua termale bevuta, e dalla frequente espulsione del cuore e dell'arterie ripetuta ben tremila secento volte in un ora si comprende che supposta l'applicazione di un solo scropolo d'acqua ad ogni battuta di polso, cioè ad ogni sistole o costrignimento del cuore, si dovrebbero separare più di dodici libbre d'acqua in un ora. Ma un altro notabile esito all'acqua somministrano le arterie benchè in parte sia occulto e volgarmente non avvertito. Questo è della traspirazione interna nella superficie degl'intestini per gli orifizi esalanti dell'arterie che ivi terminano

de-

derivate per mezzo dei rami celiaci e meſenterici dall' iſteſſo tronco dell' arteria magna, onde ſi può intendere la facilità e la prontezza colla quale queſt' acqua termale bevuta accreſce il fluſſo e l' azione inteſtinale ed inſieme l' eſito ſuo fuori del corpo con maravigliosa ſoavità e innocenza. Si è fatta più volte la prova in molte perſone ſane di differente età e compleſſione, che bevuto avendo di queſt' acqua a digiuno chi più e chi meno dalle otto libbre fino alle venti nello ſpazio di due o tre o quattro ore ne anno ſentito l' eſito pronto maſſime per orina e per l' inteſtino, con gioconda ſofferenza, ed anzi con miglioramento dell' appetito e con manifeſto aumento d' alacrità e di vigore.

Da queſta agevole ſoaviſſima introduzione e penetrazione delle noſtre acque nel corpo umano, e dalla pronta ſeparazione e dal paſſaggio e dall' eſito di eſſe, ed inſieme dalla loro naturale compoſizione così ben temperata e così vicina alla ſimplicità, dependono le loro virtù mediche elementari materiali meccaniche, e perciò veraci valide e manifeſte. E perchè la loro primaria attività conſiſte nel rendere più fluidi gli umori del corpo e più aperti i canali ſi può con ſicuro e facile ragionamento comprendere che colla loro operazione ſopra i ſolidi e ſopra i liquidi della macchina umana, e ſopra anco alcune materie eſtranee morbifiche in eſſa inerenti, poſſono ſole produrre la maggior parte degli effetti ai quali vien deſtinato il vaſtiſſimo numero dei vari

me-

medicamenti, ond'è fino ad ora composta la selva o materia medica (1).

Così volendosi considerare ciò che queste acque sono atte a fare sopra i solidi solamente si troverà che elle possono accrescere leggiero stimolo, e per conseguenza moto alle fibre elastiche onde sono i medesimi solidi composti, col loro calore e coll'applicazione delle loro parti minime terrestri e saline, e molto più con quel loro spirito tenuissimo sulfureo. Sicchè elle sono rimedio *Stimolante*, ma per la parvità e per la natura di quelle istesse cose elle sono prive di ogni acrimonia o pungente attività, onde il loro stimolo è innocente e benigno e breve, poichè elle passano così prontamente, ed è perciò più efficace rispetto alla sanità e alla vita, le quali non dependono dalla persistenza, ma al contrario dal continuo alterno cangiamento nel moto dei solidi.

La mole di queste acque che per la nativa loro caldezza e per la mescolanza dell'aria riceve qualche espansione, essendo aggiunta per mezzo della copiosa bevanda alla massa degli umori circolanti, ed insinuata per tutti i canali, ne dilata per allora la capacità e ne accorcia la lunghezza, ed escendo fuori da luogo al loro ristrignimento e allungamento, e portando via altre materie che per avventura erano ferme nei medesimi canali rende più libera la loro natural contrazione, onde per tutti questi effetti sopra i so-

(1) Plin. H. N. lib. XXXV. praef. *Immensa Medicinae Silva*.

ſolidi poſſono giuſtamente queſte acque reputarſi anco rimedio *Contraente*, nella maniera più dolce e più ſicura, cioè ſenza troncare alcuna fibra e ſenza intrudere particelle fiſſe, ma col ſolo diſtrarre per breve tempo, e così cagionare una ſuſſeguente più valida contrazione, diminuendone l'oſtacolo, e quindi facendo maggiore la forza dei ſolidi ſopra i liquidi onde naſce il general vigore di tutto il corpo.

E da queſta medeſima operazione di riempiere e dilatare e ripulire e lubricare i minimi canali e preſto laſciarli nella loro libertà naſce ancora, ſecondo un altro riſpetto, nelle noſtre acque la forza di renderli più fleſſibili e più capaci di contenere e di muovere i propri umori, il che chiamaſi virtù laſſativa o *Rilaſſante*, perchè eſſendo le tuniche dei maggiori canali inteſſute di canali minori, quando tutti ſono più liberi e più aperti s'accreſce in loro l'elaſticità cioè la facoltà di riſtrignerſi e d'allargarſi in diverſi tempi ſecondo la minore o maggior preſſione dei liquidi contenuti, onde può intenderſi ciò che l'eſperienza dimoſtra di queſte acque, cioè che elle ſono *Aperitive* e ſuſſeguentemente *Aſtringenti*, ſenza che dalla loro aſtringenza poſſa temerſi coſtipamento alcuno od oſtruzione, poichè la materia terreſtre che elle contengono è pochiſſima e diviſa ad eſtrema ſottigliezza, e non è punto atta a ſepararſi dalle parti aquee ed a riunirſi inſieme, finchè l'acque ritengono quel nativo loro calore e volatile ſpirito minerale, cioè mentre elle bevute alla

ſorgente circolano dentro al corpo, e anzi dilatano i canali ed accreſcono la forza del cuore, onde da ſe medeſime ſi facilitano il pronto paſſaggio ed eſito dal corpo.

E con tale meccanica operazione di rendere i minimi canali più capaci più flеſſibili e più idonei a diſtenderſi ſono inſieme le noſtre acque rimedio interno *Vulnerario* o *Incarnante*, potendo la copioſa bevanda di eſſe contribuire al riſaldamento delle piaghe mediocri, ovunque elle ſieno collocate, col diminuire gli oſtacoli alle forze vitali, ſicchè ſieno più valevoli a reſtituire la conveniente diſpoſizione dei ſolidi nella parte offeſa. Il che queſte acque poſſono agevolmente fare col temperare l'acredine della materia purulenta ſtagnante, e coll' aſſottigliarla, e col portarla via, ed inſieme col rilaſſare ed aprire e diſtendere i canali, e facilitare lo ſcambievole loro abboccamento, e quindi il riſeccarſi ed il chiuderſi e riunirſi delle loro eſtremità, nel che conſiſte il ſaldarſi delle piaghe e delle ferite, ſenza che da tal rimedio ſi tema la produzione del callo per la reſiſtenza nei ſolidi ſoverchiamente accreſciuta, o della fungoſa eſcreſcenza per la troppa dilatazione dei canali ed affluenza d'umido permanente.

Se ſi voglia poi conſiderare ſeparatamente l'azione della copioſa bevanda delle noſtre acque ſopra gli umori o fluidi del corpo, ſi troverà che elle poſſono dividere diſciogliere o aſſottigliare, inſinuandoſi tralle parti del ſangue e degli altri umo-

umori da esso derivati e mossi dentro ai canali. Tale insinuazione elle fanno principalmente col loro proprio corpo, essendo tutte l'aquee particelle di molto penetrante natura, e se qualche attività debba attribuirsi al loro benchè pochissimo sale, non altra potrà questa essere che dissolvente, tale mostrandosi l'efficacia di tutti i sali fossili fissi alcalini come quello è, ne diverso può essere l'effetto del loro spirito minerale volatile, e del loro temperato umido calore. Alle quali ragioni se si aggiunga quella del maggiore tritamento prodotto dall'accresciuta forza dei solidi, dovrà l'uso interno delle nostre acque reputarsi rimedio *Attenuante* dei più certi e più innocenti che in questo genere aver si possa. La molta attenuazione de' liquidi potrebbe esser nociva sì perchè ella promuove soverchiamente la separazione sempre del più fluido ne' vasi laterali, onde nasce poi il contrario effetto, cioè l'ingrossamento e il coagulo nei liquidi rimanenti, e perchè finalmente colla multiplice divisione fa diventare acri e pungenti quelle particelle che prima erano ottuse e piacevoli. Perciò deve molto valutarsi nelle nostre acque, che oltre l'essere mediocre la loro forza attenuante, elle lasciano dopo il loro passaggio i canali più liberi e più robusti per comprimere i contenuti umori, e per dar loro la debita consistenza e fermezza, senza la quale non può sussistere la sanità vegeta e durevole.

Ne solamente sono quest'acque in se prive d'acredine e non atte a produrla nel corpo, ma

elle anno in oltre la potenza d' aſſorbirla e di eſtinguerla o cacciarla quando elle l' incontrino, involgendo o diſſolvendo o rimovendo le acute e pungenti particelle tra gli umori meſcolate o aderenti ai vaſi. Ciò elle poſſono maſſimamente fare nelle prime vie dello ſtomaco e degl' inteſtini ove l' acredine ſuol farſi più facilmente, ed ove la loro meſcolanza cretacea o bolare è atta a ſnervare l' acidità principalmente dei mal concotti ſughi vegetabili, operando inſieme con tutta la loro mole, per quell' aquea ſemplicità che ogni ſapore diſtrugge, colla quale ancora, e con quello ſpirito minerale, elle poſſono reprimere o ſpegnere ogni alcaleſcenza e maſſime la più ordinaria degl' indigeſti ſughi dei cibi animali ed oleoſi, ſicchè ſi deve alle noſtre acque la lode ancora d' ottimo rimedio *Dolcificante*.

E poichè mentre elle circolano col ſangue ne accreſcono il moto e proiettile ed inteſtino, elle aiutano la debita mutazione dell' alimento nelle ſeconde vie, che ſono le vene del meſenterio ſanguigne e le chilifere, e nelle terze che ſono le arterie e le altre vene e tutti i dependenti canali ſempre più elle promuovono il conveniente tritamento e meſcuglio, perciò elle ſono anco *Digeſtive*. E per la naturale loro inalterabile fluidità maggiore di quella degli umori circolanti, biſogna riconoſcere in eſſe la virtù *Diluente*, non ſolo al pari dell' acqua ſemplice, che perciò ha il pregio d' eſſere finalmente in quaſi tutte le occorrenze più efficace di qualunque altro rimedio, ma per

ca-

cagione del loro coſtante ed uniforme calore, giuſto eguale a quel della vita, e per lo ſtimolo ſoave del loro ſale e ſpirito, avviene che tal virtù *Diluente* ſia accreſciuta dall'*Attenuante*, eſſendo per la natural proprietà della loro compoſizione affatto prive della contraria pernicioſa forza di coagulare gli umori animali, come ſi raccoglie anco da quell'eſperienza nella quale ſi vede che elle anzi impediſcono come ſi diſſe l'azione dell'altre materie colle quali il latte ſi rappiglia.

Da tutte queſte conſiderazioni appariſce che le copioſe bevute delle noſtre termali fatte metodicamente alle loro ſorgenti aumentando la maſſa degli umori, ed inſieme la loro fluidità, ed aprendo ed ampliando tutti i canali, e ſoavemente ſtimolando le fibre motrici, accreſcono equabilmente la forza del cuore e dell'arterie, e diminuiſcono la reſiſtenza per le vene, onde reſulta l'univerſale aumento ed inſieme temperamento del moto, che ſono l'immediate cagioni della vita e della ſanità, ſicchè ſi deve a queſte acque la lode di egregio *Movente e Vitale* rimedio. E perchè col loro pronto paſſaggio non ſolo per li canali maggiori e primarii, ma per li minimi ancora e ſecondari coi quali ſono teſſute le tuniche dei maggiori, elle reſtituiſcono anzi accreſcono la forza contraente dei medeſimi canali, e tolgono perciò la laſſità dei loro eſtremi, e permettono che i liquidi ſi riducano alla proporzionata craſſizie, perciò ſono queſte acque in conſeguenza del loro meccanico effetto, anco valido rimedio *Sedante* o

Calmante, tanto più se alla bevanda se ne aggiunga l'uso esterno del bagno che il moto muscolare e la respirazione acquieta e rallenta.

Da tutto questo ragionamento intorno alle generali e meccaniche facoltà mediche delle nostre acque si possono dedurre alcuni chiarissimi corollarii intorno alle loro speciali virtù di promovere le separazioni o come le dicono i medici *Secrezioni* utili del sangue, cioè d' alcuni distinti umori da esso derivati, che vengono ritenuti ordinariamente nel corpo, e dalla naturale azione dei vivi suoi instrumenti sono impiegati nell' ulteriore mescolanza e congrua composizione, secondo tutte quelle mutazioni che compresse sotto una sola idea chiamansi economia animale. Il che però non fa che alcuni di questi utili umori non sieno sovente portati fuori del corpo o per la soverchia loro abondanza o per violenza volontaria interna, o necessaria esterna. Di tal genere d' umori sono le lacrime, la saliva, i sughi mucosi e lubricanti delle narici e delle fauci, dei canali aerei dei polmoni, dello stomaco e del condotto tutto intestinale, e delle vie urinarie, il fiele, il latte, l' umor prolifico, la linfa, il sugo nerveo ed altri. *Escrezioni* poi chiamano le separazioni dal sangue e dal corpo, degli umori inutili, e di alcune materie dal di fuori introdotte come sono l' intestinale e l' orina, e l' insensibile effluvio della traspirazione, e il vapore del respiro, e a questa classe dell' escrementose separazioni riduconsi per accidente talora anco alcune delle dette utili

se-

ſecrezioni. Or che le noſtre acque termali ſiepo atte a promovere e a moderare e conſeguentemente anco a reprimere queſte ſeparazioni è manifeſto dalla fin qui deſcritta loro meccanica attività ſopra i ſolidi inſieme e ſopra i liquidi, col paſſaggio che elle fanno per tutti i canali, e con quella loro interna univerſale lavanda. Poichè è certiſſimo che tutte le ſeparazioni dei differenti umori nel corpo umano ſi fanno dalla maſſa medeſima per l'immediata operazione dei ſolidi moſſi dalle forze vitali, e benchè ſia ignota ed ineſplicabile la meſcolanza intima di ciaſcuno dei medeſimi umori, e la maniera della loro continua mutazione, è però evidente che non la varietà delle materie introdotte, ma la differenza della ſtruttura nei particolari organi produce quei determinati cangiamenti, e che perciò le vizioſe alterazioni dei ſolidi devono per neceſſità cagionare il vizio dei liquidi, e che vanamente ſe ne ſpera l'emendazione, ſe non ſi reſtituiſca la debita ſimmetria o proporzione o corriſpondenza, in tutte le parti del compleſſo di canali onde il corpo è compoſto, tralla loro miſura e la forza movente, e la quantità del ſangue. Sicchè non ſono i varii medicamenti che poſſano ſomminiſtrare la materia e l'inſtrumento alle varie mutazioni degli umori proprii del corpo vivente, come follemente il volgo ſi crede, laſciandoſi così tormentare o almeno deludere con quelle droghe, il cui maggior pregio è l'eſſere inutili quando non ſono abominevoli o dannoſe.

Tutte le più importanti operazioni medicinali poſſono dunque ottenerſi da queſta ſola acqua termale per mezzo della reſtituzione di ſimmetria che ella è atta a produrre meccanicamente negli organi del noſtro corpo, paſſando per tutti i canali che lo compongono. In queſta guiſa s' intende come col ſolo aprire le minime arterie egualmente e per tutto, ella facilita ed accreſce le ſeparazioni deficienti e raffrena le ſovrabbondanti, poichè il ſoverchio affluſſo in qualche parte del corpo ſuole ordinariamente dependere dalla diminuzione del numero o della capacità degli altri rami arterioſi vicini o corriſpondenti. Quindi è che ſi poſſono dalle copioſe bevute di queſte acque ſperare i medeſimi effetti che vengono promeſſi dai tanti e ſi compoſti diverſi rimedi deſtinati a promuovere e ad evacuare la ſaliva o il catarro o il vomito o la purga inteſtinale o l' orina o la traſpirazione o il ſudore. Con queſta differenza però che l' evacuazioni dei volgari medicamenti ſono ſempre con qualche perdita degli utili e laudevoli umori, e ſempre collo sbilancio e coll' alterazione della tanto neceſſaria egualità nel moto e nella diſtribuzione dei liquidi.

L' evacuazione inteſtinale è il più certo e più frequente effetto che volgarmente ſi cerchi o ſi trovi coll' uſo dei rimedi, nel ſuppoſto che quindi ſi ſcelgano e ſi tolgano via dal corpo i nocivi umori, onde è ſtato dato a tali medicamenti il fallace nome di *Purganti* o *Catartici*. Certo è che le noſtre acque colla loro maſſa introdotta

in

in qualche copia nello ſtomaco e negl' inteſtini aprono la via, lubricando e mollificando e ſpignendo le contenute materie, e colla loro ſola applicazione e con ſoaviſſimo ſtimolo diſtraendo e contraendo le fibre, e così promovendo la congiunta eſpulſione di ſe medeſime e dell' incontrato oſtacolo. E quel che importa moltiſſimo in queſta operazione queſt' acque perciò non diſciolgono e non raſchiano quel naturale umore mucoſo del quale ſono ſpalmate le tuniche inteſtinali, ma ſolamente accreſcendo col loro circolo per tutte l' arterie l' eſito ai naturali umori, che dai propri organi vengono verſati negl' inteſtini, poſſono corriſpondere a tutte l' intenzioni delle diverſe claſſi dei rimedi purganti. Così non ſolamente elle eſpellono dagl' inteſtini gl' inutili reſidui di tutta la materia alimentaria a guiſa di blando *Lenitivo*, ma inoltre promuovono la naturale eſalazione del ſiero, cioè della parte acquoſa del ſangue dall' arterie dentro agl' iſteſſi inteſtini, e la derivazione dei limpidi e lubrici umori del pancrea e dell' altre glandole, onde è principalmente compoſto il muco inteſtinale. Queſto ſi deve creder che foſſe quel che gli antichi inteſero ſotto il nome di *Flemma* e di *Pituita*, ch' ei diſſero vitrea per la ſua traſparenza, erroneamente penſando che ella foſſe materia morboſa. Perciò furono nella medicina introdotti i farmaci che dall' eſpulſione di tal *Flemma* e dell'*Acqua*, cioè del ſiero del ſangue, preſero il greco nome di *Flemmagogi* e *d' Idragogi*, operando colla loro acredine

per

per via di violento ſtimolo e di fuſione, e perciò non mai affatto privi di perniciosa venefica attività (1), del qual genere di purganti ſogliono eſſere gli ordinari ſtrumenti degl' impoſtori imperiti più che malvagi. Non biſogna dunque ſupporre che in queſto ſenſo purganti ſieno le ſalutifere noſtre acque, ma ſolamente che accreſcendo l' eſalazione arterioſa e la derivazione glandulare dell' umore aqueo e mucoſo negl' inteſtini, aiutino benignamente le naturali loro operazioni.

Così elle fanno ancora promovendo la ſeparazione della bile nel fegato e l' effuſione di eſſa dentro agl' inteſtini, onde elle ſono altresì gentil *Colagogo*, ſenza però diſciogliere ſtimolare o muovere con violenza e con eccesſo il ſangue, come ſi può ſempre temere dai volgari medicamenti di queſto nome che tutti partecipano di cauſtica attività. E ſiccome per l' enorme operazione d' alcuni di queſti rimedi ſuccede alcune volte che ſi meſcoli del ſangue cogli umori inteſtinali, verſato per l' eroſione o disfacimento d' alcuni canali, è avvenuto anticamente che ſi ſupponeſſe dai medici nel corpo umano un particolare umore ch' ei chiamarono *Bile atra o nera*, creduta già di molti mali cagione, di cui penſarono che la viſcera detta *Milza* foſſe la principale officina, ingannati probabilmente dalla livida e bruna apparenza del ſangue trattenuto nei vaſi di quella o d' altra parte. E da queſto erroneo ſuppoſto è nata la dannoſa

ima-

(1) Boerhaave de viribus medicamentorum pag. 250. *Quae porro haec efficiunt cauſtica ſunt & venena.*

imaginazione che tale umore ſi debba cacciar via dal corpo per gl' inteſtini, e perciò furono introdotti i purganti detti *Melanagogi* che ſono dei più veementi e più dannoſi. L' umore trattenuto nella milza non può eſſere eſpulſo, ſe quindi non paſſa nel fegato per mezzo della vena porta, e ſe dal fegato non ne è una parte portata dentro agl' inteſtini per mezzo dei vaſi bilarii, ed un altra porzione tramandata nel circolo del ſangue, dal quale poi vien ſeparata e diſſipata o per la via dell' orina o della traſpirazione inteſtinale e cutanea. Da ciò ne ſegue manifeſtamente che le noſtre acque ſono di lor natura il più valido inſieme ed il più innocente purgante dell'*Atrabile*, rimettendo eſſe in moto quel nero ſangue ſtagnante nelle cellule ſpleniche o ne' vaſi epatici, o dovunque ſi trovi fermo o ſtravaſato, colla ſola lavanda interna e ſenza violenza cauſtica o turbamento dei ſolidi e dei liquidi e ſenza moti ſpaſmodici.

Il vomito è operazione ſempre violenta e dalle noſtre acque non mai prodotta ſe non in caſo che alcuno incautamente ſe ne carichi ad un tratto e di ſoverchio lo ſtomaco, ed allora per riſtrignemento dell' inferiore orifizio, mentre il ſuperiore rimane aperto, cagionato dalla troppa eſtenſione e depreſſione del ſacco, e per la conſeguente contrazione e compreſſione delle tuniche, e agitazione e moto della liquida contenuta fluttuante materia, avviene meccanicamente che ſi rivolti l' eſpulſione, col minimo incomodo, e col minimo

ſti-

ſtimolo nervoſo che in tale evacuazione aver ſi poſſa, onde rimedio *Emetico* non ſono queſte acque ſe non per accidente, benchè anco allora lo ſieno facile e benigno, e certamente più ſicuro di qualunque altro medicamento di tal genere, che fin ora ſia ſtato ritrovato, eſſendovi qualche funeſto benchè raro eſempio di tutte le droghe e compoſizioni vomitive contra l'intenzione di chi le diede.

Dalla facoltà di rilaſſare e d'aprire tutti i canali fleſſibili e cedenti del corpo, e d'allungare e diſciogliere ed accelerare gli umori, e di ſommergere e dileguare le particelle troppo acri che cagionano violenta e ſpaſmodica contrazione, naſce nelle noſtre acque la virtù *Diuretica*. Queſta conſiſte nel facilitare ed accreſcere la ſeparazione e l'eſpulſione dell'orina, ove non ſia inſuperabile e meccanico oſtacolo, operando eſſe principalmente colla loro mole, che fa maggiore la corrente del ſangue, e più frequente l'applicazione di eſſo all'organo depuratorio dei reni, il quale è di ſua natura atto a dare facile paſſaggio alle parti acquoſe, che tra loro attraendoſi producono più continuo il fluſſo e più copioſa la maſſa della ſeparata orina. Da ciò reſulta anco la potenza di portar fuori le arene e i piccoli calcoli che ſovente ingombrano le vie orinarie, ſenza che ſi debba temere la ſoverchia ſoluzione del ſangue, o il troppo acuto ſtimolo dei nervi o il raſchiamento del naturale umore mucoſo che le medeſime vie cuopre e difende, i quali danni ſuccedono bene

ſpeſ-

ſpeſſo all' uſo dei volgari diuretici, di cui molti ſono in oltre ſordidi e ſpiacenti (1).

Con ſimile raziocinio dalle già eſpoſte facoltà generiche delle noſtre acque d' aprire i canali, e di ſciogliere o allungare gli umori, ſi può dedurre che elle ſono atte a facilitare ancora la ſeparazione di quel ſottile ed inviſibile liquido che eſala dalla ſuperficie di tutto il corpo, e che chiamaſi traſpirazione, portato e ſpinto fuori dagli ultimi orifizi o meati o pori che dir ſi vogliano dell' eſtreme arterie. Sicchè le copioſe bevute delle noſtre acque ſaranno ancora rimedio *Diaforetico*, ma con queſto vantaggio però che elle non diminuiſcono con tale operazione più del dovere la parte ſottiliſſima e più mobile del ſangue, e che non giungono a promuovere per ſe medeſime il ſudore, il quale altro non è che una traſpirazione violentemente accreſciuta, e ſempre indizio della perduta equabilità e proporzione nelle forze e nei moti, la quale col paſſaggio delle noſtre acque ſi mantiene anzi e ſi reſtaura. Così elle ſono atte a di-

(1) Frid. Hoffman Medicin. Rational. Tom. III Sect. 2. Cap. V. paragr. 7. *Diuretica ſunt ex animalium familia Cantharides, Millepedes, Vermes maiales, Scorpiones, Bufones, Lumbrici terreſtres, Cochinellae*, e poco dopo vi aggiugne anco i *Ragni*. Boerhaave de Vir. Medicam p. 344. *Inter diuretica III. Claſſis praecipuum locum obtinent Apes, Cicadae, Formicae &c.* A queſte e ad altre anco più orride medicine non manca l' autorità de' buoni vecchi e Greci e Latini e Arabi e Barbari, trai quali molto ne abonda come di materia non guari prezioſa il famoſo *Teſoro de' Poveri* di Pietro Hiſpano medico illuſtre del ſecolo XIII. che fu poi fatto papa col nome di Giovanni XXI. Ma non oſtante nella preſente chiarezza delle cognizioni mediche par molto più ragionevole l' eſcludere affatto ſimili lordure. Così pensò ancora il giudizioſo e dotto Rivino in quel ſuo bel trattato *Cenſura medicamentorum officinalium* Lipſ. 1701 Cap. II. *De ſordidis ac nauſeoſis quae nomen medicamentorum non merentur*.

diminuire le cagioni intrinſeche e malefiche del ſudore, ed inſieme ſcemando la reſiſtenza alla ſeparazione e all' eſito del medeſimo ſudore ſe da qualche altra eſterna cagione ei venga promoſſo, non ne impediſcono ma piuttoſto ne aiutano l' effetto, e così poſſono ove tale evacuazione è proficua partecipare ancora della lode di rimedio *Sudorifico*.

Un altra evacuazione naturale ſuccede nel corpo umano ma nelle femmine ſolamente, e queſta è l' eſito ſpontaneo periodico menſuale d' una mediocre quantità di ſangue dagli orifizi delle minime ed eſtreme arterie aperti ed eſalanti nella ſuperficie interna della cavità dell' utero o del collo di eſſo, dalla quale regolare evacuazione depende in gran parte la ſanità di tutte le donne, che non ſieno di troppo tenera o troppo dura età, o con qualche particolare differenza formate nell' intima compoſizione di quell' organo, o nello ſtato della gravidanza. Cercandoſi dunque ſe le bevute metodiche delle noſtre acque calde alla loro ſorgente ſieno atte a promuovere quella ſalubre ſeparazione uterina, è manifeſto che ſi deve loro attribuire una tal facoltà ponendole trai più ſicuri e più potenti rimedi *Emmenagogi*, poichè elle col loro paſſaggio e coll' univerſale interna lavanda di tutti i canali rendono più libero il corſo al ſangue, diminuendo la reſiſtenza per le vene, ed accreſcendo la copia e la velocità per l'arterie, e la cedenza e capacità delle parti, che determinano il ſangue a quell' eſito. Il che aſſai facilmente s'intende con-

conſiderando come l'uſo interno di queſte acque per le ragioni di ſopra eſpoſte facilita tutte le operazioni naturali delle viſcere che concorrono al facimento e introduzione del chilo, e alla generazione del ſangue, ed all'equabile traſporto di eſſo nei luoghi convenienti. Che ſe all'interno s'aggiunga l'uſo eſterno delle medeſime acque che fomenti e rilaſſi le parti adiacenti, maggiore ſarà la determinazione ai vaſi uterini, e per conſeguenza la reſtituzione della debita loro apertura ed elaſticità.

Dai narrati effetti che le noſtre acque poſſono produrre ſopra i ſolidi e ſopra i liquidi del corpo vivente, e ſeparatamente e unitamente ſi può comprendere come elle ſono atte a ſodisfare a quaſi tutte le intenzioni di quei rimedi, nell'operazione de' quali non ſi conſidera il ſeparare o il portar fuori alcuna materia, ma ſolo il mutamento o alterazione che dall'applicargli deve meccanicamente naſcere nel corpo, onde ei ſon chiamati in genere *Alteranti*. Già ſi è detto come queſte acque introdotte nella circolazione del ſangue allargano i vaſi e aſſottigliano gli umori e ne accelerano il moto, onde aprendo poſſono diſſipare qualche umore in qualche parte coagulato o ſtagnante, il che i medici dicono *Diſcutere*. Elle ſono anco *Emollienti* perchè ammolliſcono alcune durezze, riducendo il ſolido continente nel primo ſtato coll'aprirlo, e diſſipando o per così dire ſommergendo il coagulo del liquido, o ſia tal coagulo proprio ed innato, o di fuori introdotto.

Ri-

Riſtrignendo poi cioè creſcendo la forza contrattile dei vaſi dopo il loro paſſaggio, e perciò aiutando ancora la naturale condenſazione dei liquidi, ſono *Corroboranti*, e portando via le materie aliene e tenaci mentre laſciano illeſi i canali, ſono *Detergenti*, diſtruggendo la tenacità colla meſcolanza *Liſſiviale* della lor terra e del lor ſale alcalino e dilavando colla loro mole.

Elle riſcaldano le fredde compleſſioni o le particolari membra in cui ſia diminuito il calore vitale, coll' accreſcere l' azione de' ſolidi, e la maſſa ed il moto de' liquidi, e col portare il loro nativo moderato e uniforme calore fino agli eſtremi vaſi, così per tutto il corpo reſtituendo l' eguale o proporzionata attrizione, onde elle ſono *Calefacienti*. E perchè col loro dilavamento e rilaſſamento, ed evacuazione aboliſcono gli ſtimoli inerenti, e allargano i vaſi aſſottigliando gli umori, elle diminuiſcono la ſoverchia attrizione, e per conſeguenza anco il calore che dalla medeſima unicamente dipende, onde elle ſono perciò anco *Refrigeranti* (1).

Dalla facoltà d' ampliare i vaſi e d' aggiugner moto ai liquidi naſce ancora la potenza di contribuire al traſporto di qualche morbifica materia ferma da un luogo all' altro nel corpo, accreſcendo in eſſa la fluidità, e l' impeto nella corrente del ſangue, e diminuendo la reſiſtenza dell' eſito, on-

(1) Boerhaave de Virib. Medicam. p. 403. *Frigefaciunt ea quae ſtimulum impactum excutiunt, & extra corpus derivant, itaque hoc in caſu* FRIGEFACIENTIA *ſunt illa quae talem in ſe conſiderata* CALEFACIVNT.

onde avviene che conſiderandoſi queſto traſporto riſpetto al luogo, donde la materia ſi parte, la forza del rimedio che la muove chiamaſi virtù *Eſpulſiva*, e riſpetto al luogo ove ella ſi trasferiſce e ſi dilegua chiamaſi *Attrattiva*. Or queſte iſteſſe virtù ſono nell' azione delle noſtre acque, le quali ſcorrendo per li meati del corpo, e d' una in altra cavità paſſando, e finalmente eſcendo fuori, eſpellono e traggono ſeco tutte le mobili materie ch' elle incontrano. E ſiccome parte del loro viaggio nel corpo è all' indentro per le vene al cuore, elle ſono atte a ſempre più introdurre alcune materie nella circolazione del ſangue, e a fare perciò l' ufficio di rimedio *Ripercuſſivo*, diminuendo così gli ſtagnamenti e i tumori, col portare dalla circonferenza al centro, acciocchè poi quelle materie ſieno per l' arterie diſperſe ai convenienti emiſſari, onde reſulta tutta inſieme la virtù di rimedio *Riſolvente*. Ove poi per la rottura già fatta d' alcuni canali e per l' adunanza dei liquidi ſtravaſati non è più poſſibile il traſporto, s' intende come accreſcendo l' affluſſo e il moto e il calore e le forze vitali poſſano queſte iſteſſe acque internamente ſervire di *Suppurante* e *Maturante* medicamento, o almeno elle poſſano aiutar molto l' attività dell' eſterne applicazioni a queſto fine dirette.

Se ſi conſideri la virtù di queſt' acque preſe internamente riſpetto alle varie membra o parti o luoghi del corpo nei quali elle penetrano e producono i narrati generali effetti, ſi vedrà chiaramente

che loro non può mancare il pregio di qualunque *Topico* rimedio. Così col facilitare la separazione dello ſpirito animale, che ſi fa dal ſangue portato dall' arterie al cervello, elle ſono *Cefaliche*, aprendo e corroborando i canali, e aſſottigliando e promovendo il liquido colla loro aquea mole, e col tenuiſſimo ſale e igneo ſpirito nativo. E perchè niun rimedio può forſe così intimamente e con ſi moderato impeto penetrare nei minimi e traſparenti canali onde è teſſuta e compoſta l' intera fabbrica dell' occhio, devono queſt' acque reputarſi l' ottima medicina *Oftalmica* interna, atta a promovere la reſoluzione delle infiammazioni nelle tuniche eſterne, e di qualche ſtagnamento nelle interne, e in quelle parti pur vaſculari, che chiamanſi gli umori dell' occhio, quando per l' inveterata e forte coeſione non ſia già reſo inſolubile. In ſimil guiſa può per l' univerſale operazione in tutto il ſiſtema dei vaſi crederſi efficace la bevanda delle noſtre acque nelle particolari infiammazioni della membrana che veſte o le cavità dei denti o il meato auditorio o le fauci, o l' interna ſuperficie del canale aereo detto aſperarteria. E ciò ſembra aſſai più ragionevole, che il fidarſi della ſuppoſta virtù ſpecifica dei vari medicamenti interni, che da quelle parti an preſo il nome, i quali o devono eſſere affatto vani, o devono come l' acque cimentare la loro potenza per tutto il corpo egualmente.

Sopra i *Polmoni*, oltre l' immediato particolare effetto che può avere eſternamente il ſoave caldo

e me-

e medicato vapore dell' acque che insieme coll' aria s' inspira, da chi vi si bagna o da chi nella stufa solamente lo riceve, è certo che la copiosa bevanda produr deve maggiore espansione e dilatamento nelle pareti delle cellule polmonari, per l' accresciuto moto ed elasticità nei canali sanguigni, che per quelle sono sparsi, onde resulta il più libero ingresso ed esito dell' aria nella respirazione, e dall' istessa facoltà aperiente e diluente viene facilitato il trapasso del sangue per li polmoni dalla destra, o anterior cavità del cuore, alla posteriore o sinistra, onde considerando questo particolare e meccanico aiuto delle due massime funzioni di quella viscera dovranno le nostre acque reputarsi ottime *Polmonari*.

Siccome dal moto del cuore depende immediatamente la vita e tutti gli effetti di essa, cioè le forze e l' azioni di tutti gli altri organi del corpo, suol chiamarsi *Cardiaco* quel rimedio che accresce in generale tutte queste forze, onde l' uomo acquista maggior vigore e alacrità in tutti i suoi moti e volontari e naturali. Che tale efficacia deva riconoscersi nell' uso interno delle nostre acque, non può punto dubitarsi per la comune osservazione, sentendosi tutti quei che le bevono manifestamente rinvigorire dal loro passaggio per li canali del corpo, il che sempre più conferma la già descritta loro facoltà aperitiva e diluente, poichè non è altramente possibile l' accrescere le potenze animali e naturali del corpo, senza facilitare tutte le separazioni, e massime

quella dell'umore nervoso dal cervello, e senza rendere più permeabili e più molleggianti i vasi, e più sottili i liquidi, le quali cose possono le nostre acque egregiamente fare, anco più dell'acqua comune, la quale però viene con simile raziocinio riconosciuta per valente rimedio di questa classe (1).

Ne si deve temere che quest' acque riescano troppo forti, e per conseguenza pericolose nello stimolare le fibre motrici, come avviene nella maggior parte dei volgari medicamenti cardiaci che abondano soverchiamente di particelle sottili acri volatili e stimolanti, nell'uso dei quali viene raccomandata dai più savi maestri grandissima cautela (2). Non si deve nemmeno vanamente sperare che con queste acque toglier si possano i vizi organici del cuore o delle parti con esso immediatamente connesse, massime s' ei consistono nell'aumento di mole o dilatamento di capacità o adesione di superficie i quali sogliono manifestarsi colla troppo grande pulsazione, e perciò detti sono aneurismatici e arterioli. L'unico benefizio che in simili mali possa aspettarsi dalle nostre acque è forse il renderne più facile la sofferenza, mitigandosene gli effetti e i disordini nell'altre parti del corpo.

Nei

(1) Boerh. de Vir. Med. pag. 429. *Balnea quia vasa laxant Cardiaca dici merentur*, e poco dopo *si diluenda sint liquida vix melius datur cardiacum quam aqua moderate calida*.

(2) Boerh. Inst. Med. 1113. *In usu horum omnium maxima cautela opus, data enim in corpore ubi humores haerent in vasis non dispositis ad facilem liquidorum transmissionem excitant motum qui tendit in destructionem citam.*

Nei vizi poi contrari nei quali è occulta la pulsazione, e che dependono principalmente da riempimento di cavità per concrezione polipoſa, per lo più occupante e dilatante l'auricola deſtra del cuore, ed il ceppo delle vene, onde ſono detti per diſtinzione vizi varicoſi o venoſi, e nell'idropiſia del pericardio, e in ſimili altre cagioni che raffrenano il moto del cuore, e gli fanno materiale oſtacolo, ben ſi vede che vano ſarebbe lo ſperarne il diſcioglimento dalle noſtre acque, ſe non ſe forſe tali mali foſſero nel primo loro principio, il che è difficiliſſimo a conoſcerſi, benchè non ſembri irragionevole il ſupporre che anco in queſti caſi poſſono con eſſe diminuirſi alcune delle moleſte conſeguenze, onde ſi comprende come e quanto elle poſſano reputarſi *Cardiache*.

Ma di neſſuna parte del corpo umano ſono queſt' acque così proprio e ſpecifico medicamento, come dello ſtomaco e degl' inteſtini, nei quali elle eſercitano immediatamente la forza dell' intera loro maſſa, e poi quella della loro diſtribuzione per l'arterie, che alla compoſizione di queſti organi concorrono. Quindi avviene che temperando eſſe i ſughi eſiſtenti, e coll' idoneo calore, e colla meſcolanza terrea ſalina e ſpiritoſa, non mai coagulando ma ſempre ſciogliendo, e portando via gl' impedimenti delle debite contrazioni, e accreſcendo l' elaſticità e forza delle tuniche, elle ſervono d' ottimo *Stomachico*, poichè aiutano la ſoluzione e il trituramento e la meſcolanza e l' ingreſſo del chilo e la placida eſpulſione della maſſa

cibaria. E per la loro purgante ed emolliente e rilaſſante efficacia, e col ſolo peſo loro ſono atte a ſervire di forte ed innocente *Carminativo*, che divida e diſſipi i flati, o altre cagioni dolorifiche, ſenza il pericolo d'accreſcere le ſpaſmodiche diſtrazioni, ſiccome fanno ſovente i volgari calidi e ſtimolanti rimedi che con tal nome da' più incauti ſi danno.

Per le medeſime cagioni, e forſe per quel loro alito ſulfureo principalmente, elle poſſono far tramortire e ſlaccare e portar fuori quei moleſti viventi che bene ſpeſſo inquietano la regione inteſtinale, diſtinti nei tre diverſi generi di vermi, cioè o rotondi detti anco lombrichi, o cucurbitini o larghi che ſpeſſo ſi uniſcono in lunga faſcia detta tenia, o minuti e ſottili chiamati aſcaridi, ſicchè elle ſono rimedio univerſale *Antelmintico*, cioè contra i vermi, efficace e privo d'ogni ſoſpetto.

Dal pronto ingreſſo e paſſaggio di queſt' acque per le vene e per li vaſi linfatici del meſenterio, e dal pronto ritorno per l'arterie ſi comprende come elle poſſono non ſolamente lavare ed aprire e per conſeguenza aiutare e migliorare l'azione di quella viſcera, onde poſſono dirſi *Meſenteriche*, ma ſimilmente aprendo e ripulendo le ramificazioni della vena porta dentro al fegato, e i vaſi bilarii, ſono perciò ottime *Epatiche*, e per queſto iſteſſo aprire e diminuire la reſiſtenza nella vena porta, aiutano il diſcarico del ſangue dalla milza, concorrendovi ancora il loro affluſſo a quel-

quella viſcera per mezzo dell' arteria, onde ſono altresì *Spleniche*. Nel medeſimo modo arrivando eſſe a tutte le parti poichè ſono portate in giro col ſangue, accreſcono a ciaſcheduna la forza nativa dependente dalla ſtruttura, onde poſſono, avendoſi ſolamente riguardo alla mutazione particolare ivi prodotta, chiamarſi rimedio ſpecifico o topico o locale di qualunque viſcera o membro del corpo. Così elle ſono maſſimamente *Nefritiche* e *Veſicarie*, per la ſomma facilità che elle anno a paſſare per quelle vie dell' orina, e ſono anco *Uterine* ed *Artritiche* o *Articolari*, internamente allungando e correggendo gli umori, ed aprendo e corroborando i canali anco minimi, che non ſolo nelle molli viſcere, ma nei muſcoli e nei tendini e ligamenti delle giunture s' inteſſono, e penetrano fin per entro ai duri oſſi, e alle loro midolle.

Quindi appariſce ancora che potendo queſt' acque ſommergere le particelle acri, e allontanarle dalla loro aderenza, e portarle via, come anco ogni altra materia oſtruente, rendendo inſieme più molli e cedenti e più ampli i vaſi, ed il moto dei liquidi più libero e più uniformemente veloce, elle poſſono togliere la violenta diſtrazione delle fibre, immediata cagione del dolore ovunque ei riſegga, onde elle ſono anco internamente ottimo rimedio *Anodino* o calmante il dolore.

E dalla medeſima efficacia ſopra i ſolidi e ſopra i liquidi può con ragione ſperarſi che queſt' acque ſieno anco potenti a diſtruggere e dileguare o al neno indebolire i veleni dal di fuori introdotti

nel corpo, o di pronta o di lenta malizia. Poichè non oſtante che ſia tuttavia ignota la maniera della mortifera operazione della maggior parte delle venefiche materie, certo è che non altra che meccanica può eſſere la mutazione o corruttela che eſſe introducono nei ſolidi o nei liquidi del corpo, e che perciò l'intima univerſale lavanda, e la meſcolanza ed applicazione d'un nuovo liquido penetrante ſpiritoſo, ed inſieme innocentiſſimo e ſalubre, potrà con ogni ragione tentarſi come probabile *Contravveleno* o *Antidoto teriacale o aleſſifarmaco* (1). E ſarà tale tentativo molto più conforme alle cognizioni che fin ora ſi anno della natura di un tal rimedio, e del corpo vivo, per mezzo del quale ei deve operare, e della maggior parte ancora dei veleni, e per conſeguenza ſarà aſſai più ſicuro di molti volgari antidoti, nella raccolta dei quali ha piuttoſto di che umiliarſi la ſapienza medica per la troppo facile credulità d'alcuni de' ſuoi più celebri alunni (2).

Non

(1) Boerh. Inſt. Med. 1129. *Primarium & fere commune contra omnia ferme venena antidotum eſt praecipue aqua ſincera, calidior paululum ſanguine noſtro ſalubri, affatim, ſubito, diu ingeſta iniecta applicata. etc.* E al num. 1130 *In dandis antidotis ſingularibus ſumma prudentia opus eſt, habent enim ut plurimum violentiam aeque magnam vel maiorem ac eſt illa quam debellant* ——, *ſi vero adſunt ſolitaria aeque noxia ſaepe deprehenduntur ac ipſa venena quibus domandis exhibentur.*

(2) Non mancano illuſtri e pertinaci fautori alle vipere e altre ſerpi, a' roſpi, agli ſcorpioni, a' ragni, alle canterelle, agli eſcrementi e alle pietre di vari animali, e alle occulte compoſizioni *Bezoardiche*, e ad altri tali ſtrani medicamenti. v. Boerhaav. de Vir. Medic. pag. 458. et Inſtit. Med. 1132. *Venenum ſuſceptum expellitur ex corpore attractione magnetica qua corpus vi ſingulari trahens venenum, aegrum liberat, ut de carne venenatae beſtiae, de lapide ceraſtis, calculo ſerpentum & ſimilibus narratur.*

Non parrà nemmeno per avventura aſſurdo il penſare, che a cagione del ſottiliſſimo effluvio o alito ſulfureo d' ignea natura, meſcolato benchè in moderatiſſima apparente copia nelle noſtre acque, ſi debba riconoſcere in eſſe una virtù ancora analoga a quella del fluido *Elettrico*, il quale ſecondo le più recenti ſcoperte dei fiſici, riſvegliato in alcune materie e meſſo in moto, e introdotto nel vivo corpo umano, è potente ad alterare talmente l'azioni delle ſue parti, che quindi reſti abolita od eſpulſa la cagione di varie ſue infermità, onde è ſtata arricchita la medicina d' un nuovo genere di rimedio tanto più ſtimabile quanto è più ſemplice e meccanico (1). Il fatto è che l' eſperienza dimoſtra che le noſtre acque guariſcono mirabilmente con minore apparato ed in modo aſſai più giocondo, quegl' iſteſſi mali appunto per li quali è ſtata tentata l' *Elettricità*.

Ne ſolamente ſono queſt' acque efficaci per ſe medeſime colle tante loro fin qui deſcritte potenze a ſervire in vece di molti rimedi, ma in oltre per la loro meccanica operazione di penetrare nelle più intime parti del corpo, e di traverſare tutta la ſua ſoſtanza, elle forniſcono l' ottimo veicolo o impulſo o aiuto agli altri medicamenti introdotti nella corrente del ſangue, onde s' intende la ragione di ciò che ſi racconta d' altre acque termali ſimili a queſte, e ciò che di que-

(1) Trai dotti e ingegnoſi ſcritti di vari filoſofi dei noſtri tempi ſopra queſto novello ſoggetto meritano particolarmente d' eſſer lette le *Oſſervazioni Fiſico Mediche intorno alla Elettricità* del Signor Giovan Giuſeppe Veratti inſigne medico e profeſſor publico di Bologna, ivi ſtampate nel 1748.

queſte ha già in parte moſtrato l'eſperienza, cioè che nel tempo che l'uomo le beve ſul luogo, e che in eſſe ſi bagna, rieſcono molto più felicemente certe cure lunghe e dietetiche, fatte con quei pochi più certi rimedi che l'arte poſſegga, come ſono principalmente il latte, la ſalſapariglia, il ferro o acciaio, il mercurio, e ſimili. Chiunque non ſi è tenuto lontano dai più reconditi penetrali della medicina, per quella ritroſia o timidità, che vien prodotta come oſſervò Ippocrate dall'ineſperienza, non averà alcuna difficoltà a reſtar convinto, che tal forza auſiliare biſogna concedere alle noſtre acque anco in grado eminente, non ſolo per l'effetto della loro aquea mole, ma ancora per quello della materia alcalica terreſtre e ſalina, e delle tre altre materie intangibili o come le dicono i chimici incorporee, aria, fuoco, ed alito ſulfureo, che alla compoſizione concorrono di tutta la loro maſſa, e che attiſſime ſono a dividere diſciogliere eſaltare ed eſtrarre le minime particelle, nelle quali conſiſte la virtù medica dei rimedi introdotti e moſſi nel corpo umano.

L'USO ESTERNO alle copioſe e metodiche bevute di queſte acque aggiunto doverà notabilmente accreſcerne tutte le facoltà, maſſime il *Bagno*, che conſiſte nel tenere immerſo nell'acqua per un certo moderato tempo tutto il corpo fuori che il capo o ſedendo o giacendo o lentamente movendoſi. Nel che ſuccede che il calore dell'acque non molto ſuperando l'interno del corpo, ed eſſendo ſempre invariabile ed eguale al contatto

di

di tutta la ſua ſuperficie, dilata un poco i vaſi eſtremi, e perciò diminuiſce la reſiſtenza all' interno corſo degli umori. Onde forſe avviene che la dimora in qualunque di queſti bagni com' ei ſono ora diſpoſti, e maſſime ove l' acque ſono uno o due gradi men calde può prolungarſi quanto ſi vuole ſenza il minimo incomodo, e quindi par che dependa ancora la ragione perchè chi vi ſi ſta lavando non ſente quel leggiero dolore o piccola gravezza di teſta, e più agevolmente reſpira, che chi ſi tiene fuori ſpettatore in quell' iſteſſo ambiente.

E perchè l' eſterna lavanda detergendo la cute apre le minime aperture o pori eſalanti arterioſi, e gli aſſorbenti venoſi è manifeſto che quindi ſi accreſcerà l' eſito alla traſpirazione, e l' ingreſſo a qualche porzione della medeſima acqua per le vene cutanee, operando il peſo e la preſſione di eſſa e l' attrazione del corpo e de' ſuoi minimi canali aperti, onde per l' uno e per l' altro di queſti effetti viene molto aiutata l' azione della bevanda che l' interna ſuperficie delle innumerabili cavità egualmente lava e deterge.

Con tal teoria s' intende la ragione parimente del giovamento che apportar può il verſare o *Docciare* in abondanza, o laſciar cadere con ſtillicidio queſt' acqua da qualche altezza ſopra la teſta o altra parte del corpo, aggiugnendoſi alle già dette conſiderazioni quella della forza della percoſſa. Così va penſato ancora delle *Iniezioni*, cioè della forzata introduzione di queſt' acque per

via

via di ſifone in alcuna cavità del corpo per meglio mondificarne la ſuperficie. Al contrario poi l' uſo del ſolo vapore di queſt' acque ricevuto dentro al corpo colla reſpirazione e coll' aſſorbimento cutaneo nella conveniente dimora nella *Stufa* ſopra di eſſe collocata, modera la loro efficacia in quei caſi nei quali da alcuno ſi credeſſe che l' operazione della loro maſſa introdotta o applicata in interna o eſterna lavanda poteſſe eſſere troppo forte.

L' uſo eſterno dell' acque termali è ſenza dubbio molto antico tra gli uomini, trovandoſi ne' più vecchi ſcrittori Greci, e negl' iſteſſi originali monumenti delle medaglie, veſtigio d' una favoloſa tradizione che Ercole ne ſia ſtato il primo inventore, perſonaggio o ideale o vero che ſupporre ſi voglia, ſempre però anteriore al principio dei tempi iſtorici, cioè dei ricordi certi e manifeſti. E le varietà che s' incontrano nella relazione medeſima di tal favola, cioè che l' acque naturalmente calde foſſero inſegnate ad Ercole da Vulcano o dalle Ninfe o da Minerva (1) non turbano punto la ragionevole intelligenza, che ſi può dare a quel racconto, parendo molto veriſimile che gli uomini di giu-

(1) Vegganſi le teſtimonianze degli antich poeti Ibico e Piſandro appreſſo lo Scoliaſte d'Ariſtofane al verſo 1047 delle Nuvole, e dell' iſtorico Diodoro lib IV. pag. 160 ed. Steph. e lib. V. pag. 200. Le antiche monete d' Imera nella Sicilia che rappreſentano Ercole nel bagno e ſotto la docciatura dell' acqua che eſce da una bocca di leone ſono diſegnate nella tav. 75. della Sicilia di F l. Paruta al num. 1. 7. 8. 10 ediz. dell'Agoſtini 1649. e nella tav XCII. della traduzione e riſtampa fattane a Leida nel 1723 col dottiſſimo comento di Sigeb. Havercampo, nel vol. VI del Teſoro dell' antichità di Sicilia col. 517.

giudizio e di valore e di benefica volontà, i quali anticamente ſi chiamavano eroi, eſaminando allora, come ſi è fatto anco poi, la natura del fuoco e del calore che intendevano per Vulcano, e dell'acque che in quel linguaggio ſono le Ninfe, ed applicando a tale eſame la ſagacità della mente, e la prudenza delle conſeguenti azioni, che tanto voleva dire Minerva, ritrovaſſero, che buona coſa era il ſervirſi della frequente lavanda dell'acque calde di ſpontaneo uniforme e coſtante calore.

Erodoto padre della Greca iſtoria ed il più vecchio proſatore che ci ſia rimaſto di quella lingua, rammenta le terme della Teſſaglia che davano il nome alle famoſe Termopile (1) ſopra le quali terme vi era fabbricato un altare d'Ercole, al quale anco per molti altri riſcontri ſi vede che ſimili acque di ſpontaneo e non inteſo calore erano conſacrate, e come coſa divina reputate. Anco negli ſcritti d'Omero primo e chiariſſimo propagatore dell'antiche memorie, ſi trova fatta menzione dell'acque termali deſcrivendo egli una fonte calda e fumante accanto ad una freddiſſima, e vicino ad eſſe grandi e bei trogoli di pietra ove le dame Troiane ſolevano i panni lavare (2). Ma del bagnarviſi gli uomini non dice nulla, e molte volte avendo occaſione di far lavare i perſonaggi de' due ſuoi belliſſimi poemi adopra i ba-

(1) Lib. VIII. pag. 280. ed. H. S. di lui così ſcrive Giuſeppe Scaligero Animadv. in Euſeb. p. 104. *Ab anno primo Ol. LXXIV. annos LII. vixit vetuſtiſſimus omnium ſolutae orationis ſcriptorum qui hodie extant.*

(2) Iliad. XXII. v. 147.

i bagni domeſtici d' acqua comune riſcaldata dalle ſerve al fuoco della cucina.

Notabile è parimente che Platone eccellente conoſcitore non men che del giuſto anco del bello e del buono, quando nelle ſue prudentiſſime leggi (1) ſtabiliſce l' ufficio dei ſoprintendenti della campagna, e gli obbliga ad avere diligente cura dell' acque delle piogge e delle fontane, vuol che nei luoghi convenienti ſieno da loro fatti fabbricare publici bagni mantenuti caldi a fuoco di legne, non ſolo per ſollievo dei vecchi e degli ſtanchi, ma per rimedio ancora delle malattie, alle quali ei dice che tali bagnature ſono di gran lunga migliori delle ordinazioni d' un medico, che non ſia nel ſuo meſtiero veramente ſapiente. Dal che ſi potrebbe per avventura conietturare che in quei tempi non foſſero i publici bagni caldi tra gl' iſtrumenti medicinali, ma che il popolo a ſuo talento e piuttoſto per piacere o per pulitezza ſe ne ſerviſſe o per volgare ed empirica medicina. Ciò pare che ſi raccolga ancora dalla teſtimonianza d' Ippocrate, che è la più antica menzione che delle terme naturali s' incontri nei libri medici, ov' ei racconta che un uomo Atenieſe per un certo oſtinato male cutaneo ſpecie di lebbra con moleſto prurito e con inſigne groſſezza e durezza degl' integumenti, a cui neſſuno aveva potuto giovare, ſe n' andò ai bagni caldi nell' iſola di Melo ov' ei guarì di quel male, ma morì poi d' idropiſia (2).

Mag-

(1) Nel VI. libro delle leggi pag. 761. ed. H. S.

(2) Hip. Epidem. lib. V. c. 4. ed. Lind.

Maggiore opinione par che ne aveſſero i medici che fiorirono dopo ad Ippocrate e avanti a Galeno, dei quali ſi ſono perduti gli ſcritti, ma dai frammenti che ſe ne incontrano in vari autori più baſſi, ben ſi conoſce che erano uomini valenti. Credibile è che tra queſti Aſclepiade aſſai gli approvaſſe il quale, al dire di Celſo, dei bagni in generale ſi ſervì più audacemente che fatto non avevano gli antichi. E la nobile coppia di fratelli Antonio Muſa ed Euforbo, quegli medico d'Auguſto, e queſti del re Iuba, ſiccome regolarono l'uſo dei bagni caldi, e inventarono il metodo della fredda lavanda immediatamente dopo la calda, ſi può conietturare che non diſapprovaſſero le terme naturali ovunque elle ſi trovaſſero comode e pronte. Dei tempi ſuccedenti di Nerone e fino a Veſpaſiano ſi raccoglie dal teſtimonio di Plinio che l'uſo dell' acque termali era piuttoſto rimproverato ai medici come un troppo frequente rifugio nelle difficili infermità (1).

Dai frammenti poi d' Erodoto, d'Antillo, d'Agatino, d'Archigene, e d' altri tali medici bravi anteriori a Galeno, della ſcuola di quel celebre Ateneo, che dopo Temiſone molte coſe aggiunſe all' arte, e ſtabilì principalmente l' opinione degli ſpiriti animali attivi, e molto anco ſoggetti a patire nel corpo umano, onde nacque la ſetta *Pneu-*

(1) Plin. H. N. lib. XXV. cap. 7. *Iidem fratres inſtituere a balineis frigida multa corpora adſtringere, antea non erat mos niſi calida tantum lavari.* E lib. XXXI. c. 6. *Homerum calidorum fontium mentionem non feciſſe demiror, cum alioqui lavari calida frequenter induceret, videlicet quia medicina tunc non erat haec, quae NVNC aquarum perfugio utitur.*

Pneumatica, e da alcuni detti di Galeno medeſimo ſi comprende, che le bagnature d' acque calde minerali erano ſovente propoſte da loro, ma non ſi vuol diſſimulare che in tutti ſi ſcorge una certa timoroſa riſerva, la quale non ſi ſa bene ſe ſi debba aſcrivere o a deficiente cognizione della natura di ſimili acque, o a qualche occulto morale motivo. Certo è che nell' iſtoria medica ſi oſſerva più volte or alta ed or baſſa la riputazione di queſto rimedio, e appreſſo ai medici dei ſecoli ſuſſeguenti, che furono oppreſſi dalla barbarie, e anco dopo al rinnovamento delle ſcienze in Europa ſi vede queſta incoſtanza, finchè non è ſtato finalmente e col ragionamento e coll' eſperienza riconoſciuto, che niun altro aiuto dell' arte può così univerſalmente convenire e giovare alla maggior parte dei mali del corpo umano, come l'uſo interno ed eſterno dell' acque termali dolci ed alle ſemplici ſomiglianti, fuorchè nel calore e nel volatile ſpirito minerale, ed aventi queſte iſteſſe differenze in grado temperato e ſoave, quali appunto ſono le noſtre. Queſta ſcoperta non poteva farſi ſe non in una età come felicemente è la noſtra piena più che altra mai di ſapienza e di candore. Le ragioni e le prove ſperimentali della ſolenne virtù delle noſtre acque in certe malattie particolari ſaranno il ſoggetto del ſeguente capitolo.

CA-

CAPITOLO QUARTO

Delle malattie particolari alle quali giovano l'acque di queſti bagni.

MALATTIE ſono quelle mutazioni del corpo vivente che moleſtano o aboliſcono alcune delle ſue ordinarie funzioni. L'idea che ſi forma nell'intelletto di ciaſcheduna malattia è molto compoſta o complicata, concorrendovi la conſiderazione di tutti i fenomeni dell'offeſa prodotta nelle funzioni vitali del moto del cuore, e della reſpirazione, e nelle naturali del nutrirſi e del ſeparare i diverſi umori, e nelle animali dell'eſercizio dei ſenſi eſterni ed interni, e del moto muſculare volontario, tutti i quali effetti o circoſtanze ſi chiamano con greca voce ſintomi quaſi conneſſi accidenti. In oltre concorre nell'idea di qualunque malattia la conſiderazione della cagione immediata di quelle offeſe delle facoltà del corpo vivo, la quale ſi può ridurre alle meccaniche alterazioni della robuſtezza, unità, figura, grandezza, e ſito dei ſolidi, o della copia, qualità, moto e derivazione dei liquidi, o alla preſenza di qualche materia aliena. E ſi ha ancora riguardo alla ſede occupata dai mali per ben definirgli e diſtinguerli, avendola alcuni incerta, ed altri univerſale, e molti fiſſa in luogo particolare e preciſo. Secondo il riſpetto

della loro durata i mali di corso veloce e breve, e terminanti al più dentro al quarantesimo giorno, sono distinti col nome di celeri o acuti, dai lunghi e tardi detti cronici, che s' estendono a mesi e ad anni, o anco invecchiano insieme coll' uomo. E secondo i differenti gradi della loro veemenza ei sono lievi e benigni o anco salutari, o sanabili spontaneamente dalle sole forze vitali, dopo la loro naturale maturità, senza alcuno aiuto dell' arte, o con leggiera e discreta, o ancora con molta ed operosa assistenza, o sono insanabili e deplorati, e non da toccarsi dal sagace ed innocente artista.

Dalle quali tutte considerazioni di sintomi, di cause, e di luogo o parte offesa, e di violenza, nasce la varietà e confusione nel registro di tutte l' infermità, che nel vasto numero degli scritori di medicina s' incontra, e la difficoltà massima dell' arte, che consiste nella chiara cognizione, e nel completo e distinto concetto di qualunque male, che si presenti. E benchè nella scienza medica sia uno de' più difficili problemi, dato il rimedio trovare il male a cui quello convenga, tante sono le sicure istorie dei giovamenti delle nostre acque, e si patenti le loro proprietà elementari ed immutabili, e tanto vicina alla semplicità è la loro composizione, onde le loro generiche potenze medicinali dependono, che si può molto probabilmente stabilire in quali particolari malattie sia prudenza lo sperare da esse quel sollievo che dar non possono gli altri comunali rimedi.

E' fa-

E' facile ad ognuno l'accorgersi che non a tutti i mali possono convenire le nostre acque, quand'ei sono già formati ed esistenti nel corpo, ma si può però agevolmente comprendere, che elle possono molto contribuire al conservare la sanità, e all'impedire per conseguenza moltissime malattie, abolendo o cacciando le prime loro nascenti cagioni, onde in questo senso possono dirsi rimedio *Preservativo* di quelle istesse ancora alla cura delle quali elle sarebbero per avventura inette. Poichè essendo le semenze dei mali, o sottilissime materie dal di fuori introdotte, o meccaniche alterazioni dei solidi e dei canali per violenza esterna o per interno adunamento di materia diventata aliena, o dependendo essi dalla mutata fluidità e mescolanza e moto dei liquidi, è manifesto, che eccettuata l'offesa prodotta da colpo o impeto esterno, in tutti gli altri casi può la bevanda e la lavanda delle nostre acque, escludere o espellere le dette cagioni morbose, operando colla meccanica loro potenza di rilassare, e poi corroborare i vasi, e di accrescere, e poi moderare tutte le separazioni come si è spiegato, tanto più che il luogo istesso, e il modo di prender l'acque, porta seco di necessità la quiete e la temperanza, e la breve e grata intermissione delle moleste faccende e sollecitudini, in ameniſſimo e delizioso soggiorno, tutti primari medicamenti per allontanare l'accesso dei mali.

La differenza dei temperamenti dei diversi corpi anco sani non turba punto l'universale attitudine

di queſt' acque a fortificare e mantenere la ſanità in qualunque compleſſione e natura, poichè ai *Caldi* elle diminuiſcono il calore col portar fuori gli ſtimoli e i fomiti di eſſo, e col rendere più libero il paſſaggio agli umori circolanti. Ai *Freddi* poi elle giovano colla nativa loro caldezza, e facilitando il moto al ſangue, ed accreſcendo l'elaſticità ed il vigore dei ſolidi, e per conſeguenza reſtituendo il mutuo contatto e tritamento, da cui depende il calore degli animali. Agli *Umidi* elle diminuiſcono la maſſa degli umori e la dimora di eſſi col facilitare ed accreſcere le varie naturali ſeparazioni, ed ai *Secchi* dilatando i canali, ed accreſcendo la corrente degli umori, promuovono la diſtribuzione del digerito alimento, onde naſce la congrua appoſizione, e la pienezza e ſugoſità dei corpi freſchi e ben nutriti. Che un tal uſo medico delle noſtre acque per conſervare la ſanità e prolungare la vita foſſe anticamente confermato dall'eſperienza, ne da indizio il nome di *Bagno dei ſani*, che ne' più vecchi deſcrittori ſi trova che aveva un diſtinto lavacro di eſſe ma però dalla medeſima ſorgente.

Nei mali leggieri e benigni o anco ſalutevoli, per ſola ragione di eſſi elle ſono veramente ſuperflue, come anco tutti gli altri medicamenti, e nemmeno ſono elle neceſſarie in quei mali che ſpontaneamente e in breve tempo terminano in ſanità, finito che eſſi abbiano il loro natural corſo, colla ſola quiete e aſtinenza, e per lo più colla copioſa bevanda d'acqua comune puriſſima, e con

pic-

piccolo o niuno artifizio, ma bensì col ſoave conforto dell'aſſiſtenza d'un fiſico ſapiente, che ſimili infermità certamente conoſca. Inutili poi elle ſono nelle malattie veramente inſanabili, cagionate da vizio grande organico, o che già abbiano prodotto devaſtamento od oſtacolo inſuperabile. Nei mali acuti, cioè che fanno velocemente il loro corſo, non poſſono molto aver luogo l'acque termali, per la difficoltà eſterna del traſporto degl'infermi ſul luogo, benchè in alcuni di queſti mali elle potrebbero ben convenire quando accadeſſero in chi ſi trovaſſe vicino alla loro ſorgente. Mà per condurre ordinatamente il diſcorſo e l'eſame dell'utilità delle noſtr'acque, ſecondo la ragione aſſoluta e non relativa ad alcuna eſtranea circoſtanza, non ſarà forſe inopportuno il ridurre a certe claſſi tutte le differenti malattie, per indagare dalla loro natura ed eſſenza l'attitudine di quel rimedio, di cui ſi è già eſpoſta l'attività meccanica e materiale, cioè la meno imaginaria e meno fallace.

I. Se ſi vogliano conſiderare i mali ſecondo la ſede da eſſi occupata, e ſe ſi voglia in queſta iſteſſa conſiderazione ſeguitar l'ordine più naturale, avanti a tutti ſi preſentano quei chiamati chirurgici di luogo incerto e di manifeſta apparenza, da cagione meccanica interna, o da violenza eſterna prodotti. Tali ſono primieramente i TUMORI i quali moſtrano accreſciuta la mole di qualche parte del corpo con diverſità di durezza e di colore. Alcuni di queſti più o meno roſſeggianti

ſono prodotti da ſtagnamento di ſangue dentro ai ſuoi minimi vaſi, onde ſon chiamati ſanguigni e inflammatorii, e ſono diſtinti in varie ſpecie coi nomi di *Flemmoni*, *Riſipole*, *Pani*, *Furunculi*, *Carbunculi*, e ſimili, e dal ſito che occupano ſon diviſi poi in più minute differenze come di *Oftalmie*, *Angine*, *Parotidi*, *Buboni*, *Paronichie* e molti altri. Nei quali tutti eſſendo più o meno accreſciuto il moto univerſale del ſangue, ed eſſendo nella parte offeſa prodotta pienezza e tritamento maggiore, è manifeſto che perſiſtendo o accreſcendoſi l'impulſo o la reſiſtenza, dovrà naſcere il disfacimento d'alcuni di quei ſolidi, e la corruttela dei liquidi, ed al contrario allargandoſi quei canali e i loro corriſpondenti vicini e lontani, e allungandoſi o aſſottigliandoſi gli umori, e diſtribuendoſi più egualmente, e aggiugnendoſi qualche preſſione e forza naturale ove il fluſſo ſia troppo tardo, ne dovrà ſuccedere il dileguamento del tumore o la *Reſoluzione* di eſſo, dal ritorno degli ſtagnanti umori per li propri canali nella grande circolazione del ſangue. A queſto ſcopo ſarà ſempre molto ragionevole il tentare in qualunque inflammatorio tumore le bevute abondanti e metodiche delle noſtre acque come interno aperiente e diluente rimedio, e il bagno univerſale, e la locale fomenta e lavanda come eſterno aiuto di revulſione e d'eſpulſione.

In altri tumori non il ſangue roſſo, ma il ſiero o la linfa o aqueo umore ſeparato dal ſangue ſi trova ſtagnante, onde queſti ſono detti

ſieroſi o linfatici o acquoſi, o con greca voce ſignificante univerſalmente gonfiezza ſon detti *Edemi*, diſtinti dagl' inflammatorii per la bianchezza e mollezza, e indolenza, eſſendo in eſſi non ſolo ripieni e dilatati i canali di lor natura ſottili e cilindrici, ma reſtando ancora verſata la linfa, e trattenuta nei piccoli ſacchi o ricettacoli ovali della membrana detta celluloſa o adipoſa, vaſta e penetrante per tutto il corpo. Benchè ſi fatti tumori abbiano ordinariamente per cagione qualche interno oſtacolo al ritorno del ſangue per le vene, s' ei ſono in qualche modo ſolubili, ei lo ſono o perchè ſi renda più aperto il paſſaggio, o ſi aſſottigli l'umore, o ſi accreſca la preſſione e il vigore alle fibre continenti. Tutte le quali coſe poſſono con ragione ſperarſi dal bagno e dalla doccia di queſte acque, maſſime ſe altri diſcreti aiuti vi concorrano, come di fregagioni e di vitto conveniente, e la bevanda ancora dell' iſteſſe acque può eſſere molto opportuna quando provando cautamente s' oſſervi che paſſano liberamente fuori del corpo.

Se poi dentro a quelle medeſime cellule, o dentro ai follicoli o piccole cavità delle glandule ſia adunato umore più viſcido, che per la continua diſſipazione delle parti più fluide, e per la natural coeſione diventi ſempre più denſo e più duro, ſi formano i tumori glandulari e follicolati con greca voce detti anco *Ciſtici* quaſi veſcicoſi, i quali in molte ſpecie ſi diſtinguono di *Gangole*, *Scrofole*, *Scirri*, *Cancri*, e altri che dalla

ſembianza della materia contenuta dentro al follicolo variano il nome. In tutti queſti tumori prodotti da riempimento e dilatamento di cavità da materia inabile ad eſſere diſciolta e ripreſa dalle vene e rimeſſa in moto nel corſo del ſangue, è manifeſto che l'uſo interno ed eſterno delle noſtre acque non può apportar nocumento, e che anzi in alcuni caſi più facili può aiutare o la naturale diſſoluzione d'alcuni di tali tumori, o l'efficacia d'altri rimedi, ma è altresì chiaro che nei maggiori e più duri e tenaci, vanità ſarebbe l'aſpettarne la cura e dalle noſtre acque, e da qualunque altro medicamento, fuorchè dall'eſtirpazione chirurgica ove pure ella può aver luogo.

Ne altro che auſiliare può eſſere l'effetto delle noſtre acque nei tumori oſſei, cioè che ſon prodotti dalla mutata figura ed accreſciuta mole dell'oſſo a quella parte ſottopoſto, ond'è il generico nome di *Eſoſtoſi* quaſi eſcreſcenza oſſea, diſtinta per le varie ſembianze o cagioni nelle varie ſpecie e nomi di *Corni*, di *Spine*, di *Nodi*, di *Funghi*, di *Gomme* e ſimili, nei quali può la bevanda e il bagno e la docciatura delle noſtre acque ſolamente facilitare l'effetto delle forze vitali per la naturale e ſpontanea ſoluzione che in alcuni caſi di tali tumori ſi oſſerva, o anco accreſcere l'attività di qualche altro interno medicamento, o contribuire alla felicità della cura chirurgica ov'ella poſſa eſſere opportuna.

II. ULCERE ſono quelle rotture nella teſſitura delle parti del corpo che vengono ivi pro-

prodotte dal disfacimento dei teneri minimi vasi per l' impeto interno, e per la corruttela e acrimonia degli umori trattenuti. Elle sogliono succedere ai tumori massime inflammatorii che non si disciolgono o non degenerano in ferma durezza, ma passano in quella distruzione di solidi e alterazione di liquidi in quella parte, onde resulta l'ammarcimento, cioè il farsi una nuova mescolanza di denso e bianco uniforme umore leggiermente putrefatto che diventa estraneo al corpo Con tale idea di passaggio o separazione vien ciò detto con greco vocabolo *Apostema*, del quale è traduzione il latino *Ascesso*, mentre ancora la materia purulenta rimane chiusa, e raccolta sotto gl' integumenti.

Quando questi sono aperti da interno consumamento o da esterno corrosivo o dal coltello chirurgico, si forma l' ulcera patente nella superficie del corpo, o tutta aperta e piana, o sinuosa, o fistolusa, o con altre materiali differenze, che ne rendono la cura più o meno difficile. In tutte generalmente conviene il desiderare, che nei vasi rimasti sani, si mantenga libera la circolazione degli umori, e che le loro tuniche riprendano la naturale elasticità e vigore, onde si possano chiudere l' estremità lacere, mentre il corso dei liquidi si fa per li rami laterali ampliati, ed è in oltre necessario che la materia prodotta dal disfacimento e corruttela dei solidi e dei liquidi sia, come estranea e venefica, tolta via soavemente, da lavanda, che non solamente pulisca e deterga colla sua mole, ma colle sue mescolanze

e qua-

e qualità aiuti la ſeparazione delle inutili e morte parti, e il riſtrignimento e conſolidazione delle vive e ſane. Tutto ciò può giuſtamente aſpettarſi dalle noſtre acque, le quali bevute in larga copia, oltre ai conſueti e naturali emiſſari, ſi trovano il paſſaggio anco per le piaghe dagli orifizi dell' eſtreme arterie, e colla loro eſterna applicazione, mentre la parte offeſa reſta ſommerſa nuda nel bagno, difendono la ſuperficie lacera dalla nociva aria eſterna, e col temperato ed umido calore ammolliſcono e dilatano le fibre, e i canali minutiſſimi ivi eſiſtenti mondano, e colla gentiliſſima loro alcalica *Septica* virtù aiutano la neceſſaria ſuppurazione e digeſtione, e colla meſcolanza tenuiſſima, e perciò più confacente, ſalina terreſtre e ſulfurea detergono, e diſeccano con balſamica efficacia (1).

Quando poi l' infiammazione, putrefacendoſi più fortemente gli umori, maſſime dentro ai canali divenuti rigidi e privi della viva elaſticità, degenera in *Gangrena* e *Sfacelo*, ſecondo il ſito e i differenti gradi d'una tale mortificazione, e ſecondo il progreſſo della cura manuale, conſiſtente principalmente nella inciſione e ſeparazione della dura croſta o *Eſcara*, o d'altra corrotta e fredda e morta parte, poſſono le

(1) Eſſendo ſtati i noſtri Bagni alquanto negletti nei tempi ſcorſi per varie eſterne ragioni noi non abbiamo ſe non pochiſſime iſtorie particolari delle cure in eſſi fatte, o de' loro *Miracoli* come ſogliono chiamarſi dagli ſcrittori di tali materie, e principalmente nel famoſo libro *De Balneis omnia*, nel bel principio del quale ſi trovano molte di ſimili iſtorie raccolte e intitolate *Balneorum Miracula*. Dopo l' anno 1742 ha tenuto diligente e giudizioſo regiſtro delle oſſervazioni mediche più importanti ſo-

le noſtr' acque aver luogo come ottimo eſterno deterſivo, ed interno diluente e movente, onde ſi può da eſſe forſe più che da altro rimedio ſperare l' allontanamento della concepita putredine, e la ſoſpenſione del ſuo progreſſo (1).

III. LE FERITE ſono mali eſterni d' incerta ſede prodotti da cauſa meccanica violenta e conſiſtenti nella ſeparazione d' alcune parti del corpo di lor natura unite e conneſſe, e maſſime della ſuperficie o degl' integumenti. Quindi s' intende come per la rottura dei ſolidi, e per verſamento dei liquidi devono ſuccedere alcuni effetti più o meno dannoſi ſecondo il ſito e la quantità, e il modo della diviſione prodotta, e più e meno pronti ſecondo la natural dependenza delle alterazioni perciò nate nelle fibre motrici, e nei canali, e negli umori della parte offeſa. Onde reſultano due differenti ſtati nel male delle ferite, uno immediato celere o acuto, e l' altro con-

ſopra l' uſo delle noſtre acque il ſignor dottore Domenico BARSANTI dotto ed eſperto medico Piſano e dei Bagni, le quali egli mi ha corteſemente comunicate. Alcune altre ne ho avute dal ſignor dottor Giuſeppe TADDEI Piſano, publico profeſſore di medicina in quella univerſità, meritamente ſtimato per la ſua dottrina e perizia. Mi ha favorito delle ſue anco il ſignor dottor Giovanni GENTILI medico della Sanità di Livorno mio ſtimatiſſimo amico, e noto al mondo per varie erudite ed utili opere ch' egli ha pubblicate. Di queſte poche iſtorie noi riferiremo in ciaſcuna ſpecie di male quelle che vi ſaranno appartenenti, indicandone l' autorità, mentre intanto ſe ne va aumentando il numero. Molte altre oſſervazioni ſopra l' efficacia di queſt' acque ſi ſono ſentite raccontare dagli abitanti, e dai miniſtri ſteſſi del bagno, colla maſſima apparenza di veracità, che ſecondo le regole della critica aver ſi poſſa dalla conſiderazione di tutte le circoſtanze. Tra queſti racconti alcuni ſono di tumori, e d' ulcere eſterne felicemente ſanate in quindici o venti giorni per mezzo della doccia, e dell' immerſione.

(1) Boerhaav. Aphor. 440. *In gangraenae curatione ſtagnantia deducuntur in motum diluendo aquoſis affatim hauſtis & applicatis etc.*

conſeguente e tardo, nel quale perſiſtendo inſieme colla vita la diviſione e lacerazione della parte, ſogliono ivi accadere altri mali riducibili all' idea del tumore e dell' ulcera. E' perciò manifeſto che le ferite non poſſono ordinariamente adattarſi alla cura delle noſtre acque ſe non nello ſtato ſecondo, quando elle ſono già diventate male cronico e lento. Benchè anco nel primo ſtato quando la ferita è recente, e per la mediocrità dell' offeſa è curabile dall' arte, ſarebbe molto ragionevole l' uſo delle noſtre termali, quando l' infermo ſi trovaſſe ſul luogo, avendo omai l' eſperienza e la cognizione della ſtruttura e dell' azioni del corpo vivente dimoſtrato, che l' applicazione dell' acqua pura è ottimo rimedio vulnerario, tentato almeno in parte fino dai primi tempi della chirurgia, come ſi raccoglie da Omero, e da Ippocrate, e conſervato dai ſuccedenti artefici, e rinnovato due ſecoli ſono, e con varia vicenda finalmente nell' età noſtra appreſſo ai più ſavi e più delicati chirurgi ſtabilito, maſſime della ſcuola Toſcana (1).

Quan-

(1) Veggaſi nell' Iliade lib. XI. v. 828. Μηρῶ δ' ἕκταμε ὀξυν, ἀπ' αὐτοῦ δ' αἷμα κελαινὸν Νίζ' ὕδατι λιαρῷ, ἐπὶ δ' ἤπια φάρμακα πάσσε. Hip. de humidor. uſu & de morb. mul. e altrove. Ma più manifeſti veſtigi della cura delle ferite coll' acqua s' incontrano in Celſo, come al lib. V. cap. 26. ſez. 23. *levis plaga iuvatur etiam ſi ex aqua frigida expreſſa ſpongia imponitur. Sed ea quocumque modo impoſita eſt, dum madet prodeſt, itaque ut inareſcat non eſt committendum, licetque ſine peregrinis & conquiſitis & compoſitis medicamentis vulnus curare. Sed ſi quis huic parum confidit, etc.* e alla ſez. 27. *Biduo ſic vulnere habito tertio die id aperiundum, tergendaque ſanies ex aqua frigida eſt, eademque rurſus injicienda.* Leggendo come ſta per appunto nel vecchio manoſcritto Mediceo, nel quale è an-

Quando poi le ferite per la ſuſſeguente ſuppurazione acquiſtano la natura di piaghe, molto più

è ancora qualche varietà dagli ſtampati nel paſſo che ſegue poco dopo, e che qui ſi è voluto traſcrivere com' ei ſi trova in quel teſto, ſperando che ciò non ſia forſe per diſpiacere ai dotti, di cui tali ſono le minute delizie. *Si gravis inflammatio eſt, neque glutinandi ſpes eſt, ea quae pus moveant, iamque aquae quoque calidae neceſſarius uſus eſt, ut materiam digerat & duritiam emolliat & pus ciet, ea ſic temperanda eſt, ut manu contingenti iocunda ſit, uſque adeo adhibenda donec aliquid ex tumore minuiſſe, caloremque ulceri magis naturalem reddidiſſe videatur. Maximeque ſi grande vulnus eſt, tetrapharmacum, ſi in articulis, digitis, locis cartilagineſis, rhypodes, poſt id fomentum; ſi late plaga non patet, imponi protinus emplaſtrum debet, & ſi latius hiat etc.*

Nel 1542. fu ſtampato a Venezia il libro di Michelangelo Biondo *De partibus ictu ſectis citiſſime ſanandis & medicamento AQUAE nuper invento.* Benchè ſi dimoſtri l' autore contrario a quel metodo, non ne pone in dubbio la bontà così confeſſando per la verità del fatto. *Ego autem mirificum opus aquae perſpiciens in ſectis partibus non poſſum non mirari virtutem eius ſuper coeleſtem*, e poco dopo. *Curavi ut rationem invenirem, qua medicamen hoc poſſet comprobari ut ſit ceteris praeſtantius in ſectis partibus ſanandis*, e più oltre *Medicamen hoc virtute divina fulcitum efficit, quod & praedicatur & vidimus.* Ma con maravigliosa ſemplicità egli aſcrive la ragione di tal virtù dell' acqua ad alcune parole ſegrete pronunziate ſopra di eſſa da quegli empirici, che in Roma in quel tempo uſavano con molto applauſo e guadagno tal medicina. Nel 1570. fu ſtampato a Perugia il libro di Filippo Palazzi medico *De vera methodo quibuſcunque vulneribus medendi cum eo medicamento, quod aqua ſimplici & fruſtulis de cannabe vel de lino conſtat.* Nel 1649. fu ſtampata a Gand *Hermanni vander Heyden synopſis diſcurſuum*, e riſtampata a Londra nel 1653. Ivi al diſcorſo III. *Obſtupenda omnino, quae per aquam fit vulnerum curatio commendatur.* Nel 1690. in Firenze furono ſtampate le note di Giuſeppe Cignozzi dotto chirurgo al libro d' Ippocrate dell' ulcere, nelle quali è data notizia del detto libro del Palazzi, e molte lodi ſono rapportate dell' uſo dell' acqua nelle piaghe, e maſſime dall' eſperienze del Redi. L' inſigne maeſtro ſignor Antonio BENEVOLI, la cui ſingolar prudenza e abilità nella chirurgia accreſce comodo e pregio alla noſtra città, nelle ſue dotte e utili Diſſerzioni e Oſſervazioni Chirurgiche ſtampate nel 1747, loda molto l' uſo dell' acqua per la cura delle piaghe e delle gangrene, e maſsime alla pag. 144, ov' egli ſi dichiara gran fautore d' un tal metodo. Io ho anco veduto fare colla ſola acqua belliſſime e felici cure al ſuo egregio allievo ſignor Angelo NANNONI ſavio e valoroſo chirurgo, maeſtro nel noſtro grande ſpedale, mio cariſsimo amico, e noto al mondo per due ingegnoſi e inſtruttivi trattati chirurgici da lui ſtampati, che ci fan deſiderarne e ſperarne degli altri dalla ſua rara perizia e bontà.

più possono ricevere benefizio dalle nostr' acque, nelle quali concorre la facoltà di lavare la superficie ulcerosa, come fa la semplice acqua, e di detergere colla minerale mistura e solvente calore, e di disoppilare i pori, col passaggio dal di dentro all' infuori, essendo introdotte e mescolate col sangue per mezzo della bevanda, e quindi per li aperti orifizi dell' arterie esalando, i quali tre effetti sono tutto ciò che può mai sperarsi dai più scelti rimedi astergenti, l' azione dei quali è da tutti i maestri dell' arte creduta in tutte le piaghe assolutamente necessaria (1).

Le

(1) Per un esempio di felice cura di piaghe succedute a ferite fatta dalle nostre acque, può servire la seguente istoria comunicata dal signor dottor BARSANTI.

Adi 11. *di Giugno* 1744. *venne ai Bagni il signor Niccolò Fontenelle nativo di Borgogna, e tenente di una compagnia di granatieri nel reggimento di Fiandra al servizio del Re di Spagna in Lombardia, d' anni* 53, *di temperamento sanguigno, di complessione carnosa e robusta, e di statura molto alta, e benissimo proporzionata. Questi restò ferito in più parti del corpo, sedici mesi avanti alla battaglia di Camposanto, e particolarmente nella gamba destra da un colpo di fucile, dal quale gli furono rotte e la tibia, e la fibula, e la frattura fu farinacea con gran laceramento di carne. Questa ferita l' obbligò a stare a letto per alcuni mesi, e dopo il rammarginamento dell' ossa, rimase con alcune fistolette, e con del lividore intorno alla parte offesa, ed oltre a questo con una debolezza e torpore considerabile in tutta la coscia, gamba, e piede, e con una ostinatissima tumefazione, onde restava affatto impotente a camminare senza l' aiuto delle grucce. Gli furono usate tutte le diligenze, ed applicati tutti i rimedi migliori per ristabilirlo totalmente in salute, e per liberarlo dalla necessità dei sostegni, tanto in Guastalla, dove ferito nell' esposta maniera fu condotto prigioniere di guerra, quanto in Bologna dove si trattenne per qualche mese. Di la venne sì gravemente storpiato ai Bagni nostri. Io lo consigliai a prendere per tre quarti d' ora di docciatura su tutta la parte offesa, e particolarmente sul luogo della frattura, dov' erano le divisate fistolette, e dopo la docciatura lo mandava per altrettanto tempo in circa nel bagno più caldo, e gli feci prendere per tutto il tempo fino in otto, o dieci libbre d' acqua del pozzetto a passare. Con questo metodo continuato per quattro settimane arrivò a lasciare affatto le grucce, ed in poco più di quaranta*

gior-

Le *Contuſioni* ſono come ferite occulte conſiſtendo nell' eſſere infranti e laceri da percoſſa ottuſa alcuni minimi vaſi ſotto agl' integumenti, e quindi verſati e ſtagnanti alcuni liquidi ond' elle anno ancora qualche ſomiglianza coi tumori. Quando tale offeſa è mediocre, e non guaſta, e non corrompe veruna viſcera o gran canale o nervo inſigne, ne va ſperata la cura col riſolvere la tumefazione e ſtagnamento, ampliando i vaſi conneſſi ancor ſaldi, e aſſottigliando i liquidi e riſpignendoli nella circolazione. Al quale effetto ognun vede quanto aiuto poſſa apportare il bagno di tutta la perſona nelle noſtre acque, e la docciatura della parte contuſa, e la copioſa bevanda, dai quali tre uſi reſulta il rilaſſamento di tutti i canali, e la più eguale diſtribuzione di tutti gli umori, e l'eſterna preſſione, e l'interno impeto e veicolo per rimettere in moto i fermi umori. Quando poi la *Contuſione* paſſi in *Aſceſſo* o in *Ulcera* le no-

giorni ſi riduſſe in così buono ſtato, che avrebbe potuto, occorrendo, ritornarſene alla guerra. La tumefazione, ed il torpore ſi dileguarono del tutto, e ſparì affatto il lividore che era rimaſto nella cute all' intorno della frattura, e ſolamente gli reſtarono le fiſtolette, ma queſte pochiſſimo moleſte, e in tale ſtato ei ſi partì dai Bagni, e ſe ne tornò a Piſa. Quivi io ebbi occaſione di viſitarlo alcune volte per cagione delle ſue fiſtolette, dentro delle quali ſi ſentiva qualche frammento d' oſſo che non era potuto eſcire nelle docciature, com' era ſucceduto di moltiſſimi altri pezzetti più minuti. Lo conſigliai a ritornarſene ai Bagni nel proſſimo meſe di ſettembre, ma prima di venire gli ordinai farſi fare dal cerusico l' operazione del taglio alle fiſtole, dalle quali gli furono eſtratti alcuni pezzetti d' oſſo piuttoſto grandi. Così tagliato ſe ne ritornò il di 4. di ſettembre ai Bagni, dove ſi curò col metodo tenuto nella precedente bagnatura, ma principalmente coll' uſo delle docce in ventiquattro giorni, e ſe ne ritornò a Piſa ſano e forte, perfettamente guarito anche delle fiſtolette, ſenza aver più di biſogno ne di baſtone, ne d' altro ſoſtegno.

noſtre acque convengono per le ragioni già eſpoſte e dedotte dalla natura di tale offeſa.

Le *Combuſtioni* o ſcottature riduconſi parimente alla claſſe delle ferite, conſiſtendo nella diſtruzione d' alcuni vaſi, e nel verſamento d' alcuni umori nella ſuperficie del corpo, ove ſia ſeguito il contatto di qualche fuoco o manifeſto ed ardente o cieco ed involto in qualunque ſcottante materia. Quindi naſce l' infiammazione delle parti adiacenti per corrugazione di ſolidi, e per affodamento di liquidi, con tutte le conſeguenze di vario grado che naturalmente dependono dalla varia quantità di tali offeſe. L' eſſenza di queſto male partecipante inſieme della natura dell' ulcera e del tumore, dimoſtra la neceſſità dei rimedi, che lavino e aſtergano e diſciolgano e rilaſſino, privi affatto di pungente e aſtrettiva acredine, e di coagulante facoltà. Tale innocente e valida efficacia anno in eccellenza come ſi è dimoſtrato le noſtre acque, e l' uſo loro eſterno e la bevanda, ottimamente convengono per dileguare e per impedire per quanto è poſſibile gli effetti moleſti del cuocerſi o bruciarſi alcuna delle vive parti del corpo.

IV. Nelle LUSSAZIONI che conſiſtono nell' allontanamento o alterazione del mutuo contatto naturale dei differenti oſſi, nelle loro articolazioni da violenza eſterna, o anco talora da tumore interno che naſca nella cavità o interſtizio articolare, o non ha luogo alcuna cura, o ve lo ha ſolamente la chirurgica, colla manuale e

mec-

meccanica riposizione, e col ritenere nel suo sito lungamente ed in artificioso riposo la rassettata giuntura. Da tal discorso apparisce come in questo male non può sperarsi aiuto dalle nostre acque, se non forse nel caso di dover dileguare il tumore, o l'infiammazione della parte offesa, prima di rassettare l'articolo, o quando nelle lussazioni per cagione interna, nelle quali la chirurgia è per lo più inutile, si volesse tentare il dissipamento dell'intrusa materia, e la restituzione della debita elasticità ai ligamenti. A questi scopi si può con tutta ragione dirigere e la docciatura ed il bagno e la bevanda delle nostr'acque, ed elle possono essere anco opportune, quando dopo ristabilita la sanità del dislogato articolo, conveniſſe il corroborarlo.

Le FRATTURE degli ossi sono separazioni della naturale unione delle loro parti, fatte per qualche violenza, sicchè quell'osso che era solo resta diviso in due o più grandi frammenti. Tutte le fratture, o sieno semplici o accompagnate da infiammazione o contusione o ferita o piaga o da minuto stritolamento, richieggono parimente la cura della mano sopra ogni altro rimedio, la quale riponga e ritenga i maggiori frammenti nel sito naturale ed al mutuo contatto, fino a tanto che le forze vitali producano in quel luogo una materia ossea detta *Callo*, che quasi glutine riattacchi, e ricongiunga in solida fermezza le parti divise. Ma possono però in alcune circostanze ricevere anco le *Fratture* molto vantaggio dall'uso esterno delle

noſtr'acque, o per diſciogliere gli ſtagnamenti e tumefazioni, o per dilavare e mondare l'ulceroſa ſuperficie, o per conſolidare il callo oſſeo prodotto dalla circolazione degli umori, o per corroborare le fibre dei ligamenti e dei muſcoli adiacenti, ſe ſi adatti la medicina dell' acqua ai tempi ed ai modi convenienti della cura chirurgica, o ſi faccia ad eſſa ſuccedere, dopo la conſueta ragionevole *Eſpettazione* della bramata fermezza (1).

Gli altri *Mali degli oſsi* prodotti da interna o da eſterna cagione, riduconſi a infiammazione o tumore o contuſione o rottura o ulcera della teſſitura membranoſa e vaſculare e molle, che la dura e terreſtre ſoſtanza degli oſſi di fuori e di

(1) Ippocrate nel libro delle fratture ſez. XI. ed. Lind. pag. 721. ſtabiliſce per regola generale ἐν πᾶσι δὲ πολλὸν ὕδωρ θερμὸν καταχέειν τοῖσι κατ' ἄρθρα σίνεσι. *Verſare molta acqua calda in tutti i mali che ſi fanno agli articoli.* Onde nella cura delle fratture e delle luſſazioni più volte fa menzione dell'acqua calda, come nell' iſteſſa ſez. XI nel dislogamento del piede vuole che ogni volta che ſi sfaſcia ſi uſi molta acqua calda, e nella ſez. XII quando il calcagno è sforzato e ſmoſſo vuole che la cura principalmente ſi faccia con moltiſſima acqua calda ὕδατι θερμῷ πλείῳ. E alla ſez VI nella cura delle fratture dopo il venteſimo giorno propone la docciatura d' acqua calda ὕδωρ θερμὸν καταχέαι, per derivare e richiamare alla parte gli umori, come a quel luogo oſſerva il comentatore Galeno, per la più copioſa e più forte nutrizione del callo. Per la medeſima ragione vengono da Paolo Egineta lib. VI. cap 110. nel tardo riſtabilimento delle fratture lodati i bagni, congiunti al diletto e al ſollievo dell'animo, per rinvigorire l' univerſale nutrizione del corpo Δεῖ σπεδάζειν ὑποτέμνεσθαι μάλισα τὴν ἀτροφίαν, τροφὴν ὑποτυπῶντας αὐτάρκη ⊂ λουτρὰ ϰ) τὴν λοιπὴν θυμηδίαν. Nel caſo contrario ove il callo ſi faccia troppo abondante i migliori maeſtri propongono il medeſimo rimedio, e ſempre bene. Così Celſo lib. VIII. cap. 10. *Ubi nimius callus ſuperincrevit ideoque locus intumuit diu leviterque id membrum perfricandum eſt —— multumque aqua calida falſa fovendum.* Heiſter. Chirurg. P. I. lib. II. cap. 2. *De fracturarum accidentibus* art. 13. *Quoties articulus aliquis aut commiſſura oſſium riget —— quod vitium Graeci Anchyloſin vocant etc. haud omnino incommodum fuerit fomentis balneiſque crebrioribus emollientibus, ac praeſertim thermis naturalibus partem iſtam rigidam fovere.*

e di dentro nelle loro cavità circonda e veſte, e s' inſinua per entro alle cellule o interſtizi delle loro componenti laminette. Queſta membrana degli oſſi, per mezzo dei vaſi che ella ha in ſe, porta e ſepara e contiene, e riporta nel corſo comune il ſangue e gli umori acquoſi e oleoſi, che ſervono alla coſtituzione e all' azioni dell' oſſea ſtruttura, che è la più ſolida parte della macchina umana. Quindi s' intende come per lo ſtagnamento e corruttela dei detti umori, e per lo turamento, o per la rottura dei vaſi o *Tubulari* o *Veſſicolari*, devono ſuccedere negli oſſi, oltre i tumori di ſopra accennati, anco le ulcere purulente e gangrenoſe, e la *Carie*, cioè il disfacimento o la corruttela della medeſima ſoſtanza dell' oſſo. Nei quali caſi ſe oltre all' aiuto della medica mano può aver luogo qualche naturale rimedio, queſto dovrà certamente eſſere quel che atto ſia ad empiere tutti i canali del corpo, e a penetrare fino all' ultime e minime eſtremità, e a muovere e detergere e pulire internamente, mentre coll' applicazione di caldo vapore reſti facilitato l' eſito per la traſpirazione di tutta la ſuperficie, e ſi determini il maggior moto alla parte offeſa per mezzo della frequente docciatura o fomenta. Tutte queſte attività egregiamente concorrono nella bevanda e nella lavanda delle noſtre acque, le quali poſſono eſſere in oltre ottimo veicolo a qualche altro rimedio di più penetrante e più valida forza, che con uſo replicato e lungo s' introduca ſoavemente nel ſangue, e maſſime ſe vi ſi aggiunga un vitto coſtantemente

tenue ed oppoſto all' oleoſa putredine, quale è maſſimamente il Pitagorico (1).

V. La FEBBRE è forſe il più frequente e più vario male, a cui ſia l'uomo ſoggetto. Ella conſiſte principalmente nella frequenza inſigne e coſtante, della pulſazione del cuore e dell' arterie, prodotta immediatamente da interna occulta cagione con qualche offeſa di più o meno dell' altre azioni o facoltà, o ſia quella cagione ſtimolante nata dentro dalla mutata coeſione delle materie quivi eſiſtenti o da qualche meſcolanza aliena dal di fuori introdotta. La differenza della pertinacia, che rende la febbre più o meno lunga, e la diverſa quantità o veemenza o maniera del moto, che produce le circoſtanze o ſintomi della febbre, più e meno moleſti e pernicioſi, coſtituiſcono i vari generi di queſta claſſe di mali. Alcune febbri ſono brevi e benigne e ſalutari, come le *Orarie*, che in poche ore ſi conſumano affatto, volgarmente dette accidentali, e che per lo più ſuccedono alla crapula, o al violento eſercizio. Le *Diarie* o *Efemere* finiſcono in uno o due o tre giorni, e qualche volta ſi ripetono o ſi prolungano fino al ſettimo giorno, ſempre però piacevoli e ſicure. Altre ſono continue facili, ſenza grandi ſintomi, che per lo più in due ſettimane ſi dileguano, laſciando l' uomo in perfetta ſa-

(1) A queſto ſentimento ſi adatta ottimamente il raziocinio del gran BOERHAAVE *Aphoriſm. de morbis oſſium n. 529. Curatio optima tentatur omnia vaſa largiſſime implendo —— vapore calido ad corpus applicato —— motum determinando ad locum affectum per topica fomenta —— maxime ſi diaeta ſimul tenuis & putredini oleoſae adverſa inſtituitur.*

ſanità. In tutte queſte febbri è manifeſto che non v' è biſogno d' altro, che d' un ſapiente medico che le conoſca, e che ſappia perſuadere l' infermo al ripoſo e all' aſtinenza da ogni cibo, e al ſolo uſo della bevanda d' acqua pura, o talora condita con qualche grato ſugo acido vegetabile, e che colla ſua preſenza e autorità lo liberi dai medici inſipienti, che colla loro timidità e inopportuna diligenza empiono il mondo di dubbiezza, e di terrore, e di medicamenti inutili e pericoloſi. Siccome l' eſperienza ci ha ſempre dimoſtrata la ſicurezza del metodo della ſola bevanda aquea nelle dette febbri, così noi non poſſiamo dubitare, che ove ſi uſaſſe la noſtra gentiliſſima acqua termale in vece della comune negl' infermi eſiſtenti ſul luogo della ſua ſorgente, la cura ne ſarebbe più facile e più pronta.

Il medeſimo ragionamento ſi può anco adattare a quelle *Febbri* parimente *continue* ed *uniformi*, ma difficili veementi e dubbioſe, accompagnate da ſintomi più moleſti, le quali pur ſogliono terminarſi o in due ſettimane o in due e mezza o in tre, e rariſſime volte ſogliono trapaſſare queſto ſpazio, ſe il loro natural corſo non ſia prolungato da inconveniente medicatura. Di ſimile durata ſogliono eſſere ancora le *Febbri continue diſeguali* o compoſte o duplicate, di cotidiana o alterna periodica eſacerbazione e remiſſione, o alleviamento, dette *Terzane doppie*, quaſi aventi due volte la malizia delle ſemplici terzane. Dagli antichi furono per lo contrario riſpetto chiamate

Emitritee o *Mezzeterzane* quasi aventi la sola metà del sollievo che le semplici sogliono avere, o quasi per una metà terzane, e per l'altra continue, ritenendo l'idea della loro duplicità. Dalla varia misura dell'esacerbazioni e delle remissioni dependono i vari gradi della veemenza di queste febbri, le quali sogliono essere accompagnate o prodotte da qualche occulta intima infiammazione, che essendo più o meno risolubile, costituisce il minore o maggior pericolo, onde a quest'ordine ridur si possono anco le *Maligne* e le *Pestilenti*, e la *Peste* medesima.

Alcune di queste febbri anno ancora qualche patente infiammazione esterna, che si dimostra o in macchie, o in tumori cutanei poco elevati di varia sembianza, che si risolvono, ovvero passano in suppurazione, tutte perciò pericolose, cioè soggette al vario esito, secondo il facile o difficile dissipamento dell'infiammazione o delle sue conseguenze. Tali sono le *Petecchie*, le *Porpore*, l'*Efflorescenze miliari*, le *Rosolie* ed i *Vaioli*, o altre simili alterazioni degl'integumenti. Tutte queste febbri benchè abbiano così diverse apparenze, indicano la necessità generale per la loro cura di dilatare i vasi, e di assottigliare gli umori, cioè di rendergli più chiari e più fluidi, e perciò anco di restituire l'equabile distribuzione per tutto il corpo, e di scemare l'impeto e l'attrizione.

Tante sono l'esperienze dei salutevoli effetti della bevanda dell'acqua pura sopra qualunque altro rimedio in ogni febbre e in ogni male acuto, o cal-

o calda o tiepida o fredda o anco diacciata, o ſola, o talora meſcolata con qualche ſugo innocente e grato, che può a gran ragione gloriarſi la noſtra età d' avere al fine ſcoperta la ſicurezza d' una medicina ſi generale ſi comoda e ſi gioconda, intorno alla quale s' oſſervano dubbioſi e parchi gli antichi, che nell' arte erano più nuovi di noi e di molti fatti meno informati. Il che par che ci debba rendere ſcuſabile il primo maeſtro Ippocrate ov' ei ſi moſtra nella cura dei mali acuti forſe dell' acqua troppo timido amico, benchè altrove chiaramente dimoſtri avere avuto quel medeſimo penſiero nella cura delle febbri continue, che oggigiorno prevale appreſſo i medici più illuminati e più ſinceri, e che noi abbiamo particolarmente coll' eſperienza molte volte trovato ſommamente ſalutare, cioè come portano le ſue preciſe parole, *Quando la febbre è continua non dare alcuna medicina, ne dare da mangiare ne da ſorbire, ma ſervirſi della bevanda d' acqua e non di vino, ma di qualche meſcolanza agra dolce* (1).

(1) Veggaſi maſſimamente il cap. dell' acqua nel libro Περὶ Διαίτης Ὀξέων. ſez. XXX. ed. Lind. pag. 293. Così anco Celſo lib. III. c. 6. moſtra aver paura dell' acqua nelle febbri. Il che cagiona qualche ſtupore in chi conoſce quanto quell' autore è per altro giudizioſo nella ſcelta, ch' egli ha fatto di tante buone coſe dagli ſcritti dei medici più famoſi, tanto più che quivi egli rammenta un belliſſimo penſiero e da maeſtro d' Eraclide Tarentino, *Expedire per modicas potiones miſceri novam materiam corruptae*. Ma al contrario l' iſteſſo Ippocrate negli Aforiſmi I. dice *Che il vitto umido conferiſce a tutti i febricitanti*, e nel lib. delle fratture ſez. XIII. così ſta l' originale del paſſo che ſi è tradotto Ἢν δὲ πυρεταίνηται μὴ φαρμακεύειν, ἀπέχειν δὲ σιτίων καὶ ῥοφημάτων, ποτῷ δὲ χρῆσθαι ὕδατι, καὶ μὴ οἴνῳ ἀλλὰ ὀξυγλυκεῖ. Oltre l' eſperienza propria d' innumerabili eſempi di cure felici di febbri acu-

La facilità che le noſtre acque termali anno di paſſare per le vie dell' orina ſe ſieno bevute in conveniente doſe e con proporzionato intervallo, in qualunque ſituazione ſia l' uomo o giacendo o ſedendo o camminando, le rende idonee anco alla cura aquea delle febbri acute, ove elle dar ſi poteſſero all' infermo ſul luogo, e avanti che elle perdano per raffreddamento il loro ſpirito minerale, e gli altri incorporei componenti. Poichè per le ragioni di ſopra eſpoſte mentre elle ritengono il nativo calore, anno tutta la bontà dell' acqua pura, così tenue eſſendo la loro terreſtre meſcolanza, e così difficile a ſepararſi o deporſi, ed anno in oltre tutta l' efficacia che depende dalla penetrante e ſolvente ed elaſtica qualità dei detti loro componenti incorporei. Il che però non ſi vuole eſtendere alle termali più cariche e più compoſte e più forti delle noſtre, e per conſeguenza meno ſomiglianti alla ſemplice e pura acqua comune.

Le febbri *Intermittenti* che anno or più lunga, or più corta la loro intermiſſione, ripetono i loro acceſſi periodici o regolarmente ogni giorno, o ogni due o ogni tre, o irregolarmente, onde ſon

acute p[illegible]doſe da me fatte fin ora nell' eſercizio della [illegible]dicina in trentatre anni, con queſto metodo della ſola aquea bevanda, mi ha confermato [illegible]amente nell' opinione che io aveva della bontà di eſſo, l' autorità del ſignor Franceſco SERAO dottiſſimo medico Napoletano e mio ottimo amico, il quale nelle ſue erudite converſazioni, di cui mi ha fatto ultimamente godere nel ſuo breve ſoggiorno in queſta città, mi ha più volte fatta menzione della ſicurezza e felicità anco da lui oſſervata nell' uſo dell' acqua ſenz' alcun cibo per tutto il corſo delle febbri che con queſto ſempliciſſimo rimedio ſi curano.

ſon dette *Cotidiane*, *Terzane*, *Quartane*, e *Anomale*. Queſte ſon prodotte da un fomite interno, il quale vien dileguato alcune volte dalle ſole forze vitali, accreſciute dall' iſteſſo ſtraordinario moto febrile, onde naſcono le felici ſpontanee cure, ove la febbre è a ſe ſteſſa rimedio, le quali bene ſpeſſo tra noi ſi oſſervano, maſſime in alcune celeri *Cotidiane*, e *Terzane*, ſenz' altro medicinale aiuto, che del ſoave comando della quiete e dell' inedia e della grata frequente bevanda. In ſimili febbri niuno potrebbe ragionevolmente dubitare di ſimile efficacia delle noſtre acque termali, anzi nelle *Intermittenti* più oſtinate, ove il fomite è inerente in qualche viſcera, e maſſime come appreſſo di noi ſuol ſuccedere, nella milza o nel fegato, di chi fuori del noſtro ſaluberrimo ſuolo abbia qualche tempo viſſuto, in paeſe di ſecchi alimenti e d' acque impure e paluſtri, par che da niuno altro rimedio poſſa così ragionevolmente aſpettarſi il dilavamento degli oppilati canali, e il diſſipamento della materia *Febrifica*, come dalle noſtre acque termali (1).

Del-

(1) Un eſempio notabile di febbre intermittente curata colle noſtre acque vien ſomminiſtrato dalla ſeguente oſſervazione del ſignor dottor BARSANTI.

Adi 18. *di Giugno* 1748 *Piſano, venne ai noſtri Bagni la ſignora Sinforoſa moglie del ſignor Filippo Billi architetto Fiorentino. Ella era d' anni* 36. *di temperamento ſanguigno d' abito di corpo carnoſo, e di fibra forte e robuſta. Era ſtata attaccata il dì* 20. *d' Aprile* 1747, *da una febbre terzana ſemplice intermittente dalla quale non le era mai ſtato poſſibile di liberarſi affatto, benchè aſſiſtita da uno de' più ſtimati medici di Firenze. A tutti gl' incomodi d' una così oſtinata e faſtidioſa terzana, erano uniti degli ſconcerti nervoſi o uterini, che di tempo in tempo malamente la tormentavano, e principalmente nel capo con dei forti e doloroſi ſtiramenti. Avendo ſperata in vano la guarigione da tutti i creduti migliori e più efficaci medicamenti, fu conſigliata in fine ſaviamente dal medeſimo ſuo medico, a tentare l' aiuto dei bagni*

e del-

Delle febbri cotidiane alcune ſono croniche e lente e congiunte coll' emaciamento di tutto il corpo dette perciò con greco nome *Ettiche* quaſi abituali. Elle ſogliono per lo più avere per loro cagione o fomite una materia più o meno purulenta aſſorbita dalle vene e portata in giro col ſangue, preſa da qualche ulcera o naſcoſta nell' intime parti, o anco patente nella ſuperficie del corpo. Dal ſito e dalla grandezza dell' ulcera naſcono le più notabili differenze delle febbri *Ettiche* o *Polmonari* o *Epatiche* o *Spleniche* o *Meſenteriche* o *Renali*, o da qualunque altra parte prendano il nome, nella quale riſegga la piaga, immediata cagione di tali febbri *Ulceroſe* e *Purulente*, e della tabe o maraſmo o tiſichezza che le accompagna.

Dalla ſola conſiderazione dell'eſſenza di queſte febbri ſi deduce, che ove l' ulcera ſia già fatta troppo grande, ſicchè ſomminiſtri indeficiente fomite purulento, non ne è ſperabile il riſanamento con alcuno artifizio, ma ove il guaſto ſia ancor dentro ai limiti del poco e del mediocre, ogni

e dell' acque minerali a paſſare. La mattina del dì 19 ſuſſeguente al ſuo arrivo diede principio alle bagnature, e benchè le foſſe ſtata preſcritta la bevanda dell' acque acidule d'Aſciano, che naſcono circa tre miglia lontano dai noſtri Bagni, fu da me conſigliata a prender prima per tre o quattro mattine una buona doſe di queſta acqua termale del Pozzetto, coll' intenzione che producendole delle copioſe evacuazioni di ventre foſſe equivalente ad un piacevole medicamento purgativo più volte reiterato. Così ella fece, e l' acqua produſſe il diſegnato effetto, il che baſtò perchè dopo tre o quattro giorni rimaneſſe libera affatto da quella oſtinata terzana, ſenza che mai più le ritornaſſe. Proſeguì a bagnarſi mattina e ſera per altri venti giorni, e preſe l' acque acidule ordinatele dal ſuo medico, alla doſe di quattro libbre in circa per mattina, e l' ultime quattro o ſei mattine tornò a fare delle paſſate della noſtra acqua calda del Pozzetto, e dopo ſi partì da queſti Bagni rimeſſa ingraſſata e beniſſimo riſtabilita in ſalute.

ogni ragione vuol che ſi creda, che l'uſo tanto interno che eſterno delle noſtre termali poſſa ottimamente convenire, maſſime ſe ad eſſe ſi aggiunga la dieta lattea ed erbacea, unico probabile tentativo in queſti mali di rancida ed alcalica corruttela. La maſſa di queſt'acque traverſando tutti i canali del corpo aiuta il conſolidamento delle mediocri ulcere, come ſi è già ſpiegato, e il diſſipamento della materia che infetta gli umori, mentre ſi accreſcono tutte le naturali evacuazioni, e mentre continuamente s'infonde un liquore ſalubre, che di più ſerve di penetrante veicolo all'ottimo alimento, e mentre il bagno eſterno facilita tutte queſte interne operazioni dell'acque. La piccola loro porzione di terra bianca e la piccoliſſima di ſale ſimile al gemmeo non le allontanano dalla natura dell'acqua dolce e pura innocentiſſima, e il ſottiliſſimo loro volatile ſpirito ſulfureo le rende ſol quanto baſta più attive (1).

Alcune altre febbri *Cotidiane* lente vi ſono alquanto più miti, dette perciò dagli antichi tiepide e languide, le quali probabilmente non dipendono da purulenza, ma da qualche meno rea qualità degli umori, come le *Sieroſe* o *Albe* o *Virginee*, le

(1) Andrea Ceſalpino Quaeſt. Medic. lib. II. 9. ſoſtiene *Balneum aquae dulcis etiam in morbis acutis aliquando convenire*. Ed in fine ſoggiugne. *Patet autem haec omnia de balneo aquae dulcis intelligenda eſſe, nam ſulphurea aluminoſa ſalſa & huiuſmodi alia ob naturam metallicam ſiccantia ſunt, ideo in febricitantibus abdicantur*. II. *Meth.* 9. *Sunt tamen quaedam parum ab aqua dulci differentia, quae ob modicum teporem naturalem etiam in febribus hecticis utilia reperta ſunt ut Balneum de Aquis in agro Piſano*. Queſto Bagno non è il noſtro, come alcuni per errore an creduto, ma è diſtante da eſſo circa venti miglia, il medeſimo diſcorſo però ſi adatta anco al noſtro anzi con più forte ragione.

le *Sanguigne* o *Aneuriſmatiche*, le *Nervoſe*, o degli ſpiriti, o *Patetiche*, da qualche durevole mordace e fervida ſollecitudine, come ſono principalmente le febbri *Amatorie*, e le prodotte dalle faſtidioſe paſſioni del *Tedio* e del *Pentimento* (1). Le *Scirroſe* o *Cachettiche* dependono molte volte ſolamente dall'impedito paſſaggio del buono alimento, dette perciò anco *Atrofiche*, e altre di ſimile ſquallida natura. Nelle quali tutte è facile il comprendere che ottimo ſarebbe l'univerſale interno ed eſterno aprimento e ripulimento di tutti i canali, quale può certamente ſperarſi dall'uſo delle noſtr' acque, inſieme col divertimento e ſollievo dell'animo.

VI. MALI FEBRILI acuti e inflammatorii ſono quei che conſiſtono in qualche particolare ed in-

(1) Galeno della differenza delle febbri lib. 1. pag. 329. del t. 3. ed. Baſ. ἔστε ἧπαρ ἔστε γαστὴρ ἔδ' ἄλλότι σπλάγχνον ἢ μόριον ἔστε μαρασμὸν οὐθ' ὅλως ἕκτικὸν ἑδένα πυρετὸν ἀπεργάζεται πρὶν παθεῖν τὴν καρδίαν. Ἄρχεται δὲ τὸ πάθος αὐτῆ ποτὲ μὲν ἐξ αὐτῆς ὡς ἐπὶ θυμοῖς ϗ λύπαις ἰσχυραῖς ϗ μακραῖς. *Ne il fegato ne il ventricolo ne alcun altra viſcera o parte produce la tabe, ne generalmente alcuna febbre ettica, prima che reſti offeſo il cuore. Ma l'offeſa quivi naſce alle volte principiando nel cuore iſteſſo, come nell' agitazioni d' animo, e nelle forti e lunghe afflizioni.* Notabile è anco ciò ch'ei dice poco ſopra pag. 328. Ὅσοι ϗ φύσει ξηροτέροι ϗ μάλιστα εἰ συν' τούτῳ θερμοὶ τὴν κρᾶσιν εἶεν εἴλοντό τε βίον ἐν πόνοις ϗ ἀγρυπνίαις ϗ φροντίσι ϗ διαίτῃ λεπτῇ, τούτοις εἰωθεν εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς εἰσ βάλλειν ἕκτικὸς πυρετὸς ἐπὶ θυμοῖς ἢ λύπαις. κ. τ. λ. *Quei che per natura ſono piuttoſto ſecchi, e maſſime ſe in oltre ſieno di caldo temperamento, e che anno ſcelta una vita piena di fatiche, di vigilie, e di penſieri, con maghero vitto, ſogliono eſſer ſorpreſi da una febbre fin dal bel principio ettica in occaſione d' agitazioni d' animo, e di triſtizia.* Quanto poi l'iſteſſo Galeno credeſſe opportuno l'uſo dei bagni in queſte ed altre ſimili febbri lente, ſi può raccogliere dal cap. 10. del ſuo libro III. *De cur. febr.* e da altre ſue dottrine riportate nella Raccolta *De Balneis fol* 455. Simile fu il ſentimento d'Oribaſio *Synopſ. VI.* 22, e d'Aezio *De febrib. c.* 4. e di molti altri medici inſigni, i di cui ſcritti ſopra il particolar ſoggetto delle febbri ſi trovano adunati nel raro ed utiliſſimo libro che è intitolato *De Febribus Medici Graeci, Arabes, Latini,* ſtampato a Venezia nel 1576. ove molte coſe s'incontrano in favore dell'acqua e dei bagni anco per la cura di ogni altro genere di febbre.

insigne infiammazione, o esterna o interna, ed insieme sono congiunti con febbri per lo più veementi e pericolose, considerate come secondarie o sintomatiche, quali sono quelle che accompagnano i tumori più elevati apparenti nella superficie del corpo, *Risipole*, *Buboni*, *Parotidi*, *Carbonchi*, e simili, o le *Ferite* e le *Contusioni*. Altri sono tumori o stagnamenti sanguigni occulti nati nelle parti interiori, come la *Frenitide* nelle membrane e nella sostanza del cervello, il *Catarro* o *Infreddatura*, nella membrana pituitaria delle narici, e delle fauci, l'*Angina* facile e difficile nella laringe e faringe, la *Pleuritide* spuria o reumatica facile, o la vera difficile, nelle parti membranose e muscolari del petto, la varia *Polmonia* o infiammazione de' polmoni or manifesta or latente, la *Parafrenitide* nel diaframma o nelle adiacenze del cuore, o nel cuore istesso, l' *Epatitide* e la *Splenitide* nel fegato e nella milza, l' *Ileo* e ogni altra infiammazione del lungo condotto cibario o intestinale, la *Nefritide* nei reni e condotti orinari, e particolarmente l' infiammazione della vescica e dell'uretra, e altre tali, che a questi capi si possono ridurre.

In tutti questi mali può sperarsi l' esito nella sanità ove riesca il disciogliere l' infiammazione, o può aspettarsi il passaggio in altra cronica malattia ove succeda l' ulcera o l' induramento scirroso. Non potrebbe dunque con ragione reputarsi inopportuno l' uso interno delle nostre acque anco in queste malattie veloci e febrili, in chi per avventura da esse preso si trovasse sul luo-

luogo, e nei casi nei quali il consueto metodo di curarle, e l'acqua semplice comune non paresse a bastanza efficace. Poichè per le ragioni già esposte elle sono atte ad aiutare il discioglimento dell'infiammazione, la quale altro non è che stagnamento di liquido nei minimi canali, avendo esse la facoltà di dilatare i vasi, e di assottigliare gli umori, cioè di rendergli più chiari e più fluidi, e perciò anco di restituire l'equabile distribuzione per tutto il corpo, e di scemare l'impeto e l'attrizione, onde nasce la febbre e il calore, che accompagnano l'infiammazione.

Non manca l'autorità degli antichi per la copiosa bevanda d'acqua, massime tiepida nelle diverse infiammazioni interne. Ma il bagno e la lavanda d'acqua calda in molti mali acuti era appresso di loro assai più frequente, e l'istesso Ippocrate ne fa grandissimo caso in quel medesimo libro nel quale si mostra piuttosto alieno dalla bevanda dell'acqua pura, e ne spera molto profitto ove alcune circostanze esterne vi concorrano, come della non lunga via dal letto al bagno, della cella sfogata e senza fumo, del facile ingresso ed esito, dell'abbondanza dell'acqua, e dello stropicciamento, le quali circostanze tutte per eccellenza s'incontrano nei nostri bagni (1).

Ma

(1) Ippocr. della dieta dei mali acuti sez. XXXI. *La lavanda conviene più nei mali del petto che nelle febbri ardenti universalmente, poichè ella mitiga il dolore del cestato, del petto, e del dorso, e matura e fa venir fuori lo spurgo, aiuta il respiro e ricrea dalla lassitudine, ammollisce le giunture e gl'integumenti, promuove l'orina, solleva la gravezza di testa, e inumidisce le narici. Tante sono le utilità del bagno delle quali tutte vi è bisogno in questi mali.* Celso ap-

Ma molto più certo e più comodo e più uſato è il metodo di ſervirſi dell' acque termali nelle malattie croniche o tarde. Non già intendendo ſolamente le più forti e più pertinaci, e quelle che comunemente diconſi diſperate, come è ſtato quaſi ſempre il ſentimento del volgo, e anco d' alcuni medici forſe in ciò troppo circoſpetti o geloſi (1), ma tutte quelle alle quali convenir poſſa la deſcritta meccanica alterazione nei ſolidi e nei liquidi, e ove ſi ſperi l' opportuna cooperazione delle forze vitali, piuttoſto nel loro principio, o quando gli effetti non ne ſono ſtati ancor troppo grandi, ſenza aſpettare di ricorrere al più certo e più giocondo aiuto delle terme quando ſia già diventato inſopportabile lo ſquallore del male, o la veſſazione della inutile medicatura, come accenna col penetrante ſuo ſenno il dotto Areteo (2).

VII. Ben-

apporta molti eſempi degli antichi medici Greci, e maſſime d'Aſclepiade in favore del bagno caldo nei mali acuti, ed in Aureliano, e in quaſi tutti gli ſcritti degli altri ancora Latini e Greci che chiamanſi i principali dell'arte medica, fuor d' Ippocrate e Galeno, ſtampati in due volumi in foglio da Arrigo Stefano nel 1567. s' incontrano molti veſtigi di un tal coſtume. Non manca l' autorità di Galeno ne degli Arabi ſeguaci ne d' alcuno dei buoni Latini barbari. Di quei che vennero dopo meritano particolarmente eſſer lette le ragioni che per la preferenza dei bagni ſopra i farmaci nelle febbri apporta il Brancaleone Napoletano medico illuſtre del ſecolo XVI nel ſuo ingegnoſo ed erudito dialogo *de Balneis* inſerito nella raccolta dei Giunti di Venezia *De Balneis Omnia* fol. 240. Veggaſi anco la XIX. dell' Epiſtole medicinali *Aloiſii Mundellae* Baſil. 1543, e la prima delle *Lettere Fiſicomediche* del ſignor dottor Ottavio NERUCCI, illuſtre publico profeſſore di Siena ſtampate a Lucca nel 1748. nella quale con molto ingegno e dottrina difende l' uſo del bagno nella cura de' vaioli.

(1) Mich. Savonarola De Baln. lib. II. cap 3. rubr. 1. *Uſus balnearum non ex omni levi cauſa eſt quaerendus, verum cum fortes fiunt aegritudines, ac veluti a medicis prope deſperatae.*

(2) De Morb. Diuturn curat. lib. I. cap. 5. Ἀπίτω ὦν ἐς ἀνάληψιν ὁ νοσέων πεφυκόσι θερμοῖσι ὕδασι ἐνδιαιτώμενος ἀγαθὸν μὲν γὰρ ὑγιασίη ἐξ αὐχμοῦ τῆς νέσε καὶ ταλαιπωρίης τῆς ἰήσιος.

VII. Benchè molti dei mali indicati fin qui abbiano la loro ſede negl' integumenti del corpo, chiamanſi però CUTANEI particolarmente alcuni altri di lunga durata, conſiſtenti in minutiſſimi tumori o ulcere o lacere ferite, che deturpano o moleſtano l' uomo nella ſuperficie della ſua pelle, diſtinti dai tumori grandi, e dai conſeguenti aſceſſi, e dalle ferite, e dalle macchie e puſtule febrili, di cui ſi è già detto come e quanto ricever poſſano ſollievo dalle noſtre acque. Altri mali che pur ſono accompagnati da inſigni offeſe della cute, come l' itterizia, e lo ſcorbuto, a cui par che debba ridurſi l' elefantiaſi degli antichi, e la lue venerea, e ſimili, ſaranno da noi in più opportuno luogo conſiderati. I *Cutanei* dei quali ora ſi parla ſono quei che anno la primaria cagione, e la totale loro ſede dentro ai confini della teſſitura degl' integumenti, con vari ſintomi di macchie, di prurito, di dolore, d' aſprezza, e di forforaggine.

Di queſti alcuni an la cagione materiale interna, cioè qualche parte degli umori medeſimi del corpo eſciti fuori della vitale circolazione, e nelle loro qualità alterati e diventati eſtranei ed alieni, con qualche parte ancora dei ſolidi arida o guaſta, e morta e ſeparata dalla rimanente intera macchina viva e motrice. A queſto ſommo genere ſi riducono i mali cutanei conoſciuti coi nomi di *Vitiligine*, d' *Erpete*, d' *Impetigine*, di *Lebbra*, con molte loro differenze, e con altri nomi barbari e volgari di *Morfee* di *Fuochi* e di *Volatiche*. Queſti mali naſcono da ſtagnanti e viziati

umo-

umori nell' eſtremità dei vaſi cutanei, o nei minimi follicoli, nei quali è inviſibilmente incavata la ſuperficie, detti anco loculi e grotte e glandule ſempliciſſime ſebacee ed oleoſe, che ſervono d' ordinario ricettacolo al pingue o mucoſo umore ſeparato dal ſangue, il quale umore vien poi da queſti follicoli lentamente verſato, onde ſuol eſſere unta e morbida e liſcia, e ſuole in certo modo rilucere la pelle e il pelo delle ſane graſſe e pulite perſone. Queſto umore oleoſo, ſoffre alterazione o per diſeccamento o per impropria meſcolanza, o per corruttela, e così accade ancora degli altri più acquoſi umori che dal ſangue parimente ſi ſeparano alla cute, e dal vizio del liquido naſce il diſfacimento o la lacerazione di qualche parte della finiſſima ſolida teſſitura.

Un ſecondo genere di mali cutanei viene coſtituito dall' eſſere la loro cagione materiale affatto eſterna dal di fuori introdotta e vivente, cioè qualche razza di minuti animali antropofagi, che inviſibilmente s' intrudono in quegli aperti minimi ricettacoli della cute, onde reſulta anco un offeſa che l' uomo ſovente ſi fa da ſe medeſimo per difenderſi da quella moleſtia a ſe mal nota. Così la *Dracontiaſi* (1) rariſſima nelle noſtre contrade, e

(1) Agatarchide Greco ſcrittore delle coſe Aſiatiche e del Mar roſſo che fiorì circa a 180. anni avanti a Criſto conobbe molto bene l' eſſenza di queſto male, come ſi raccoglie da un paſſo di lui citato da Plutarco *Sympoſ. lib. VIII. cap. 9. ed. Steph. p.* 1304. ov' ei dice, *Che ad alcuni infermi intorno al Mar roſſo ſi vedevano eſcire un poco fuori dalla pelle certi piccoli ſerpentelli che rodevano loro le gambe e le braccia, e' toccati ritornavano indentro, e rinvolgendoſi cagionavano infiammazioni intollerabili.* Dal Greco autore del-

frequente in alcune regioni dell'Affrica e dell'Asia, ed osservata anco in America, massime nei corpi delli schiavi Affricani ivi trasportati, consiste in sottili e lunghi vermi che sotto la cute nascono e si trattengono.

Di questo genere è la *Tiriasi* o *Morbo pedicolare*, famoso per le persone illustri, regi e sapienti, che infelicemente sono stati lasciati perire d'un sì brutto male, per l'ignoranza della minuta fisica verità intorno all'origine di quegli animali che lo producono (1). Ne altro che una specie di

dell' introduzione attribuita a Galeno nel tomo IV. dell'ediz. Greca di Basilea del 1538. a pag. 387. Δρακοντίασις è annoverata trai mali della pelle, e Galeno istesso *De loc. aff. VI. 9.* ne parla come d'un male Arabico da lui non veduto. Leonida medico Greco anteriore a Galeno chiamò Δρακόντια, ond'è il nome Latino *Dracunculi*, la cagione di questo male, e li concepì per veri animali come si raccoglie da ciò che da' suoi scritti ne riporta Aezio P. IV. Disc. 2. c. 85. Ma Sorano, benchè per altro valentuomo, mal suppose che questi *Dracunculi* non fossero viventi estranei, ma parti alterate dell'istesso corpo umano di sostanza nervosa, come ce ne da indizio Paolo lib. IV. c. 59. Il medesimo errore fu commesso dai maestri Arabi, e massime da Avicenna, che chiamò questo male *Nervo*, o come dai più vien tradotto *Vena Medinense*, dalla famosa città di Medina in Arabia ove si osservava, lib. IV. sez. 3. tratt. 2. c. 21. e. 22. sopra il qual passo veggasi il libro del dottissimo Velschio stampato ad Augusta nel 1674. ove nella sovrabbondante erudizione s'incontrano immerse molte utili notizie, e alla p. 132. si vede che egli ne aveva la giusta idea d'animale nato dalla propria semenza, e dal di fuori introdotto nel corpo umano, benchè non paia probabile la sua ipotesi, che l'introduzione si faccia per mezzo degli alimenti. Leggasi anco la curiosa osservazione *De Dracunculo Persarum* tralle Amenità Esotiche del Kaempfer p. 524, e ciò che ne scrivono Daniel Clerico *Historia lator. lumbricor. p. 253*, e il Freind nell' Istoria della medicina Vol I. p. 49. ed. Lond.

(1) φθειρίασις è questo male chiamato da Galeno *De compos. med. sec. loc. lib. I. c. 7.* ove si vede che così fu anco detto da Archigene. I medici Greci posteriori an ritenuto tal nome. Celso VI. 6. sez. 15. *Inter pilos palpebrarum pediculi nascuntur id φθειρίασιν Graeci nominant*. Nel manoscritto Mediceo dice *Peduculi*, il che mi fa sovvenire, che nel MS. Traguriense del frammento di Petronio espresso per appunto dalle stampe del Blaeu nel 1670. alla pag. 46. dice *Peduclum*, ove nell' edizione di Padova del

di morbo *Pedicolare*, deve reputarsi la *Rogna* o la *Scabbia*, colle molte sue differenze, come la scuola Toscana ne avvertì il mondo fin dal passato secolo, avendo il nostro Redi, e i suoi discepoli riconosciuto, che non vizio interno d'umori è la cagione immediata della rogna, ma un genere di viventi detti *Pedicelli*, o piuttosto *Pellicelli*, come piacque ai nostri vecchi d'alterare tal nome nel volgare idioma. Per l'insinuazione di questi minuti animali nella cute umana, e per l'aspro loro mobile contatto, e per la lacerazione ch'ei producono, cercando il loro alimento, e per l'offesa che l'uomo istesso si fa colle proprie unghie, e per la pronta loro e vasta multiplicazione, s'intendono facilmente le cagioni di tutte le circostanze di un tal male, prurito, pustule, aumento e pertinacia e contagio, se per l'azione di qualche rimedio quegli animali non sieno tutti estinti o allontanati dal corpo (1).

del 1664. pag. 40. è *Pedicellum*. Celio Aureliano *Chronic. lib. IV. c.* 2. ritenne il Greco vocabolo *De Phthiriasi* aggiugnendo che *sumpsit nomen a multitudine pediculorum*. Aristotele nell'Istoria degli animali lib. V. c. 31. descrisse vivamente questo male benchè in poche parole al suo solito, e senza dargli un nome. Chi brama averne ampla e sicura notizia legga le lettere Fisico mediche del celebre dottissimo Vallisnieri intorno al Morbo pedicolare stampate a Padova nel 1726.

(1) Che nella rogna gli animali *Pellicelli* fossero osservati già e considerati come sintoma di quel male, è manifesto anco dagli autori citati dal Vocabolario della Crusca a quella voce. Pietro Borelli nelle sue Osservazioni microscopiche stampate all'Haia nel 1656. al n. XX. dice *Sunt qui sirones seu acaros humanos testudiniformes esse asseverent*, e al n. XXXII. *Vermiculi etiam in serpiginibus scabiebus aliisque morbis cutaneis, & in plerisque ulceribus ac emplastris eorum cernuntur*. Ma nel 1687. comparve dalle stampe di Firenze un libro intitolato *Osservazioni del dottor Giovancosimo Bonomo intorno a' pellicelli del corpo umano in una lettera a Francesco Redi*, nel quale alla pag. 6. vien proposta modestamente quel-

Che nell' uſo interno ed eſterno delle noſtre terme ſia potentemente queſta virtù, non può parere dubbioſo a chi abbia ben compreſa la loro naturale compoſizione e qualità, e la facoltà meccanica che quindi depende. Poichè è certo, che la loro mole e l' alito minerale devono offendere e certamente portar via i teneri e minimi corpi di quei viventi, e la ſtabilita riputazione antica e univerſale, e le nuove diligenti oſſervazioni confermano la ſtima grande che ſi deve fare della loro particolare efficacia a mondare la cute umana da ogni genere di ſcabbioſa bruttezza. Senza che vi ſia differenza dall' uno all' altro di queſti iſteſſi bagni, come altre volte ſi credeva quando ad uno di eſſi fu dato il diſtintivo nome della *Rogna*, avendo l' eſperienza fatto poi conoſcere ſicuramente, che tutte le loro ſorgenti ſono della medeſima natura.

La mirabile facilità e prontezza colla quale le noſtre acque ſpengono e diſperdono la razza ini-

quella ipoteſi, che poi l' eſperienza ha dimoſtrata veriſſima, *che la rogna non ſia altro che una morſicatura o roſicatura pruriginoſa e continua fatta nella cute de' noſtri corpi da queſti bacolini detti Pellicelli*. Diacinto Ceſtoni ſpeziale di Livorno, che fu uomo di merito ſingolare, e ben degno delle lodi dategli dal Redi, e dal Valliſnieri in una lettera ſcritta a queſto il dì 29. Maggio 1699. della quale io ho l' originale ſi attribuiſce la ſcoperta del *Pellicello* fatta da lui nel Gennaro 1686, e poi comunicata al Bonomo, e ſi moſtra fermo e franchiſſimo nella credenza, che la cagione della rogna non proceda dal corpo umano, ma da animali attaccati, e che perciò la cura ne ſia faciliſſima e ſicura coll' unzione o bagno o lavamento eſteriore. Io ho fatto molte eſperienze della bontà di un tal metodo, e non mi ha mai fallito, e tralle altre nel meſe di maggio 1719. in Portolongone curai più di cento ſoldati ad un tratto tutti gremiti di varie ſorti di ſcabbie, i quali furono perfettamente ſanati e puliti in pochi giorni, o colle lavande, o colle unzioni, ſenza purghe e ſenza ſangue, e ſenza veruno altro dei volgari alieni medicamenti, e non venne loro perciò neſſuno altro male.

inimica dei *Pedicelli* producenti la ſcabbia, può eſſere argomento per credere, che elle ſarebbero parimente ottime per la cura della *Tiriaſi*, e d' ogni altro ferino male, che dall' intruſione d' animali viventi veniſſe, o almeno elle potrebbero moltiſſimo aiutare ed accelerare e render ſempre più ſicuro l' effetto dei medicamenti *Mercuriali*, che ſenza fallo anno la maſſima potenza per disfare ad un tratto i fragili corpi di quei turbolenti *Automati*, poichè l' acque termali oltre al poter forſe anch' eſſe contribuire alla morte loro, ſono certamente potentiſſime a diſſipargli e allontanargli tutti dal corpo umano, mondando le conſeguenti ulcere, il che equivale al produrre la cura totale e perfetta del male di cui quelli ſono cagione. Al che non fa alcuno oſtacolo il narrarſi che il *Morbo pedicolare*, o talora anco qualche minore ſpecie di eſſo in ſembianza di *Rogna*, ſieno ſtati incurabili in alcune ricchiſſime o dottiſſime perſone, poichè pare che ciò ſia avvenuto per l'ignoranza in eſſi, e nei loro medici, della vera origine e propagazione di quei vili e minuti animali, non differente da quella dei nobili e grandi, cioè per mezzo dell' atto venereo dei loro genitori, verità non ſaputa comunemente, ſe non ai tempi noſtri. Alla quale ignoranza di fiſica s' aggiunſe ancor l' altra di medicina, cioè dell' innocenza e virtù di quel liquido naturale detto *Argentovivo* o *Mercurio*, atto a paſſare nella pura ſua forma, ed in certa moderata doſe, anco per li minimi canali del corpo umano, ſenza offenderne punto la teſſitura, e per conſeguenza

a dissipare e portar fuori o ad altramente attrarre o distruggere con meccanica forza alcune inerenti e morbifiche materie. La quale ignoranza, essendo stata tolta via dalle menti degli uomini per mezzo d' innumerabili esperienze fatte in questi ultimi tempi, non è maraviglia, se negli antichi ella deturpasse la medica filosofia, o se anco al presente ella renda vani fallaci e nocivi gli scritti di coloro, che son restati più d' un secolo indietro nelle necessarie cognizioni dell' arte (1).

Col

(1) Il signor dottor TADDEI ci ha favorito colle seguenti istorie di notabili cure di *Rogna* fatte colle nostre acque.

Il di 9. di Giugno 1743. Pisano, venne a questi Bagni Giuseppe Bensi di Pisa, d' età d' anni 20, di temperamento bilioso, di corpo asciutto e scarno, che da quattro mesi era molestato da tormentosissima rogna, sollevata dalla cute in manifeste pustulette marciose con gran pizzicore per tutto. Si bagnava la mattina e la sera per lo spazio di poco più d' un ora, e il terzo giorno cominciarono a seccarsi le pustule, ed il quarto la cute cominciò a ripulirsi, il settimo pareva quasi libero dal suo male, ma non ostante continuò a bagnarsi fino al di 20. del detto mese con manifesto cotidiano miglioramento. Sicchè colla sola bagnatura di dodici giorni essendo guarito perfettamente se ne partì.

Il di 10. di Giugno suddetto venne il signor Niccolò Martinuzzi prete d' anni 30, bilioso asciutto e di fibra rigida, da quattro mesi era travagliato da una rogna pertinacissima e dolorosissima, particolarmente nelle mani e nei piedi e nelle gambe, con enfiagione di dette parti, le quali continuamente gettavano materie marciose, e con sommo prurito, non solo in esse, ma anco in tutto il corpo rimanente. Aveva adoprato in vano molti rimedi. Il primo giorno s' immerse una volta sola per un ora, nei seguenti sempre due volte, nel secondo e nel terzo cominciò a seccarsi, e a rimaner netta la cute. Nel quarto bevve anco alcune libbre d' acqua del Pozzetto che passò liberamente, e si conosceva già molto migliorato, il quinto restò quasi mondato e senza prurito, e riacquistò la libera articolazione delle dita, e nei giorni seguenti usando il medesimo metodo, e lavandosi or nell' uno ora nell' altro di questi bagni, e sempre più migliorando e rimondandosi, il di 23. del mese e tredicesimo della cura si partì libero affatto dal suo male.

Il di 14. di Giugno suddetto venne Margherita Susanni d' anni 32, sanguigna e d' abito mediocremente carnoso piena d' una rogna minuta con delle bolle grosse nelle gambe spesse e dolorosissime, i quali incomodi già da cinque mesi l' affliggevano. Si bagnò due volte il giorno, il terzo apparve qualche miglioramento, che giornalmente crebbe,

nel

Col medeſimo ragionamento s' intende, come le noſtre acque termali o ſole o auſiliari del mercurio poſſono eſſere l' ottimo rimedio degli altri mali cutanei, la cui materia ſia inanimata, e dal medeſimo corpo umano prodotta per corruttela de' ſuoi umori, o per lacerazione della minima

nel ſeſto cominciò anco a bevere dell' acqua del Pozzetto a paſſare, ed il profitto fu ſi grande che le era ceſſato affatto il dolore e le bolle s' erano ſeccate. Nel nono conobbe che il paſſaggio interno dell' acqua le aveva apportato ſommo giovamento, e nel decimo della cura che fu il 23. del meſe ſi partì dai Bagni affatto libera e netta.

Il medeſimo di 14. *di Giugno venne Domenico Fanucci di Piſa d' anni* 20, *ſanguigno bilioſo e mediocremente carnoſo. Da tre meſi ſoffriva una rogna molto copioſa e doloroſa con moleſtiſſimo univerſale prurito, ſi bagnò due volte il giorno ſtando ſempre più d' un ora, nel ſecondo ſi oſſervò patentemente che la pelle cominciava a nettarſi dalla ſcabbia. Il miglioramento andò creſcendo nei giorni ſuſſeguenti, ſicchè nel ſettimo era rimaſta quaſi affatto netta la pelle e ſvanito il pizzicore. Continuò a bagnarſi fino al quindiceſimo, che fu il* 28. *del meſe, nel quale ſi partì totalmente libero e guarito.*

Il di 24. *di Giugno ſuddetto venne Giuſeppe Girard d' anni* 18, *ſanguigno e carnoſo, che da molto tempo aveva una feriſſima rogna elevata in puſtulette copioſe ripiene di marcia, particolarmente nelle mani e ne' piedi, le quali in aprendoſi formavano quaſi una ſola orribile piaga in dette parti, con enfiagione e con impedimento del moto nei diti. Si bagnò due volte il giorno, e fin dal primo cominciarono a ripulirſi e ad aſciugarſi le puſtule, e ſcemò alquanto il prurito. Nel ſettimo il miglioramento era già fatto notabiliſſimo, ed il nono erano affatto ſvanite tutte le apparenze del male, continuò a bagnarſi fino al trediceſimo, che fu il* 10 *di Luglio, e ſi partì totalmente riſanato.*

Queſt'altra inſigne oſſervazione fu regiſtrata dal ſignor dottor BARSANTI.

Adi 10. *Settembre* 1748. *Piſ. venne ai noſtri Bagni ſuor Annafranceſca del fu ſignor Pietro Magani di Piſtoia, monaca nel convento del Ceppo della medeſima città, di anni* 38, *di temperamento ſanguigno, di compleſſione robuſta, e mediocremente carnoſa. Intorno a ventidue in ventitre anni avanti le incominciò a eſcir fuori un efflorescenza ſalſedinoſa cutanea ſolamente nelle gambe, la quale poi non oſtanti tutti i rimedi, e tutte le diligenze uſate, andò ſempre dilatandoſi, in modo che dopo alcuni anni arrivò ad occuparle tutta la ſuperficie del corpo, ed a farſi un oſtinata e maligna ſcabbia icoroſa. Queſta ferina e ſordidiſſima ſcabbia apportava alla religioſa un grandiſſimo travaglio, e per il doloroſiſſimo calore, e per il prurito intollerabile, che giorno e notte l' ha tormentata a ſegno tale, che ſi è trovata coſtretta particolarmente in queſti ultimi anni a paſſare la maggior parte del tempo nel letto. E' ineſprimibile il numero dei medicamenti tanto interni che eſterni a lei preſcritti dai medici per liberarla da queſta orrenda*

teſſitura, benchè non ſia mancato il ſoſpetto che anco in molti di queſti caſi concorra l' eſiſtenza d' alcuni minutiſſimi animali (1). Comunque ſia di ciò la compoſizione e le facoltà delle noſtr' acque ci forzano a credere che in tutti i mali cutanei ſerpiginoſi, non meno che nelli ſcabbioſi elle ſieno per

e tormentoſiſſima malattia, ma tutto fu vano, poichè il male le era continuato ſempre colla medeſima violenza. Finalmente ſe ne venne per diſperazione a provare l' acque ſalubri di queſti Bagni, dove appena arrivata immediatamente cominciò a bagnarſi mattina e giorno, trattenendoſi in bagno un ora e mezza e più per ogni bagnatura. Ha però tralaſciato di prender l' acque a paſſare, a cagione della repugnanza del ſuo ſtomaco. E' ſtato breve il ſoggiorno di queſta religioſa ai Bagni, ma le è ſtato di mirabile e grandiſſimo profitto, poichè in trentadue ſole bagnature reſtò così bene rimondata e pulita dalla ſua orribile ſcabbia e tormentoſa, che comparve totalmente guarita, non rimanendole allora altro che forſe il timore di una nuova eruzione, la quale quando foſſe ſeguita avrebbe richieſta la repetizione del medeſimo ſoave e potente rimedio.

(1) Dal ſignor dottor GENTILI, dottiſſimo medico di Livorno abbiamo avute le ſeguenti oſſervazioni.

Nell' eſtate del 1746. il Signor Doutremouille ſi portò per mio conſiglio ai Bagni di Piſa. Egli per più di 15. anni aveva patiti incomodi pene e vigilie per un erpete eſedente che gli era nata, ed ogni tanto tempo gli riſioriva con ſtimoli ed accenſioni più o meno veementi nel perineo. Aveva eſſo per iſcuotere queſt' arſura o per ammortirla uſati rimedi interni ed eſterni, ed una regola di vitto quaſi eſatta ma ſenza gran frutto. Si bagnò nei detti Bagni, e quindi non ſolo quel calore ardente, e quelle punture ceſſarono di tormentarlo, ma ſi ſentì in breve molto più vigoroſo della perſona, rimeſſe carne, e comparve ancora con miglior colorito, ed ha poi ſempre continuato a godere tutto queſto gran bene fino al preſente Agoſto 1748.

Il Signor Lefroy rammemora, che fu riſanato dall' acque de' Bagni di Piſa d' un acrimonia caloroſa e ſtimolante, che gli aveva contaminata la cute d' impetigini, o ſieno volatiche più oſſervabili nella faccia, e ſotto le maſcelle che altrove. Egli ſi era medicato in varie maniere, e ſi era bagnato ancora per più d' un meſe nelle termali di Collina, ma ſenza vederſi mai molto migliorato. Queſti bagni di Collina gli preſe nel 1742, *e l' anno dopo venne a queſti di Piſa, ove avanti di terminar la bagnatura vedde mondificate tutte le parti eſterne del ſuo corpo.*

Reſtò parimente guarito da una ſimile infezione il ſignor Giovanni Langlois, che ſperimentò la bontà di queſti Bagni di Piſa nell' anno ſcorſo 1747. *Procurai ch' ei gli provaſſe perchè coi metodi conſueti de' più ſemplici diluenti e refrigeranti, non gli fu poſſibile di migliorare d' una di quelle affezioni cutanee, che Celſo ed alcuni medici de'*

no-

per eſſere il più efficace medicamento per reſtituire alla pelle la naturale integrità. Anzi non vi è alcuna difficoltà per riconoſcere in eſſe anco la virtù *Coſmetica*, cioè di abbellire la carnagione ſana, rendendola più bianca e più roſſa e più chiara e più morbida e liſcia, col facilitare l'ingreſſo alla traſparente linfa ed al ſangue, nei canali convenienti della ſuperficie, e col rimuovere le depoſizioni dure ed opache dai pori e follicoli cutanei. Di ciò ne aſſicura in fatto la comune oſſervazione ſopra i corpi di tutti coloro, che le noſtre acque bevono a paſſare, e che in eſſe s'immergono, maſſime delle femmine, che di tali dilicate alterazioni di cute ſono più ſuſcettibili e più vaghe.

VIII. ARTRITICI o *Articolari* ſono quei mali per lo più doloroſi, che occupano le giunture del corpo e le loro vicinanze, e conſiſtono in tumori umorali ed eſterni, piuttoſto ſieroſi che ſanguigni, leggiermente inflammatorii, non però diſpoſti a paſſare in ſuppurazione, ma a riſolverſi, e qualche volta anco a degenerare in fredda con-

noſtri tempi chiamano pure effloreſcenze. Queſta era una finiſſima e minuta imbollicatura molto ſpeſſa, che s'era ſparſa per tutte le membra d'un color tendente all'infiammato, e d'una attività moleſtiſſima. Gli conveniva e notte e giorno dare alle mani tutta la libertà di fregare e grattare per correggere un prurito focoſo, il quale ſi ſpegneva ſol quando teneva immerſo il ſuo corpo in un bagno d'acqua dolce. Provate che egli ebbe nell'acque minerali de' Bagni di Piſa l'immerſioni, in termine di venti giorni rimaſe affatto libero d'ogni puntura, e la cute avea recuperata la ſua naturale apparenza. Ne' primi d'Agoſto ſi rivedde in Livorno con tutto il piacere, poichè diſſe agli amici d'eſſere riſanato. Egli ha poi ſempre creduto che queſti Bagni lo poteſſero preſervare da ſimili malori, ſicchè nell'eſtate preſente 1748. preſe la prudente riſoluzione di ribagnarſi benchè non ſi rammaricaſſe di guai.

concrezione o durezza. Un genere di queſta claſſe il più frequente e il più facile a diſcioglierſi è il *Reumatiſmo* così detto con greco vocabolo equivalente al volgare *Fluſsione* (1). Queſto male ſi manifeſta con pungente e lacerante dolore più o meno eſteſo, o almeno con moleſta ſenſazione, che ad ogni moto muſcolare della parte offeſa molto s'accreſce, onde vien prodotta la temporaria immobilità di quella parte con ſparſo e non elevato tumore, che poco o nulla altera in roſſo il natural colorito, e per lo più con febbre del genere delle continue mediocri e brevi. La cagione immediata di queſto male, ſecondo tutte l'apparenze con-

(1) Plin. H. N. lib. XXII. c. 18. *Fluxiones quas Graeci Rheumatiſmos vocant*. Benchè la voce Ῥευματισμός s'incontri in Dioſcoride, e in Galeno, e nei poſteriori Greci, ed in Aureliano il più delle volte nel ſignificato di *Fluſſo* di ventre, o d'altra parte, non oſtante nel libro Greco intitolato Introduzione tra gli attribuiti a Galeno ſi veggono i *Reumatiſmi* Ῥευματισμοί annoverati tra i dolori dei ginocchi, e in generale tra i mali degli articoli p. 387. t. 4. ed. Baſ. E appreſſo a Galeno iſteſſo nel libro *De curat. per ſangu. miſſ.* c. 8. p. 21. del medeſimo t. 4. noi troviamo τὰς καλεμένας ῥευματικὰς διαθέσεις *Le così chiamate reumatiche diſpoſizioni*, deſcritte come mali alla ſuperficie del corpo, d'incerta ſede, prodotti da affluſſo e fiſſamento d'umori. Onde pare che anco gli antichi così chiamaſſero alcune volte i mali articolari dolorosi, ſecondo la falſa ipoteſi che eſſi avevano d'un fluſſo o diſceſa d'umore dal capo da loro detto *Catarro*. Però molti vecchi ſcrittori an conſiderato il *Reumatiſmo* come una ſpecie di *Catarro*, ingannati forſe dal vedere l'infiammazione della membrana delle narici e delle fauci, o l'*Infreddatura*, dalla quale naſce il vero *Catarro*, eſſer prodotta dalla medeſima eſterna cagione del freddo ed umido ambiente, dalla quale il più delle volte depende ancora il *Reumatiſmo*, benchè ſenza la comunicazione o paſſaggio del medeſimo umore. Altri an confuſo il *Reumatiſmo* coll'*Artritide*, ſicchè la chiara diſtinzione di queſto male non pare più antica della metà del ſecolo paſſato. Veggaſi l'erudita Diſſertazione *Iſaaci Cattieri de Rheumatiſmo* ſtampata a Parigi nel 1653. e *Antonii Meniotii Diſſertatio Pathologica de Rheumatiſmo Pariſ.* 1665. *ed.* 3. piena di non volgare dottrina, e il cap. V. della ſez VI delle ottime Oſſervazioni mediche del celebre Sydenham ſtampate a Londra nel 1676, e ciò che ne inſegna finalmente il Boerhaave ne' ſuoi Aforiſmi n. 1490. e ſeg.

consiste in un ritardo o leggiero stagnamento della parte sierosa del sangue ne' vasi più sottili e più estremi delle membrane, che circondano i tendini dei muscoli, e tralle loro fibre si frappongono, massime vicino alle loro attaccature o inserzioni negli ossi, o che vestono anco i ligamenti degli articoli.

Quindi si comprende la ragione del vario sito più e meno esteso del male *Reumatico*. Alcune volte ei risiede nell' espansioni tendinose dette *Aponeurotiche* poste sotto agl' integumenti, che in sembianza di cuffia o di panno o di fascia, onde prendono i diversi nomi, vestono i sottoposti muscoli o del collo o del dorso, o delle braccia e gambe. Altre volte par che il *Reumatismo* occupi le tendinose espansioni o *Aponeurosi* dei muscoli istessi, e massime le più esterne, e talora par che penetri nei tendini più forti e più rotondi che muovono i maggiori articoli o nei ligamenti che gli connettono o gli circondano. Così nascono le differenti specie di *Reumatismo*, distinte volgarmente coi nomi di dolori del collo, delle spalle, del petto, e del dorso, e de' lombi, ond'è la *Lombagine*, e della coscia, che dall'osso ischio il quale ne contiene l'articolazione, dicesi *Ischiade* o *Sciatica*, e degli altri articoli similmente.

L' ottimo comune rimedio che la replicata esperienza ci ha fino ad ora mostrato per disciogliere il *Reumatismo*, è la copiosa bevanda, e quasi il totale vitto per alcuni giorni di solo siero di latte vaccino o d' altro animale, che riempiendo e

mol-

mollificando i canali, e allungando i liquidi, accresce le ſeparazioni e promuove maſſimamente un piacevole ſudore univerſale e ſalubre (1). Altre volte ci è rieſcito il curarlo colla copioſa bevanda d' acqua pura unita ad un vitto ſemplice ed uniforme di qualche tenero vegetabile cotto nel brodo di carni, continuando per molti giorni in tal dieta con invitta coſtanza. Vero è che in alcuni caſi di *Reumatiſmo* recente mediocre ed eſteſo nella ſuperficie in perſone di ſufficiente valore, lo abbiamo con maravigliosa prontezza e felicità diſciolto, per mezzo della ſola docciatura d' acqua fredda ſulla parte dolente alcune volte ripetuta, onde per la contrazione e rilaſſamento vicendevole dei canali, che un tal meccanico rimedio produce ſi rimettono in moto, e nella maſſa comune ritornano a circolare liberamente gli umori ſtagnanti (2).

Dall' eſpoſta natura del *Reumatiſmo*, e dall' accennate eſperienze della diſſoluzione di eſſo, è facile il dedurre l' efficacia delle noſtr' acque per ſanarlo, poichè elle ſono atte circolando inſieme col ſangue ad aprire i canali, e ad aſſottigliare e muovere i liquidi del tumore reumatico, coll' aiuto dell' eſterna azione del bagno, e così poſſono diſſiparlo e ridurre la coſtituzione intima di quella parte nel-

(1) V. Io. Pechey Promptuarium prax. Med. Amſtel. 1694. c. *de Rheumatiſmo*.

(2) Una ſimil cura ſi trova rammentata nel lodato libro *Antonii Meniotii de Rheumatiſmo* p. 233. *Vidimus inveteratum rheumatiſmum in iuvene robuſto, ac per aeſtatem, ψυχρολουσιᾳ perſanatum collecto per antiperiſtaſin intus calore, qui materiam morbificam vel mitificavit vel diſcuſſit, eo pacto quo liberalis frigidae perfuſio tetano medetur apud Hippocratem Aph. V.* 21.

nello ſtato primiero come l'eſperienza ha più volte dimoſtrato. E ſe in alcuni pochi caſi di ſuppoſti *Rèumatiſmi* ſono queſt'acque rieſcite inutili nel primo cimento, come ci è ſtato narrato, può ſoſpettarſi che all'apparente male foſſe congiunta qualche altra occultata più pertinace cagione, la quale richiedeſſe o l'aiuto d'alcun altro più valido rimedio, o la prudente ripetizione dell'uſo di queſte iſteſſe acque, dopo un diſcreto ripoſo, oſſervandoſi bene ſpeſſo nell'eſercizio dell'arte, che alcuni mali non ſi poſſono ſicuramente e totalmente abolire ſe non con tardiſſima medicatura e replicata a certi lunghi intervalli (1).

Quan-

(1) Il ſignor dottor BARSANTI ci ha comunicato queſte due oſſervazioni di *Reumatiſmo* difficile facilmente curato colle noſtre acque.

Adi 6. Luglio 1744. Piſan. Venne a queſti Bagni Martino Lanfranchi, uno della compagnia de' Facchini di Livorno, giovane di 23. anni in circa, di temperamento flemmatico ſanguigno, di compleſſione molto gracile e delicata, quantunque aſſuefatto a tutte quelle fatiche, alle quali è ſottopoſto il ſuo meſtiere. Queſti nella ſua convaleſcenza, dopo un lungo grave attacco di febbri terzane doppie che lo moleſtarono dagli ultimi giorni del Marzo antecedente ſino al 12. di Giugno, fu ſorpreſo da un atrociſſimo dolore reumatico nella ſpalla ſiniſtra, il quale dopo di averlo tormentato per alcuni giorni ſi ſciolſe, e ſi traſportò nel fianco deſtro, e gli ſi eſteſe in tutta la regione lombare, e in tutta la coſcia della medeſima parte ſiniſtra. S'imperversò così fieramente queſto dolore reumatico in tutte le nominate parti, che oltre all'averlo reſo totalmente impotente a qualunque moto, ed all'averlo ridotto affatto emaciato, non gli permetteva il ſoffrire neppure una piccola toſſe che frequentemente lo moleſtava, ne uno ſtarnuto ſenza riſchio di ſvenirſi dal gran dolore. In tale ſtato adunque venne a queſti Bagni, e dette principio alle ſue bagnature il di 7. del ſuddetto meſe, e ſi bagnò per un ora tanto la mattina che il giorno nel bagno più caldo, ſenza danno e ſenza profitto. Così fu il di ſeguente. Il III. giorno della bagnatura continuata ſempre coll'iſteſſo metodo il dolore andò un poco creſcendo, ma l'impotenza a muoverſi rimaſe nel medeſimo grado. Nel IV. le coſe ſi mantennero nel medeſimo ſtato. Nel V. il dolore del fianco ſi fece aſſai maggiore. Nel VI. ſudò in qualche quantità, e il dolore s'accrebbe anco alla coſcia e ſi reſe continuo. Nel VII. ſentì tanta diminuzione di dolore, che gli pareva d'eſſerſi riavuto. Nell'VIII. ſi trovò ridotto a provare il dolore ſolamente

quan-

Quando il dolore ſi fa più fiſſo nelle giunture, e tutte le circoſtanze indicano maggiore lo ſta-

quando ſi moveva, e cominciò a reggerſi qualche poco in piede ſoſtenuto per altro da un uomo. Nel IX. ſi vide notabile miglioramento, e nel X. e XI il profitto fu molto maggiore. Nel XII cominciò a reggerſi in piede da ſe, e a far qualche paſſo col ſoſtegno del baſtone. Nel XIII. e XIV. e XV. ſeguitò a migliorare, e ad avere maggior franchezza nel muoverſi. Nel XVI. ſi vedde camminare con molta facilità, la quale ſi accrebbe aſſai nel XVII. Nel XVIII. e XIX. camminò ſenza baſtone. Nel XX. della cura, che fu il 26. del detto meſe di Luglio eſſendo contentiſſimo del ſuo riſtabilimento volle in tutti i modi partirſi, benchè io lo aveſſi conſigliato di trattenerſi ſei o ſette altri giorni per meglio conſolidarſi nella ſua guarigione.

Adi 22. di Luglio 1748. Piſan. Venne Cammilla Emerenziana, povera giovane figlia del fu Paſquale Ciurli di Caſtelfranco di ſotto, d' età d' anni ventidue, di temperamento ſanguigno, di compleſſione carnoſa, e di fibra tendente al floſcio, per meſtiero cardatora di lana. Circa tre anni avanti le mancarono i ſuoi ordinari fluſſi uterini, ed in ſeguito le ſopraggiunſero vari di quei difetti, che nelle donne ſogliono eſſer conſeguenze delle oppilazioni, e particolarmente ſi trovò travagliata da un eccedente gravezza di tutto il corpo, e da dolori gravi di ſtomaco uniti con della gonfiezza, e con della tenſione. Le ſopraggiunſe inoltre una grandiſſima averſione al cibo, ed una profonda triſtezza, e delle vertigini e delle oppreſſioni di cuore, ed una faſtidioſa benchè leggiera difficoltà di reſpiro ſpecialmente nel ſalire le ſcale, ma le rimaſe però il ſuo buon colorito naturale, che ella non ha mai perduto. La povertà, da cui trovavaſi oppreſſa le impedì il farſi curare, ſicchè ella continuò per più d' un anno in tale ſtato cagionoſo, dopo il qual tempo, a tutti gli enunciati ſconcerti di ſanità ſe le aggiunſero dei dolori reumatici atrociſſimi nelle ſcapule, in tutta la ſpina, nella regione lombare, negl' iſchi, nelle coſce, e nelle ginocchia. Nel meſe di Maggio dell' anno paſſato 1747. ſtette a curarſi nello ſpedale di Piſa, e non ne riportò vantaggio veruno, per quanto curata foſſe da uno de' migliori medici, onde fu obbligata a ritornarſene a Caſtelfranco con i medeſimi dolori nella ſteſſa maniera tormentoſi, con di più molta enfiagione nelle gambe unita con qualche poco di roſſore benchè ſmorto, coſa che ella non aveva prima che foſſe a curarſi nel ſopraddetto ſpedale. Continuarono a queſta infelice giovane i dolori, anzi ſe le fecero più tormentoſi a ſegno che arrivarono ſino ad impedirle totalmente il moto, onde nella primavera paſſata, fu conſigliata a tornarſene nuovamente allo ſpedale di Piſa, dove arrivò ſul principio del meſe di Giugno proſſimo ſcorſo, e vi ſi trattenne 47. giorni, ed in queſto tempo fu curata con diverſi rimedi convenientiſſimi, ma tutto fu in vano, perchè non ne riportò il minimo profitto. Conſigliata finalmente a venire a queſti Bagni vi giunſe queſto ſuddetto giorno 22, e da me viſitata le fu ordinato il bagno più caldo, nel quale è andata mattina e giorno dal di del ſuo arrivo fino al di 27. dello ſteſſo meſe, ed ogni mattina preſe tre o quattro libbre d' acqua del Pazzetta

ſen-

ſtagnamento, e più pertinace la reſiſtenza alla reſoluzione del tumore, allora ſi conſidera il male co-

ſenza vederſene ſollievo veruno. Verſo i primi giorni d' Agoſto continuando eſſa le ſue bagnature nel medeſimo bagno, e la medeſima doſe d' acqua termale a paſſare, ſi vidde principiare a muoverſi, ed a poter andarſene da per ſe al bagno ſenza eſſervi portata in ſedia. Andò innanzi con le bagnature, e con l' acqua del Pozzetto a paſſare, e ſempre più profittò, ſicchè verſo il venteſimo giorno d' Agoſto camminava liberiſſimamente ſenza veruno aiuto ne di baſtone ne d' altro ſoſtegno. Si trattenne con tutto ciò ai Bagni fino al dì 30. d' Agoſto ſempre bagnandoſi, e prendendo l' acque minerali, e queſto medeſimo giorno dopo le bagnature ſe ne partì affatto libera, e beniſſimo riſtabilita in ſalute.

Dal ſignor dottor TADDEI abbiamo due altre oſſervazioni di ſimile felicità nella cura del *Reumatiſmo*.

Il dì 8. di Giugno 1743. Piſano, e 42. Fiorentino ſi aprirono i Bagni del Monte Piſano. Quell' iſteſſo giorno vi venne il ſignor Bernardo Landucci di Piſa d' anni 34, ſanguigno, carnoſo e robuſto. Da dieci meſi era afflitto da dolori reumatici fieriſſimi in varie parti del corpo, ma particolarmente nel capo, e alternativamente negli occhi, ove gli cagionavano una fiera e doloroſa ottalmia, ſenza alcuno ſgorgo di lacrime. Avendo nell' inverno adoprati vari medicamenti quaſi inutilmente, fu conſigliato dal ſuo medico a portarſi finalmente a queſti Bagni, poichè il ſuo male perſiſteva nelle deſcritte circoſtanze. Quel dì medeſimo primo della cura s' immerſe mattina e ſera in un bagno proſſimo al più caldo, per mezz' ora ſenza il minimo incomodo. Il termometro di gr. 80. all' acqua bollente, moſtrava allora nell' aria gr. 20, e nel bagno 30. Il tempo fu per molti giorni vario, nuvoloſo, con pioggia, e con venti diverſi. Il giorno II. oltre le bagnature preſe a paſſare alcune libbre d' acqua della ſorgente occidentale vicina al monte, la quale paſsò felicemente, ed ei ne ſentì qualche ſollievo. Il III. ſi bagnò una volta ſola a cagione del tempo piovoſo, bevve l' acqua, e potè tenere gli occhi un poco più aperti, e meglio diſtinguere gli oggetti. Il IV. fece l' immerſione due volte e più lunga, cioè fino ad un ora, e ne ſentì maggior vantaggio. E così fece il V. e il VI. creſcendo anco la doſe delle bevute, che ſempre paſſavano con molta facilità per orina. Ei poteva tener l' occhio ſempre più aperto e meglio ſoffrir la luce. Nel VII. e VIII. facendo le medeſime coſe cominciò a ſentire del ſollievo anco dal reumatiſmo, e l' ottalmia gli era molto ſcemata. Nel IX. X. XI. e XII. ſeguitò il medeſimo metodo, ſe non che qualche volta usò una ſola bagnatura, e mutò bagno entrando in uno men caldo di due o tre gradi, e benchè il tempo foſſe procelloſo, e il calor dell' aria incoſtante, ei ſeguitò a migliorare a gran paſſi. Nel XIII. cominciò a poter paſſeggiar fuori nel freſco verſo la ſera, e ogni giorno andò acquiſtando coll' iſteſſo metodo di lavanda e di bevanda, non oſtante le frequenti mutazioni dell' aria, di piogge copioſe, di venti procelloſi, e di rinfreſcamento. Nel XVII. ſtava molto meglio, e nel XVIII. e XIX. ſi ſentiva liberarſi dal reumatiſmo. Nel XX. e XXI. non ſi bagnò, per piacere e per riposo. Nel XXII. ri-

come di genere diverſo, e chiamaſi *Artritide*, di cui ſuol diſtinguerſi come originale o primaria quel-

XXII. *ripreſe le ſolite bagnature, e nel* XXIV. *e ſeguenti aggiunſe le docciature alla nuca, ſempre con maggior profitto, ſicchè il* XXVI. *ſi poteva dire affatto guarito. Non oſtante continuò la medeſima cura, e nel* XXXI. *ſi era dileguato affatto ogni reſiduo di reumatiſmo e d' ottalmia, ſicchè nel* XXXV. *della cura che fu il* 13. *del meſe di Luglio ſi partì dai Bagni in ſtato perfettiſſimo di ſua ſalute, e vi tornò nel ſuſſeguente Agoſto e Settembre, e ſi ſervì di nuovo dell' acque per trenta giorni, per maggior cautela e per diletto, onde ſi ſentì accreſcere ſempre più ſanità e vigore.*

Adi 4 *di Giugno* 1743. *Piſano, Giulia di Franceſco Menocci in età d' anni* 4, *di temperamento ſanguigno e di compleſſione gracile, venne ai noſtri Bagni per liberarſi da una fluſſione reumatica dalla quale era già da tre meſi fieramente travagliata con dolore atrociſſimo e tumefazione nel ginocchio ſiniſtro. In quel primo giorno ſi bagnò una volta ſola per mezz' ora nel bagno orientale proſſimo al più caldo. Nei giorni ſuſſeguenti ſi bagnò due volte prolungando l' immerſioni ad un ora intera, e fin dal ſecondo giorno cominciò a ſcemare la tumefazione della parte, e qualche poco anco il dolore. Nel* IV. *oltre il maggiore alleggerimento di quei due ſintomi potè comodamente paſſeggiare, il che non le era ſtato prima dal ſuo male permeſſo. Nel* VI. *era quaſi affatto tolta la tumefazione e dileguato il dolore, ed aveva ottenuta la totale libertà nel camminare. Nel* VII. *fatte le ſolite bagnature ſi partì dai Bagni, avendo pienamente ottenuto il ſuo intento, ed eſſendo reſtata libera affatto dal tumore, dal dolore, e dall' impotenza di camminare.*

Per non offendere le leggi del candore filoſofico, ſi vuol qui pubblicare anco queſt' altra oſſervazione del medeſimo ſignor TADDEI d' una cura di *Reumatiſmo* fatta colle noſtre acque ſenza danno, ma non col bramato e conſueto effetto.

La ſignora Mariamaddalena Zolfanelli di temperamento flemmatico bilioſo, e di gracile compleſſione, fu preſa da dolori reumatici nelle braccia e nelle ginocchia, che la tormentarono per quaranta giorni, e dopo ſe le propagarono più univerſalmente, e con fierezza maggiore, maſſime nel capo ove ſentiva atrociſſime punture e ſtirature, e negli occhi le comparve una grandiſſima e doloroſiſſima ottalmia ſenza che ne gemeſſe neppure una lacrima, e aveva in oltre una febbretta leggiera con manifeſta eſacerbazione cotidiana, e alle volte con qualche brivido. Queſta febbre le durò da principio per venti giorni, e poi per quindici fu aſſai più leggiera, dopo s' inaſprì nuovamente e ſeguitolle per un meſe in circa. Terminata la febbre il reumatiſmo proſeguì nelle braccia, nelle mani, e nei ginocchi, ma più ſtranamente nel capo per di dentro, e nelle mandibole, maſſime dalla parte ſiniſtra, e nel collo e nella gola, proſeguì ancor fieramente l' ottalmia, che obbligò l' inferma a ſtare allo ſcuro per più di due meſi. Le ſeguitarono i dolori reumatici fino al tempo della bagnatura, non oſtante l' uſo delle purghe e d' altri rimedi. Venne dunque ai noſtri Bagni il di 12. *di Giugno* 1743. *Piſano e il di* 13. *primo della cura ſi bagnò due volte con*

im-

quella che ſenz' altra precedente infermità vien prodotta da ritardo e dimora del ſiero ne' ſuoi canali intorno a qualche articolo per vizio immediatamente nato del liquido e del ſolido. Sintomatica diceſi quando ella depende dal corſo o paſſaggio d'altra patente malattia, e anomala o interna quando oltre al conſueto ſuo domicilio degli articoli, il male con ſimili effetti di doloroſa diſtrazione, e di ſieroſa infiammazione, ſi propaga o ſi traſporta a qualche parte organica interna, e in altri mali ſi trasforma.

Quando poi l'*Artritico* dolore naſce primieramente nei tendini e nei ligamenti e nelle giunture degli oſſi più remoti dal cuore, e più compreſſi, come ſono maſſime quelli dei piedi con maggior pertinacia di cauſa, benchè con lunghi intervalli d'apparente ripoſo, e con quaſi periodico ricorrimento, allora ſi conſidera come diverſo genere o male, detto in Greco *Podagra*, quaſi

immerſione d'un ora nel bagno orientale proſſimo al più caldo, e preſe quattro libbre d'acqua della fontina verſo il monte dei bagni occidentali con facile paſſaggio per orina, e queſto metodo ella oſſervò nei giorni ſeguenti. Quel dì non ſentì veruna mutazione, e il ſecondo ebbe più forte il dolore nel ginocchio ſiniſtro, il III le crebbe anco la puntura nel capo, nel IV e nel V. non ſi conobbe alcun profitto dal VI al IX andò piuttoſto peggiorando, benchè aveſſe accreſciute le ſue bevute con alcune libbre ancora dell'acqua del Pozzetto dei bagni orientali. I. X. e XI fece le medeſime coſe ſenza alcuno miglioramento, onde perduta la pazienza e la ſperanza ſi partì dai Bagni con i dolori molto riſentiti, e forſe peggiori di quando vi venne.

Un ſimil caſo accadde ancora ad un nobile giovane travagliato ancor eſſo da reumatiſmo, ſebbene non tanto forte.

Par però lecito il rimanere in dubbio ſe con maggior pertinacia, e forſe coll'aiuto di qualche altro conveniente rimedio, non foſſe ſtato poſſibile l'ottenere un miglior eſito anco in queſti due caſi dall'uſo delle noſtre acque. Nel meſe di Maggio 1742 vidi a Piſa un ſignore infermo nel letto che mi raccontò, come nel precedente

preſura o impedimento dei piedi, e dai medici Latini barbari, e dal volgo chiamato *Gotta*, quaſi gocciola reumatica o artritica, ſecondo la favoloſa ipoteſi della diſtillazione o catarro del morbifico umore dal cervello in tutte le ſottopoſte parti. Il quale errore eſſendo omai abolito fin da poco dopo la metà del paſſato ſecolo, è ora noto ad ognuno, che la materia producente il tumore doloroſo della *Gotta*, è portata ai piedi dalla maſſa comune del ſangue per mezzo dei canali arterioſi, e quivi fermata negli anguſti e rigidi canali, e divenuta acre e tenace, cagiona la tenſione e diſtrazione dolorifica e la cuocente

at-

Settembre trovandoſi preſo da un reumatiſmo dalle ginocchia ai piedi, che lo rendeva inabile al moto, andò a queſti Bagni tanto comodi e vicini, ed eſſendoſi immerſo per quattro volte nell' acque di mezzano calore, migliorò molto con apparenza di dover perfettamente guarire. Ma eſſendo paſſato all'acque più calde, per conſiglio d' un medico, che le credeva più efficaci, ripeggiorò e ſi rimaſe per tutto quell' inverno dolente come prima. Ma poi a poco a poco migliorò, eſſendoſi anco ſervito di qualche rimedio interno, e reſtandogli un torpore nelle medeſime parti ritornò ai Bagni, e non gli parve allor ſubito d' averne ricevuto grandiſſimo giovamento, ma eſſendoſi quivi ribagnato quaſi ogni anno per delizia com' ei dice, è diventato ſano e robuſto, e così lieto e giocondo che io ne reſtai molto maravigliato rivedendolo ſei anni dopo, e ſovvenendomi della compaſſionevole ſua prima apparenza. Egli è ora uno de' più inſigni monumenti ambulanti della virtù delle noſtre acque, e come egli è uomo dotto ed eloquente non ceſſa di celebrarle, raccontando in oltre, come eſſendo egli ſoggetto alla gotta, non l' ha punto ſofferta in quegli anni nei quali s' è bagnato, o ne ha ſentito un tocco piccoliſſimo e impercettibile, ed aſſeriſce che fin da cento anni a dietro erano queſte acque credute dai medici ſpecifico rimedio della gotta, e aggiugne d' aver co' ſuoi propri occhi veduto un cavalcante del generale Wachtendonck, che dopo la riſaldata frattura d' una coſcia andava colle grucce, e ſi tirava il piede con una ſtriſcia di cuoio, guarire perfettamente in quindici giorni di bagnatura. Dice che vide anco un ſervitore guarire in dieci giorni di docciatura d' un carboncello in una coſcia, e che ha oſſervato bagnarſi molte donne gravide ſenza che neſſuna abbia mai abortito o ſofferto ne altro incomodo.

attrizione, e quindi la pertinace reſiſtenza al riſolverſi, e la diſpoſizione a formarſi in duro tartaro indiſſolubile, e col chiudimento di quelle recipienti cavità cagionare il depoſito anco altrove della pungente viziata materia.

E perchè ſi oſſerva che gli umori in alcuni uomini acquiſtano la diſpoſizione a diventare acri e tenaci, e farſi materia *Atritica* o *Podagrica* per l'imperfette operazioni degli organi tutti, i quali contribuiſcono al trituramento e alla convenevole meſcolatura dei medeſimi umori, quindi è che può unicamente ſperarſi rimedio preſervativo e curativo in queſti mali, dalla quaſi totale mutazione della maſſa degli umori per mezzo di lunghiſſima eroica temperanza, maſſime colla dieta lattea ed erbacea, o anco aquea, corroborata dall'idonea aggiunta di qualche tenero alimento vegetabile o miſto di tenuiſſima ſoſtanza animale, come con particolare eſperienza da più fatti noi abbiamo ſicuramente riconoſciuto. Or niuno potrà mai dubitare, che l'aprimento dei minimi canali che univerſalmente nel corpo vien prodotto dall'uſo interno ed eſterno delle noſtr'acque, e quindi il riſtoramento della natural forza ai ſolidi, e l'aſſottigliamento dei liquidi per le ragioni della loro meccanica operazione non ſieno per eſſere d'opportuniſſimo aiuto o alla ſola natura, cioè alla reſidua ſanità del corpo infermo, o alla medicata dieta per rimettere nel moto circolatorio l'umore *Artritico*, e così dileguarlo e portarlo fuori per gli emiſſari naturali, ed in fatti tra i miracoli

più comuni de' noſtri Bagni ſono le pronte e totali guarigioni dei dolori articolari (1).

Un

(1) Molti eſempi di dolori articolari, e d' impotenze al moto da eſſi prodotte, mi furono raccontati e ſcritti dai cuſtodi dei Bagni, e dagli abitanti del luogo, quando io ne feci la prima viſita nel 1742, e quando il concorſo vi era molto minore. I quali eſempi benchè ſieno ſcritti da quella buona gente ſenza le particolarità della medica oſſervazione, non oſtante perchè l' iſtoria è la vera madre della medicina, e perchè io ho tutte le ragioni di creder veraci i miei autori, non ho voluto ſopprimere i ſeguenti racconti da loro comunicatimi ſcritti con ſemplicità naturale ſimile a quella de' più antichi monumenti della noſtr' arte.

Andreotti delle Mulina, venne con doglie grandi portato ſopra un baroccio, ſi bagnò nel Bagno caldo, e reſtò libero, e ſe n'andò co' ſuoi piedi. Ranieri dell' Uomo d' arme, venne con doglie che non ſi poteva muovere, ſi bagnò nel Bagno caldo, e reſtò ſano. Ranieri Tavola di Cucigliana con doglie grandi, ſi bagnò nel Bagnetto, e reſtò libero. Così ſucceſſe anco ad Andrea Parducci nel Bagno caldo. Il ſignor prior Batacchio, era con doglie e andava gobbo, ſi bagnava la mattina nel Bagno caldo, e il giorno nel Bagnetto, e reſtò libero. Un ſignor Filippo Livorneſe che ſtava in Venezia nuova, venne colle grucce del meſe d'Agoſto, ſi bagnava nella buca del Bagnetto, e in giorni quindici reſtò libero, e partì ſenza grucce. Uno detto Criſtiano cameriere del Generale Wachtendonck, venne colle grucce e con doglie grandi che non ſi poteva muovere, ſi bagnava nel Bagno caldo, e in quindici giorni reſtò libero. Un contadino del ſignor cavalier Tonini, venne colle grucce, e due uomini lo portavano nel Bagno caldo, e in venti giorni reſtò libero. Anaſtaſia di Montemagno, venne con doglie grandi in una mano che ella teneva ſerrata, e non la poteva aprire. Si bagnò nel Bagno caldo, e reſtò libera in dodici giorni. Il ſignor Pietro curato di Nodica venne con dolori che biſognava accompagnarlo nel Bagno caldo la mattina, e il giorno nel Bagnetto. Fu reſo libero in quindici giorni. Il ſignor Pancani curato di Ripafratta, venne con gran dolori, ſi bagnò nel Bagnetto, e reſtò libero. Il ſignor Niccola curato di Viſignano, col ſuo nipote di Ripoli, vennero con dolori di reumatiſmo, ſi bagnavano nel Bagno caldo e Bagnetto, e reſtarono liberi. Il ſignor cavalier Mazzinghi, venne che non ſi poteva muovere, ſi bagnò per alquanti giorni la mattina nel Bagno caldo e la ſera nel Bagnetto, e reſtò libero.

Il ſignor dottor BARSANTI colla ſua ſolita ſincerità e diligenza ha deſcritte le quattro ſeguenti oſſervazioni.

Ottavia Fattorini, moglie di Gio. batiſta Brandi di Piſa pellicciaio in Borgo, d' età d' anni 42. in circa, di compleſſione mediocremente aduſta, di temperamento melancolico bilioſo, d' uno ſpirito aſſai fervido e riſentito, facile a metterſi in collera, ma poi facilmente fiſſanteſi ſu quegli oggetti, da cui è ſtato meſſo in tumulto, ſolita di patire fieramente ſino da gran tempo addietro d' affezione ipocondriaca, o di nervi che dir vogliamo, ſiccome lo è ancor di preſente, cominciò l' anno ſcorſo 1741. il di 19. di Giugno a ſentirſi delle ſpeſſe doloroſiſſime fitte nel ſincipite ſiniſtro verſo la fronte. Continuolle queſto

tor-

Un altro genere di male *Artritico* si è la *Rachitide*, che risiede e si manifesta principalmente

tormentoso dolore per otto o nove giorni di seguito, e sempre nel medesimo luogo, parendole di sentirsi nella cute all' interno della parte dolente come dell' ingrossamento o enfiagione, quantunque di fatto non vi fosse elevazione veruna, ma solamente al tatto qualche indolimento sentiva, anco allor quando era maggiormente vessata da quelle pungentissime trafitte spasmodiche. Questo dolore era interpolato, ma dopo gli otto o nove giorni si fece così grande, che si accostava all' intollerabile, sempre però nella parte interna del capo, con pochissimo risentimento nell' esterna parte degl' integumenti. Non potendo più sopportare questi grandissimi dolori, fece chiamare un medico, il quale ordinò in molti giorni molte cose. Con tutto ciò il dolore nulla cedè, e proseguì nella stessa maniera atrocissimo, accompagnato da uno smisurato profluvio d' orine acquose, e superanti di gran lunga la quantità dell' umido, che ella prendeva, da vigilie ostinatissime, e da smanie. Le furono applicati due vescicanti dietro all' orecchie, e dopo dodici o quindici giorni, nulla scemando questo dolore, le furono attaccate cinque o sei mignatte alla parte offesa. A questa operazione cedè finalmente il pungentissimo stiramento, ma a proporzione che andava scemando nel capo questo reumatico dolore, se ne suscitava un altro assai atroce nella spalla destra, che si estendeva per tutto il braccio fino a tutte le dita, ed a poco a poco le invase tutte l' articolazioni. Le fu data la decozione di salsapariglia in dose di tre o quattro dramme, unita con due dramme di cina dolce, e un poco d' orzo mondato, il tutto bollito in un fiasco d' acqua alla consumazione della metà, da prendersi a qualunque ora del giorno. Passato poco tempo fu ristretta detta bollitura a sette in ott' once d' umido da prendersi ogni mattina a digiuno. e in questa maniera andò innanzi per parecchi mattine. In tutto il tempo della malattia ebbe una grandissima stitichezza di corpo, che non si muoveva se non a forza di purganti, o di lavativi emollienti. Rimase questa donna emaciatissima, e con tutte l' articolazioni assai tumefatte, ed a misura che andava prosciugandosi comparivale alla cute universalmente, e maggiormente nel viso un efflorescenza, o per dir meglio delle macchie rosse con delle forforette sopra, e vi sentiva del prurito. In tale stato si mantenne con tutto che usasse i bagni domestici emollienti, e prendesse dell' umido in grandissima copia con bollitura d' orzo e di corno di cervo, e ogni mattina un brodo con un granchio o due fluviatili. Finalmente andò ai Bagni del Monte Pisano dove stette 22. giorni, bagnandosi due volte il giorno nel Bagnetto che era il prossimo al più caldo. Prese i primi giorni una libbra e mezzo d' acqua a passare, e prese di quella della fonte verso il monte del bagno occidentale, e poi ogni mattina per tutto il tempo della bagnatura prese una discreta dose di latte caprino. Si rimesse molto in carne, perdè il pallore del viso, le ritornò l' appetito, riacquistò il sonno, e le svanì affatto la tumefazione degli articoli, e in tale stato se ne ritornò contentissima a Pisa. Due mesi dopo il suo ritorno dal Bagno tornò a farsele risentire qualche doloruccio agli articoli con

alle giunture degli offi nella tenera età in fembianza di tumore indolente, che deforma la natural figu-

della piccola tumefazione, tutto queſto però non l' impediva il fare tutte le ſue faccende domeſtiche, il ſalire delle ſcale, il porſi inginocchioni, e altre coſe che non punto poteva fare prima d' andare al Bagno, e poi ſempre di tempo in tempo ſino al preſente è ſtata moleſtata da qualcheduno de' ſoliti doloretti agli articoli, ma ſenza veruna tumefazione. Ritrovandoſi pertanto molto contenta dell' effetto del Bagno, ſi è riſoluta ſpontaneamente di ritornarvi nella proſſima bagnatnra con grandiſſima fiducia di perfezionare la ſua guarigione.

Adi 15. di Luglio 1744. venne Gio. giorgio Stochs nativo dell' Auſtria, e abitante in Piſa, di profeſſione guantaio, d' età di 39. anni, di temperamento ſanguigno, d' abito di corpo alquanto gracile e aduſto. Fu attaccato dodici o quattordici meſi ſono da un dolore reumatico aſſai forte in tutta la parte ſiniſtra del corpo dalla ſpalla e braccio ſino all' eſtremità del piede, ma il centro poi del dolore, dove più fieramente incrudeliva, era nell' iſchio della medeſima parte e ſue adiacenze, e queſto grave male fu accompagnato da una nefritide molto tormentoſa e violenta. Molti e vari furono i medicamenti, di cui in tutto il tempo ſi prevalſe per liberarſi da queſte penoſe malattie, parte ordinatigli dai profeſſori di medicina, e parte dagl' idioti volgari empirici, ma tutto fu invano, poichè da cinque meſi in qua gli ſi erano eſaſperati i dolori reumatici, e la nefritide così atrocemente, che era rimaſto quaſi affatto impotente a muovere tutte le nominate membra offeſe le quali erano reſtate notabilmente rattratte. Ridotto in uno ſtato così doloroſo e miſerabile ſe ne venne ai noſtri Bagni queſto giorno ſuddetto, e dopo d' aver io inteſo la ſerie de' ſuoi mali, lo conſigliai a prendere una bagnatura di mezz' ora nel Bagno caldo, dove ſtette ſenza veruno incomodo, anzi con moltiſſima quiete, e queſto ſuccedette nell' ora del dopo pranzo. Adi 16. Luglio ſecondo della cura fece due bagnature nel Bagno caldo, cioè la mattina ed il dopo-pranzo, e vi ſtette un ora per volta, e nel tempo dell' immerſione il dolore rimaſe ſoſpeſo, ma dopo eſcito dal Bagno il dolore gli ripreſe col ſolito vigore. Il III. ſi bagnò per un ora tanto la mattina, che il dopo pranzo nel ſopraddetto Bagno, ove ſudò enormemente, e i dolori dopo eſcito ſi fecero ſentire un poco più gravi, particolarmente la notte. Il IV. ſi bagnò per un ora tanto la mattina che il dopo pranzo nel Bagnetto, e la mattina gli feci prendere ſei libbre d' acqua del Pozzetto, la quale gli operò mirabilmente per ſeceſſo e per orina, e portò fuori molte renelle. Nel Bagno vi ſudò molto meno, e ſentì qualche piccola diminuzione de' ſuoi dolori. Il V. preſe la mattina otto libbre d' acqua del Pozzetto, la quale gli operò per ſeceſſo, e per orina, e portò fuori molte renelle, e qualche piccolo calcoletto. Stette tanto la mattina che il dopo pranzo nel Bagnetto, e ſi trovò molto ſollevato dai dolori, e molto meno rattratto. Il VI. fece le medeſime coſe con ſimile effetto. Così anco il VII. ma della renella ſe ne vedde pochiſſima, e ſi ſentì notabilmente migliorato e dei dolori, e del rattrappimento. L' VIII. continuò il medeſimo metodo, non ſi viddero renelle, e ſeguitò a ſtar meglio. Il IX. preſe 6. lib-

figura e direzione della parte, e ne debilita l'azione, eſſendo ſempre queſto male congiunto coll' univerſale

libbre d' acqua del Pozzetto, e gli paſsò la maggior parte per ſeceſſo. ſtette nel Bagnetto un ora la mattina, e 'l dopo pranzo, e ſempre più ſentì del meglioramento Il X. preſe 6. libbre d'acqua, e gli paſsò per ſeceſſo e per orina, ma non ſi videro più renelle. Fece le ſue bagnature nel Bagno caldo dove ſudò molto e dopo eſcito ſentì grandiſſimo ſollievo, perchè i dolori erano piccoliſſimi, e poteva ſufficientemente camminare. L' XI. preſe 6 libbre della ſolit' acqua, e gli fece le ſolite operazioni. Fece le ſue bagnature, ſudò, ed eſcito camminò meglio, e dei dolori non ſe ne lamentò più. Il XII. preſe 6. libbre d' acqua, gli operò al ſolito. Fece le ſue bagnature nel Bagno caldo, e potè camminare liberamente ſenza ſentire più ſegno di rattrappimento ne di dolori. Il XIII. preſe la medeſima quantità d' acqua, la quale gli operò al ſolito Fece la ſua bagnatura nel Bagno caldo, e continuò a ſtar bene Il XIV. adi 28. preſe la medeſima quantità d' acqua, la quale gli operò al ſolito Fece le ſue bagnature nel Bagno caldo, e continuò a ſtar bene. E così terminò felicemente la cura.

Adi 13 Settembre 1744. Petronilla moglie di Gio Batiſta Maſini di Piſa, d' età di 27 anni in circa, di temperamento ſanguigno, melancolico, di abito di corpo mediocremente carnoſo e robuſto, ſi ritrovava da parecchi meſi atrocemente travagliata da una fieriſſima artritide univerſale che le occupava principalmente tutto il dorſo, ed i fianchi, tutte l' articolazioni delle ſpalle, delle braccia, delle mani, delle ginocchia, e dei piedi con molta tumefazione. I dolori erano continui, ma nella notte ſi eſacerbavano maggiormente, e ſi rendevano molto più tormentoſi. Dopo di aver fatto una ben lunga purga ſotto la direzione del ſuo medico, e di aver preſo una grandiſſima e diſpendioſa farragine di medicamenti, ed in particolare una gran quantità di ſalſapariglia ſenza verun frutto, ſe ne venne a queſti Bagni il ſuddetto giorno, e col mio ſentimento cominciò le ſue bagnature il giorno ſuſſeguente 14. del meſe, eſſendoſi bagnata per un ora tanto la mattina che il giorno nel Bagno caldo. Il di II. della cura ſi è bagnata nel medeſimo modo, e le coſe ſi ſono mantenute al ſolito. Il III. parimente ha ſudato e provato dell' inaſprimento nei dolori. Il IV. e il V. la ſolita bagnatura, ha ſudato, ed i dolori ſono alquanto diminuiti. Il VI. ſi è bagnata, non ha ſudato, e ſi è mantenuta nel medeſimo grado. Il VII. ha profittato moltiſſimo, eſſendo molto diminuiti i dolori, e la tumefazione delle giunture. L' VIII. l' ho fatta bagnare tanto l' ora della mattina, che del dopo pranzo nel Bagnetto, eſſendo ſtato troppo caldo il Bagno caldo, e ſi è mantenuta ſull' acquiſtato Il IX. ſi è bagnata al ſolito, ma nel Bagno caldo, mantenendoſi ſull' acquiſtato X. XI. ſi è bagnata tutti due queſti giorni tanto la mattina che la ſera nel Bagno caldo, con tal vantaggio che la tumefazione del carpo, e metacarpo, e delle dita, ſiccome quella delle gambe e de' piedi è quaſi affatto ſvanita, e i dolori calmati. XII. ſi è bagnata al ſolito mattina e giorno nel Bagno caldo, ed è ſtata beniſſimo dei dolori. XIII ha fatto le ſolite bagnature nel Bagno caldo. ha continuato a ſtare beniſſimo dei dolori, e la tu-

pallore ed emaciazione delle carni mence e ſnervate. La chiara e diſtinta deſcrizione di queſto male non s' incontra nei libri dei vecchi medici, onde comunemente ſi crede che la ſua origine non ſia

tumefazione è affatto ſparita. XIV. ha fatto le ſolite bagnature nel Bagno caldo, ed ha confeſſato di ſentirſi in tale ſtato, come ſe mai non avèſſe avuto dei dolori articolari. Il XV. 28 del meſe ha fatto le ſolite bagnature nel Bagno caldo, ed ha continuato a ſtare beniſſimo, ſicchè in tale ſtato queſta ſera ha abbandonato i Bagni, e ſe n' è ritornata a Piſa, ne mai più ha riſentito verun dolore articolare.

Adi 12. Luglio 1747 Piſ. venne Gio. batiſta Fortini da Settignano, contado di Firenze, ſcarpellino di profeſſione, di anni 48. di temperamento ſanguigno, e di compleſſione robuſta, il quale aveva cominciato il di 10 di Giugno antecedente a ſentirſi dei dolori nell' articolazioni delle ginocchia, accompagnati da tumefazione e da roſſore riſipelatoſo ſull' andare di una vera e legittima artritide, dalla quale anche negli anni ſcorſi era ſtato alquanto travagliato. Queſta fluſſione artritica gli ſi andò propagando, e dalle ginocchia gli ſi diffuſe nell' articolazioni dei piedi, e particolarmente del deſtro, ſiccome ancora in quelle delle braccia, e delle mani, ed in tutte le nominate parti vi comparve la tumefazione, il calore, ed il roſſore riſipelaceo, ed a luoghi a luoghi vi ſi vedevano delle macchie livide nere, i dolori erano fortiſſimi a ſegno, che l' impedivano di poter fare qualunque ſorte di moto. Aveva egli nella ſua puerizia ſofferto una ſpina ventoſa nella mano e braccio deſtro, e nel piede della medeſima parte, la quale gli durò fino verſo l' età di 20 anni, dopo il qual tempo guarì di queſta malattia, e gli rimaſe ſolamente una piaghetta nel dito pollice della mano deſtra, la quale egli ha portato ſino al tempo preſente. Mentre egli era così crudelmente tormentato dal male artritico diviſato, gli furono preſcritti ed applicati diverſi lenitivi e medicamenti, ma tutti indarno, poichè non gli apportarono verun ſollievo, onde s' appigliò al partito di venirſene a queſti Bagni. Giunſe il ſuddetto giorno, e la mattina ſeguente dette immediatamente principio a bagnarſi nel bagno proſſimo al più caldo, ed a prender dell' acqua del Pozzetto alla doſe di cinque in ſei libbre Bevve per tre mattine la detta quantità d' acqua, e ſi bagnò per un ora tanto la mattina che il dopo pranzo, e dopo i tre giorni cominciò a ſentirne un notabile miglioramento de' ſuoi dolori, ed a poterſi muovere un poco meglio. Continuò ſino a dieci giorni l' acque a paſſare e il bagno la mattina, e il dopo pranzo, e negli ultimi giorni della ſua dimora ſi fece qualche docciatura alle parti dolenti Fu così grande e mirabile il profitto da lui fatto in tanto poco di tempo, che il di 23. del meſe e XI. della cura volle terminare le ſue bagnature e partirſene, e veramente ſe ne ritornò a caſa ſua totalmente guarito dei dolori articolari, e con la piaga del dito pollice quaſi affatto cicatrizata.

E' anco da notarſi, che oltre alla ſegnata doſe dell'acqua, della quale queſt'uomo ha fatto uſo la mattina a paſſare, ſi è di più molte volte ſervito per bere in tutta la giornata, ed ai paſti, della medeſima acqua del Pozzetto ſenza ſentirne il minimo incomodo allo ſtomaco, anzi con moltiſſimo ſollievo.

ſia ne da più antico tempo del principio del ſecolo paſſato, ne da più lontano lido dell' iſole Britanniche, benchè anco tra noi ſe ne incontrino aſſai frequenti gli eſempi, e benchè ſi poſſa conietturare che alcuni mali dei fanciulli deſcritti come primari e diſtinti dagli antichi, non altro foſſero per lo più che ſintomi di queſt' iſteſſa *Rachitide*, come l' idrocefalo e le varie ſtorte della ſpina. Ne altro che queſto male naturale deve crederſi che ſia ſtata in moltiſſimi caſi la ſuppoſta faſcinazione dei fanciulli, e degli altri teneri animali, ne altro che effetto d' una ſimile infermità par che poſſa riputarſi quella ineguale nutrizione degli oſſi che impediſce loro il creſcere per lo lungo, onde ſuol deformarſi l' umana figura nella piccolezza dei pimmei e dei nani, dei quali ſi trova fatta menzione in tutti i ſecoli (1).

Dall' apparenze della *Rachitide* è facile l' accergerſi che ella depende da ria ed ineguale nutrizione, per l' inerzia e laſſità degli organi ſolidi, e per la crudezza e imperfetta meſcolanza, e per lentore dei liquidi, onde turbata eſſendo la debita ap-

(1) Il primo ed inſieme l' ottimo ed ampliſſimo ſcrittore della *Rachitide* fu il celebre anatomico Ingleſe Franceſco Gliſſonio, che nel 1650 ſtampò a Londra il ſuo Trattato *De Rachitide ſive morbo puerili*, e lo riſtampò nel 1660. Come egli era dotto ed ingegnoſo ne volle convertire in Greco il barbaro e volgar nome *Rickets*, poco allontanandoſi dal noto ſuono col formarne di ſua invenzione la voce Ῥαχίτις, la quale ſecondo l' analogia di quella feliciſſima lingua porta l' idea d' un male della ſpina o tronco delle vertebre, con qualche ragione, poichè il più delle volte la *Rachitide* è accompagnata da inſigne debolezza, e talora anco da incurvatura e vizio della colonna ſpinale. Veggaſi in oltre ciò che ne ſcriſſe Gio. Mayow nel quinto de' ſuoi Trattati medicofiſici ſtampati la ſeconda volta a Oxford nel 1674. e il Boerhaave Aph. 1480.

appoſizione del ſugo nutritivo portato dall' arterie agli oſſi, e ai ligamenti, e ai muſcoli, avviene che le più celluloſe parti degli oſſi che ſono le più vicine agli articoli, ricevano e ritengano in ſoverchia abbondanza il mal digeſto umore, e perciò ſi facciano tumide ed incoerenti nelle loro unioni, e le parti ligamentari e tendinoſe, e le carnee reſtino deboli e floſce e mal tiranti gli oſſi coi quali elle ſono conneſſe, ſicchè per l' ineguale o per l' impedito tiramento ſi muta la poſitura e la maniera del contatto dell' articolazioni, e la direzione del corpo o tronco iſteſſo degli oſſi.

Tale eſſendo la natura della *Rachitide*, non è maraviglia ſe tra i molti rimedi tentati per curarla ſieno ſtati riconoſciuti per più efficaci, quei che mettono in moto i tardi umori, e correggono la viziata loro qualità, ed accreſcono elaſticità e vigore ai ſolidi. Così l' eſperienza ha moſtrato, che ottimo metodo in un tal male è principalmente la correzione del vitto e del veſtito, il moto del corpo, le fregagioni frequentiſſime, e con eſſe i tiepidi bagni, o le fredde immerſioni, e qualche gentil farmaco ancora d' alcalica e ſtimolante efficacia, come ſono alcuni piacevoli ferruginei, ſalini, aromatici (1). Dal giovamento delle quali coſe, e dal-

(1) Il famoſo Boyle uno de' più illuſtri dilettanti di medicina che fin ora ſono ſtati al mondo, e certamente di tutti il più attivo e più generoſo, colla ſolita bontà predicò molto la virtù d' una ſua leggiadra chimica compoſizione, ch' ei ſeguitando Elmonzio chiama primo Ente di venere per la cura della *Rachitide*, e ne pubblico la manifattura in più luoghi de' ſuoi ſcritti, e par-

e dalla natura istessa del male è manifesto, che le nostre acque sarebbero convenientissime ai fanciulli *Rachitici*, potendo esse colla loro mole, e coll' alcalica qualità, e bevute, e applicate e docciate correggere l' indigesta acidità, e accrescer moto ai tardi umori, e robustezza ai solidi, e così restituire la naturale distribuzione dell' ultimo alimento e della forza, onde resulta il proporzionato aumento e formazione delle membra, come l' esperienza ha dimostrato d' altre acque termali, alle quali in bontà nulla cedono le nostre (1).

IX. MA-

e particolarmente nel suo grazioso *Discorso sopra l' utilità delle semplici medicine*, ove nell' edizione di Londra del 1685. a pag. 201. dice *Che ella è fatta di Colcotar di vetriolo di Danzica fortemente calcinato e ben dolcificato ed elevato con sale ammoniaco alla forma di rosseggiante sublimato, e che con essa sola da lui medesimo, e per mezzo d' una sua sorella e d' altri suoi agenti erano stati curati dugento o trecento fanciulli felicemente*. Dopo un tal testimonio non è maraviglia, che alcuni durino ancora a far caso e mistero di tal medicina, benchè il Boerhaave abbia detto nel comento del suo aforismo 1489. *Ens veneris non multum prodest —— Plus profeci cum alio medicamento, nempe ex limatura ferri etc.* Anzi alcuni molto esperti nella chimica farmacia prendono sale di marte in vece di vetriolo, o verderame per far questo istesso Ente di Venere. v. *Quincy Pharmacop.* Della fredda immersione è notabile il testimonio d' Eduardo Baynard medico del collegio di Londra nel suo curioso *Trattato dell' uso dei bagni caldi e freddi* stampato in quella città nel 1722. alla pag. 335. ov' ei dice *Io non conosco nulla in natura, che sia così specifico e così pronto rimedio per la Rachitide come la fredda immersione*. Questa è da supporsi che egli intenda doversi fare brevissima, replicandola più volte nel medesimo giorno sempre con molto stropicciamento e susseguente riposo, continuando così per qualche settimana, secondo il metodo indicato nella prima parte di quell' istesso libro pag. 179. Ed in fatti con simili diligenze, e colla debita correzione del vitto e del vestito dei fanciulli per lo più male inteso da chi ne ha cura, ho io osservati maravigliosi effetti del bagno freddo senza alcun farmaco in questa malattia anco in Toscana ove ho veduto che gli uomini son fatti dentro come negli altri paesi.

(1) Io. Mayow de Rachitide p. 143. *Thermae Bathonienses sudorem provocando, nervisque roborandis in hoc affectu multum probantur, & quidem observatione frequenti expertus sum, quod ad abdominis intumescentiam, quae in morbo hoc valde insignis esse solet tollendam ther-*

IX. MALI DEL CAPO esterni s' intendono essere non già i prodotti da violenza esterna, come *Ferite*, *Contusioni*, e *Fratture*, ne quei degl' integumenti di quella parte, compresi nella classe dei *Cutanei*, ma bensì quelli che nascono fuori della cassa ossea del cranio nelle parti adiacenti o vasculose, o muscolari, o membranacee, e che ne offendono o la naturale struttura e costituzione, o la sensazione, o alcuna dell' azioni massime degli organi dei sensi che in quella regione del corpo son collocati. La gonfiezza universale del capo quasi idropisia particolare di esso, detta perciò *Idrocefalo*, osservabile per lo più nei fanciulli, quasi un sintoma della *Rachitide* come si è accennato, per le ragioni già esposte è capace di ricevere o cura o sollievo dalla bevanda e dal bagno, e dalla doc-ciatura delle nostre acque, essendo esse atte a restituire la debita e naturale distribuzione degli umori, e il proporzionato aumento dei solidi. Il pertinace dolore di capo detto *Cefalea*, è per lo più della natura del *Reumatismo*, occupante l' espansioni tendinose e muscolari che circondano quegli ossi, onde anco in tal caso è molto ragionevole l' uso delle nostre acque potenti a dileguare come s' è detto quella fierosa infiammazione. Altre volte quel dolore ha la sede nella membrana detta pituitaria che s' insinua nei seni degli ossi della fronte, e ne-

thermarum praedictarum usus maxime conducat. Nel compendio delle Transazioni filosofiche di Lowthorp. Vol. II. pag. 337. dice Giuseppe Glanvill parlando delle medesime Terme *Che elle sono molto efficacì nelle malattie de' fanciulli, e particolarmente nella Rachitide, togliendo via senza fallo gli umori che da essa procedono*.

e negli antri di quei delle maſcelle ſuperiori, e che ne veſte la ſuperficie. La qual membrana eſſendo di molti vaſi teſſuta e aſſai denſa, bene ſpeſſo è ſoggetta ad infiammarſi per l'accreſciuta affluenza del ſangue, o altra cagione che quivi ne determini il ritardo, onde naſce l'infreddatura o *Catarro*, di cui è altresì effetto la *Corizza*, che altro non è che l'accreſciuta ſeparazione di quel liquore che l'arterie naturalmente eſalano in quella ſuperficie, detto *Pituita*, ſenza che vi abbian parte le ſeparazioni del cervello, come anticamente ſi credeva male, e tuttavia non ceſſa di crederſi da quei medici che per loro ſventura dagli antichi non prendono ſe non gli errori. In tutti queſti caſi è manifeſto, che ottime ſono le noſtre acque per l'attenuazione e revulſione e derivazione che elle producono degli umori ai propri emiſſari, e bevute in larga copia, e applicate a tutto il corpo, e verſate con impeto ed abondanza ſopra il capo.

Dei *Mali degli occhi*, alcuni occupano le loro parti eſterne in ſembianza e natura d'infiammazioni, o di tumori, o d'ulcere. Tali ſono quei che ingroſſano e indurano le piccole glandole ſebacee delle palpebre, e quei che fan diventar troppo teſi e roſſi e dolenti, o corroſi i lembi di eſſe, o che anguſtano o chiudono il canale, per cui è la natural diſceſa delle lacrime nella cavità delle narici, e quei che trattengono gli umori nella conglomerata glandula lacrimale, onde la ſua mole molto s'accreſce e preme, ed offende il ſottopoſto globo dell'occhio. Nei quali ma-

mali tutti esigendo la medica prudenza che sempre si risolva per quanto è possibile l'infiammazione e il tumore, e se ne impedisca il passaggio o in scirrosa durezza, o in ulceroso disfacimento, e se quest'ultimo evento succeda, che la piaga si mondi e si consolidi, è manifesto che le nostr'acque devono essere il più conveniente rimedio, e di gran lunga superare la virtù dei tanti *Collirii* e *Cataplasmi*, senza punto partecipare della loro pericolosa acredine, operando colla sola meccanica forza che elle anno, o bevute, o applicate alla parte offesa, e a tutto il corpo insieme, e per conseguenza anco alle parti più remote, nelle quali perciò elle possono fare la derivazione del sangue, e la revulsione dall'occhio, e facilitare il ritorno di tutti gli umori ne' loro competenti canali, onde nasce la resoluzione de' tumori, e la consolidazione delle rotture. E ove sia necessaria l'operazione manuale, è evidente per le ragioni già esposte che queste istesse acque accrescono sempre la facilità e la sicurtà della cura chirurgica.

L'*Ottalmia* è infiammazione della membrana o tunica esterna degli occhi, cioè stagnamento del sangue nell'arterie sparse per quella più tenera cute che per davanti gli ricuopre, e che si estende ancora sulla posterior superficie delle palpebre detta perciò *Congiuntiva* o *Annata*. Il sangue non passa allora per l'estremità dei rami arterios, e condensandosi i suoi minimi globuli componenti, diventa rosso e perde la sottile chiarezza, e la sembianza d'aqueo siero o linfa, forzandosi così il

pas-

paſſaggio anco ne' più minuti canali. Per evitare la pertinacia di quello ritardo, e l'ingroſſamento e l'unione dell'umore col vaſo ed i rei conſeguenti di macchie d'eſcreſcenze d'eſcoriazioni e di varie offeſe delle parti più interne, è manifeſto che biſogna prontamente diſciogliere queſta infiammazione, e far sì che parte del ſangue roſſo ritorni con moto retrogrado nei tronchi arterioſi, e rimeſcolato con tutta la fluida maſſa quindi paſſi nelle vene per le derivazioni laterali, e che il già introdotto ne' principii delle vene fieroſe o linfatiche ſi aſſottigli e proſegua il ſuo viaggio. A queſto effetto non baſtano i riſolventi eſterni, vi biſognano ancora gl'interni che accreſcano la fluidità agli umori, e tolgano la contrazione morboſa dei vaſi. Una lunga e multiplice eſperienza ci ha dimoſtrato, che di tutte quante l'eſterne applicazioni nell'*Ottalmia*, il più delle volte ottima è l'acqua pura e freddiſſima, per cui ſi lava la ſuperficie, e ſi contraggono ſubitamente i vivi canali, e poco dopo ſi rilaſſano, onde i contenuti liquidi vengono ſpinti e promoſſi. Queſta iſteſſa eſperienza ci conduce a credere, che la noſtra acqua termale benchè calda e alquanto compoſta poſſa produrre ſull'occhio infiammato il medeſimo, e anco più valido effetto, ſe con eſſa ſi lavi ſovente e in abbondanza alla ſorgente, prima che ſvaniſcano quegli elaſtici ſuoi componenti incorporei, potendo in oltre la terreſtre piacevole ſua meſcolanza aiutare la deterſione, e il diſeccamento delle minime inviſibili ulcere, onde

ſuol

ſuol eſſere corroſa allora l' oculare ſuperficie.

Se ſi conſidera poi il concorſo dell' effetto del bagno di tutto il corpo, e l' interno univerſale dilavamento delle copioſe bevute dell' iſteſſa acqua termale, ſarà facile il perſuaderſi, che i noſtri Bagni ſieno ſalutari per tutti i mali degli occhi (1). Gl' interni dependono da minute parziali infiammazioni e ſtagnamenti, o minime concrezioni ſolide, o dilatamenti di vaſi ſanguigni, o calloſità di nervi, o altre tali alterazioni riducibili alle generali idee di tumori, o d' ulcere o rotture, onde naſcono gl' intorbidamenti e opacità delle parti traſparenti, e la preſſione e l' inerzia delle ſenſitive e motrici. Così poſſono intenderſi le meccaniche immediate cagioni delle macchie o imagini vo-

(1) Boerh. De morbis oculor. ed. Ven. pag. 49 *Hippocratis medicamenta erant balnea, mane igitur & veſperi per horam aeger in balneum dimittendus eſt. etc.* E pag. 53. *Refrigerari debet oculus, hoc eſt foveri tepidis ne exſiccetur, & continuo humectandus eſt, & intus continuo potu diluente utendum.* Appreſſo ai Romani furono molto famoſe per li mali degli occhi le acque termali ſcoperte nella villa di Cicerone, ch' ei volle chiamare Accademia ſituata preſſo a Pozzuoli, poco dopo alla ſua morte. come racconta Plinio H. N. Lb XXXI. c 2. riportando l' inſcrizione che ivi ſi leggeva, e che celebrava quella loro virtù medicinale per gli occhi, dalla quale inſcrizione appariſce che una tal virtù era ſuppoſta anco in molte altre ſimili acque Leggaſi il ragionamento del dottor Giovanni Beal nel Vol. II del compendio delle Tranſazioni filoſofiche pag. 345. ove egli aſcrive ai componenti d' alcune gentili acque minerali la meccanica facoltà di detergere colla loro ſoave aſprezza le inviſibili ulcere della ſuperficie degli occhi e delle palpebre, col ſenſo di ſolleticamento più tenero e più delicato di quello che vien prodotto da qualunque artificioſa compoſizione, e di queſta iſteſſa efficacia ſopra gli occhi ei ſi ſerve per indizio della generale ſanativa potenza dell' acque, le quali con quaſi chirurgica operazione ricercano il fondo delle inveterate ulcere, e le nettano, o ſieno queſte eſterne, o nelle ſinuoſità delle viſcere Al qual propoſito mi ſovviene quell' ardito ma bello e in molti caſi plauſibile penſiero d' Ippocrate *De fract.* ſect. XXXIII ed Lind Vol. II. pag. 743. *Εἰ μὴ τὶς φήσειε καὶ τ' ἄλλα νουσήματα ἕλκεα εἶναι ἔχει γάρ τινα καὶ οὕτος, ὁ λόγος ἐπιείκειαν. Se pure alcuno dir non voleſſe che anco gli altri mali ſono ulcere, poichè anco tal diſcorſo ha qualche veriſimiglianza.*

volanti e delle ſcintille, e della varia *Amauroſi*, o *Cecità ſerena*, cioè che non altera in apparenza la chiarezza di quella sfera, e della varia *Cecità nuvoloſa* o *Suffuſione* o *Glaucoma* o *Cataratta*, che dir ſi voglia, la quale oſcura quell' amabile diafano ſplendore. Se in alcuni di queſti caſi aver ſi poſſa qualche ſperanza da rimedi interni, queſta non può certamente fondarſi ſe non in quelle materie che ſieno di molto ſottile e penetrante e attiva corpulenza, e di uniforme e liſcio contatto, e di facile piacevole ed innocente paſſaggio per tutti i canali della finiſſima idraulica macchina del corpo umano. Dall'azione univerſale di un medicamento di tal natura, è poſſibile che qualche particolare minutiſſimo oſtacolo ſi rimuova, ſe egli s' incontri collocato nelle vie dei circolanti umori, e ſe la ſua coeſione non ſia già divenuta indiſſolubile. Per queſta ragione non è maraviglia ſe da alcuni maeſtri ſommi dell' arte ai tempi noſtri ſia ſtato creduto il mercurio per la conoſciuta ſua attività ed innocenza convenientiſſimo in queſti mali (1). Ma ſenza

N al-

(1) PITCARNII *Elementa medicinae lib. II. c.* 12. *&* 13. *de Gutta ſerena, & de Suffuſione* HEISTERI *Diſſertatio de Amauroſi ſalivatione curata Altorf.* 1713. *& de Cataracta art.* 92. *& Compend. Med. Pract. Cap. XIV. art.* 14. *In viſu debili & amauroſi Mercurialia, & ipſa ſubinde ſalivatio —— ſicut aliquoties vidi proſunt.* etc BOERHAAVE *De morbis oculorum P. II c. I ed Ven p.* 83. *In imaginibus ante oculos apparentibus optima reſolventia ſunt aqua frigida tum in primis purgantia dicta Mercurialia etc. & pag.* 84. *Salivatio unicum hic remedium ſupereſt, reſolvit nimirum integre ſanguinem —— & actionem Mercurii pro lubitu ad loca meliora derivare poſſumus. Et cap.* 3. *p.* 97. *In amauroſi bono aliquando tantum eventu ſanavit vehemens ſalivatio. Et pag.* 99. *Amauroſis ex nervo optico compreſſo exoſtoſi in lue gallica incurabilis eſt, niſi quis voluerit exoſtoſim hanc tollere, quod aliquando fit ſalivatione. Et de Catarrhacta pag.* 116. *Nonniſi modice ſentiendum eſt de viribus multorum medicamentorum laudibus tam clarorum, ſi unum excipias mercurium, is enim ſolus incipientes catarrhactas, & fere iam natas diſſolvit etc.*

alcun dubbio ſe un tal male non ſia o totalmente immobile, o amovibile ſolamente dagl' inſtrumenti chirurgici, le noſtre acque poſſono tentarſi con tutta la ſicurtà della loro innocenza, e con molta probabilità della loro efficacia in diſciogliere qualche materia contenuta, ed in aprire qualche vaſo continente a cagione della loro maſſa molta e continua, e dei loro elementi penetranti ed elaſtici. O almeno può crederſi che preſe nel medeſimo tempo che ſi fa circolare col ſangue qualche tenue e piacevole farmaco mercuriale elle ne accreſcano moltiſſimo la bontà e la forza.

L' *Ottuſità dell' udito*, ed il *Tintinno* degli orecchi per lo più naſcono dall' alterata proporzione di moto e di copia del ſangue nei particolari rami o ſparſi per la membrana del meato auditorio eſterno, o che penetrano nell' interno di quel finiſſimo organo, e ſi eſtendono per la ſottile membrana che veſte i ſinuoſi giri quivi nell' oſſo incavati, ſicchè vien prodotta diſordinata diſtrazione e pigiatura ad ogni dilatamento irregolare d' arteria, e quindi quei ſibili e quei tremiti ſonori ſpontanei, cioè ſenza impeto eſterno, i quali turbano l' azione di quel ſenſorio. Se in qualche modo può rimuoverſi la cagione d' un tale incomodo, ciò dovrà farſi richiamando altrove l' afflusſo del ſangue, e promovendo gli umori ſoffermati in quei minuti vaſi, e così reſtituendo loro la naturale apertura ed elaſticità e moto, tutte le quali coſe da niuno artifizio poſſono più ra-

ragionevolmente ſperarſi, che dalla docciatura e dal bagno, e dalle paſſate delle noſtre acque.

Il medeſimo ragionamento vale ancora per alcuni mali della membrana della cavità delle narici, e dei ſeni frontali e maſſillari, come le pertinaci *Corizze*, e le *Ozene*, e quei della membrana della bocca e delle gengive e delle cavità dei denti, e della volta della gola o faringe, i quali tutti ſono o della natura delle infiammazioni o tumori, o di quella dell' ulcere. Sicchè per le ragioni più volte inſinuate poſſono ridurſi allo ſtato naturale per l' operazione delle noſtre acque o ſole, o auſiliari d' altri rimedi più attenuanti e più moventi, quando l' alterazione de' ſolidi in quelle parti non ſia già fatta enorme e immutabile, o anco inacceſſibile ai liquidi circolanti, per mezzo dei quali ſolamente può ſeguire il contatto interno, e per conſeguenza l' azione delle noſtre acque, come di qualunque altro medicamento.

X. MALI DEL CERVELLO e dei *Nervi*, che altro non ſono che prolungamenti di eſſo, chiamanſi quelli che offendono le principali e più manifeſte funzioni di quegli immediati ſtrumenti dell' anima, le quali ſono perciò dette animali, e conſiſtono nel moto e nella ſenſazione, onde eſſendo o l' una o l' altra o ambedue inſieme più del giuſto diminuite o accreſciute, naſcono i mali diverſi del capo interni, riducibili colle molte loro differenze a pochi ſommi generi, come *Paraliſi*, *Convulſione*, *Stupore*, *Sonnolenza*, *Delirio*, *Apopleſſia*, *Epileſſia*.

La *Paraliſi* o volgarmente *Paraliſia* è ogni pertinace diminuzione o abolizione di mobilità nei muſcoli, inſuperabile dalla volontà o dalle forze vitali, ſenza apparente mutazione della parte, e perciò dependente ſolamente da interno impedimento dell' affluſſo dell' umore nervoſo. Molte ſono le ſpecie di *Paraliſi*, di vario grado di grandezza, di pericolo, e di durata, delle quali alcune ſono di lor natura velocemente mortali a cagione della loro ſede nel cuore o negli organi della reſpirazione, ed altre un poco più tarde ma pericoloſe e difficili, che offendono gli ſtrumenti della nutrizione o eſcretorii, e molte volte ſolamente alcuni muſcoli delle membra ſono paralitici, e ſe allora l' offeſa ſi eſtenda a molte parti immobili fredde eſtenuate e prive di ſenſo, ſuole il male eſſer perpetuo ed incurabile. Ma perchè reſta ſempre occulta ed incerta la miſura delle interne cagioni dei mali, e perchè l' eſperienza dimoſtra che quando la *Paraliſi* viene alcune volte curata o ſpontaneamente dalla natura, o coll' aiuto dell' arte ciò ſi può ſempre aſcrivere a qualche attenuamento e diſſipamento di materia depoſta ſtagnante, e premente o il cervello o la ſpinal midolla, o i ganglii nervoſi, o i nervi ſteſſi, dovrà reputarſi molto ragionevole l' uſo interno ed eſterno delle noſtre acque in tutte le ſpecie di *Paraliſi*, che per la loro lentezza e mediocrità dan luogo alla ſperanza, e ne permettono l' applicazione (1).

Poi-

(1) Dalle oſſervazioni del ſignor dottor TADDEI abbiamo il ſeguente eſempio di felice cura di male *Paralitico* fatta colle noſtre acque.

Il

Poichè in eſſe acque concorrono con ſomma innocenza tutte le virtù, che i medici ricercano nei

Il Signor Ranieri Andreotti di Piſa ſacerdote, in età di anni 56, di temperamento ſanguigno linfatico, dotato di un abito di corpo carnoſo e pieno, fu ſorpreſo da un accidente apoplettico, il quale terminò in una emiplegia della parte ſiniſtra. Queſta emiplegia, benchè ſi accoſtaſſe alla natura di perfetta, pure dopo qualche tempo con l' uſo di medicamenti appropriati, ſi riduſſe a tal ſegno, che cominciò la detta parte a poſſedere di nuovo, e ſenſo e moto, benchè non con tutta quanta la franchezza, mentre ſempre provava e pigrezza al moto ed intorpidimento in detta parte. Per togliere adunque affatto un tal guaio, e reſtituire la parte al primiero ſuo ſtato, venne ai Bagni il di 12. di Giugno 1743. Piſ. circa otto meſi dopo al principio del ſuo male. Si ſervì del Bagno proſſimo al più caldo con adoprare ancora le docciature. Nel ſopraddetto Bagno adunque fece in tal giorno la ſua dimora per lo ſpazio di mezz'ora, provando la ſera nella parte affetta qualche ſorte d' indolimento. Il di II. della cura ſi ſervì mattina e giorno del bagno per lo ſpazio di tre quarti d' ora, e continuò colla ſolita fiacchezza, ed indolimento nella parte. Il III. ſi bagnò mattina e giorno per lo ſpazio di un ora, e provò nella parte la medeſima fiacchezza. Il IV. ſi manteneva nell' iſteſſo grado. Il V. e VI. parevali ſtare alquanto meglio. Il VII. fece tanto la mattina, che il giorno le docciature alla parte, per il tempo di mezz' ora e continuò a provare quel piccolo miglioramento. L' VIII. e IX. ſi bagnò per il ſolito tempo mattina e giorno alle docce, e ſi manteneva ſull' acquiſtato. Il X. e XI. fece il ſimile, ne vi fu coſa alcuna di nuovo. Il XII. e XIII. fece le medeſime coſe, acquiſtando qualche coſa di più nei moti della parte. Il XIV. usò i medeſimi bagni delle docce, ed in tal giorno provò conſiderabile debolezza, non ſolamente nella parte affetta, ma ancora nel rimanente del corpo. Il XV. fece l' iſteſſe docciature, ne ſi oſſervò coſa alcuna di nuovo, ſe non che ſeguitava quella univerſale fiacchezza. Il XVI. e XVII. fece le ſolite bagnature delle docce, ne vi fu coſa alcuna di vantaggio. Il XVIII. e XIX. fece le conſuete docciature, rimanendovi ſempre quella debolezza. Il di XX. primo Luglio partì dai Bagni, e dopo aver preſo a caſa ſua il debito riposo per alquanti giorni ſi ſentì ſvanire quella ſopradeſcritta debolezza, e reſtò rinvigorito nella parte, ſiccome ancora nel rimanente del corpo, onde ſi reſe capace di poter eſercitare alcuni ofizi, i quali avanti le bagnature non gli era permeſſo di fare. Ritornò a prendere per lo ſpazio di giorni 20. le bagnature di Settembre, e ne ricavò notabile giovamento, eſſendogli diventata la parte molto più leggiera e più ſpedita a fare i ſuoi moti.

Un ſimile buono evento è ſtato anco oſſervato dal ſignor dottor BARSANTI in tre caſi, de' quali ci ha mandato queſte diſtinte relazioni.

Adi 5. di Giugno 1748. Piſ. venne a queſti Bagni Mariacaterina figlia del fu Silveſtro Lungheretti di Piſtoia, fanciulla di 32. anni, di temperamento biliоſo, di compleſſione aduſta, e di fibra delicata, aſſuefatta a ſtar molto intorno al fuoco gagliardo eſſendo ſtata cuciniera e inſaldatrice di biancherie. Verſo la metà

rimedi *Antiparalitici*, che in vaſtiſſimo numero ed enorme farragine ſono ſtati preſi dalle materie ani-

del paſſato Febbraio fu attaccata da una riſipola nella gamba ſiniſtra, che le occupò tutta la coſcia, la quale eſſendo ſvanita le ſopraggiunſe un fiero reumatiſmo univerſale doloroſiſſimo, che continuò a tormentarla atrocemente ſino al di 7. d'Aprile, e da quel tempo fino a tutto il di 13. ne fu molto ſollevata. Nei ſuſſeguenti giorni 14. e 15. ſe l'incrudelirono fieramente i dolori, e le ſi accrebbero delle forti ſtirature convulſive doloroſiſſime nel petto e nel capo a ſegno che non poteva tenerlo appoggiato ſul guanciale. La mattina del 16. rimaſe affatto ſenza voce, immobile, e ſenza ſentimenti con i ſoli ſegni vitali del polſo e della reſpirazione, che vale a dire apoplettica. Era già intorno a un meſe che ella andava prendendo un decotto di ſalſapariglia piuttoſto carico in doſe di quattr' once, unito con una ſola oncia di latte vaccino. Rimaſe in così miſerabile ſtato per tre giorni continui, nei quali dagli aſtanti fu oſſervato, che ella faceva della ſpuma alla bocca, e che aveva del calore molto grande in tutta la parte deſtra del corpo con del copioſo ſudore, mentre all' oppoſto tutta la parte ſiniſtra era freddiſſima, e le fu oſſervato lacrimante l' occhio deſtro. Il polſo nello ſpazio di pochi minuti faceva infinite variazioni, a miſura credo io che andavano creſcendo o ſcemando le convulſioni, le quali erano fortiſſime e coſtanti in varie parti del corpo, ma particolarmente nei muſcoli della bocca, nei temporali, e in quei delle mandibule, di maniera che per tre giorni fu impoſſibile che le poteſſe eſſere aperta la bocca per quanta violenza foſſe anche uſata. Paſſati tre giorni le ceſſarono le convulſioni, e le ritornarono e loquela, e ſentimenti, e cognizione, potè aprire la bocca, ma per ſua diſavventura ſi trovò paralitica da tutta la parte ſiniſtra, a riſerva di qualche piccolo moto nel braccio, benchè molto torpido. Il ſenſo però era totalmente abolito che non ſentì neppure i veſcicanti da quella parte. In fine ridotta emiplegica nella maniera eſpoſta, a ſegno che non poteva da per ſe fare il minimo paſſo, ma aveva biſogno di eſſer traſportata di peſo da un luogo ad un altro anche di piccoliſſima diſtanza, fu condotta ai Bagni il ſopraddetto giorno. Quivi le preſcriſſi l' uſo dell' acqua del Pozzetto a paſſare nella doſe per i primi giorni di tre libbre da accreſcerſi poi gradatamente ſino alle ſette od otto libbre, e le preſcriſſi le bagnature di un ora l' una tanto la mattina che 'l dopo pranzo nel bagno più caldo. Dopo di aver proſeguito per otto giorni le bagnature, e l' uſo dell' acqua termale a paſſare, nel qual tempo era già arrivata alla doſe di un fiaſco e mezzo, cominciarono a riſentirſele in tutta la parte ſiniſtra paralitica dei dolori vaghi, i quali continuarono tutto il reſtante del meſe di Giugno ſenza vederſene alcun miglioramento notabile e poſitivo. Verſo il terzo giorno di Luglio, che fu il XXVIII. della cura principiò a ſpiccare evidentemente il profitto, poichè le rieſcì di poter qualche poco muoverſi da per ſe coll' appoggio delle grucce, ed in pochi giorni ſi riduſſe a poter andare al bagno ed alla meſſa da ſe ſola ſenza il ſoccorſo d' alcuno. Proſeguendo adunque la ſua bagnatura, e l' acqua a paſſare nella enunciata quantità di un fiaſco e mezzo, ha continuato ancora a riportarne

del

animali, vegetabili, e foſſili, creduti atti a diſciogliere ſtimolare muovere e portar fuori del corpo.

del profitto, imperocchè ſebbene ſi ſia partita da queſti Bagni in ſtato di dover continuare a prevalerſi dell' appoggio delle grucce, ciò non oſtante ha quella parte aſſai corroborata e rimeſſa. La partenza di queſta giovane dai Bagni è ſtata il di 12. di Agoſto LXVIII. della cura. Devo ſoggiugnere che l' acque le ſono ſempre felicemente paſſate e per ſeceſſo, e per orina ſenza aver avuto mai biſogno di verun medicamento purgativo. E' parimente da notarſi, che ella ha bevuto moltiſſima acqua del Pozzetto anche tra giorno ed a paſto per mancanza d' acqua di fonte, e non ne ha mai riſentito il minimo incomodo.

Adi 14. Luglio 1748. Piſ. venne Marcantoniomaria del fu Domenico Guidi di Lucca, da un anno in qua abitante in Piſa, d' età di 33. anni, di temperamento umido ſanguigno, d' abito di corpo molto gracile, e di fibra floſcia. La mattina del dì 22. d' Aprile ultimamente ſcorſo, fu colpito da un accidente apoplettico, che lo privò di tutti i ſentimenti, e del moto, a riſerva della reſpirazione e del polſo, che rimaſero i ſoli contraſſegni della vita, conforme è ſolito accadere in tutti gli accidenti di queſta ſorte. Si mantenne dieci giorni in tale deplorabile ſtato, e nel corſo di queſto tempo gli furono fatte replicatamente delle miſſioni di ſangue, e da' vaſi groſſi, e dalle ſpalle e dalla nuca con le coppe, e col coppettone ſcarificati, gli furono applicati dei veſcicanti, gli furono fatte delle fregagioni con diverſe coſe ſpiritoſe, gli furono in ſomma applicati tutti quei rimedi chirurgici che furono creduti convenienti per ſollevarlo. Paſſati dieci giorni cominciò a dar ſegni di miglioramento col muoverſi in tutta la parte ſiniſtra, e col fare qualche voce, ma però non articolata, e in conſeguenza non intelligibile, e fu oſſervato eſſer rimaſto totalmente perduto, e paralitico in tutta la parte deſtra ſenza eſſervi reſtato il minimo ſegno di ſenſo e di moto. Andò innanzi in così compaſſionevole ſtato per lo ſpazio d' un meſe in circa, dopo il qual tempo principiò ad articolare malamente le parole, in modo che arrivò a farſi intendere qualche poco, ſenza vederſi però il minimo miglioramento della emiplegia, tanto che ſenz' altro fu laſciato col conſiglio di venire a provare l' acque ſalubri di queſti Bagni. Venne pertanto la mattina del ſopraddetto giorno, e nel dopo pranzo fece la prima bagnatura di un ora nel bagno più caldo, e proſeguì per i primi quattro giorni ad andare nel medeſimo bagno, ed a ſtarvi un ora la mattina, ed un ora il dopo pranzo ſenza vederne verun profitto. Il di 19. poi VI. della cura cominciò a vederſi qualche vantaggio potendo muovere qualche poco la gamba paralitica, e proſeguendo a bagnarſi col diviſato metodo nel medeſimo bagno ſino al di 3. d' Agoſto e della cura XXI. ſi è oſſervato che egli aveva riacquiſtato il ſenſo in tutta la parte emiplegiaca, e ſi è veduto ridotto a poter ſufficientemente camminare fino a condurſi da per ſe nel bagno col ſolo appoggio di un baſtone, quando prima vi doveva eſſer portato da due perſone. Continuando le ſue bagnature è ſempre andato migliorando della gamba perduta a ſegno, che oltre all' avervi recuperato il ſentimento, ſi è ridorto a poter camminare da ſe ſolo coll' aiuto del baſtone, ed a poter ſalire e ſcendere le

ſca-

Tutte le quali operazioni si fanno dalle noſtre acque con ſomma facilità e ſicurezza, mentre elle co-

ſcale, come è ſtato veduto con ſtupore da tutti quelli, che in queſto tempo ſi ſono ritrovati a queſti Bagni. Nel braccio però, preſcindendo dall' avervi recuperato il ſentimento, non vi ha trovato neſſuno acquiſto di moto. Si partì finalmente dai Bagni il dì XLIII. 25. d'Agoſto notabilmente megliorato della gamba e del piede nella forma diviſata.

Adi 10. di Agoſto 1748. Piſ venne ai Bagni Piſani il Signor Giovanſiefano Peſſagno, ricco mercante Genoveſe, ſeſſagenario, di temperamento ſanguigno melancolico, di compleſſione carnoſa, e di fibra robuſta e forte, aſſuefatto alla vita ſedentaria ed applicata per la continua occupazione in cui l'ha tenuto non ſolamente la mercatura, ma ancora lo ſtudio delle lettere umane e delle ſcienze, delle quali egli è ſempre ſtato ed è tuttavia amantiſſimo. Verſo i primi giorni di Luglio fu improviſamente colpito da un accidente apoplettico non dei forti, del quale curato e megliorato rimaſe paralitico in tutta la parte deſtra del corpo. Queſta paraliſia, o emiplegia non gli cagionò un totale abolimento di moto, ma ſolamente una grandiſſima e conſiderabile diminuzione a ſegno tale che poco o niente poteva egli ſervirſi della parte reſoluta, nel ſenſo poi della medeſima parte non vi ſcorgeva che un piccoliſſimo torpore e di pochiſſima conſeguenza. Dopo una cura molto appropriata e molto giudizioſa, ſtatagli fatta in Livorno, dove ſi ritrovava da qualche tempo quando gli ſuccedette il caſo dell' apopleſſia, fu conſigliato a venirſene a queſti Bagni. Accettò di buona voglia queſto ſavio conſiglio, e ſi portò ai Bagni il ſopranotato giorno, ſi riposò tutto il dì 11. ed il dì 12. dette principio all' uſo dell'acque a paſſare con la doſe di ſole due libbre di quella del Pozzetto, ed alle bagnature, eſſendoſi bagnato la mattina ſolamente in un bagno temperato. Tirò innanzi le bagnature nel medeſimo bagno la mattina e 'l dopo pranzo, e l' acqua a paſſare fu accreſciuta fino alle otto libbre, la quale gli è ſempre paſſata e per orina e per ſeceſſo, ed il dì 20. IX. della cura ſi vidde manifeſtiſſimo quel miglioramento che già aveva cominciato a moſtrare nei giorni antecedenti. Proſeguendo a prender l' acque a paſſare la mattina ne ha accreſciuta la doſe fino a dieci libbre, la quale è ſempre paſſata felicemente e per orina e per ſeceſſo, ed a bagnarſi mattina e giorno, ha ſempre ſeguitato a vederne del notabiliſſimo vantaggio e profitto fino a verſo la metà del meſe di Settembre, potendo egli muovere molto meglio tutta la parte, e fare molta forza particolarmente con la mano. Ha continovato a prender l' acque, ed i bagni col ſolito benefizio ſino a tutto il dì primo di Ottobre LI. della cura, e ſi è ſolamente mantenuto ſull' acquiſtato, che è ſtato moltiſſimo, ma non è arrivato a poter conſeguire l' intiera guarigione. Si partì finalmente dai Bagni il dì 2. detto molto ſoddisfatto e contento del profitto riportato, e ſe ne ritornò a Livorno.

Il mio illuſtre amico ſignor dottor GENTILI medico della Sanità di Livorno in una ſua dottiſſima lettera medica ch' ei deſtina alla ſtampa, e colla quale ei ſi compiace d' onorare il mio nome, così mi ſcrive in data del dì 10. d'Agoſto 1748.

Ave-

copioſamente bevute empiono tutti i vaſi interni, e gli aprono, e gli lavano, e gli fortificano, e ſciolgono, e allungano gli umori, e coi componenti loro elaſtici e ſpiritoſi, e col tenuiſſimo ſale toccano le delicatiſſime fibre motrici, e mentre col bagno o di vapore, o d'immerſione, o di

Averei deſiderato che ſi foſſe ancora nuovamente bagnato nelle noſtre termali il ſignor Giulio Mariani, uomo ben noto per le ſue buone qualità, e per una ſtrana malattia che ſofferſe nell' eſtate dell' anno precedente. Fu queſta una febbre del genere delle acute, la quale oltre ai diverſi accidenti de' più comuni, ebbe verſo la fine accompagnata la paraliſia dell' umero ſiniſtro, che ſi era ridotto poco meno che immobile, e quel che rendeva ancor maraviglia ſi era che ſi oſſervavano eſſere in qualche movimento l' eſtremità dell' altre membra per alcune ſcoſſette convulſive, che nelle acceſſioni toccati i polſi comparivano ſenſibili, e convulſo ancora e teſo era tutto lo ſpazio del baſſo ventre, l' orine che gettava in quello ſtato erano copioſiſſime a ſegno, che alcuni avrebbono chiamata queſta malattia una febbre con diabete. Ceſſarono le convulſioni, e la febbre nell' iſteſſo tempo, e la criſe terminò con un placido ma triſto e non coſtante delirio. Di quando in quando rimaneva egli ſpaventato da falſe immagini, che come diceva gli comparivano intorno al letto, e gli riſvegliavano diſcorſi incoerenti e lamentevoli. Finito queſto piacevole e ſalutar vaneggiamento (che fu notato ancora da Ipocrate ne' ſuoi Aforiſmi, e da Celſo ſuo parafraſte, e non bene inteſo da molti commentatori, che ho riſcontrati) il noſtro infermo cominciò a recuperar l' appetito e le forze benchè lentamente, ma il braccio e l' umero paralitico reſtarono ſempre poco meno che immobili. Gli ſi preſcriſſero diverſi metodi de' più facili per liberarlo da queſta impotenza, ma tutti rieſcirono di poca utilità. Si propoſero alla fine l' acque del Monte Piſano, poichè ſi conoſceva che queſta morboſa affezione era generata da quegl' iſteſſi umori che gli davano in altri tempi la gotta. Erano più di cinque anni che tribolava per dolori podagrici, che l' inchiodavano in letto fino a due meſi per volta, e l' obbligavano ad un rigido riposo. Sappiamo dalle oſſervazioni del celebre Boeravio, che la podagra in alcuni corpi ſuol produrre la paraliſia, e perciò da' medici che aveano regolata queſta cura (nel numero de' quali fui ancor io ſopracchiamato) fu penſato, che quei Bagni gli poteſſer giovare. Io meſſi allora in conſiderazione, che le bagnature e bevande delle ſorgenti Batonienſi, come afferma il dottor Muſgrave aveano reſtituita la ſalute ad alcuni paralitici che erano incorſi in quel male dopo aver ſofferti dolori colici per una fiera podagra. Fatte le bagnature d' un meſe il noſtro paralitico ſi partì da Piſa con la parte offeſa più rinvigorita, e più pronta ai movimenti volontari. Ha egli acquiſtato ſempre viepiù di vigore, ed attualmente ſtende e piega il ſuo braccio, e l' umero come parti ſemplicemente indebolite e ſtanche. S' egli aveſſe la compiacenza di rinnuovar l' uſo di queſt' acque ſi bevendole come bagnandoſi, è molto credibile che la parte poteſſe riacquiſtare una più vivace mobilità.

o di doccia congiunto colle convenienti fregagioni, elle poſſono ben fare le veci di qualunque più valido e più penetrante ſtimolo eſterno, onde non è maraviglia che elle rieſcano così efficaci nelle *Laſſitudini* e *Debolezze nervoſe*, e nelle parziali *Impotenze*, e nelle *Emiplegie*, o paraliſi della metà del corpo, cioè delle membra d'un lato ſolo, o nelle *Paraplegie* ove più parti d'ambedue i lati reſtano offeſe.

L'aumento di mobilità o di tenſione o di forza nei muſcoli, che ſuperi la facoltà animale di ritenerli quieti e lenti ſecondo la volontà, coſtituiſce un contrario genere di mali del cervello o nervoſi, che nel linguaggio comune che ora ſi uſa dai medici alquanto infetto di barbariſmo ſi diſtinguono col nome di *Convulſivi*. I Greci chiamonli *Spaſmi*, ed i Latini o *Diſtenſioni*, o *Rigori*, o *Contrazioni*, ſicchè nel noſtro volgare ben ſe ne eſprime la medeſima generale idea quando ſi dicono *Stiramenti*. Di queſto genere ſono i brividi, i tremori, gli ſcuotimenti, e le immobili rigidità. La natura di tali diſordini conſiſte nella ſproporzionata diſtribuzione dell'umore cerebroſo, o per vizio organico dell'iſteſſo cervello, o per vellicazione comunicata dai nervi in remota parte ſtimolati, o dall'alterata coſtituzione e copia degli altri umori. In tutti queſti caſi è manifeſto che conviene il muovere e riſolvere gli umori fermi e aſſodati, il dileguare o addolcire le particelle acri, l'allentare le fibre teſe, e il ridurre a conveniente equilibrio la maſſa umorale per mezzo di piacevole,

ben

ben digerito e liquido e parco alimento, ed il rivellere o allontanare dalle parti troppo piene, e il derivare e accumulare nelle mancanti. Ma tali effetti così diversi e così meccanici non possono sperarsi da veruno altro dei conosciuti rimedi, che dalle copiose bevande, e insieme dalle immersioni o perfusioni d'acque termali di qualità, e di tempera così moderata e adatta alla tenera fabbrica umana come sono le nostre, onde elle si possono con gran ragione proporre nelle convulsioni o primarie o sintomatiche, come quelle del male ipocondriaco virile o anco del muliebre volgarmente detto isterico, purchè per la loro lentezza o cronica permanenza o periodico ritorno o per altra esterior circostanza dien luogo all'accesso, ed all'uso di questi Bagni (1).

Al-

(1) Un esempio di male convulsivo curato ai nostri Bagni ci viene somministrato dalla seguente istoria del signor dottor BARSANTI.

Adi 3. Giugno 1748. venne ai Bagni Pisani la signora Domenica del signor Giuseppe Furloni di Portolongone d'anni 31. di temperamento bilioso, di complessione mediocremente adusta, di colore olivastro, molto propensa alle veglie, d'umore allegro e vivace, e molto sensibile alle passioni. Nell'età sua di vent'anni fu sorpresa da una forte affezione isterica, cagionatale da un fiero spavento, la quale consisteva in moti convulsivi universali, alienazione di mente, afonia, qualche poca di spuma alla bocca e gran soffogazione alla gola a guisa di uno strangolamento. Aveva in oltre delle forti oppressioni di cuore, dell'anelito, e delle grandissime convulsioni per tutto l'addome, e principalmente intorno alla regione dell'utero. Tale insulto durava per sei o otto ore, e poi cessava affatto, e le restava come intorpidito e perduto il braccio sinistro. Questi sconcerti le continuavano per alcuni giorni, e dopo la lasciavano per qualche tempo, a segno che da un insulto all'altro vi passavano ora sei, ora ottó, ora dieci mesi d'intervallo, e così ha continuato per lo spazio di dieci anni, ed è da saperssi di più che tali insulti la sorprendevano più fortemente e più spesso, quando ella era agitata da qualche passione d'animo, e particolarmente dall'ira, alla quale è assai propensa. Da un anno in qua quest'insulti se le son fatti molto più frequenti, e molto ancora più forti, ritrovandosi

tra-

Altri mali del cervello diminuiſcono l' efficacia dei ſenſi eſterni ed interni, come quei che tolgono la forza di vegliare, detti perciò *Soporoſi*, e diſtinti coi greci nomi di *Coma*, di *Caro*, e di *Letargo*, e l' inſigne debolezza della memoria e del giudizio, e la ſtupidità, e l' attonita e taciturna iner-

travagliata fino a due e tre volte il meſe. Quando ſono ſtati più furioſi, le anno laſciato una febbretta lenta di cinque o ſei ore, che nella ſua acceſſione non dava altro indizio, che quello di qualche sbadiglio, ed un poco di ſalivazione, e nell' aumento e nel ſommo le cagionava pochiſſimo calore, e terminava ſenz' alcun ſegno di ſudore. Ricorreva periodicamente queſta febbre ogni giorno due ore dopo pranzo, e le continuava per quindici giorni, e alle volte anco un meſe e due, di qui fu che negli ultimi tempi prima di venire ai Bagni le fu giudicata da alcuni queſta febbre per ettica. Un graviſſimo dolore tenſivo nella teſta era il certo precurſore immancabile del vicino inſulto. Fu curata per il corſo di undici anni con una farragine di medicamenti e di beveroni di diverſe qualità, fino incluſivamente alla ſalſapariglia, e le furono fatte in vari tempi più miſſioni di ſangue, e da tutto ne riportò ſempre dello ſcapito e del danno. Conſigliataſi finalmente con un più abile profeſſore di medicina, le fu propoſto di venire a ſperimentare l' uſo di queſti Bagni, dove arrivò queſto ſopraddetto giorno. Il giorno ſuſſeguente dette principio alle ſue bagnature in uno dei quattro piccoli baguetti, e ſi bagnò per un ora e mezza la mattina, e il dopo pranzo ſenza riſentirne veruno incomodo, ne veruna debolezza. Proſeguì le ſue bagnature fino al di VI della cura nel medeſimo baguetto con molto piacere tanto la mattina che 'l giorno ſenza riſentirne mai alcuna moleſtia, preſe ogni mattina cinque libbre d' acqua del Pozzetto a paſſare, la quale le fece un ottimo effetto tanto per ſeceſſo che per orina. Egli è ben vero, che il di IV. ſe le deſtò qualche poco del ſuo inſulto convulſivo, che però preſto ſi calmò, ed il di VI. vomitò tutta l' acqua che aveva preſo a paſſare, e rimaſe molto ſconcertata per tutta quella giornata. Per la qual coſa giudicai proprio di ſoſpenderle l' uſo dell' acqua termale, e di ſoſtituirle in ſua vece una doſe di nove o dieci once di latte vaccino meſcolato con altrettanta acqua del Pozzetto, da prenderſi la mattina in letto un ora o due prima di andare in bagno. Ella andò innanzi con un tal metodo, ma con tutto ciò la mattina del di IX. fu tormentata per più di tre o quattr' ore di tempo da un forte inſulto, il quale ſi fece ſentire qualche altra volta, ma però con molto e molto minor violenza. Continuò l' uſo del latte nella maniera diviſata, e le ſue bagnature con tal profitto, che ſi riſtabilì mirabilmente e ritornò molto in carne, e dopo d' aver proſeguito in tal maniera ſino alla mattina del di XXXII. della cura, che fu il 4. di Luglio, nel dopo pranzo di queſto medeſimo giorno ſi partì da queſti Bagni per ritornarſene al ſuo paeſe molto ſodisfatta.

inerzia, e altre ſimili offeſe delle attive facoltà animali. In tutte queſte ſiccome dee intenderſi, che la cagione conſiſta in qualche materia o comprimente od oſtruente il cervello, o i nervi o i canali ſanguigni, che quello e queſti penetrano o circondano, può accadere che tal cagione ſia ancora meſcolata ed inerente nella maſſa degli umori circolanti, o troppo copioſi, o troppo groſſi e tenaci, o moſſi con diſeguale diſtribuzione, o altramente può eſſere che tal cagione ſia già formata fuori del circolo, o in tumida eſcreſcenza, o in liquido ſtagnamento di ſtravaſato umore. Nei quali caſi o è tal cagione inſolubile per qualunque artifizio, e perciò il male è di ſua natura incurabile, o ſe ella ſi può in alcun modo diſciogliere, le noſtre acque ciò potran fare meglio di qualunque altro finor conoſciuto medicamento, con quelle loro medeſime forze, per cui elle rieſcono così efficaci nei mali paralitici o diminutivi del moto, come ſi è già eſpoſto, i quali ſono di ſimil natura a queſti diminutivi del ſenſo.

I mali poi che al contrario accreſcono la ſenſibilità, ſono quei che tolgono la diſpoſizione al ſonno, e diminuiſcono o aboliſcono la forza di ſopprimere le inopportune idee le quali ſpontaneamente ſi riſvegliano dalla memoria, ſenza eſſere per così dire chiamate dall' intelletto, e così turbano il buon raziocinio, dependente dalla correzione delle imagini interne per mezzo del paragone colle vere coſe eſterne, o dall' eſatta combinazione delle ſole idee già concepite naturalmente

coe-

coerenti, eſcludendoſi la meſcolanza delle aliene e ſconneſſe, prodotte dal viziato interno moto degli umori, che al cervello e ai nervi vanno, e che quindi ſi ſeparano. Così naſcono le oſtinate vigilie, i ſonni interrotti o ſpaventati o loquaci o ambulanti, il delirio o furibondo o meſto, onde ſono i vari gradi di *Mania* e di *Melancolia*, per cui l'uomo quaſi in bruto animale ſi trasforma, o feroce e temerario, o timido e fugace, ed amante dei luoghi più triſti e più ſolitari. In tutti queſti mali benchè di recondita immediata cagione, può ragionevolmente ſupporſi che reſti offeſa la fabbrica della ſoſtanza midollare, o da oſtruzione di cavità, o da ritardo o ſoverchio acceleramento di liquido o ineguale diſtribuzione, ſicchè quando vi concorrono le ragioni eſterne della facilità dell'applicazione, niuno altro rimedio può ſi bene convenire come l'uſo delle noſtre acque, che paſſano per tutti i canali anco minimi del corpo, ed aprono e muovono, e così riſtorano la naturale diſtribuzione ed equilibrio di tutti i fluidi ſcorrenti, dal giuſto moto dei quali depende il libero e ſano eſercizio delle funzioni animali del corpo vivente.

Altri mali di queſta claſſe ſono compoſti della diminuzione del moto e del ſenſo, come l'*Apopleſſia*, la quale quando è vera e forte per la natural ſua acutezza e veemenza terminando in un ſol ſettenario o poco più quaſi ſempre nella morte, rende vani i ſoccorſi della medicina. Talora eſſendo più mite ella degenera in cronica parziale *Paraliſi*, reſtituendoſi il ſenſo, e in molta parte anco il moto,

ed

ed allora come si è dimostrato convengono ottimamente le nostre acque. Simile abolimento del volontario moto e dei sensi, ma con violenza e convulsiva tensione o fermezza attonita dei muscoli ad occhi aperti si osserva nella *Catalessia* o *Coma vigile*, in cui per la breve acutezza del male non ha luogo il trasporto dell' infermo ai bagni, ma quando tale accidente si desse ad alcuno sul luogo, molto ragionevole sarebbe l' immersione e la docciatura, come atta ad allontanare dal cervello e derivare altrove la soverchia affluenza del sangue.

L' *Epilessia* volgarmente detta *Mal caduco*, è composta di abolimento o diminuzione dei sensi, e d' aumento involontario di moto. La cagione di tale infermità è occulta permanente e diuturna, e maravigliosa per l' alterna e varia vicenda di quiete e d' insulti. Benchè nella maggior parte degli uomini soggetti a questo male si osservi l' inutilità anco de' più decantati rimedi, e benchè il Toscano Esculapio REDI non potesse curarlo in se medesimo, ragion vuol che si creda, che qualche artifizio medico può almeno facilitarne la natural soluzione che alle volte felicemente succede, e può prolungare gl' intervalli di quiete, e accorcire e mitigare gl' insulti. Massime se tale infermità dipenda non tanto da solida ed organica lesiva difformazione delle parti contenenti, quanto da viziato moto o distribuzione o quantità o evacuazione degli umori, o da qualche loro deposizione e corruttela che operi come materia estranea e venefica.

Nei

Nei quali casi è manifesto, che l' uso frequente delle nostre termali per interna penetrante lavanda, e per esterna universale fomenta deve corrispondere a tutte l' intenzioni del vastissimo numero dei volgari medicamenti destinati a questo male, di molti dei quali elle sono assai più gioconde e più pronte e più sicure, e d' altri pochi e migliori elle possono colla loro unione molto accrescere l' efficacia.

XI. MALI DEL PETTO sono quei che occupano o le pareti membranose e muscolari di quella cassa ove son chiusi gli organi vitali polmone e cuore, o che offendono il polmone medesimo nei canali aerei, o nei sanguigni che lo compongono, o che viziano lo staro naturale del cuore e degl' immediati suoi annessi. Alcuni di questi mali sono tumori inflammatorii interni, e perciò febrili ed acuti compresi nella considerazione che di tal genere si è fatta di sopra all' articolo VI. e per lo più non atti a ricevere l' aiuto delle nostre acque più per la velocità colla quale simili malattie fanno il loro corso, che per intrinseca repugnanza della loro natura (1). Altri mali del petto sono ulcere prodotte dalla naturale rottura o suppurazione di quegli stessi tumori, come lo *Sputo sanguigno*, la *Vomica polmonare*, l' *Empiema*, nei

(1) Ippocrate nel libro de' luoghi nell' uomo sez XXX propone per cura della *Pleuritide*, il bagno nel quarto e nel settimo giorno, e alla sez XXXVII. nella *Pleuritide secca*, loda altresì il bagnarsi ed il bevere in abondanza, ed è notabile che vuol che nel modo medesimo si curi la Polmonia, avendo stabilito alla sez. XXIV. che l' uno e l' altro male abbia suo luogo o sede nel polmone, e che non vi sia trà loro altra differenza, che l' occupare minore o maggior porzione di quella viscera.

nei quali se la rottura sia mediocre, e sia poca la materia corrotta e versata e diventata aliena, si può con qualche ragione, e coll' esempio e autorità degli antichi, e dei nuovi più accorti maestri, proporre come giovevole il lavamento e aprimento universale interno, e la revulsione e derivazione, ed il corroborar delle fibre e dei canali, e qualche altra tale meccanica operazione che naturalmente dall' uso interno ed esterno delle nostre acque vien prodotta. O almeno può credersi in tali casi, che elle possano accrescere l' attività d' altri rimedi, e massime della dieta lattea ed erbacea, e dell' uso del mele o dello zucchero acconcio in conveniente dose e mescolanza.

L' *Idropisia del petto*, siccome nasce dall' effusione del siero dall' arterie esalanti nella cavità toracica, in maggior copia di quella che può esser ripresa dalle vene assorbenti, e siccome la cagione primaria di questo male suol essere il più delle volte qualche vizio organico del cuore, o de' suoi annessi, che accresca l' esito e l' impeto del sangue, o che ne ritardi e difficulti il ritorno, così è manifesto che ella non può molto ricever sollievo dalle nostre acque, se non forse essendo tal male sul bel principio, quando l' aprimento universale dei canali, e la derivazione degli umori ai naturali emissari, che soglion essere gli effetti dell' istesse acque, potessero superare il pericolo del maggior versamento nel petto.

La difficile respirazione o ansamento pertinace o *Asma* non sintomatica ma primaria, alcune

volte depende da ritardo o da riempimento ſieroſo nei vaſi polmonari, quaſi da tumor freddo e linfatico di quella parte. In queſto caſo l'acque termali molto convengono, e alcune delle più famoſe vengon molto lodate per un tal male (1), poichè elle ſono atte a riſolvere quel tumore, facilitando in parte l'eſito al trattenuto umore, per l'eſtremità dell'arterie, dentro ai bronchi o rami dell'aſperarteria, che ſono i canali aerei, e quindi per la laringe fuori del corpo in forma d'abbondante ſputo linfatico e benigno, ed in parte promovendo il ritorno all'iſteſſo umore ſtagnante per le vene al cuore, per quindi eſſer portato col ſangue, e ſeparato ai luoghi più convenienti, mentre il bagno richiama altrove e devia il ſoverchio affluſſo della maſſa umorale da quel tenero e importantiſſimo organo del reſpiro.

Ma per lo più le cagioni della difficile reſpirazione ſono ſolide e indiſſolubili, e maſſime quelle che dependono dalla mala coſtituzione del cuore iſteſſo, onde il libero paſſaggio alla breve circolazione del ſangue per entro ai polmoni viene impedito, adunandoſi ſoverchia copia di eſſo o nell'ingreſſo polmonare, cioè alla deſtra ed an-

(1) Ridley Obſervation. n. XXVIII. p. 154. ed. Leid. *Thermarum Bathoniens. potum (in Aſthmate) in conſtitutionibus humidis & phlegmaticis admodum utilem fuiſſe novi etc.* Scanagati Commentar. de Alex. Macoppe, ac de Mercurio & Aponenſibus Thermis pag. 47. ed. Pat. 1745. *Quibus difficilis & inaequalis ſpiritus eſſet, ſi morbus iſte ab obſtruente impedimento, aut comprimente aut convellente ortus eſſet, dummodo nulla eſſet vaſorum ſanguinem continentium dilatatio etc. maximum in aquis Aponenſibus praeſidium collocabat Macoppius, ita ſi tabes incaepiſſet etc. febriſque hectica ſe comitem adiungeret —— levibus quoque ulceribus in ſuperiore polmonum parte lavandis etc. Aponenſium aquarum potum utilem eſſe nos docuit.*

anterior cavità del cuore, nell'auricola e nel ventricolo e nel ceppo dell'arteria polmonare, o ſoffermandoſi nell'eſito dal polmone dentro al ſeno della polmonar vena, e nell'auricola e ventricolo poſteriore o ſiniſtro.

Molti ſono i differenti vizi di figura e di fabbrica, che accadono al cuore e alle proſſime ſue aderenze, che chiamanſi mali *Cardiaci*, o dei *Precordii*, dei quali l'immediato effetto e patentiſſimo ſegno è l'affannoſo reſpiro che ad ogni anco lieve moto del corpo ſi fa più ſerrato e più difficile. Si allarga talora il ſeno o ceppo della vena cava ed auricola in varicoſa ampiezza, e quindi ſi ammaſſa dentro il ſangue, e ſi forma un grumoſo o polipoſo coagulo, onde naſce un contrario effetto, cioè l'anguſtia della cavità, o ſi dilata in aneuriſmatica grandezza l'arteria polmonare, e quindi ſi produce la preſſione e l'anguſtia della contigua arteria aorta, e il ſoverchio influſſo di ſangue nel polmone, che non potendo aver l'eſito proporzionato, fa a ſe medeſimo reſiſtenza. L'iſteſſo ſuccede nella varicoſa o aneuriſmatica alterazione del ſeno o ceppo della vena polmonare o dell'arteria aorta, per cui vien ſempre cagionato oſtacolo e ritardo al corſo del ſangue, o ſia queſto immediato dall'adunamento e concrezione della ſua maſſa in quella ſiniſtra parte del cuore, o dal ſoverchio influſſo per la grande arteria ſuperante la capacità dei rami arterioſi, e delle riportanti vene, onde per neceſſità naſca il refluſſo e ſtagnamento. Ne altro è finalmente l'effetto dell'indurimento

cartilagineo od offeo delle valvule o dei vafi, ne della foverchia grandezza di tutto il cuore, e dell' adefione di effo al pericardio, per cui viene il cuore legato ai moti del diaframma, ne dell' acquofo riempimento del medefimo pericardio onde il cuore vien compreffo e impedito, poichè tutte queſte cagioni pongono oſtacolo in qualche punto delle circolazioni del ſangue, ſicchè l'effetto è ſempre il medeſimo, cioè l' oppreſſione del cuore, e l' affanno, per la difficoltà del dilatarſi le pareti delle veſcicole o cellule polmonari, e del riempierſi d' aria le loro cavità, e bene ſpeſſo il rimaner del fiero e della linfa nei canali, e nelle cellule, e nelle maggiori cavità, non avendo le vene che ricevono queſti acquoſi umori, libero ed aperto il loro ultimo ſfogo ed emiſſario nel cuore. Così s' intende la cagione meccanica delle diverſe idropiſie, che ſempre ſono l' effetto di qualche inſuperabile oſtacolo in qualche parte del ſiſtema delle vene, e per lo più di quello che vien prodotto nel petto dai mentovati vizi o mali cardiaci, o immediatamente venoſi, o per mezzo degli arterioſi, dei quali è così valida e pronta l' influenza e la conneſſione.

Tutti queſti mali, i maſſimi e i più reſiſtenti del corpo umano, ſono chiaramente inteſi al preſente dopo lo ſtudio di molti ſecoli, e non ſenza confuſione ed errore furono concepiti dagli antichi, che non godevano come noi dell' anatomica libertà. Ma da queſta intelligenza ſi deduce che è follia il luſingarſi di potergli coll'arte abolire,

quan-

quando ei ſieno già formati e patenti, o per l'eſaltata, o per la ſoppreſſa pulſazione del cuore, e per l'anſante reſpiro, e per la tumida idropiſia, onde allora poſſon crederſi vane le noſtre acque come vano è qualunque altro medicamento. Ma ove ſi voglia o convenga ſolamente ritardarne il progreſſo, o renderne più facile la ſofferenza, non vi ha dubbio che elle debbano reputarſi molto opportune, eſſendo eſſe in bevanda copioſa e paſſante, atte più di qualunque farmaco ad accreſcere la fluidità del ſangue e ad aprire i canali, ed applicate in temperato e lungo bagno potendo aiutare la revulſione dal cuore, e la derivazione e la più eguale diſtribuzione alle membra remote, e alla ſuperficie del corpo, col facilitare quel perpetuo reciproco moto, i gradi della cui libertà miſurano quelli della ſanità e della vita.

XII. MALI DEL VENTRICOLO e dell'*Eſofago*, e degl'*Inteſtini*, che inſieme con eſſo compongono il lungo ed amplo canale degli alimenti, ſono quei che ne alterano la forma o il ſito o la teſſitura, o ne turbano le azioni, impedendo la ſeparazione e l'aſſorbimento del ſugo nutritivo, e cagionando le non naturali eſcrezioni e fluſſi moleſti. Le infiammazioni ſanguigne grandi e pertinaci nelle quali il ſangue ſi ferma nella teſſitura vaſcolare di qualche parte di quel continuo condotto, mentre ſono nel principio o primo loro grado coſtituiſcono un male acuto febrile e infiammatorio, il quale avanti di paſſare alla gangrena o ſfacelo, potrebbe ricevere ſollievo più

che dagli ordinari medicamenti, dalla copioſa bevanda delle noſtre acque, ancor calde dalla loro ſorgente, e dall' immerſione ancora di tutto il corpo, quando l'infermo di un tal male fuſſe ſul luogo, unendo all' uſo di eſſe la totale aſtinenza dal cibo per quei pochi giorni, poichè elle ſono attiſſime a riſolvere l'infiammazione, aſſottigliando il ſangue e dilatandone i canali, purchè non vi ſi opponga come alle volte accade qualche meccanica legatura o ſtrignimento occulto o paleſe da forzato contatto o coaleſcenza di membrana o di muſcolo vicino, o qualche rottura o ferita.

L' affluenza ſproporzionata, o la ridondanza del ſangue mal diſtribuito nei propri canali, che in vaſto numero ſparſi ne ſono per le tuniche di queſto iſteſſo condotto alimentario, coſtituiſce l'eſſenza di quella frequentiſſima e pertinace e varia, e poco dal popolo inteſa infermità, che chiamaſi *Ipocondria* o *Melancolia flatuoſa*, o nelle femmine *Affezione Iſterica*. Se ſi ha riguardo alla viſcera o parte del corpo, nella quale queſto male eſercita principalmente, e maſſimamente i ſuoi moleſti effetti, non ſi può sfuggire di collocarlo tra quei dello ſtomaco e degl' inteſtini, ſeguitando in ciò il potente eſempio e l'autorità di Diocle (1) antichiſſimo medico Greco, che fu di tempo non gua-

(1) Leggaſi il lungo e bel frammento di Diocle ſulla natura e ſintomi del *Male melancolico o flatulento* appreſſo a Galeno *De loc. aff. III. 7. ed. Gr. Baſ. tom. 3. pag. 278.* ov' ei dice *Che queſto male naſce intorno al ventricolo, e che in eſſo dopo il mangiare maſſime di cibi duri e caloroſi ſuccedono ſputi molti ed acquoſi, fortori, flati, arſione agl' ipocondri, gorgogliamento interno, non ſubi-*

guari posteriore ad Ippocrate, e che aggiunse all'arte molta di quella chiarezza e sicurtà che ella non potè avere dai primi maestri, e che perdè poi nella universal decadenza di tutto il sapere umano, quando la fortuna avea ridotto al sommo la dominazione Romana, e quando visse Galeno, che col suo citare, e per lo più riprovare alcuni detti di quei mirabili ingegni che fiorirono tra Ippocrate e lui, risveglia insieme dispiacere e contento in noi, che per le moderne scoperte possiamo meglio giudicare delle dottrine medicinali, e che veggiamo come certe verità che a noi paiono recondite, e solamente prodotte dall' osservazioni

subito ma alquanto dopo. Alle volte ancora dolori di stomaco gagliardi, che ad alcuni penetrano fino al dorso, e si mitigano dopo la concozione del cibo, e di nuovo dopo al mangiare succedono le medesime cose, e molte volte inquietano e a digiuno e dopo il pasto, e vomitando mandan fuori i cibi e delle flemme alquanto amare e calde ed agre, sicchè anco allegano i denti. Molte di queste cose vengono fin dalla prima gioventù, e durano a tutti lungo tempo come elle sono venute etc. Convien supporre che quei che si chiamano Flatuosi, *abbiano caldo più del dovere nelle vene che ricevono l' alimento dal ventricolo, e che il sangue di costoro sia diventato più grosso. Imperocchè da indizio che vi sia ostruzione intorno a quelle vene il non ricevere il corpo l' alimento, ma che questo rimanga nello stomaco non digerito, quando prima quei condotti solevano ricevere, e molte parti trasmettere al ventre più basso, e che il giorno dopo ei vomitino non introducendo i cibi nel corpo. Che poi il calor sia maggiore del naturale, si può conietturare e dagli ardori ch' ei sentono, e dal loro cibarsi, poichè par ch' ei ricevano giovamento dai cibi freddi, cioè da quei che sogliono refrigerare o spegnere il calore. Dicono alcuni, che in questi mali l' orifizio del ventricolo che si connette coll' intestino sia infiammato, e che per tale infiammazione rimanga ostrutto, e impedisca lo scendere degli alimenti nell' intestino nei debiti tempi, onde rimanendo più lungamente del convenevole nello stomaco, producono quei gonfiamenti e quegli ardori, e le altre cose dette di sopra.*

A Galeno pare che Diocle tralasciasse a bella posta di mentovare tra questi sintomi quel che caratterizza più propriamente la *Melancolia*, ed il *Male flatuoso* e *Ipocondriaco*, cioè che rimanga in esso alquanto lesa la fantasia o il pensare Βλάπτεσθαι τὴν διάνοιαν, perchè ciò veniva significato dal nome istesso del male, secondo l' idea che Ippocrate ne stabilì quando disse *Che se il timore e l' animo discontento durino molto tempo tal cosa è melancolica.*

anatomiche, non erano già ignote a quei dottiſſimi medici, gl' interi ſcritti dei quali or ſono tutti perduti.

Una di queſte verità mediche è dunque, che il male dell' *Ipocondria*, riſpetto a' ſuoi maſſimi effetti abbia ſua ſede nella compoſta viſcera del condotto alimentario, cioè eſofago ventricolo ed inteſtini, benchè riſpetto alla cagione che lo produce vi poſſano concorrere tutte le alterazioni che naſcono nella compoſizione vaſculare dell'altre viſcere, maſſime delle contenute dentro alla cavità del ventre, per le quali alterazioni venga accreſciuto ſempre più l' oſtacolo all'eguale ſpartizione del ſangue, e venga data occaſione al ſoverchio fluſſo e ridondanza di eſſo al ventricolo e a' ſuoi anneſſi per li rami arterioſi celiaci e meſeraici, e quindi all'irritazione di quei nervi. E perchè le femmine, oltre all'analogia di tutte l'altre viſcere interne, anno di più del corpo virile, l' utero di ſtruttura altresì vaſculare con molte ſue appartenenze, ove ſuccedono per la naturale attitudine di quella parte varie vicende di pienezza di ſangue, di fluſſo e di ritardo e dimora, quindi è che elle ſi trovano molto più eſpoſte agl' inſulti ipocondriaci, apparenti più che altrove in qualche parte del canale degli alimenti, in ſembianza di gonfiamento o contrazione ſpaſmodica, onde ſono i globi dell' eſofago, che comprimono per di dietro il condotto dell' aria, e così diminuiſcono la reſpirazione con ſoffocante anguſtia, e gli avvolgimenti inteſtinali che an dato luogo al falſo ſuppoſto della mobilità ed aſcenſione dell' utero, che è ſaldamente

fer-

fermo e collegato, e le vellicazioni dei nervi dello ſtomaco, onde vengono le univerſali convulſioni, e la varia alterazione della facoltà movente e penſante, che ſi manifeſta nel troppo facile irritamento, e nella propenſione al pianto ed al riſo, e nella troppo debole reſiſtenza agli affetti e alle paſſioni contra l'eſigenza della ragione. Tutti i quali fenomeni, benchè ſieno più frequenti ad oſſervarſi nei corpi femminili di fabbrica più cedente e delicata che non ſono quelli dei maſchi, pur non oſtante ſi riſcontrano anco negli uomini ipocondriaci, onde reſta oggigiorno abolita trai medici più accorti la falſa denominazione ed ipoteſi del male *Iſterico* o *Uterino*, che altro non è che il qui deſcritto *Ipocondriaco*.

Ne altro che ſintomi di queſto male, ed effetto dell'accreſciuta affluenza del ſangue allo ſtomaco, all'eſofago, e agl'inteſtini, ſono quei tanti mali ſubalterni, paſſeggieri e ricorrenti, di *Cardialgia* o dolore acuto all'orifizio ſuperior del ventricolo, che per la ſua conneſſione e ſito intereſſa il diaframma quaſi nel ſuo centro, e i vaſi maſſimi ſanguigni, e l'iſteſſo cuore vicino, e i pleſſi dei nervi intercoſtali e vaghi, che colla mutua unione ſoſtengono la vitale e la natural facoltà, e col loro proſſimo conſenſo tirano in verace ſimpatia gli altri nervi, che ſervono agli organi de' ſenſi, e tutto il ſiſtema nervoſo e l'iſteſſo cervello. E queſta è la ragione perchè queſt'iſteſſi luoghi del corpo che ſono la ſede del deſcritto dolore ipocondriaco, ſieno i più ſenſibili ed i pri-

primi offesi nelle passioni dell' animo, per la reciproca azione del cervello sopra quei nervi, come si può anco arguire dalla sensibile spremitura del fiele, e dalla conseguente amarezza, e dal gonfiamento degl' ipocondrii, come avvertì anco Omero primo ed ottimo pittore dell' umana natura (1). Poichè quindi nascono e la tensione di tutto il ventricolo, e lo strignimento del suo inferiore orifizio, detto *Porta* e *Piloro*, cioè *Portinaro*, e l' inappetenza, la nausea, i vomiti collerici, l' indigestione, i dolori colici ed iliaci, la separazione e l' esito del muco intestinale, e la susseguente nudità delle fibre che molto aumenta il male, e le orine copiose di limpida e cristallina chiarezza per l' accresciuta affluenza del sangue all' arterie renali, i flati, i vapori, le debolezze, i deliqui, le fasce imaginarie, le vertigini titubanti, gl' incubi, le tristezze, le lacrime, la solitudine, e altri tali simili molesti effetti, prodotti non già da alcun fomite materiale d' umore depravato o corrotto, o annerito, come il volgo crede e molti medici con lui, ma dalla sola inordinata distribuzione del sangue, e dall' inordinato concorso dell' umore nervoso che ne depende. Vero è piuttosto che dalla pertinacia del male *Ipocondriaco*, nasce poi la corruttela degli umori, e la loro adunanza e acredine e ingrossamento, onde bene spesso succedono gl' indurimenti quasi cartilaginei e i tumori freddi delle membrane del ventricolo, massime ove le fibre

(1) Il. A. 103. Μένεος δὲ φρένες ἀμφιμέλαιναι Πίμπλαντο, e Il. I. 642. Ἀλλά μοι εἰδάνεται κραδίη χόλῳ.

fibre ſon più riſtrette ai due ſuoi orifizi, e più ſpeſſo ancora all'inferiore o *Piloro*, e alla vaſta glandula del *Pancrea* che ivi è conneſſa, e quindi ne reſulta una invincibile anguſtia, che tutti i deſcritti mali conferma ed accreſce. Così poſſono intenderſi ancora le altre anguſtie che ſi formano in varie parti del condotto inteſtinale, vere e meccaniche e materiali cagioni delle oſtinate querele ipocondriache, e gl' inflammatorii tumori, e i piccoli e i grandi aſceſſi, o ulcere nel ventricolo, o nell' eſofago, o in qualche parte dell' inteſtino, e maſſime nel retto, e per un ritorno della ridondanza del ſangue dagl' inteſtini alle contigue o anco remote viſcere, s' intendono i vizi e i tumori, che in eſſe alla fine formar ſi poſſono per la permanenza, o per la malvagia cura dell' *Ipocondria* o dell' *Iſteriſmo*.

E perchè tra tutti i mali cronici, a cui l' uomo è ſoggetto, niuno ve ne è più durevole di queſto, ne più fecondo di ſintomi e d' altri mali ſubalterni, ne più meſcolato d' intervalli di mediocre ſalute, non è maraviglia s' ei ſia forſe il meno inteſo e il più negletto di tutti, e il più turbato da inopportuni ed incongrui medicamenti, eſſendo rariſſima la combinazione d' un docile e coſtante infermo di queſto male, che non diſperi e non ſi abbandoni alla pernicioſa credulità, e di un dotto medico che ne conoſca e ne ſpieghi la natura, e per inveterata perizia ſappia, che molti più ſono gl' iſtrumenti dell' arte che nuocono all' *Ipocondria*, che quei che giovano, e che particolarmente l' accreſcono l' evacuazioni, e

gl' in-

gl' incitamenti ſpiritoſi, ſe non ſieno ben moderati e remoti.

Tra i giovevoli ſtrumenti, meritano ſenz' alcun dubbio il primo luogo l'acque termali dolci e temperate come ſono le noſtre, le quali ſenza evacuare i canali poſſono coll' interno loro paſſaggio, e coll' eſterno dilatamento mutare e correggere la vizioſa diſtribuzione del ſangue, e così togliere la ridondanza di eſſo alle membrane del gran condotto degli alimenti, e lo ſtimolo ai nervi di quelle parti, che vien prodotto dal medeſimo ſoverchio concorſo ſanguigno, e poſſono perciò impedire ancora la denudazione dell' interna ſuperficie da quel naturale ed utile mucoſo umore ond' ella è ſpalmata e difeſa. Di tale efficacia delle noſtre acque nel mitigare o abolire le moleſtie *Ipocondriache* e *Iſteriche*, noi ne abbiamo viva ed illuſtre teſtimonianza in alcuni dei noſtri nobili ſapienti, ed in alcune delle noſtre belle, oltre le molte vere iſtorie, che di felici eſperienze in queſto genere di male ai noſtri Bagni ſi raccontano (1).

E poi-

(1) A queſto genere ſi riduce la ſeguente oſſervazione deſcritta dal ſignor dottor BARSANTI.

Adi 15 Giugno 1748. venne ai Bagni Piſani la ſignora Mariamaddalena moglie del ſignor Giovanbatiſta Naldi da Signa, d' anni 26, di temperamento bilioſo melancolico, di compleſſione mediocremente carnoſa, di fibra robuſta, e di un umore molto riſentito, riflеſſivo, ed inclinato alla ſolitudine ed alla triſtezza. Eſſendo ella da quattro anni in qua molto ſottopoſta ai più moleſti, faſtidioſi, ed anche forti iſteriſmi, ed alle più nere e più tetre affezioni ipocondriache, che poſſan darſi alle femmine, dopo d' aver praticato per tutto lo ſpazio del tempo diviſato molti e diverſi rimedi, fu da un eſperto medico di Firenze ultimamente conſigliata a prender dei latti per qualche tempo, e dipoi venirſene a queſti Bagni, e per bagnarſi, e per bevere queſt' acque termali a paſſare. Profittò ella di queſto ſavio conſiglio, ed arrivatavi queſto medeſimo giorno veramente molto debole e rifinita per i ſof-

E poichè trai rimedi più ragionevoli, che la medicina abbia finora potuto proporre al male *Ipocondriaco* o *Iſterico*, è la dieta lattea, e l'uſo di varie preparazioni del ferro, e l'andare a cavallo (1), convenientiſſimi ſono i noſtri Bagni per accreſcere mirabilmente la forza di quelli eccellenti aiuti, poichè per la loro naturale meſcolanza ſono le noſtre acque attiſſime a mantenere la fluidità del latte, e a diſciogliere il ferro come ſi è dimoſtrato nel capitolo II. e la ſingolare amenità e felicità del ſito, da noi deſcritto al capitolo I. ſomminiſtra comodiſſimo l'eſercizio ſalutare del paſſaggio o a piede o a cavallo o in carrozza, o in barca, e l'iſolato Monte Piſano invita al giro della ſua pianta, e colle ſue curioſità naturali ed antiquarie promette giocondo ſollievo alle menti ipocondriache, le quali ſogliono eſſere delle più elevate e perciò più ſagaci, e del ſapere più vaghe.

Quando poi la ridondanza del ſangue al ventricolo, all'eſofago, e agl'inteſtini per la ſua permanenza, e per la ſeparazione e dimora d'alcuni umori abbia fatto delle fredde e dure intumeſcenze, o queſte ſono fiſſe ed immobili, e producenti le materiali anguſtie dell'incurabile male ipocondriaco, ed

i ſofferti guai, dette ſubitamente di mano a prender l'acqua del Pozzetto ogni mattina, ed a bagnarſi per un ora ed anche un ora e mezza la mattina, e 'l dopo pranzo in un bagno di tempera piacevole. Continovò per lo ſpazio di ventiquattro giorni l'uſo del bagno e dell'acque minerali a paſſare nell'eſpoſta maniera, delle quali acque per altro non arrivò a ſuperar la doſe di cinque libbre, nel qual tempo ſi riſtabilì molto bene, e di ſalute e di carne, quantunque ella foſſe ſtata ai bagni di maliſſima voglia, e piena di triſtezza e d'inquietudine.

(1) Leggaſi il giudizioſo diſcorſo ſopra l'affezione iſterica e ipocondriaca dell'ottimo Sydenham ſtampato a Londra nel 1682.

ed allora è vano egualmente ogni artifizio, o elle ſono ancor tenere e principianti e ſolubili, ed in tal caſo è manifeſto che dalle noſtre acque più che d'altronde ſi può ſperare tal ſoluzione. Ove poi gli ſtagnamenti ſanguigni abbiano prodotto le piccole e ſparſe o grandi ed unite ulcere o ſuperficiali gangrene nell' interna tunica dell' eſofago o del ventricolo, o dei ſottili inteſtini o dei groſſi, e maſſime del retto, le quali ulcere ſecondo il vario lor ſito producono o la difficoltà dell' inghiottire o gli acerbi dolori di ſtomaco o inteſtinali, non può la medicina porgere migliore aiuto, che la copioſa vulneraria lavanda interna delle noſtre acque, che col loro abondante e pronto paſſaggio per tutto il condotto degli alimenti, ne mondano la ſuperficie dalle materie aliene e nocive ſenza detergere l' aderente e naturale muco ſalubre (2). Le fiſtole dell' ano, ben-

(1) Una dama abitante in Firenze di 33. anni di corpo gracile e delicato, provò nell' autunno del 1747. l' efficacia delle terme Piſane, per alcune ulcere inteſtinali inveterate, e come ella è molto buona e piena di ſpirito e di candore, ha voluto a pubblico benefizio ſcrivere da ſe medeſima e comunicarci il ſeguente eſattiſſimo racconto della ſua cura, il quale contiene per incidenza anco altre curioſe eſperienze della forza di queſte acque ſul corpo umano, non indegne d' eſſer ſapute.

Eſſendo io D. A. T. ſtata ſorpreſa nel 1739. *da un fiero dolore nel calcagno ſiniſtro che minacciava gangrena, e non avendolo curato, e non eſſendomi purgata, il male mi ritornò nel ſangue, ſicchè nel* 1743 *mi ſopraggiunſe negli occhi una penoſa ottalmia, che con una cavata di ſangue mi ſi dileguò, ma nell' iſteſſo tempo fui attaccata da un gran dolor di gola, onde gonfiandomi le tonſille mi ſi ulcerarono, e poi nel* 1744. *mi ſi fecero due altre eſulcerazioni, e anco mi ſe ne ſparſero in tutta la bocca, e ſoffrendo io dolori grandi negl' inteſtini ſi ſcoprì eſſervene anco nella tunica interna dei medeſimi, dai quali inteſtini venivano meſcolate coll' altre materie in qualche notabile quantità certi corpi minuti e duri granelloſi, e d' altra figura irregolare, che da alcuni furono ſuppoſti renelle e calcoli. Paſſai fino all' anno* 1746.

benchè non poſſano d' ordinario ſupporſi curabili radicalmente colle noſtre acque, elle poſſono però eſſer

1746. *con molti dolori nel retto creduti procedere dall' emorroidi, che molto gonfie avevo di continuo, ma finalmente ſi ſcoperſe eſſerne la cagione due groſſi tumori interni ſopra l' altezza del muſcolo, i quali con febbri grandi mi miſero in letto per dieci meſi, non potendo io ſtar levata, ſe non qualche volta per un ora con grande incomodo, per la continua eſcita di marce e di membrane, e per tredici cavate di ſangue che mi furono fatte per cauſa delle grandi convulſioni che io ſpeſſo ſoffriva, ſicchè ero ridotta a tal debolezza, che non ci reſtava ſperanza di riſtabilimento, eſſendo ſtati i comuni rimedi inutili affatto anco per farmi almen migliorare. Parve ai medici che io conſultai, che ne' miei umori foſſe qualche vizio che produceſſe di tempo in tempo alcune piccole e ſparſe infiammazioni ſuperficiali, maſſime ove gl' integumenti ſono più teneri, come nelle fauci e nel condotto inteſtinale, le quali infiammazioni talora paſſaſſero in ſuppurazione, e che di tal genere dovevano crederſi quelle ulcere, alle quali ſi poteva aſcrivere ancora il facile ſcioglimento del ventre, e l' indigeſtione dei cibi, ei s' accorſero ancora che quei corpi che ſembravano renelle e calcoli, altro non erano che piccoliſſimi frammenti d' oſſi di volatili mangiati, e altri duri reſidui di cibi o di medicamenti trattenuti nelle dette ulcere del retto. Riſolverono dunque di mandarmi ai Bagni di Piſa in letto in navicello per Arno. Vi arrivai la mattina del di 8. Settembre 1747, e ſubito cominciai la mia cura coll' aſſiſtenza del ſignor dottor Barſanti, il quale m' aiutò ancora a deſcriverne il corſo, notando fedelmente ogni giorno tutto ciò che intorno ad eſſa mi accadeva. Quel primo giorno dopo deſinare entrai in un bagno pochiſſimo caldo, benchè io fuſſi nel mio tempo del fluſſo periodico uterino. Ma ſentendomi venir dei brividi e dei tremori convulſivi, ne eſcii quaſi ſubito. Il giorno ſeguente bevvi la mattina due libbre d' acqua del Pozzetto che mi paſsò per orina, e ſtetti un ora e mezza nel bagno, e vi tornai alquanto dopo al pranzo per tre quarti d' ora, e tutto ſofferſi ſenza incomodo. Il III. giorno bevvi tre libbre, e ſtetti nel bagno quaſi due ore la mattina, nel dopo pranzo mi ribagnai per un ora, e ribevvi dell' acqua libbre una e mezza. Ella paſsò ſempre per orina. Il IV. bevvi libbre 4, di cui parte paſsò per l' inteſtino, e il reſto per orina. Stetti in bagno due ore, ove mi ſi riſentirono alcuni dolori al ſiniſtro lombo che ſi eſteſero verſo l' inguine ed alla coſcia, e ſi calmarono prima che io eſciſſi. Simili dolori gli ho ſofferti altre volte anco ne' bagni domeſtici d' acqua comune. Il giorno ritornai nel bagno per un ora e mezza, e ribevvi libbre 2, e non ne provai veruno incomodo. Il V. bevvi libbre 5, e ſtetti nel bagno ore 2. ſenza incomodo. Il giorno vi ritornai per ore 3, e ribevvi libbre 1. e mezza. Nel bagno ſtetti bene, ma eſcita ſentii dei doloretti di ventre, l' acqua me lo moſſe, e venne qualche poco di materia purulenta. Il VI. bev. lib 6. che mi moſſero una volta, e nulla vi fu di purulento, il reſto paſsò felicemente per orina. Il bagno fu al ſolito di due ore, e il giorno la bevanda di lib. 3, la bagnatura ore 1. e un quarto, paſſaggio per orina, e neſſuno incomodo. Il VII. bev. lib. 7, paſſaggio facile per l' inteſtino e per orina. Il giorno non*

mi

esser molto nei loro effetti mitigate, o trattenute nell' innocenza, in coloro che per qualche prudente ra-

mi ribagnai e non bevvi a cagione di alcuni dolori negl' ipocondri e nel ventre, che dopo 2. ore di tormento mi ceſſarono, ſicchè dormii poi quietamente. L' VIII. bevanda libbre 6, bagno ore 2, paſſaggio per l' inteſtino e per l' orina, e in ambedue l' evacuazioni ſi videro alcune ſottili materie purulente. Il giorno mi ribagnai per ore 1. e mezza, e ripreſi 3. libbre d' acqua, che ebbe ſimile faciliſſimo paſſaggio. Il IX. e il X. feci le medeſime coſe col medeſimo effetto, ſe non che ſi vide maggior copia di ſeparazione marcioſa dall' inteſtino, e un pezzo di ſottile membrana come la ſpoglia di un piccolo veſcicatorio. Nell' XI. feci il medeſimo la mattina, ma il giorno non mi bagnai perchè mi venne un poco di febbre. Ribevvi però le 3. libbre d' acqua, che ebbe il ſolito doppio eſito, e la notte ripoſai ottimamente. Nel XII. col medeſimo metodo ebbi le medeſime evacuazioni, e ſi videro alcuni di quei frammenti ſottili membranoſi colle poche materie purulente, e mi ſentii molto lieta e tranquilla, parendomi che la mia cura andaſſe con tutta la poſſibile felicità. Nel XIII. la bevanda fu di libbre 7. la mattina, e libbre 3. il giorno. Il bagno di ore 2. e d' una e mezzo. Le moſſe furono bilioſe e abondanti e ſenza marce, e l' orine facili e molte. Il XIV. feci le medeſime coſe, ed ebbi le medeſime moſſe bilioſe, ma la mattina nel bagno benchè caldo al ſolito, fui alla fine ſorpreſa da un freddo e da un tremito come ſe mi foſſe entrata la febbre. Ma poco dopo eſſendo a letto mi ſentii paſſar quell' incomodo, ed ebbi ottima giornata, ſicchè dopo pranzo ritornai nel bagno, e ribevvi le mie 3. libbre d' acqua col ſolito ſoave e comodo paſſaggio. Il XV. la bevanda fu la mattina di libbre 7. e mezzo, ed ebbi ſette moſſe di materie concotte meſcolate con dell' acqua ſenza nulla di marcioſo, e copioſa orina. Ripetei il giorno il bagno ore 1, e bevanda libbre 3, che paſsò tutta per orina. Il XVI. bevvi libbre 9, il paſſaggio fu la maggior parte per l' inteſtino in forma aquea con gli ordinari e ſani eſcrementi, e il reſto per orina, mi ribagnai e ribevvi al ſolito con poca moſſa ma ſana, e con molta orina. M' accorſi ſempre più che la cura andava ottimamente. Il XVII. bevvi la mattina libbre 9. e mezza, il giorno libbre 4. e mezza. Due ſole moſſe pure, e il reſto per orina. Le due bagnature furono ore 2, e ore 1. Giornata ottima con molto appetito. Il XVIII. libbre 9. e libbre 3, e le due ſolite bagnature. Moſſe 6 pure, e molta orina. Ebbi qualche piccolo ſconcerto ipocondriaco. Il XIX. ſole libbre 9. la mattina, il giorno non ribevvi per ſolo piacere di quella vacanza, poichè ſtavo beniſſimo quanto mai ſi può deſiderare. Il XX. bevvi al ſolito le lib. 9, ma mi ſentii della nauſea e dello ſconcerto di ſtomaco, ch' io credei effetto dell' eſſere ſtata quell' acqua ſoffredda, e dell' avere eſſa perduto inſieme col ſuo natural calore quaſi tutto il ſuo ſpirito o vapore minerale, non eſſendomi mai tal coſa accaduta quand' io l' ho bevuta ſubito preſa dalla ſorgente nella ſua originale caldezza. Mi moſſe però due volte e paſsò per orina. Il bagno fu d' ore due, mi paſsò preſto quell' incomodo, e mi tornò l' appetito ed ebbi buona giornata, e per ripoſarmi non mi ribagnai e non ribevvi nel dopo pranzo.

Il

ragione ſcelgono il partito d' aſtenerſi dal taglio chirurgico. La pienezza e gonfiamento dei vaſi

P ſan-

Il XXI. ritornai alla ſolita doppia bagnatura e doppia bevuta, ſenza alcuno incomodo e con ſimile paſſaggio, ſe non che ſi vide qualche piccola porzione di materia marcioſa o piuttoſto mucoſa, ma però mi ſentii con vigore e appetito. Così fu nel XXII. e nel XXIII. bevvi lib. 14. la mattina, che paſsò quaſi tutta in cinque volte per l' inteſtino, ſenza il minimo ſconcerto, e un poco paſsò anco per orina. Mi bagnai ſolamente nel dopo pranzo, e ribevvi 4. altre lib. d' acqua che paſsò tutta per orina, ed ebbi ottima giornata. Nel XXIV. la bevanda della mattina fu di lib. 12. con cinque moſſe, e la ſeconda di lib. 4. tutta per orina. Il bagno primo di ore 2, e il ſecondo di 1. e mezza. Stetti beniſſimo. Il XXV. feci l' iſteſſo, e continuai a ſtar bene. Il XXVI. bev lib. 12. con tre moſſe, ſenza mai più materie marcioſe, e il bagno ore 2, il dopo pranzo non mi bagnai, ma bevvi lib. 6, che paſſarono tutte per orina. Il XXVII. bev. lib. 12. e mezzo, e mi bagnai ore 2. Il paſſaggio fu la maggior parte per l' inteſtino, il dopo pranzo mi ribagnai per altre 2. ore, e ribevvi lib. 4, che paſſarono ſolamente per orina, ebbi ottima giornata, benchè mi ſopraggiugneſſe la mia periodica purgazione uterina. Il XXVIII. bevvi lib. 12. e mezzo col ſolito paſſaggio, e ſtetti 2. ore nel bagno ſenza veruno incomodo, ritornai nel dopo pranzo per ore 1. e mezza, e ribevvi lib. 4, che paſſarono ſolamente per orina, e godei ottima giornata. Il XXIX. bev. lib. 12, moſſe 6 acquoſe e orina, bagno ore 2, e dopo pranzo ore 1. e mezza Ribevvi le 4. libbre al ſolito, che tardarono molto a paſſare, ed ebbi qualche gonfiamento convulſivo al ventricolo e per tutto il ventre. Paſſata finalmente l' acqua per orina mi ſentii molto bene, e quella ſera mi terminò la menſuale evacuazione ſanguigna, la quale era ſtata qualche poco più abondante del ſolito. Il XXX. lib. 12, e lib. 4. e bagno ore 2. e ore 1, il ſolito paſſaggio e la ſolita alacrità e vigore. Il XXXI. bev. lib. 12. che paſſarono per l' inteſtino e per orina, e ſtetti ore 2. nel bagno, ma nel dopo pranzo mi ſopraggiunſero degli ſtiramenti nel capo alquanto forti, e mi ſi accelerò il polſo, ma preſto mi paſſarono dopo qualche paſſeggiata, e ritornai nel bagno ove fui ſorpreſa da certi dolori convulſivi dei quali ſono ſolita patire di tempo in tempo con forti punture intorno al cuore, e giù per tutta la parte ſiniſtra del petto e del ventre. Il medico mi conſigliò a trattenermi nel bagno, ſicchè vi ſtetti 2. ore e bevvi, nonoſtante i dolori, le ſolite libbre 4. Quindi mi ſi calmarono notabilmente le punture e gli ſtiramenti, che poi ben toſto mi ceſſarono affatto, eſcita ch' io fui dal bagno e ripoſata un poco nel letto, ſicchè potei levarmi e fare a piedi e ſenza alcuno incomodo una lunga paſſeggiata per quegli ameni contorni. Queſti dolori però e ſtiramenti furono allora molto minori di quelli che io aveva altre volte ſofferti, e nella ſeguente notte ripoſai beniſſimo, ne dopo gli riſentii più finchè ivi ſtetti. Il XXXII. bev. lib. 12, nelle moſſe fu qualche mucoſità, mi bagnai le due volte e ribevvi le lib. 4, che moſſero una volta con bile, ed il reſto paſsò per orina. Il XXXIII. mi vidi comparire

alla

ſanguigni emorroidali, e i dolori e le furioſe conſeguenze, che alle volte ne naſcono in tutto il ſiſte-

alla cute per quaſi tutto il corpo un efflorescenza minuta, ſimile a quella che a molti ſuol venire nel colmo dell' eſtate, e che chiamaſi riſcaldamento, la quale mi dava continuo prurito. Il medico mi diſſe, che tale efflorescenza più o meno s' oſſerva nella maggior parte di quelli che uſano queſti bagni, e che da ſe medeſima ſi dilegua ſenza il minimo danno, mi bagnai e bevvi al ſolito la mattina e il giorno, le moſſe furono alquanto bilioſe ſenza veruna purulenza, e le orine moltiſſime. Nel XXXIV. bevvi le lib. 12, la mattina e il giorno ſole lib. 3, non paſſando l' acqua così prontamente per orina, ma poi paſsò tutta aſſai bene. Il XXXV. la mattina bevanda lib. 12, moſſe 4 e per orina, bagno ore 2. Il giorno non mi bagnai, e bevvi lib. 5. e mezza. Il paſſaggio fu un poco lento per orina, ottima giornata. Il XXXVI. la mattina bev. lib. 12. moſſe 4 pure, e orina, bagno ore 2. e un quarto. Il giorno bev. lib. 4. paſsò per orina, bagno ore 1. e tre quarti, ſtetti beniſſimo, ſolo mi durava l' efflorescenza. Il XXXVII. mattina bev. lib. 12. moſſe 3. pure, e orina. bagno ore 2, giorno bev. lib. 4, moſſa una pura, e orina, bagno ore 1. e mezza. Io non mi ſentiva nulla che m' impediſſe di ſuppormi guarita. Il XXXVIII. la mattina bev. lib. 12. moſſe 4. pure e ben concotte e orina. bagno ore 2. Il giorno lib. 4. per orina, bagno ore 1. e un quarto, mi ſeguitava l' efflorescenza del reſto ero ſaniſſima. XXXIX. bevanda lib. 10 e mezza. moſſe 3. pure e buone. bagno ore 2. Il giorno non preſi l' acqua ne mi bagnai, ma feci una bella e lunga paſſeggiata, e mi ſentii molto bene. Solo avevo l' efflorescenza e il prurito. XL. bev. lib. 9. moſſe 3. e per orina, bagno ore 2. Il giorno bev. lib. 3. tutta per orina. L' efflorescenza che era nel ſuo VII. giorno cominciava a ſeccarſi e a ſcemare il prurito. XLI. Non preſi l' acqua e mi bagnai ſolo per ore una e mezza. Il giorno la bev. fu lib. 4. paſsò per orina, mi cominciò a dolere la gola. XLII. bev. lib. 8. moſſe 3. e orina. bagno ore 2. Il giorno bev. lib. 3. e mezzo per orina, bagno ore 1. e un quarto. L' efflorescenza cutanea ed il prurito mi diſparvero affatto, ma l' infiammazione di gola mi crebbe con delle bianche puſtule minute e ſparſe. XLIII. bev. lib. 7. che moſſe 2. volte coll' aiuto di 4. iniezioni della medeſima acqua, e molta paſsò per orina. bagno ore 2. Nel dopo pranzo mi venne un poco di febbre con qualche piccolo dolore e con moſſe di corpo. Preſi lib. 4. e mezzo della medeſima acqua termale che paſsò la più per orina. Le moſſe furono bilioſe ſenza alcun ſegno di marcia. Sulla ſera migliorai e paſſeggiai fuori. la gola mi doleva. XLIV. che fu il di 21. d' Ottobre trovandomi ſenza febbre, e ſiando meglio della gola bevvi lib. 8. dell' acqua termale che mi moſſe due volte, e il reſto paſsò per orina. Non mi bagnai, e quell' iſteſſo giorno partii dai Bagni in caleſſo, molto contenta della loro virtù. In generale oſſervai quaſi ogni mattina dopo aver bevuta quell' acqua per lo ſpazio di circa una mezz' ora una leggiera alterazione al capo alquanto ſimile all' inebriamento che produce il vino, il quale effetto mi diſſero che provavano molti altri di quei che bevevano le medeſime acque. Dopo il mio

ri-

ſiſtema arterioſo o nervoſo, indicano l'opportunità della revulſione e derivazione del ſangue, e del corroborare le fibre de' vaſi, le quali coſe poſſono potentemente fare, e con tutta l'immaginabile innocenza e ſicurtà, le noſtre termali.

Il *Vomito* va conſiderato ſempre come ſintoma piuttoſto ed effetto d'un altro male, naſcendo eſſo da qualunque cagione, che offenda o tolga l'azione del ſacco membranoſo dello ſtomaco in eſpellere verſo gl'inteſtini le materie ch'ei contiene, benchè talora ciò dependa da remota anguſtia od oſtacolo nel continuo condotto inteſtinale, concorrendovi qualchè ſtimolo che incita le fibre ad un contrario moto, e che riſveglia la convulſione dei muſcoli comprimenti del diaframma e dell'addome, onde ſi può chiaramente comprendere, che ove ſi oſſervi frequente queſto moleſto e pericoloſo ſintoma del vomito, viene indicato l'aiuto delle noſtre acque, le quali diminuiſcono o tolgono l'anguſtie e gli ſtimoli, e portano via tutti gl'impedimenti ſe pure ei ſieno amovibili con altro argomento che coll'operazione chirurgica. Così elle convengono ottimamente ancora quaſi in tutte l'offeſe dell'azioni del ventricolo e degl'inteſtini, le quali dependono da vizio d'umori, o di ſolidi, emendabile

ritorno in Firenze ho continuato a godere il buono effetto di quell' acque, poichè ſono andata ſempre migliorando, e per una certa univerſale mutazione che io mi ſon ſentita nel corpo, ho conoſciuto che in conſeguenza mi ha potuto molto giovare una regola particolare di vita, ſicchè con eſſa e con qualche altro tenue ed innocente medicamento mi ſi ſono affatto ſaldate le piaghe, ed al preſente di Settembre 1749. godo ottima ſalute, e non ho dopo i bagni ſofferto ſe non qualche volta le mie convulſioni, o altri leggieri incomodi, ma ſon ſempre ritornata preſto a ſtar bene.

dalla meccanica operazione di queſt' acque da noi più volte ſpiegata, poichè allungandoſi con eſſe i viſcidi umori, o promovendoſi la ſeparazione della bile, o corroborandoſi le fibre, o mondandoſi qualche interna ulcera di putrida eſalazione, ſi potrà togliere l' inappetenza, e col dileguare l' acrimonia acida o ſalina, o col dilavare la bile o rilaſſare le fibre, o col reſtituire la debita univerſale diſtribuzione del ſangue, ſi potrà correggere il ſoverchio o depravato appetito.

E queſti ed altri incomodi alcune volte dependono dall' eſiſtenza d' alcuni corpi viventi in qualche parte del tubo alimentario detti perciò *Vermi Inteſtinali*, o rotondi o larghi o minuti, i quali o colla loro maſſa e ſcambievole avvolgimento, o col moto e colla vellicazione e coi morſi producono tale diminuzione di cavità, e tale irritamento nervoſo che da queſti eſtranei animali ſi riſvegliano talora quaſi tutti i ſintomi dell' ipocondria, ai quali ſoccorre in tal caſo egregiamente l' inondazione di queſte acque, dotate così giuſtamente di quel minerale ſpiritoſo calore, onde quei teneri automati ſi mutano in innocente inerte materia, o ſi eſpellono fuori del corpo.

Dei *Fluſſi del ventre*, quel che chiamaſi con greco nome *Lienteria*, quaſi lubricità degl' inteſtini, conſiſte nel troppo veloce paſſaggio dell' alimento per quel lungo ed amplo condotto fuori del corpo, prima ch' ei ſia concotto e digerito, ſicchè eſce poco o nulla alterato dalla ſua natural forma, per cagione di qualche ſtimolo ſtraordinario

che

che accreſca la forza eſpulſiva dello ſtomaco. Simile infermità è l'*Affezione Celiaca* quaſi *Ventricolare*, quando l'alimento non così intatto come nella lienteria, ma mediocremente concotto e ridotto in chilo imperfetto dallo ſtomaco, non viene digerito dagl' inteſtini, ma piuttoſto è portato fuori troppo preſto in ſembianza di lattea o chiloſa materia. Ciò può avvenire perchè il chilo ſia troppo groſſo per mancanza de' ſughi diluenti, come ſono il fiele, e l'umor pancreatico, e il glandulare o arterioſo, ſicchè ei non poſſa entrare nei minimi orifizi aſſorbenti venoſi, e per la ſua dimora ſi guaſti anzi diventi acido o rancido, e ſervendo di ſtimolo agl' inteſtini accreſca la loro eſpulſione. E può ancora accadere che l'accreſciuta quantità dei liquidi inteſtinali promuova il fluſſo, e che dal torrente di eſſo ſia troppo velocemente portato fuori quel chilo imperfetto, e non gli ſia laſciato il tempo e il modo di penetrare nelle vie del ſangue verſo il cuore, ed in tal caſo la *Lienteria*, e l'affezione *Celiaca* vanno conſiderate come ſintomi d' un altro fluſſo, come di fatto elle lo ſono il più delle volte (1).

(1) Quel male che CELSO nel lib. IV. c. 12. chiama *Celiaco*, e del quale dice che *In ipſius ventriculi porta conſiſtit, & longus eſſe conſuevit*, è manifeſto che non è queſto fluſſo del quale noi parliamo, e che con tal nome di *Celiaco* è inteſo da Galeno, e dagli altri medici. Il male *Celiaco* di Celſo, ch' ei dice eſſere al contrario congiunto con una oſtinata ſtitichezza, ſomiglia piuttoſto l' *Ipocondria*, della quale per dir vero, non pare che egli aveſſe chiara e piena cognizione, onde non è maraviglia ch' ei proponga dei rimedi piuttoſto inutili o ſtrani, ſicchè da queſto iſteſſo ſuo capitolo, alcuni an dedotto argomento per corroborare la peraltro probabile coniettura, ch' ei non foſſe medico di profeſſione. Ma ciò non fa che medici ſommi non foſſero i ſuoi

L'ulcere ſparſe nella ſuperficie interna degl'inteſtini, poſſono talora eſſer cagione di un tal diſordine, lacerando i principii o gli orifizi delle vene patenti in quella cavità, o appartengano queſti ai rami ſanguigni o ſieno radici di vene linfatiche, che ſecondo l'occaſione ſono anco chilifere, onde il chilo non può eſſere aſſorbito, e perciò rimane e ſi corrompe, e paſſa fuori del corpo per gl'inteſtini.

In tutti queſti caſi è manifeſto, che le larghe bevute della noſtra acqua termale devono allungare il chilo, e promuovere le naturali ſeparazioni dei meſcolanti umori, e aprire gli orifizi aſſorbenti chiliferi, ed abolire lo ſtimolo nato dalle materie trattenute, col portarle fuori del corpo, e devono mondare e ſaldare l'ulcere ſuperficiali, colla ſola meccanica operazione del loro moto e contatto e penetramento.

L'aumento della ſeparazione dei liquidi inteſtinali, vien prodotto ſecondo le leggi generali dalla maggiore affluenza del ſangue, o ſia queſta al fegato che verſa la bile in quel comune condotto, o al pancrea che vi getta il ſuo ſugo ſalivale, o ſia alle intrecciature arterioſe o glandule adunate e diſtinte, che

i ſuoi originali autori. Tralle buone coſe però ivi è l'uſo del latte, e maſſime con altrettanta acqua, e l'eſercizio del farſi portare, e del navigare, e le fregagioni, e le docciature d'acqua calda, e l'acqua piovana cotta bevuta a due e tre bicchieri ad un tratto, e i lavativi d'acqua pura e ſoffredda, tutto ciò facendo parte della miglior cura dell'ipocondria. Men buona è quell'altra lua avvertenza, *Cibique INFLANTES*, *& acres utiliores ſunt*, ove ſi può ſoſpettare, che l'arbitraria correzione di qualche dottore, che quel detto mitigar voleſſe, lo abbia mutato come ſi legge nelle moderne ſtampe, in *Cibique calentes*, contra la fede dei manoſcritti, e di tutte l'edizioni anteriori, e maſſime del noſtro ottimo codice Mediceo, e della prima ſtampa del 1478. fatta in Firenze con molta critica maeſtria dal dottiſſimo noſtro cittadino Bartolomeo Fonte.

che vi ſeparano il muco, il quale è da alcuni falſamente creduto pinguedine, oppure agli orifizi ultimi delle ſparſe arterie che vi eſalano il ſieroſo vapore. Da più o meno di queſte accreſciute ſeparazioni, reſulta quel più ordinario fluſſo degl' inteſtini, che diceſi *Diarrea*, cioè frequente liquida e doloroſa evacuazione d' eſcrementi miſchiati colla bile o col muco o col ſiero, o ancora col chilo, ſe vi ſia congiunta come ſintoma la già deſcritta lienteria. La ſpuma per la meſcolanza dell' aria e per fermentazione nelle indigeſte materie, non fa una diſtinta ſpecie di queſto male, e il coagulamento del muco ha dato luogo alla falſa denominazione di *Adipoſa e Colliquativa Diarrea*, ſiccome i vari colori più acceſi, e maſſime il foſco e nereggiante, quando non ſiano da accidentale tintura dei cibi o delle bevande, ſi poſſono aſcrivere alla regurgitazione della bile dalla ſua veſcica, ove ella per lunga dimora ſia ingroſſata o corrotta, o ad altra ſua alterazione negl' iſteſſi vaſi bilarii del fegato ove ella ſi ſepara dal ſangue. E può anco accadere che non altro che ſangue ſpremuto dagli orifizi dell' arterie che terminano nella cavità inteſtinale, e per concrezione fatto più cupo, ſia l' origine di quel nereggiante umore, che alcune volte ſi oſſerva nella *Diarrea*.

Ne d' altronde che da queſti orifizi arterioſi dentro agl' inteſtini naſce la ſanguinoſa meſcolanza, che coſtituiſce quella ſpecie di fluſſo che ritiene anco appreſſo di noi il greco nome di *Diſenteria*, eſprimente la difficoltà dell' azione inteſtinale,

appropriandoſi come ſpeſſo avviene ad una particolare ſpecie la generale denominazione. I buoni Latini chiamarono *Tormini* queſto fluſſo ſanguinolento degl' inteſtini, quaſi tormento di quella viſcera, forſe a cagione dei dolori che ſogliono accompagnarlo. Alle materie della diarrea, dovrà unirſi e intimamente meſcolarſi una qualche quantità di ſangue, quando s' aggiunga l' intruſione di eſſo nell' ultima teſſitura arterioſa, ordinariamente ſol capace di ſiero, e ſi aggiunga ancora qualche ſuperficiale eroſione di quelle eſtreme punte nelle quali terminano le dette arterie, oltre all' aumento del moto periſtaltico degl' inteſtini da ſtimolante acredine delle materie dal di fuori introdotte, o da convulſive contrazioni per vellicamento del ſiſtema nervoſo, ed oltre all' aumento della ſeparazione de' liquori naturali, maſſime della bile e del muco, ed oltre all' alterazione di qualche loro qualità, e alla nudità della tunica villoſa.

La varia porzione e denſità di queſto ſtravaſato ſangue, produce i vari gradi di tintura ſanguinolenta, che s' oſſervano in queſto male, e che an dato occaſione a' vecchi medici, a' quali non era ancor nota la vera ſtruttura, e la vera azione delle parti, d' imaginare differenti ſpecie di *Diſenterie*, o di *Fluſſi ſanguigni*, come quello ſcolorito e dilavato ch' ei chiamavano con falſa ipoteſi *Epatico*, quaſi veniſſe dal fegato. Il *Teneſmo*, che molti riducono a queſto genere, è parziale *Diſenteria* dell' ultimo o retto inteſtino. Queſta teoria della

ve-

vera origine della tintura ſanguigna degli eſcrementi nella *Diſenteria*, la fa chiaramente diſtinguere dall' emorragie inteſtinali per qualche inſigne rottura di vaſo, o per la pienezza e ſgorgo dagli orifizi particolarmente degli emorroidali, e toglie la neceſſità di ſupporre come fecero gli antichi, ſenza ſufficiente fondamento, l'eſiſtenza dell' ulcera vera quaſi eſſenziale e precedente alla *Diſenteria* (1), quando veramente ella non ne è ſe non di rado il triſto effetto dopo lunga durata, come lo ſono ancora alcune volte le ſuperficiali gangrene, e le ſeparazioni carnee e membranoſe, mentovate da Celſo e da Areteo, e da noi ancora oſſervate, naturali conſeguenze della non riſoluta infiammazione.

L' aumento delle ſeparazioni inteſtinali dalla maſſa del ſangue deriva da sbilancio nella diſtribuzione di eſſo, onde tutti queſti fluſſi ſogliono eſſer congiunti colla ſcarſezza della traſpirazione, e dell' orina, e dell' altre ordinarie *Secrezioni*, e vi concorre ancora lo ſtimolo, che accreſce il moto impulſivo delle fibre muſculari, di cui le tuniche dell' eſofago e del ventricolo e degl' inteſtini ſono fornite. Queſto ſtimolo è prodotto o dall' irritamento delle materie introdotte che ſieno di lor natura venefiche, o che tali ſieno diventate per la dimora e indigeſtione e corruttela, o egli viene da immediata convulſione dai nervi per le operazioni della mente, come ſpeſſo accade nelle violente paſ-

(1) Leggaſi il dotto Trattato della natura e delle cure dei fluſſi di Gugl. Cockburn ſtampato a Londra la terza volta nel 1724.

passioni dell' animo. Si osserva da' medici filosofi nell'uomo vivo, che è il nobile soggetto della loro arte e contemplazione, pur troppo spesso questa vicendevole corrispondenza de' mali dello stomaco e intestinali, che risvegliano o l' iracondia o il timore o la tristezza, e di queste o simili passioni, massime se sieno subite e grandi, che muovono i gonfiamenti e l'angustie, e i flati e l' indigestioni, e i vomiti e li scioglimenti.

Quell' acuto e pericoloso flusso che con greco e antico nome dicesi *Collera*, per vizio comune dello stomaco e degl' intestini, consistente in vomito insieme, e in scioglimento del ventre, con mirabile abondanza e varietà di materie, suol procedere o da intemperanza, o da forti insulti ipocondriaci o isterici, o da improvvisi molesti moti dell' animo. La brevità d' un tal male che suol terminarsi dentro al quarto giorno, fa che non gli si possa regolarmente adattare per ragioni estrinseche la cura delle nostre acque, se non nei casi di coloro che se ne trovassero sorpresi sul luogo. Ma la natura di questo flusso, siccome quella di tutti gli altri risveglia in ogni sagace intelletto la forte coniettura, che ottimo rimedio di essi debbano essere le nostre acque, le quali essendo introdotte nel corpo ed applicategli esternamente, restituiscono l' equilibrio nella distribuzione degli umori, e così alcuni ne accrescono, ed altri ne scemano e spengono l' acrimonia e lo stimolo, e portan fuori le materie aliene ed inimiche.

Benchè s' osservi molta varietà ne' metodi proposti da' medici più sapienti e più esperti antichi e mo-

moderni per la cura dei diverſi fluſſi inteſtinali, biſogna però confeſſare che la maggior parte di tali metodi, ed i più inculcati, e quei che anno anco la maggiore apparenza di ſicurtà, molto ſi aſſomigliano alla cura dei noſtri Bagni, come ſi raccoglie particolarmente leggendo i prezioſi e men volgari monumenti di Celſo, d'Aureliano, d'Areteo, di Sidenham, di Redi, di Boerhaave, e d'altri ſimili autori, ne' quali ſi trovano lodate le copioſe e diluenti bevande e calde e fredde, o d'acqua pura o di tenue innocente meſcolanza, o di latte, e le lavande, e i bagni, e le docciature, e i lavativi, e le freghe, e le tiepide vaporazioni. D'alcune acque preſe a paſſare ed uſitate in Toſcana, come di quella di Nocera, delle fonti di Piſa, del Tettuccio, e anco della comune di Santacroce o dei pozzi è tra noi molto frequente la felice eſperienza in ogni ſcioglimento di ventre, maſſime ſe qualunque di queſte acque ſi beva ſenza timore in abondanza e freddiſſima, e ſe tale ancora s'inietti nell'inteſtino (1), ſicchè non è punto eſagerante quella franca refleſſione del Redi *Che in Firenze è bene ſfortunato colui che muore di Diſenteria* (2).

Le noſtre termali anno per la loro aquea mole la facoltà di rendere ottuſi, o d'abolire affatto, o d'eſpellere gli ſtimoli, e perchè elle ſi poſſono bevere impunemente in vaſta quantità, più di qualunque altra acqua comune ſemplice e compoſta, è ma-

(1) Aret. de curat. morb. ac. lib. II. cap. 4. Ῥιϊδίως μὲν τὸ ψυχρὸν ἐν τῇ κοιλίῃ θάλπεται.

(2) Lettere di Franceſco Redi Vol. I. Fir. 1724. pag. 42.

manifeſto che col loro paſſaggio elle poſſono rimettere tutti gli umori del corpo nelle convenienti loro ſedi, aprendo gli oppilati canali, e corroborando i deboli e cedenti, e così allontanando la ſovrabbondanza delle ſeparazioni dalla cavità inteſtinale, poichè i loro corporei e ſpiritoſi componenti le rendono aſtringenti ed elaſtiche, e ſodisfanno a tutte l'intenzioni che ſi poſſano mai avere in tutti i meſcugli artificioſi dell'acque comuni, o nell'artificioſo raffreddamento di eſſe, o anco nella naturale ſalſedine d'alcune altre, le quali non ſi poſſono così prendere ſicuramente in qualunque grandiſſima doſe, come ſi può far delle noſtre, oltre il facile aiuto che elle danno a qualunque medicata dieta che nel medeſimo tempo intraprendere ſi voglia. Ne ſi può trarre argomento in contrario dal non eſſere ſtate o queſte o altre ſimili acque naturali propoſte univerſalmente da tutti i migliori medici per la cura dei fluſſi e degli altri mentovati mali del ventre, potendo l'altrui ſilenzio dependere da cagioni affatto aliene ed eſtrinſeche alla natura dell'acque.

XIII. MALI MESENTERICI, e delle conneſſe o vicine parti del *Pancrea*, dell'*Omento*, e del *Peritoneo*, ſi riducono parimente o a veloci e paſſeggiere infiammazioni, che non ſi conoſcono, o non ammettono il lungo e remoto rimedio dell'acque minerali, o a freddi e duri tumori, o ad ulcere di varia grandezza e ſituazione. I tumori freddi e duri del *Meſenterio*, per lo più ſono piccoli e ſparſi, e glandulari e ſogliono quaſi

ſem-

ſempre eſſere l'effetto d'una univerſale morboſa diſpoſizione, che alcune volte s' oſſerva infeſtare il corpo umano col produrre in eſſo un vaſto numero di glandole avventizie, concatenate, o largamente conneſſe, o ſolitarie, ſuperficiali o profonde, rare volte riſolubili, e piuttoſto inclinanti allo ſcirro, o al cancro, o all'ulcera. Queſto male ben ſi potrebbe chiamare *Scrofulare*, o *Strumoſo*, o anco *Glandulare*, poichè ſi manifeſta principalmente colla produzione di quei particolari tumori, a' quali è ſtato dato il nome di ſcrofule e di ſtrume, e di aſceſſi *Adenoſi*, in alcune delle glandule conglobate o linfatiche eſterne ed ordinarie, maſſime del collo, dell'aſcelle e degl'inguini, o in altre quaſi di nuovo create o reſe paleſi coll'aumento di materia, nella teſſitura vaſculare di qualche parte, che puramente carnea pareva. Un tal male fu già accennato da Leonida eccellente medico anteriore a Galeno, coll'avvertenza che di rado s'incontra (1), ma noi l'abbiamo potuto oſ-

(1) Il frammento di Leonida ſi trova in Aezio lib XV. c. 5. ed in un manoſcritto che vorrebbe eſſere ſtampato della mia libreria, e che contiene molte oſſervazioni medicinali e chirurgiche fatte da me, e da alcuni de' miei diſcepol., o comunicatemi da altri della ſcuola Fiorentina dotti e veraci miei autori, ſi trova la ſeguente iſtoria, che conferma l'eſiſtenza, e moſtra alquanto la natura di queſto male.

SCROFVLARIS morbus glandulis linfaticis vel conglobatis plurimis tumentibus ubique, praeſertim in meſenterio, cum magno liene, & hydrope ac demum angina lethali.

Florentiae in publico valetudinario maximo decubuit lecto CLXXIX. Die VI. Auguſti MDCCXLVIII. Ioannes Bolognius Clantinus iuvenis ruſticus foſſor, ſtatura magna, facie albida, collo ſtrumoſo, ventre aliquantulum tumens. Narravit ſe recte ſemper valuiſſe moventem glebas & ſaxa, cibiſque uſum durioribus, nec niſi in tabulis aut palea, aut humi cubantem. Sed cum menſe maio pluviam ſaepe in opere & humidi aut frigidi calidive aeris vices, paſ-

offervare più d'una volta, e poichè non eſſendo ben curato nel ſuo principio, ſuol tardamente produrre altre malattie che ſono di lor natura mortali, noi abbiamo anco potuto coll'apertura dei cadaveri vedere che ſempre con queſto *Male Scrofuloſo* ſi uniſce la multiplicazione, e l'aumento e la durezza delle glandule *Meſenteriche*.

E per-

paſſus eſſet, pedes, ſibi non leviter intumuiſſe ſub malleolis, & poſt quatriduum manus uſque ad carpos, idque primum fuiſſe morbi indicium, quod paulo poſt evanuerit. Dein tumore colli, & faucium captum fuiſſe ſine dolore, niſi forte potu abſtineret, tunc enim tumor creſcere videbatur & tuſſis prodibat moleſta. Deglutitio fuit illi facilis liquidorum & mollium & difficilis aridorum. Secuta eſt febris intermittens quam remediis a medico datis cito ſe diſcuſſiſſe dixit, ſed paulo poſt pedes ſibi iterum tumidos fieri ſenſiſſe, & ad inguina glandulas apparere, & quae in collo iam excreverant augeri. Sanguinem ſibi detractum ait & quieſcenti aliquot dies pedes detumuiſſe. Cum autem minus in dies valeret huc venit, nobiſque expoſitus deprehenſus eſt febricula laborare, glandulas in collo, in faucibus, in axillis, in inguinibus eximie auctas & extantes, abdomen turgidum, lienem vegrandem, pedeſque tumidos habere. Statim coniecimus glandulas omnes quae in interioribus corporis adeſſe ſolent, aliaſque novas e plexu vaſorum obſtructorum efformatas, ſimili modo excreviſſe, aliaque viſcerum vitia eorumque effecta latere, morbumque incurabilem eſſe, qui aut lento hydrope, aut cita angina hominem valeat interimere. Data illi tamen ſunt nonnulla quae ſymptomata poſſent lenire, quibus & quiete loci & modicis teneriſque epulis aliquot dies meliuſcule habuit, verum auctis demum atquè inflammatis tonſillis columella & pharynge, febrique acuta ſuborta, & ſpirandi & deglutiendi difficultate, cum venae ſectio aliaque artis auxilia fruſtra tentata fuiſſent, & poſtremo vel ipſius aquae tranſitus in gulam eſſet occluſus, cum levi delirio & ſtertore tandem mors ſecuta eſt XIII. die ab exortu febris acutae.

Poſtridie qui fuit XXV. Auguſti cadaver ſecuimus. Exterius collum tumebat, paulumque inguina, vixque pedes, cetera omnia bonam iuvenis formam oſtendebant. Sub integumentis in collo, axillis, inguinibus, glandulae conglobatae multae confertae apparuere, variae molis. Submaxillares ovum gallinae aequabant & quaedam circa eas caſtaneis & avellanis pares. In axillis erant utrobique circa XV. numero, quarum quae maximae ovo columbino ſimiles. In lateribus ſub adipe nonnullae erant ſparſae piſis aequales vel fabis. In utroque inguine XI. vel XII. erant, nonnullae ad coxam pertingebant ovis columbinis aequales, ceterae vel caſtaneis, vel amygdalis, vel fabis. Omnes oblongae ovatae duriuſculae carneae non inflammatae neque pure ſcatentes. Aperto abdomine aqua apparuit ſubflava mediocri copia, quaſi hydropis

in-

E perchè ſimili depoſizioni, e riempimenti e dilatamenti e durezze ſi fanno nella teſſitura vaſcolare delle glandule per la lotolenta groſſezza degli umori, e per l' inegualità della loro diſtribuzione, come anco da anguſtia o da inerzia e laſſità di ſolidi, nulla potrà la medicina uſare nel principio di ſimili mali che ſia più univerſale e più efficace delle bevande e dei bagni d' acque minerali ed inſieme pure e ſottili e ſpiritoſe come ſono le noſtre, aggiugnendo la totale mutazione del cibo arido e duro in freſco e tenero, e del-

incipientis, pellucida urinae ſimilis. In omento glandulae minutae erant granis ſimiles, & nonnullae nucleis olearum ad marginem praeſertim ventriculi, & coli & in extremo limbo. Venticulus ipſe & inteſtina, nil novi protulere, omnia magna albicantia. Meſenterium univerſum confertum erat glandulis ovalibus quernas glandes aequantibus, aliiſque maioribus & minoribus duris carneis non inflammatis neque ſuppuratis. Ad centrum tamen meſenterii prope origines vaſorum meſaraicorum inflammati quid erat purpureum. Lien praegrandis uſque ad pelvim opplens latus laevum ſuperne latior inferne in apicem obtuſum definens decuplo ſaltem maior ſolito ad inflammationem vergens interne quaſi e puro ſanguine congeſtus. Pancreas magnum molle ſanum, hepar magnum ad oras ſubnigrum ſeu liveſcens & ad veſiculae collum glandula erat oleam aequans. Glandulae conglomeratae ſupra renales recte ſe habebant, ſed conglobatae lumbares ad truncos arteriae & venae racematim congeſtae, plurimae erant variae molis cruſtam quaſi quandam craſſam circa eosdem truncos efformantes. In thorace ſimilis aqua mediocri copia collecta. Pulmones magni, & pleurae cohaerentes in poſtica & ſuprema parte alicubi leviter inflammati, & undique & intime quaſi tumentes, ſeu hydrope affecti, glandula thymus paullo maior ſolito, bronchiales vero aliquot longe maiores. In pericardio aquae plus paulo quàm ſolet, caudex cavae, & auricula & ventriculus anticus fere carebant ſanguine, ſuperficie intenſe rubente. Ventriculi valvulae tricuſpides, & ſemilunares pulmonaris arteriae prorſus erant inflammatae. In ventriculo poſtico ſanguinis grumoſi paululum, cetera ut in antico, adeout liqueat vel ſanguinis defectum ad cor in proxima cauſſa mortis fuiſſe. In collo praeter glandulas maxillares in racemum productas utrimque uſque ad iugulum eximia magnitudine, vidimus fauces, id eſt velum palati, fornicem pharyngis & tonſillas & uvulam prorſus nigricantes, ſeu gangraena, & ſphacelo corruptas, & laryngem inflammatione tentatam, ut anginam fuiſſe poſtremum morbum apparuerit.

dell' ordinaria bevanda d' acqua impura e paluſtre in quella di puriſſima fonte.

L' ulcere poi del *Meſenterio*, le quali ſuccedono alcune volte alle paſſeggiere infiammazioni di qualche parte della ſua teſſitura vaſcolare, ſono bene ſpeſſo l' occulta cagione delle *Tiſichezze* non polmonari, cioè non ſuccedenti allo ſputo ſanguigno, ne congiunte al purulento, ma producenti egualmente la febbre *Ettica*, detta perciò *Meſaraica* o *Meſenterica*, dall' aſſorbimento delle corrotte velenoſe materie, e producenti inſieme la magrezza e il maraſmo anco più prontamente, e con maggiore devaſtazione, per qualche oſtacolo aggiunto al paſſaggio del chilo per le vene linfatiche, che comunicano con quelle glandole, onde ſuol eſſere a queſta ſorte di *Tiſi*, o *Tabe meſaraica*, unito il fluſſo celiaco e lienterico di materie chiloſe e indigeſte, e per traſporto e depoſizione della materia purulenta entrata per le vene nel ſangue, ne ſuole bene ſpeſſo ſuccedere anco la tiſichezza polmonare.

Per impedire il progreſſo di ſimili mali quando appariſca al ſagace medico il principio della loro profonda cagione, poſſono eſſere utiliſſime le noſtre acque inſieme col totale mutamento del vitto, eſſendo eſſe atte ad aprire tutti i più minuti paſſaggi, e a mondare le inviſibili ulcere nelle interne ſuperficie dei vaſi e dei follicoli, e a reſtituire la ſolidità e conneſſione in alcuni minimi vaſi, e a temperare o dileguare le velenoſe meſcolanze purulente degli umori, e a ſervire di veicolo alla

nuo-

nuova materia ſalubre del mutato alimento, maſſime ſe ſi faccia uſo della potente dieta lattea, e di ſoſtanze vegetabili più che d' animali. Il medeſimo ragionamento s' adatta anco a' mali dell' *Omento*, che colla ſua teſſitura di vaſi ſanguigni, e di cellule membranoſe è altresì capace di quelle affluenze., e di quelle dimore del ſangue e del ſiero, che poi paſſano in freddi tumori o in ulceroſi aſceſſi, che ſovente ſi oſſervano dai medici tagliatori eſſer congiunti coi deſcritti mali del *Meſenterio*. Ne diverſa è la teoria del riempimento, e tumore, e corruttela della conglomerata inſigne glandola, che diceſi *Pancrea*, ne della vaſcolare fibroſa, e celluloſa ſtruttura, che coſtituiſce il vaſto membranoſo ſacco, ed involto del *Peritoneo*. In tutte le quali viſcere non può bene mantenerſi ne reſtituirſi la ſanità, cioè la naturale loro facoltà, ſe non coll' impedire o col togliere l' ingroſſamento de' liquidi, e il chiudimento o la lacerazione de' canali, il che niun farmaco può mai far così bene, ſe fattibile ſia, come le noſtre acque che in vaſta mole poſſono prenderſi ed applicarſi con ſomma innocenza.

XIV. MALI EPATICI e *Splenici*, cioè del *Fegato*, e della *Milza*, o ſono acuti febrili e inflammatorii da ſproporzionata affluenza e ritardo, o fiſſazione ne' vaſi onde quelle viſcere ſono compoſte, o pure ſono lenti e conſiſtono, o in ulcere ſuccedute all' infiammazione, o in tumori freddi e duri. La diverſa eſtenſione, e il diverſo grado di corruttela, o di tenacità in queſte materiali

cauſe morbifiche, fanno la differenza della maggiore o minore facilità al diſcioglierſi di queſti mali, o il loro eſſere del tutto incurabili. E perchè la fabbrica e l' azione del fegato producono la ſeparazione, e il depoſito, e il verſamento dell' utiliſſimo particolare umore della bile, quindi è che tra i mali *Epatici*, ſono ancora quei che ne alterano, o la copia, o le qualità, o la diſtribuzione. Gli elementi della bile entrano nel fegato meſcolati col ſangue per la vena *Porta*, nella quale vien raccolto, non ſolo il ſangue che ſopravanza alla nutrizione ed al conſumo del ventricolo, e degl' inteſtini, e dell' altre parti ſupplite dai rami *Celiaci* e *Meſenterici* dell' arteria, ma inſieme col medeſimo ſangue ſcorre ancora per quella vena una parte del nuovo ſugo alimentare, aſſorbito dall' eſtreme radici di eſſa aperte nella cavità degl' inteſtini ove quel ſugo ſi lavora e ſi compone, mentre un altra parte s' introduce negli orifizi delle vene linfatiche ivi eſiſtenti, le quali in tal congiuntura ſono veramente *Chilifere* o *Lattee*.

Quegli elementi poi della bile così confuſi, arrivando all' eſtreme punte delle diramazioni dell' iſteſſa vena *Porta*, che dal ſuo unico tronco di nuovo ſi divide e ſi ſparge nel fegato, quivi ſi ſeparano dal ſangue, ed entrano nei principii o nelle radici del *Canale bilario*, onde molti raccogliendoſi formano la maſſa dell' umore della bile, la quale per quei propri canali da minuti rivi ſempre in più larghi riunendoſi, riempie il cieco ed amplo follicolo della *Ciſti fellea*, e quindi ſeguitando ſuo viaggio ſi verſa

ſincera nel medeſimo condotto inteſtinale. Da ciò s' intende come poſſa naſcere l' impedimento alla ſeparazione ed al moto della bile, o per la viziata meſcolanza e coſtituzione del ſangue che va al fegato per la vena porta, o per la ſovrabbondante ſua affluenza, o per oſtruzione nell' eſtremità della ramificazione *Epatica* della medeſima vena, o per qualunque oſtacolo che s' incontri dentro ai canali bilarii, o al loro eſito ove il loro tronco è aperto nell' inteſtino, o per la denſità della medeſima bile, o per qualche altra ſimile cagione. Così naſce nel corpo la privazione d' un ſugo tanto opportuno per la confezione del buon chilo, o ne ſegue la ſua ridondanza e corruttela, o il ſuo paſſaggio nelle radici della vena cava ſparſe nel fegato, e quindi il traſporto al cuore inſieme col ſangue, venendo le parti ſeparate del fiele a rimeſcolarſi con eſso, ma ſenza l' intima coeſione primiera, onde tutte l' altre ſeparazioni e meſcolanze ſono alterate, come dimoſtra l' iſteſsa apparenza cutanea nelle varie ſpecie dei mali *Itterici*, o ſpargimenti di fiele.

Dalla ſola eſpoſizione della natura dei mali *Epatici* reſulta l' evidenza della facoltà di curarli quando curabili ſono, che ſi può attribuire alla vaſta intima lavanda delle noſtre acque, ed all' aiuto eſterno che il bagno lungo e frequente di temperato ed uniforme calore, ſomminiſtra per la giuſta diſtribuzione del ſangue e dei dependenti umori. Dai quali effetti deve ſeguire l' apertura e la facilità del paſſaggio dalle ramificazioni epatiche della vena porta dentro ai vaſi bilari, finchè

le tuniche di tutti queſti vaſi reſtano fleſſibili, e ne deve anco ſeguire la maggior meſcolanza e fluidità ne' liquidi ſcorrenti (1).

La

(1) Boerh. Praelect. Acad. in Inſtit. Art. CVI. *Sunt qui aquarum Spadanarum uno mane ad duodecim libras hauriunt etc. Omnis ea aquae vis ad hepar fertur, unde fit ut non alia via potentius morbos hepatis, & melancholiam expugnemus.* Gli antichi s' accorſero della bontà dell' acque minerali per la cura dei mali epatici e itterici e ſplenici, onde appreſſo Aureliano nel libro III. dei Cronici cap. 4. *De Iecoroſis & Lienoſis*, cioè com' egli medeſimo ſi ſpiega, *qui duritiam ſive ſcirrhoſin in iecore, vel in liene habuerunt*, ne vien propoſta la cura trall' altre coſe, *Adhibito uſu aquarum naturalium —— & vaporatione locorum naturа ſpirantium*. Ivi è detto ancora, che alcuni medici antichi in ſimili mali, *Utuntur oleribus ut lactuca cocta vel incocta etc. dant etiam bibendas aquas medicatas quas dicunt ſpecialiter deducere, vel defluxione purgare, ex quibus ſunt ad nutriendum noxiae Cutiliae, & aquae ex lacu in quo ſaepiſſime candens ferrum fabricatores tingunt*, correggendo ſecondo le regole della critica quel paſſo altramente inintelligibile com' egli è ſtampato. E nel capitolo ſeguente *De Aurigine*, dal medeſimo Aureliano vien propoſta tragli altri rimedi *Naturalium aquarum exhalatio*. E colla ſolita ingegnoſa eſattezza dei Metodici della cui ſetta egli era, avverte che in queſti mali *Utendum eſt aeris mutatione & geſtatione varia & litoraria moratione, animi quoque laxamento & iucunditate, & aquarum naturalium voluptate, natatione varia etc.* L' eſecuzione di tutte le quali diligenze è a maraviglia poſſibile nelle circoſtanze de' noſtri Bagni. Adattabile ancora è ad eſſi l' adempimento di quell' altra egregia avvertenza del medeſimo autore. *Vitandam probamus frequentem, & variam medicaminum potationem quae fella deducere promittuntur, ſive ventriflua ſive urinalia, etenim ſitis extenditur & ſolidioris cibi faſtidium duplicatur, & corporis fortitudo minuitur atque cibi affecti corrumpuntur, & omnis corporis materia adulterio medicaminum deterior fit.* Le noſtre acque operano paſſando prontamente colle forze meccaniche del loro moto e contatto, ſenza laſciar di ſe nel corpo alcuna reſidua nociva materia. Notabile è altresì il metodo d' Aſclepiade, il quale come ne atteſta Celſo lib. III. c. 24. *In regio morbo aquam quoque ſalſam, & quidem per biduum purgationis cauſſa bibere cogebat, iis quae urinam movent reiectis.* Alcuni coll' autorità d' un antico medico così grande, danno appreſſo di noi l' acqua del Tettuccio, ma non vi è paragone all' innocenza e all' efficacia delle noſtre dolci termali.

A queſto genere di malattie, conviene riportare la ſeguente iſtoria mandataci dal ſignor dottor BARSANTI.

Adi 3. Giugno 1745. il ſignor N. N. capitano nel reggimento Salin di Toſcana, d' anni 35. in circa, di temperamento ſanguigno, d' abito di corpo carnoſo, e di fibra robuſta, aſſuefatto ai diſagi ed agli ſtravizi militari, dopo diverſi e lunghi ſconcerti di ſanità, da' quali fu travagliato in Ungheria nell' ultime guerre co' Turchi, ſoffrì una fiera e pericoloſa febbre acuta, ed in ſeguito

di

La *Milza* è parimente capace d' ingrandimento per la dilatazione delle ſue cavità vaſculari, ed è atta a creare in ſe durezza o freddo tumore per

di queſta ne venne una lunghiſſima ſerie di febbri quartane, fomentate da oſtinatiſſime oſtruzioni delle viſcere del baſſo ventre. Si liberò dopo lungo tempo dalla quartana, ma non gli fu mai poſſibile, per quanti rimedi, e per quante diligenze egli uſaſſe di liberarſi affatto dalle oſtruzioni del ſuo fegato, della milza, e dell' altre viſcere, le quali gli fomentavano una continua benchè leggiera itterizia gialla, ora più, ora meno carica ed apparente. Gli occhi gialli ed un intrecciamento di venuzze ripiene d' un ſangue roſſo cupo nella giallezza delle gote gli facevano fare un orrenda comparſa, ſebbene di ſua natura egli ſia giovane di bella faccia e preſenza. Tutti queſti ſconcerti erano accompagnati da una oſtinatiſſima ſtitichezza di ventre, e da una profonda melancolia e triſtezza d' animo, quantunque egli foſſe naturalmente portato alla vivacità ed all' allegria, come da ciaſcheduno ſi ſcorgeva beniſſimo, quando egli ſi ſentiva meno moleſtato da' ſuoi incomodi. In tale ſtato di ſanità arrivò a' noſtri Bagni il ſuddetto giorno, ed il giorno ſuſſeguente preſe a paſſare due in tre libbre d' acqua del Pozzetto, e ſi bagnò per un ora mattina e giorno nel Bagnetto. Proſeguì per ſette giorni a prendere un ora di bagnatura mattina e giorno nel medeſimo bagno, ed a bere ſempre in maggior doſe della medeſima acqua del Pozzetto, ſenza che mai in queſto tempo gli faceſſe la minima operazione, ne per ſeceſſo ne per orina, quantunque foſſe arrivato a beverſene un fiaſco per mattina, ma tutta gli paſſava per ſudore. Continovò queſto ſignore non ſolamente a bere l' eſpreſſa quantità d' acqua, ma ne accrebbe ancora coraggioſamente la doſe fino ad un fiaſco e mezzo, ed alla fine dopo il ſettimo giorno gli paſsò felicemente e in abbondanza per ſeceſſo e per orina, e lo purgò molto bene, avendogli portato fuori una prodigioſa quantità di bile vitellina ed eruginea, ſenza apportargli il minimo ſconcerto, e ſenza verun dolore, anzi con un manifeſto ſollievo, perchè cominciò a vederſi nella ſua faccia e negli occhi un manifeſto ſchiarimento. Il IX. e X. giorno bevve la ſuddetta doſe d' acqua, e ſi bagnò al ſolito nel bagnetto, l' acqua lo purgò nella medeſima maniera, e ne paſsò largamente per orina con indicibile giovamento. L' XI. e XII. bevve la medeſima quantità d' acqua con un effetto totalmente ſimile a quello dei quattro giorni antecedenti, ſi bagnò mattina e giorno nel ſolito bagnetto. Il profitto fu veramente grandiſſimo, vedendoſi quaſi dileguato il giallume della faccia, e paſſata quella triſtezza di ſpirito che gli diminuiva il brio, e la ſua naturale vivacità. Il XIII. e XIV. ſi bagnò nel medeſimo bagno, e bevve la medeſima doſe d' acqua, con profitto così notabile, che non ſi vedeva più niente del color giallo. Il XV. e XVI. ſi bagnò nel medeſimo bagno, e bevve minor doſe d' acqua, e ſeguitò ad aver buon colore Il XVII. 20. del detto meſe, la mattina fece la ſolita bagnatura, e bevve una buona doſe d' acqua, e poi ſe ne partì per Livorno molto conſolato e ſodisfatto.

riempimento di esse cavità, e per la concrezione di parte dei naturali umori e di materie estranee minute e resistenti introdotte coll' alimento, e massime coll' ordinaria bevanda. Ella è anco soggetta ai disfacimenti ulcerosi della sua sostanza per la corruttela del sangue e degli umori in essa trattenuti e stagnanti. La frequenza di questi mali *Splenici*, di corso cronico e lento, oltre gli acuti e inflammatorii che sono molto più rari, s' osserva principalmente in coloro che vissuto an qualche tempo in paese d' acque impure e privo d' ortaggi, e che si son cibati per lo più di secche vettovaglie. E le mediche ricerche ne' vivi e ne' morti dimostrano simili danni ricevuti da un tal vitto molto più spesso nella milza che nel fegato, e anco la sola inspezione superficiale delle viscere alla prima apertura dell' addome in questi casi, fa comprendere dal loro sito alterato, che il fegato ha dovuto per lo più cedere all' aumento della milza, forzando alquanto col suo ritiro il diaframma dentro alla destra cavità del petto. Da tale facilità d' affluenza e di deposizione alla milza d' umori, massime mal mescolati e indigesti, par che si possa per avventura sospettare, che oltre al sangue arterioso e puro che quella viscera riceve dal cuore per la derivazione dell' arteria sua propria, segua in alcuni casi in essa il refluffo e la comunicazione retrograda del sangue venoso ed impuro per lo ramo *Splenico* della vena *Porta*, quando ella è piena, e quando vi è qualche ostacolo al suo totale e pronto discarico nel fegato. Questa coniettura parrà molto pro-

probabile ſe ſi conſideri la fabbrica particolare di tutto il ſiſtema di queſta vena *Porta*, diſtribuita in radici, tronchi, e rami, e la ſua privazione di valvole in tutte le ſue propagini, ed il facile ed univerſale paſſaggio delle artificioſe iniezioni in tutte l'eſtremità, da qualunque ramo elle ſieno introdotte, e l'eſempio di ſimile manifeſto moto arterioſo nelle ſue proprie diramazioni del fegato ſenza che ella ivi acquiſti veramente diverſa ſtruttura e robuſtezza più che venoſa, come da molti era ſtato ſuppoſto. Ne vi manca l'eſempio e l'analogia di moti del ſangue in qualche occaſione retrogradi anco in alcune minute diſtribuzioni d'arterie in altre parti del corpo. Per tutte le quali ragioni par che la natura di queſta *Vena porta*, ſia d'un vaſo o ricettacolo ambiguo tra'l arteria e la vena, e che il moto del ſangue e dei raccolti umori ſia in eſſa promoſſo dalle preſſioni laterali nei moti della reſpirazione e della pulſazione delle vicine arterie. E pare che alle mutate condizioni di fabbrica e di moto in queſto particolar ſiſtema venoſo della *Porta*, ſi poſſano ridurre le vere cagioni oſcure della maggior parte dei mali complicati di queſto gruppo di viſcere, che ſono con queſta vena conneſſe, e tutte circondate e racchiuſe dal *Peritoneo*, e che concorrono alla grande opera della nutrizione.

Il pronto paſſaggio delle noſtre acque termali bevute anco in enorme quantità, fa credere che molta porzione di eſſe debba derivarſi anco alla milza ſi per l'ordinaria via del ſangue, paſſando prima

per lo cuore, ed entrando nell' arteria ſplenica, e ſi ancora per la ſtraordinaria pienezza e fluttuazione nella *Vena porta*, nella quale forza è che paſſi immediatamente la maſſima parte dell' acqua dallo ſtomaco e dagl' inteſtini per mezzo delle beventi radici della medeſima vena, cioè di quelle loro eſtremità che terminano all' interna multiplicata ſuperficie di quell' ampio condotto. Queſto ragionamento ci fa intendere facilmente, come le noſtre acque poſſono eſſere valido e ſalutevole rimedio per le adunanze inflammatorie del ſangue negli avvolgimenti intrinſechi de' vaſi ſplenici, e per li principianti freddi tumori da depoſizioni ſolide e gravi in quelle minute ſinuoſe cavità, col dilavarle e rimettere nella ſua corrente naturale il ſangue, e con eſſa portar fuori del corpo le materie depoſte ed aliene.

Non deve già ſperarſi che coll' uſo di queſte acque poſſano ridurſi alla loro natural dimenſione le *Milze* creſciute a moſtruoſa grandezza, quali alcune volte ſono ſtate da noi trovate anco quindici e venti volte maggiori dell' ordinarie. In tali caſi tutto ciò che può dalle noſtre acque ſperarſi è l' impedimento della maggior concrezione, quando però l' uſo di eſſe venga permeſſo dall' apparente libero paſſaggio, potendo ciò molto bene avvenire, poichè alcune volte s' incontra la ſola accreſciuta mole di queſta viſcera ſenza la ſua deformazione in pieno e non penetrabile tumore ſcirroſo. E per la medeſima ragione del facile ed abondante ingreſſo nel fegato e nella mil-

milza, poſſono eſſere queſt' acque, come tutte l' altre minerali, piuttoſto nocive ſe ſieno preſe a paſſare lontano dalla loro ſorgente e fredde e prive dei loro ſpiritoſi ingredienti, come ſogliono da alcuni medici eſſer talora incautamente ordinate, dovendoſi giuſtamente temere che qualche depoſizione ſi faccia ne' tortuoſi minimi vaſi dal lungo e ripetuto uſo di eſſe, quando reſta loro la ſola material meſcolanza terreſtre piuttoſto concentrata ed inerte.

XV. SCORBUTO ſi chiama con moderno barbariſmo di germanica origine un male unico nella ſua eſſenza, e multiplice e quaſi univerſale ne' ſuoi ſintomi, che reſulta dalle imperfette operazioni delle varie viſcere concorrenti alla confezione del chilo, e all' introduzione di eſſo nelle vie del ſangue. Egli è fecondiſſimo d' effetti anco in altre parti del corpo, benchè remote dall' intime ſedi del ventre, alle quali egli appartiene riſpetto alla ſua cagione. La varietà di queſti effetti ha dato luogo alla confuſione che s' oſſerva negli ſcritti d' Ippocrate e degli altri vecchi medici, intorno alla vera idea e alla ſtabile denominazione di queſto male, che certamente è antico quanto l' umana intemperanza, e ſparſo tra tutti gli abitatori della terra e del mare. Trovanſi deſcritte ne' libri antichi varie parti dello *Scorbuto*, conſiderate come independenti, o ſenza nome, o nominate come mali primari ſecondo la lor diverſa apparenza. L' accumulate oſſervazioni di più ſecoli e di varie genti, an finalmente ſcoperto, che una

me-

medeſima cauſa immediata, produce tante e così ſtrane offeſe della macchina umana.

Queſta cauſa è ciò che gli antichi inteſero col nome di *Cacochimia*, cioè cattiva qualità d'umori, conſiſtente nella turbata meſcolanza del ſangue, e perciò nella ſeparazione della parte più fluida dalla più tenace, colla cruda groſſezza di queſta, e colla rancida ed acre corruttela di quella, onde naſce la *Cacheſſia*, cioè la rea abitudine o diſpoſizione del corpo. Molti e ſtravaganti ſono i fenomeni di queſto male tutti prodotti dal medeſimo vizio univerſale degli umori, riducendoſi a parziali infiammazioni e tumori, ed ulcere, e gangrene. Queſti ſuoi effetti ſi manifeſtano maſſimamente nella fetida lacerazione della tenera ſuperficie delle gengive e dell'interno de' labbri e della bocca, nel guaſtamento e nella ſmoſſa dei denti, nelle macchie cutanee, nell'enfiagione de' piedi e del ventre, nel tetro pallore del volto, nella facilità dell'emorragie, le quali rieſcono alcuna volta funeſte, nella ſalivazione, nei vari fluſſi di ventre, nel pigro e languido torpore, nelle ſuperficiali e malagevoli piaghe delle gambe, e in altri tali orridi e moleſti ſintomi.

Nel vario grado di queſte alterazioni conſiſte la minore o la maggior veemenza e pertinacia di queſto male, e il ſuo diverſo pericolo, poichè da una piccola tintura ſpiacente più che dannoſa che ſe ne incontra ſparſa negli uomini, s'eſtende fino alla brutta *Elefantiaſi*, e fino alla peſtifera e mortale epidemica infezione, eſſendo

ſem-

ſempre uniforme la ſua natura di vecchio ed intimo ed univerſale vizio degli umori (1).

Quella imperfezione di lavoro nelle viſcere che fanno il chilo, la quale ſi è detto eſſer l'immediata interna cauſa di queſto male non è già per vizio organico e primario d'alcuna di quelle viſcere, ma per la naturale inettitudine delle introdotte materie cibarie, troppo terreſtri e troppo oleoſe, ad eſſere trasformate nella fluida e temperata meſcolanza, neceſſaria alla coſtituzione del buon ſugo nutritivo. Da ciò s' intende come le cauſe eſterne dello *Scorbuto*, ſi riducono ad una ſola, e queſta è la diuturna aſtinenza o neceſſaria o ſpontanea dai cibi vegetabili. Così tutto ciò che per qualunque motivo produce tale aſtinenza, ſi deve reputare ſeme ed origine di queſto male occorrente e nativo per tutti i paeſi in ogni genere di perſone, benchè nelle terre ſempre verdeggianti e frut-

(1) Leggaſi il curioſo e raro libro di Federigo Van der Mye *De morbis Bredanis* Anv. 1627. Tratt. II. *De Scorbuto populari* pag. 49. E la narrazione *De Scorbuto Auguſtano* trall' oſſervazioni poſtume di Fil. Hoechſtettero Francof. 1674. pag. 162. E' anco molto bella e vivace la deſcrizione che ne fa Carlo Chiaramonte nobile Loreno e medico, nel ſuo grazioſo libretto *De Aere locis & aquis terrae Angliae, & morbis Anglorum vernaculis* Lond. 1672, e poichè queſto non ſi trova per tutto, piacemi il riportar qui le ſue parole, che ſi leggono alla pag. 45. *Lienoſos vero Scorbuticos appellitant. Ceterum quocumque ille deſignetur nomine lienis affectus, haud minus quam lepra, aut elephantiaſis, aut aſpectu foedus eſt, aut contagione formidabilis. Qua peſte qui infecti ſunt eos videas fuſcos vultuoſos prominentibus labris foetido habitu aegre ſpirantes, totumque corpus ſed in primis crura maculoſos, & cum ſumme increvit malum ulceroſos. Gingivae tumidae & cruentae & putridae, eroſi laxique dentes & omnis habitus deformis. Longae diuturnaeque febres, & omnes omnino chronici morbi in id mali deſinunt. Saepe febris erruns & obſcuri admodum ambiguique generis tanti mali comes accedit. Lividae maculae ſe oſtentant ac rurſus evaneſcunt. Puſtulae interdum ſanie refertae ſaepe aquoſae certis anni temporibus erumpunt, concidunt, exſiccantur, ac rurſus ingraveſcunt, dum in ulcera mali moris degenerent, ſi non mature omni ope & induſtria occurratur.*

fruttifere ſoglia per lo più eſſere aſſai raro e leggiero e non conoſciuto. Sono dunque cagioni ſcorbutiche le lunghe navigazioni, gli aſſedi, gli alloggiamenti alla campagna raſa ed inculta, i continuati ghiacci, le nevi e le brine che tutte l'erbe uccidono, la ſquallida povertà, la negletta cultura degli orti per pigrizia o per ignoranza, le male inteſe virtù della continenza e della parſimonia, ed i contrari vizi, la goloſa ingordigia degli untumi e dei ſapori falſi e piccanti, e la profuſa e non erudita lautezza. Tra di noi, cui la fortuna ha fatto eſenti dalle navigazioni e dagli aſſedi in terreno fertiliſſimo d'ottimi frutti e d'erbaggi, lo *Scorbuto* ſuol naſcere da falſa economia o da falſa medicina, maſſime in coloro, che per ſe fiſica non ſapendo, ſi laſciano offendere dai voti ragionamenti di quei medici, che ſillogizando invidioſe fallacie, con ſcopo obliquo condannano l'erbe e le frutte e i latti, che compongono il vitto più innocente e più ſalubre, e che è l'unico potente rimedio per impedire l'ingreſſo di queſto morbo nel ſangue umano, e per abolirne la malizia, quando egli vi ſia già introdotto per l'inveterata e perpetua conſuetudine d'un vitto affatto contrario. Queſto è quel che conſiſte principalmente in farine, paſte, legumi, frutti ſecchi o farinacei ed oleoſi, formaggio vecchio, non freſco e novello, ſalami, carne molta, e maſſime di viſcere, e di ſalvaggiume, e peſce, e uova eterne, ed aromi, e altre dure e pingui ed alcaliche materie, che compongono la poco ingegnoſa dieta dei promotori dello *Scorbuto*, colla quale ei rendono for-

forſe ſenza ſaperlo infelice l'opulenza di chi gli aſcolta. Ne ad altra cagione che al medico rancidume nella dieta dei mali acuti e dei cronici, e delle convaleſcenze, e dei puerperii, e delle infanzie, ſi può aſcrivere la ſucceſſione che bene ſpeſſo s'oſſerva dello *Scorbuto*, ad altre malattie di natura affatto diverſa, e la continuazione nelle medeſime famiglie, il che ha dato occaſione al falſo concetto che anno avuto molti ſcrittori medici anco di valore, cioè che lo *Scorbuto* poſſa eſſere un prodotto d'altri mali preeſiſtenti nel corpo, o di contagio o d'ereditaria malizia, quando veramente egli è ſempre, e unicamente cagionato dalla dieta viziata per mezzo della lunga aſtinenza dal vegetabile (1). Vero è che molto può contribuire ancora a crear lo *Scorbuto* la rea qualità dell'acque paluſtri ove non ſono le chiarificate di fiumi, ne le limpide di fontane o di pozzi, uſate nella cottura delle vivande e d'alcuni beveraggi o nel-

(1) Fin dall'anno 1719. che fu il terzo del mio eſercizio dell'arte ch'io profeſſo, eſſendo io allora medico regio del preſidio di Porto Longone nell'iſola dell'Elba, ove erano per occaſione ſtraordinaria più di tremila uomini di molte diverſe nature e conſuetudini, ebbi il piacere di fare delle notabili oſſervazioni, e di regiſtrarle giornalmente tra' miei ricordi medicinali, che ho fino al preſente continuati. Alcune di queſte oſſervazioni mi fecero accorgere della vera natura dello *Scorbuto*, avendolo io veduto ſempre comparire in qualunque ſoggetto dopo una lunga aſtinenza dai cibi vegetabili, e ſparire dopo un breve uſo di eſſi. Ne' miei viaggi e nelle molte cure ove io ſono ſtato o agente o ſpettatore, non ho veduto mai nulla in contrario, ma anzi ho veduto un tal male naſcere nei ſani e negl'infermi per la detta cagione, e propagarſi non per contagio, ne per ereditaria diſpoſizione, ma per ſomiglianza di vitto, ed oſtinarſi ne' più pertinaci odiatori dell'erbe e delle frutte, o ne' più poveri di tali delizie. Mi ha poi confermato pienamente in queſta opinione il ſolido ragionamento, e l'eſperienze che s'incontrano nel breve ed ottimo Trattato di Gio. Federigo Bachſtrom *De Scorbuto eiuſq. indole etc.* ſtampato a Leida nel 1734.

o nella cruda bevanda. E a tal cagione congiunta colla ſcarſezza dei frutti e degli ortaggi, par che ſi poſſa principalmente aſcrivere lo *Scorbuto* indiſpenſabile agli abitanti di tutte le maremme dell' univerſo, ove qualche eroica induſtria umana non abbia fatto i pozzi e le fonti, e non abbia diſtribuito nelle campagne orti frequenti e ben forniti maſſime d'erbe acetoſe e d'agrumi, che ſono i più ſicuri e più potenti rimedi di queſta e d'altre ſimili corruttele dei ſughi umani. La moderna medicina può con molta ragione gloriarſi d'avere con queſti ſaluberrimi pomi, de' quali ſi anno moltiſſime ſpecie già reſe vili e volgari, arricchita la ſua materia d'un genere, di cui non vi è forſe altro più valido ne più giocondo ne più innocente in tutta l'immenſità delle ſue droghe (1).

Ma

(1) Balduino Ronſſeo, che fu il primo a ſcrivere un trattato particolare ſopra lo *Scorbuto* nel 1556. più volte dopo riſtampato, nella XXXIII. delle ſue lettere mediche ſtamp. a Leida nel 1614. pag. 121. parlando del medeſimo male, confeſſa d'aver conoſciuto alcuni, *Qui ſolo pomorum anarantiorum una cum corticibus uſu ſanitatem recuperarunt*. Del qual rimedio volendo egli indagar l'origine, gli aſſegna la multiplice coſtante eſperienza, che è l'ultima e fortiſſima ragione dei medici. Martino Liſter medico della regina Anna d'Inghilterra nella quinta delle ſue Eſercitazioni medicinali, che è ſopra lo *Scorbuto*, ſtampata a Londra 1694 racconta parimente i buoni effetti degli agrumi, ſicchè a pag. 215. ne forma la generale propoſizione. *Praecipua huius morbi medicamenta ſunt limonum aurantiorumve ſucci, & omnigeni fructus & olera, quo magis acidi eo meliores*. E pag. 217. dice che con queſto ſolo metodo tutti i ſintomi ſcorbutici, *paucis diebus ex toto ceſſant, & homo moribundus ex integro reſtituitur, cuius ſubitae curationis exempla infinita in nautis terrae ſemel expoſitis a longis navigationibus occurrunt*. Guglielmo Piſone, nella ſua belliſſima opera de *Medicina Braſilienſi*. *Lugd. Bat.* 1648. lib. II. c. 7. §. 24. parlando degli ammalati di *Scorbuto*, dice che *Miſſis ſalitis rancidis & faeculentis cibo & potu, ſolo cibo potuque recentioribus fructibuſque hortenſibus reſtituuntur. Inter hos primas tenent etc. & mala aurea citrea, eorumque ſuccus recens, melones aquatici etc. Potus ex aqua fontana limoniis & ſaccharo. Accedat corporis motus quam poſſibile fuerit. Atque his ſolum re-*

Ma perchè l'acrimonia e la corruttela universale degli umori che si osserva nello scorbuto cagiona insieme qualche alterazione de' solidi, riducibile a riempimento o a lacerazione di vasi, cioè a tumore o ad ulcera, è manifesto che per correggere più prontamente i liquidi insieme ed i canali, e per rendere più veloce e più valida l'operazione della grata e salutevole acidità dell'erbe e de' frutti, ottimo sarà l'aiuto delle nostre acque termali, e l'esperienza ha più volte dimostrata la sicurezza di una tal coniettura (1).

XVI. LE

remediis missis ceteris pharmacis paucorum dierum spacio, si scorbutus non cum aliis compositus sit gravioribus obstructionum morbis pristinae multi sanitati redditi, corporis vigore vel cum athletis certarunt. Nella seconda edizione del 1658. pag. 34. *Herbae & fructus minus fugaces, sed acidiores assumendi ut sunt brassica marina & portulaca aceto conditae etc. & mala aurantia, citria, citrulli etc.* E pag. 313. aggiugne molte lodi degli agrumi, coi quali dice che gl'Indiani più periti di medicina fanno cure maravigliose. Di se medesimo, che stette in quei paesi sette anni medico del valoroso principe Gio. Maurizio di Nassau, così confessa *Sine iactantia affirmare ausim, me ex nullo alio aliquo remedio simplici tot felices in tota praxi observasse effectus, quam ex citrei & limonii arboribus*, cioè principalmente dal sugo de' loro frutti, del quale ei soggiugne pag. 315. *Eius fructus liquor solus in doliis reservatus pubem nauticam in diutinis traiectionibus ab humorum putredine conservat, imo maritimi non solum septentrionales, sed Asiae Africae & Americae litorales populi a scorbutica lue infecti illo restituuntur*. L'esperienza ha dimostrato più volte anco a me, che in Toscana si guarisce felicemente e in breve tempo dallo scorbuto, colla sola dieta fresca ed acida, cioè d'erbe e di frutte tenere e grate, nella maggior copia che si possa mai, adattate coll'arte ad una conveniente base delle consuete materie alimentari d'acqua e pane, e di qualche giovine carne d'animale che d'erbe si pasca. Senza che a tal dieta sia necessario aggiugnere la minima farmacia, le cui materie e preparazioni, benchè dette *Antiscorbutiche* apportano piuttosto ingombro e ritardo all'ottima cura dietetica dello scorbuto. Chiunque ha provata coi fatti la sicurezza d'un tal metodo, non può non maravigliarsi come armeggino sopra di ciò alcuni de' medici valenti. Le acque minerali sono molto lodate dal citato Ronsseo Epist. Med. XXXIV, e da Gualt. Charleton de Scorb. cap. XI. pag. 204. ed. Leid. 1672, e dal Boerhaav. Aph. 1165. etc.

(1) Osservazione del signor dottor BARSANTI.

Adi 7. Settembre 1748. *Pis. venne la signora contessa Giovanna Aleotti Castellini di For-*

XVI. LE IDROPISIE ſono mali conſiſtenti nell' adunamento dell' umore aqueo o ſieroſo ſeparato dal ſangue, e verſato e trattenuto fuori de' pro-

Forlì, d' età di 42. anni, di temperamento ſanguigno, di compleſſione mediocremente carnoſa e ſufficientemente regolata ne' ſuoi ordinari corſi menſuali. Sono oramai intorno a tre anni da che ſi ritrova frequentemente travagliata da una forte paſſione iſterica, dalla quale è ſtata gravemente tormentata, e queſta è complicata con un vero e legittimo ſcorbuto, che ſi manifeſta con un grave fetore della bocca, con della ſalivazione e facilità a gettare del ſangue purulento dalle gengive guaſte e corroſe, con i denti vacillanti e neri, con delle puſtolette alla cute meſcolate con delle macchie roſſe livide, e con debolezza di membra. Dopo di eſſere ſtata medicata ſenza profitto con diverſe purghe e con vari medicamenti, fu alla fine conſigliata a venire a queſti bagni Piſani, e per bagnarſi, e per prendere l' acque termali a paſſare. Venne pertanto il ſopraddetto giorno molto rifinita, e molto travagliata da una grave fluſſione nell' occhio ſiniſtro, che le cagionò una ſuppurazione ſotto la palpebra inferiore, per la quale fu obbligata a ſtare a letto per alcuni giorni, e nella declinazione e miglioramento avanzato, cominciò a prender l'acque a paſſare, continovò a prenderle per diciotto mattine, ed arrivò a prenderne un fiaſco e mezzo in circa per mattina, cioè quaſi 10. libbre. Si bagnò finalmente mattina e giorno in un bagno tiepido per ſoli quattordici giorni, ma le ſue bagnature della mattina furono di più di due ore, e di più d' un ora quelle del dopo pranzo. In tutto il tempo che queſta dama dimorò a queſti bagni, procurai che ella faceſſe un larghiſſimo uſo del naſturzio aquatico, e di altri erbaggi tanto nelle mineſtre che in inſalata. Ella ſi partì il dì 26. di Settembre molto bene riſtabilita e contenta, e guarita affatto dalla ſua affezione ſcorbutica.

Altre oſſervazioni di mali *Cachettici e Scorbutici*, curati con queſte acque ſcritte dal ſignor dottor GENTILI.

La prima perſona che ſperimentaſſe per mio conſiglio l' uſo de' Bagni di Piſa con del ſollievo, fu la ſignora Eleonora Vincenti. Queſta dama nel Giugno 1740. ſi riſolvè di prender l' acque dei detti Bagni, perchè non guariva d' alcune infermità, che venivan prodotte da una viziata ſanguificazione. Un profluvio di ſangue che ella gettò per i vaſi dell' utero dopo un infelice aborto ſucceduto nel 1738. le fece perdere il vigore e l' appetito, ſicchè ſmagrì notabilmente, e perdè il ſuo natural vigore. Si ſcorgeva pallida nella faccia, e più toſto gialla che foſca nel rimanente della perſona, dove prima avea le carni chiare, e compariva nel volto aſſai vermiglia. Non ſi potè mai ottenere coll' ordinarle i cardiaci ed i corroboranti, che gli umori ed i ſolidi recuperaſſero i loro ben regolati movimenti. Era ſempre maliſcente, e di più ancor tormentata da una piccola piaga, ma aſſai doloroſa, che ſpontaneamente s' era formata nella gamba ſiniſtra ſulla tibia in verſo i malleoli. Queſta più ſi dilatava, e ſi vedeva più gemicare in quei giorni ne' quali non fluivano i ſuoi ordinarii come conveniva. Tale eſulcerazione ſi oſſervò ancora, che rinaſceva, ſe mancati affatto i ſuoi ricorſi cominciava a prendere più vigore, e ſe rinvigorita

propri canali in qualche cavità del corpo, ove tale ſtravaſato umore diventa materia eſtranea e nociva, e bene ſpeſſo ſuſcettibile ancora di venefica

s' eſercitava col ſemplice moto progreſſivo. Fu allora che potei ben intendere col lume dell' eſperienza quella ſentenza d' Ippocrate, il quale nel libro VI. degli Epidemii giudizioſamente avvertì, che l' ulcere compariſcono quando i corpi ſi forzano col gagliardo eſercizio ſenza che prima ſi purghino. Verità, come notò il Foeſio ſaputaſi ancor da Galeno, e da Teofraſto. Adunque dopo che la noſtra favia e pazientiſſima inferma, ebbe tanto ſofferto e provati tanti medicamenti con metodi diverſi (che il più delle volte la fecero migliorare, ma non la riduſſero giammai in uno ſtato di ſalute perfetta e lieta) determinò di provar l' efficacia dell' acque termali Piſane, affine di correggere le digeſtioni, e di purificare il ſuo ſangue. Le preſe per più ſettimane, ſi bagnava e ne beveva alcuna volta, e dopo i primi giorni della bagnatura ſi ſentì migliorata e rinvigorita. Non oſtante che l' uſo che ne fece fuſſe moderato, e forſe ancor troppo leggiero, ne venne a termine molto felicemente. Si conobbe trall' altre ne' meſi poſteriori, che digeriva e ſanguificava molto a ragione, e diceva allora di goder miglior ſalute.

Nel 1746. induſſi Mad. Doutremouille a far la prova del rimedio dell' acque termali di Piſa, giacchè i molti altri che aveva meſſi in opera fin allora non aveano potuto eſtinguere i ſuoi gran mali. Erano più di vent' anni ch' eſſa pativa tutti quei dolori, e quei penoſiſſimi ſintomi che ſuccedon ne' corpi tormentati da copioſe e lente diſtillazioni ſcorbutiche, o da umori pregni d' acrimonia ſalſuginoſa. S' oſſervavano bene ſpeſſo nel ſuo corpo molte macchie livide, e bolliciattole minutiſſime che l' inquietavano con ſenſazione di prurito, ed anco moleſto, le fauci e le gengive le ſi vedevano eſcoriate dall' umor ſalivale, e linfe contaminate da una qualità corroſiva a ſegno, che alcuni dei denti maſcellari le eran caduti in più volte a pezzetti. Le fluſſioni reumatiche e doloroſe, che in capo all' anno in diverſe ſtagioni le ſi rincrudelivano, e principalmente ſe troppo s' eſponeva all' arie umide ſi riducevan quaſi inſoffribili, e più la tormentavano i dolori intenſiſſimi nella faccia inverſo gli zigomi, che gli altri ſparſi per le articolazioni. Ai dolori delle guance ſoleva ſuccedere una lacrimazione così pungente, che le parti vicine per dove ſcorreva quello ſtillicidio rimanevano come infiammate. Le coliche inflammatorie, i vomiti bilioſi, le diſenterie, le fiere convulſioni l' avevano ridotta più volte in circoſtanze molto pericoloſe. Ella avea di già provate le ordinazioni metodiche de' medici più aſſennati e di maggior credito, tanto di Toſcana che di Francia, e le aveano giovato. Dopo d' eſſerſi alcune volte medicata di propoſito, s' era veduta come riſtabilita, ma paſſato un certo periodo quella ſorgente di umori vizioſi riproduceva e l' iſteſſe malattie, o delle nuove. Nell' autunno del 1743. villeggiando a Montenero rimaſe libera d' un fiero reumatiſme nelle maſcelle e gengive, dopo d' eſſerſi ſoggettata alla dieta lattea, incominciata e proſeguita per molte e molte ſettimane col latte d' aſina, poichè non fu poſſibile per mancanza di paſcoli idonei in quelle parti d' ordinar latte di vacca.

corruttela. Oltre il danno che deve apportare queſta intruſione d' un corpo alieno ne' luoghi non ſuoi col mutare la figura, ed il ſito, e il contatto e la preſſione d' innumerabili parti ſolide, è manifeſto che la rimanente maſſa degli umori circolanti doverà parimente molto mutarſi per la mancanza della porzione più fluida, onde reſulta la neceſſità del vizio in tutte le ſeparazioni, e la cagione di molti altri mali ſuſſeguenti. Siccome il ſiero o l' umore acquoſo naturale del corpo è portato a tutti i punti di eſſo dall' eſtremità dell' arterie, ed è quivi o allontanato dal corpo e per-

Di queſto ne cominciò a prender in città abbondantemente. Le ſi propoſe allora la vita lattea con latte di vacca, perchè ſi oſſervò che una tal cura avea nell' anno addietro tanto giovato a Mr. Jakſon, il quale eſſendogli ſtata da me ſuggerita, per guarirlo d' un lento ed oſtinato reumatiſmo, che minacciava una etiſia, la meſſe in opera, e la continuò per il corſo di dieci meſi con ſavia e coraggioſa coſtanza, nutrendoſi ſolamente d' erbe e di latte, e di queſto bevendone fino alla bella doſe di otto libbre il giorno per lo ſpazio di quattro meſi. Madama Doutremouille ancor eſſa ne arrivò a prendere in alcune ſettimane cinque libbre ogni giorno in più tempi. I dolori acutiſſimi allora diminuirono, ma non ſi poterono eſtinguere. Si concluſe impertanto di mandarla a' Bagni Piſani, e perchè vi ſi bagnaſſe e beveſſe ancora in copia di quell' acque minerali. L' eſperienze e ragioni addotte da diverſi valent' uomini intorno ad altre acque, e l' iſtorie di quegl' infermi ch' erano guariti coll' aiuto di queſte noſtre termali d' alcune malattie che ſogliono medicarſi come gli ſcorbuti, mi determinarono ad animar mad. Doutremouille alla riſoluzione di provar ne' ſuoi mali la loro benigna efficacia, conſigliandola a beverne copioſamente, e ad immergerſi in un de' bagni più tiepidi come ella fece. L' eſortai ancora, che continuando le bevande e le bagnature non tralaſciaſſe l' uſo del latte di vacca, il che per altro non fu poſſibile d' ottenere. Preſe l' acque bevendone molte libbre il giorno, e ſi bagnò per lo ſpazio di circa a trenta giorni, conobbe in breve tempo quanto le giovavano, ſe ne tornò aſſai megliorata a Livorno, ed era libera allora da ogni dolore. Ricominciò a prendere il latte di vacca come faceva avanti la bagnatura. Lo preſe in varie maniere e in gran quantità, lo potè ſempre digerir ſenza il minimo faſtidio, ſe però ſi aſteneva dalle carni. Proſeguì con queſto metodo per dieci meſi, nel qual tempo ſi ſon tal volta riſentiti i dolori, ma ſempre ſono ſtati, e più brevi e più miti, e finalmente ſi è ridotta a vivere una vita aſſai quieta, e ſe alcune delle ſolite moleſtie la travagliano, queſte ſono rare molto e leggiere.

e perduto per via delle naturali eſcrezioni, o è ripreſo dai principii o eſtremità radicali delle vene, così è facile il comprendere, che l' immediata cauſa d' ogni *Idropiſia*, è qualunque rottura o impedimento nelle vie venoſe, che tolga l' ingreſſo, o il moto e traſporto dell' umore ſieroſo nel libero ed univerſal giro del ſangue. Queſto oſtacolo poi naſce alcune volte dalla ſovrabbondante affluenza dall' arterie, per l' accreſciuta mole quaſi movente macchina, o di eſſe medeſime, o del cuore, o naſce per l' aumento di velocità o di maſſa nel liquido, ſicchè gli orifizi venoſi non ſono capaci di riceverne la quantità competente. Così accade che i vizi aneuriſmatici che fanno eccefſiva la pulſazione producano l' idropiſia. Ma molto più ſpeſſo l' oſtacolo è dal vizio contrario, cioè varicoſo in qualche parte del ſiſtema delle vene, e maſſime ne' tronchi maggiori, o nel ceppo iſteſſo comune della *Cava*, o nel primo antro del cuore ov' ella ſi ſcarica, e ove il ſoverchio concorſo del ſangue fa reſiſtenza al ſucceſſivo, e da luogo al formarſi delle grumoſe e polipoſe concrezioni.

Altre volte l' oſtacolo naſce da compreſſione, che qualche tronco venoſo patiſca per qualche vicino tumore o coaleſcenza o coeſione colle fibre, che al di fuori lo circondano, come al paſſaggio dietro al fegato, e a traverſo del diaframma. Ed è facile l' intendere come poſta qualunque di queſte cagioni d' oſtacolo al circolar del ſangue, deve il ſiero che eſce dall' eſtremità dell' arterie trattenerſi per via, e riempiere e dilatare qualche

cavità di mezzo. Queſta conſiſte alle volte nelle cellule della univerſal membrana, detta però *Celluloſa*, che non ſolo cuopre tutto il corpo nella ſuperficie eſterna, ma s'inſinua e ſi frappone intimamente tra tutte le parti che lo compongono fino all'ultime fibre, con maraviglioſa comunicazione di tutte le innumerabili cavità cellulari. Ivi l'arterie ordinariamente nello ſtato di ſanità verſano in molti luoghi l'oleoſo umore della pinguedine, che vi s'aduna e ſi trattiene, e lentamente entra nelle vene, ovvero alle volte anco vi s'indura, e vi produce freddi tumori e morboſo oſtacolo. In alcune di queſte cellule non entra altro che un ſottiliſſimo aqueo vapore che vien ripreſo dalle vene, oppur nulla affatto l'arterie vi eſalano, onde la cavità delle medeſime cellule s'annulla, rimanendo eſſe ſpianate colle loro pareti al contatto, e non viſibili ſe qualche violenza non le diſgiugne, o ſe riempimento idropico non le paleſa. Mentre il fiero ſtravaſato è ſolamente dentro a queſte cellule l'idropiſia chiamaſi *Cellulare*, per lo più nell'integumento comune ſparſa con tumore adipoſo per tutte le membra, detta perciò con greca voce *Leucoflemmatia*, per l'apparente bianchezza di quell'aqueo umore o flemma che la produce. Quando poi queſt'umore occupa ancora le cellule tra gl'interſtizi de' muſcoli e delle membrane, e rende le membra rigide e dure, e quaſi infleſſibili, allora tale idropiſia può diſtinguerſi col vecchio greco nome d'*Anaſarca*, che ſignifica come inſinuata tralle carni. Ciò accade anco nello ſtrato celluloſo che per di fuori cir-

circonda il gran ſacco del *Peritoneo*, e talora nelle cellule meſcolate tra' vaſi ſanguigni ed aerei del polmone, le quali compongono in parte la ſoſtanza di quella viſcera, onde naſce l'idropiſia *Polmonare*.

Una ſeconda ſpecie d'idropiſia è *Ciſtica*, o *Veſcicolare*, o *Saccata*, quando il ſiero ſtravaſato reſta racchiuſo dentro a certi ſacchi diſtinti o veſciche, le quali per eſſer piene d'acquoſo umore chiamanſi *Idatidi* (1), e probabilmente altro non ſono che frammenti di canali linfatici dilatati e chiuſi dalle loro valvole e diſgiunti. Queſte ſi trovano dentro alla

(1) Areteo lib. II. De' ſegni de' mali Cronici cap. 1. pag. 51. ed. Boerh. deſcrive come a lui nota per altrui relazione una diverſa ſpecie d'Idropiſia, che altro non è che *Piccole e aggruppate veſciche piene d'acqua ſituate nel luogo ove ſuol formarſi l'aſcite*. Queſta notizia che è veriſſima, non potendo eſſere venuta ai medici ſe non per mezzo dell'apertura dei cadaveri umani, ſembra eſſere un pezzo della tradizione anatomica della ſcuola d'Aleſſandria in Egitto, ove ſi riſcontra che fu per qualche tempo goduta la libertà del taglio de' morti filoſofico, impedito per tutto altrove, e quivi ancora in altri tempi, dall'inutile ſuperſtizione. Se pure la cognizione di tale idropiſia follicolare non fu acquiſtata da Areteo per analogia dalle oſſervazioni fatte nelle aperture delle beſtie, nelle quali dicono che ella ſi oſſerva alcune volte. *v. Plater. obſervat. lib. III de Extuberantia p. 617. ed.* 1680 Molti altri ne anno veduti gl eſempi nel corpo umano indicati da Tom Bartholino nel ſuo Trattato *De Vaſis lymphaticis in homine p.* 167. tra' quali eſempi notabile molto è quello riferito dall'Horſtio nel lib. I. della parte II. delle ſue Oſſervazioni pag 65. ed. Heilbr. 1631. *Ventris tumor ex veſicis quamplurimis aqua repletis meſenterio adnatis*. E quell'altro che racconta il Tulpio ſenatore e medico illuſtre d'Amſterdam *Obſervat. lib. II. c.* 34. *Hydrops a veſiculis meſenterii*, poichè portano ad indagare la vera origine di tali acquoſi follicoli. Leggaſi anco la Diſſertazione di Gio. abr. Mercklino *De Hydrope ſaccato Altd.* 1695. e l'oſſervazione 37. del Ruyſchio, e ciò che ne ragiona con molta probabile coniettura il Wharton nella ſua *Adenographia* cap. XI p 44 ed. Amſt. 1659, e che fu ripetuto nel 1695. dal Nuckio, parimente nella ſua *Adenographia* pag. 124 Alcune altre oſſervazioni a queſto propoſito s'incontrano nella raccolta dello Schenckio e del Boneto e altrove, alle quali piacemi aggiugnerne una preſa dal mentovato mio manoſcritto di Ricordi Medicinali.

HYDROPS abdominis folliculis conſtans pluribus humore turgidis

Die XXXI Martii MDCCXIX vidi viginti quatuor folles membranaceos

cavità del ventre, in forma quasi sferica di varia grandezza, e di vario numero, composte nella su-

aqua plenos globis similes variae molis, quos mihi visendos attulerat Rainerius Collarinius Volaterranus auditor meus in nostro Nosocomeo chirurgiae & anatomes studiis operam dans, iuvenis probus ac mire solers. Selegerat illos utpote insigniores inter plurimos, quibus oppletus erat venter Bartholomaei Duccii popularis sui condiscipuli & contubernalis pridie mortui d. XI. febris, quae postremus illi morbus fuit, anno aeratis XXX. & hydropis IV. in quem ab acuta febre inciderat, cum antea recte semper valuisset, victu largiori usus, & liberiori consuetudine ludendi & venandi. Tumor continuo dextra praecordiorum parte apparuerat crescens in dies, & fallens medicos ipsumque aegrotum specie obstructionis hepaticae. Inde sensim totus venter immodice amplificatus est reliquo corpore omni macrescente, neque pedes intumuere, neque alia incommoda secuta sunt, quae vel hepatis durities vel ascites afferre solet. Tentatus duntaxat aliquando fuit febri intermittenti ac ter sputo leviter cruento, at saepiusculae doloribus vehementibus ad hepar & ad pubem, unde urinae difficultas suboriebatur nonnunquam, crassae & quasi arenam trahentis. Quae mala nullis potionibus vel fomentis levabantur, sed paulatim sponte evanescebant, ac per intervalla redibant, semper crebriora, adeout huiusmodi valetudinis pertaesus infelix iuvenis & sentiens quam esset aevi brevis, edendi & bibendi cupiditati paulo intemperantius indulserit, qua se usque dicebat incitari. Febris denique eum cepit d. XX. Martii acuta continua inquieta insomnis quotidie increscens, quae die IV. viscerum dolores attulit. Ii nullis remediis levati die demum IX. conquievere, superveniente delirio cum rigore musculorum, quibus mors insecuta est die XI. ineunte. Cadaveris abdomen turgidum extabat tribus maxime locis quasi distinctis orbibus. In utroque hypochondrio & ad umbilicum. Ventre dissecto peritonaeum illico apparuit contentis omnibus stricte adhaerens. Omenti vasa nuda sine membrana quae corrupta evanuerat. Viscera in unam massam coaluerant interiectis globis aliquot quorum tres maximi erant. Unus hepati proximus partimque adfixus, alter a loco umbilici ad laevam protendebatur, tertius pelvim opplebat intestino adhaerens, & plus etiam vesicae quae ideo coarctata fuerat. Aderant globuli alii plures distincti variae molis. XXIV. numerati sunt, longe plures minimi neglecti. Invicem nexi erant, orbiculati, duri, albidi, opaci; nisi luci oppositi spectarentur, duplici cortice vel tunica. Exterior crassa fere ut digitus auricularis valida dura cultello vix sectilis. Interior tunica huic undique contigua erat, nullo tamen visibili vinculo iungebatur, multo tenuior, colore lacteo, superficie levi, punctis prominulis non ita candidis conspersa, prorsus perlucida tenera & infirma, adeout vel tactu disrumperetur. Intus erat humor limpidus odore leviter insuavi, in quo nonnulli globuli pisis aut uvis aequales aliique maiores innatabant nullo visibili nexù coniuncti. Duplici item tunica & humore constabant, servata per omnia cum continentibus magnis sacculis similitudine, & humorem oculi vitreum perbelle referentes. Horumce tumorum,

seu

ſuperficie di più tuniche, e dentro piene di limpida linfa, e talora ancor contenenti qualche altra sfera, o più inſieme o una ſola concentrica da diſtinta tunica circoſcritta. Elle ſogliono aver tra loro o colle vicine viſcere qualche ſottiliſſima conneſſione membranoſa, e alle volte anco ſi trovano ſtaccate e diſciolte. Tale ſpecie d'idropiſia tra gli antichi s'incontra deſcritta da Areteo, ed è ſtata verificata coll'oſſervazioni dai moderni, e da noi ancora più d'una volta veduta negli aperti cadaveri.

Terza ſpecie d'*Idropiſia* è quando l'umore ſieroſo piove e ſi raccoglie in qualche cavità intermedia, o grande o piccola che ella ſia, le cui pareti ſono veſtite di membrana, nella ſuperficie della quale s'aprono l'eſtremità dell'arterie eſalanti, e delle vene aſſorbenti, come dentro al ventre ſi è lo ſpazio circondato dal peritoneo, e nel petto quel che la

ſeu ſacculos, ſeu veſiculas appellare velimus, qui maximi, binas pondo libras aequabant, cuius ponderis pluſquam dimidium fuit illud involucrum duplex. Omnium pondus fuit librarum XXVIII. quibus ſimul iunctis & congeſtis inteſtinorum volumen, & ventriculus premebantur, unde & loco mota & anguſtiora fuere. Meſenterium confuſum illis tumoribus, qui ab eo pendere videbantur. Quod eius apparuit in interſtitiis liberum craſſius fuit, eiuſque vaſa ampliora. Pancreas duriuſculum cetera ſanum. Hepar in quo morbi ſedes credita fuerat, flaccidum nil mali habuit, praeter molem aliquanto auctam & ſitum ſurſum nimis adactum, cedente diaphragmate, & pellentibus veſicis illis adventitiis, quarum aliquot parvae viſceris illius imae parti adhaerebant. Cyſtis fellea vacua craſſa albicans, lien valde inflammatus, cetera non malus. Renes ſani, magni, neque in iis neque in ureteribus ullum apparuit arenae aut calculi indicium, neque in ipſa urinaria veſica, cuius intima tunica nullo muco obducta erat, & urinae parum continebat rufae & male olentis. Thoracis cavea longe anguſtior, praeſertim dextra parte, vix dimidia eius quae eſſe ſolet, ob ſeptum nimio ſurſum curvatum. Pulmones ambo exiles, ubique per pleuram firmiſſime adhaerentes coſtis mediaſtino & diaphragmati, & plurimum inflammati. In corde ſanguis ad caudicem venae cavae & auriculam congeſtus fuit, cetera omnia recte ſe habebant.

pleu-

pleura cinge, e nel pericardio, e nei ventricoli del cervello, e in altri tali vacui circoſcritti, da' quali non è alcun eſito grande o parente. Di tal fatta è principalmente quell' idropiſia del ventre, che ritiene il greco nome d'*Aſcite*, quaſi ſomigliante a un otre pieno, nè ſono di natura diverſa benchè diverſe negli effetti l'altre parziali idropiſie del petto, del pericardio, del cervello, dell' utero, del teſticolo, e ſe altre tali accadono per dilatamento e chiudimento morboſo di qualche naturale intervallo. Così talora ſe ne trovano trai i muſcoli dell' addome, e la membrana del peritoneo, rompendoſi ivi le cellule, e degenerando l'idropiſia *Celluloſa*, o *Anaſarca*, in falſo *Aſcite* molto ſimile al vero. Altre volte un parziale *Aſcite* ſi forma dentro al ſacco dell' iſteſſo peritoneo, maſſime dietro all' omento tra il ventricolo e il meſocolo, o tra il peritoneo ed alcuna delle viſcere contenute, creandoſi qualche particolare cavità per coeſione morboſa nella circonferenza di qualche ſpazio, e verſandoſi del ſiero dentro di eſſo.

Da queſta eſpoſizione dell' eſſenza generale di tutte l' *Idropiſie*, e della loro diſtinzione, ſecondo il triplice adunamento dell' acqua o *Cellulare*, o *Veſſicolare*, o *Inondante* le interpoſte cavità, ſi può chiaramente dedurre, che l'uſo delle noſtre acque potrebbe eſſere con qualche ragione tentato anco in queſti mali, ove la loro cauſa non foſſe per grande e inalterabile vizio organico ne' vaſi ſanguigni, o nel cuore iſteſſo, e ove la raccolta dell' acque non foſſe già fatta eccedente, o la membrana che

la

la circonda non foſſe privata d'orifizi venoſi atti ad aſſorbire, tutte le quali circoſtanze poſſono indagarſi da ſagace medico con quella facoltà coniecturale, di cui è capace l'arte ſua, che ha per ſoggetto l'uomo fiſico, con probabilità certamente non minore di quella, di cui ſi pregiano altre arti, delle quali è il ſoggetto l'uomo morale (1).

Le noſtre acque termali poſſono diminuire gli oſtacoli venoſi, ripulendo internamente tutti i canali, ed aprendo le loro laterali derivazioni, e così fa-

(1) Veggaſi alcuni racconti d' idropiſie curate coll' acque minerali nella Raccolta *De Balneis* di Ven. 1553. pag. 44 2. del Guainerio, e p. 50. del Montecatino, e p. 195. 2. del Paravicino. Il Baccio *De Thermis* Ven. 1588. lib. III. c. 2. p. 132. ſi moſtra piuttoſto dubbioſo intorno all' uſo d' un tal rimedio in un tal male, e racconta maraviglie della bevanda d' orina umana, quaſi anteponendo colla ſua ſolita ſemplicità quell' abominevole rimedio alle gioconde e potenti ſue favorite acque termali. Ma però nell' iſteſſo luogo confeſſa di ſapere, *Quendam aquae Sanctae uſu in potibus ſub Aſculo per ſanaſſe hydropem*. e dice di aver veduto *In aſcitis ſpecie principio nitratas ac ſalſulas quasdam modice purgatorias ſanaſſe in totum etc.* Henr. Heers *De fonte Spadano. Leod.* 1635 *p.* 60 porta due notabili cure d' una dama leucoflemmatica, e d' un cappucino aſcitico, *qui cum omnium iudicio ſepeliendus veniſſet nec pedibus conſiſtere nedum ambulare ob immanem pedum crurumque tumorem poſſet, aquam in cubiculo aliquot dies ſtrenue potavit, mox loca tota hora diſſita pedes adiit, ſaniſſimuſque ad ſuos rediit. Verum poſt XXVIII. menſes, quos aquis debebat, recidivam paſſus obiit omnium opinione tardius etc.* Eduardo Baynard medico del collegio di Londra, nel ſuo trattato de' Bagni caldi e freddi pag. 457. della 5. ediz. del 1722. dice *Che il cavalier Tommaſo Witherly quando era preſidente del collegio de' medici Londinenſe, trattenne un giorno alcuni de' ſuoi colleghi in una loro ſeſſione con queſta ſorprendente iſtoria d' una idropiſia curata coll' acqua. Un bottaio bevitore diventò itterico, e quindi come ſuole accadere aſcitico. Ricorſe al cavaliere Witherly, allora medico del Re Carlo II, ed ei, per quanto diſſe, lo medicò in tutte le maniere che ſi uſano in tali caſi, ma ſenza frutto alcuno. Orinava pochiſſimo, ed aveva gran ſete ed affanno, ed era eccеſſivamente enfiato, ventre, ſchiene, fianchi, coſce, e gambe, ſicchè il medico lo abbandonò credendo ch' ei voleſſe aſſolutamente morire L' infermo, vedendoſi così tolta ogni ſperanza, pregò la ſua moglie a laſciarlo morire all' acque d' Islington, al che ella acconſentì, e quando ivi fu le chieſe in ricompenſa del ſuo coniugale amore, che ella gli permetteſſe di bevere quanto la ſua ſete ineſtinguibile lo inſti-*

facilitando la circolazione del ſangue, e poſſono attenuare il ſiero ſtagnante o nell' eſtremità de' canali, o nel-

inſtigaſſe, e che così partirebbe dal mondo contento di lei. Ella vedendolo sì riſoluto, e conſiderando che tutti gli altri mezzi avevano fallito vi acconſentì, ed egli dalle ore quattro dopo mezzo giorno fino alle dieci bevve 448. *once di quell' acqua, e in tutto quel tempo non fece una gocciola d'orina. Reſtò come morto nella ſeggiola ov' ei ſedeva tutto in freddo e viſcido ſudore ed eſſendo poſto ſul letto una mezz' ora dopo ſi ſentì qualche gorgoglio nel ſuo ventre, e poco dopo gli venne l' orina, della quale ei fece in un ora intorno a* 256. *once, ed ebbe due o tre moſſe di corpo, cominciò a parlare, e chieſe un poco di vino di Spagna caldo che gli fu dato, cadde in un profondo ſonno, nel quale ſudò, e gli eſcì l'orina tutta la notte. Il giorno dopo bevve a poco per volta intorno a* 160. *once della medeſim'acqua, ed ebbe due moſſe ſottili ed orinò, e bevve più o meno per cinque o ſei giorni continui, non prendendo tutto quel tempo altro alimento che del brodo di caſtrato, e un poco del detto vino, e così guarì. Il cavaliere che era ſtato il ſuo medico, lo rivide dopo due anni molto aſciutto ed in buono eſſere, e queſta iſtoria fu anco regiſtrata in ſcritto da altri che ſe n' informarono dall' iſteſſo bottaio, e dalla ſua donna.*

Quell' acque d' Islington viciniſſime a Londra ſon minerali fredde, cioè acidule e ferrigne, benchè non delle migliori di quel genere, ne di così fina meſcolanza come altre più famoſe. Ne deve far difficoltà la differenza generica tralle calde e le fredde acque minerali, eſſendovi molta analogia nella loro efficacia, come dimoſtra l' eſperienza, e come è ſtato amplamente ſpiegato dal celebre Hoffmanno nella ſua belliſſima diſſertazione *De convenientia elementorum, ac virium in thermis & acidulis. Ulmae* 1726. Ed in fatti anco delle termali di Bath in Inghilterra oſſerva *Joſ. Glanvil Tranſaz. filoſof. n.* 49. *pag.* 977. che per lo avanti non s' arriſchiavano gli uomini a ſervirſi di quell' acque per *l' Idropiſie*, ma che nel ſuo tempo circa il 1670. vi erano dell' eſperienze di cure fatte o facilitate di detto male, come anco delle *Cacheſſie*, e delle oſtruzioni di milza. E delle termali di Padova dice il dottiſſimo Scanagati pag. 57. che il famoſo Macoppe ſi ſerviva per farne con certi ſuoi inventati meſcugli, *Menſtruum quoddam hydropi frigido & humido ſolvendo, dummodo ſatis virium aegrotus haberet, aptiſſimum*. Le termali d'Aquiſgrana ſono altresì celebrate dal Blondello, come atte a togliere l' *Idropiſia* pag. 200. e 204. della ſua deſcrizione ſtamp. in Aquiſgrano 1671, e pag. 214. ſecondo il parere d' altri medici, diceſi che *Tympaniti nullum praeſtantius remedium praeſcribi poteſt, quam ipſae aquae balnei Aquiſgranenſis*, e pag. 224. racconta una maravigliosa iſtoria d' un *Idropico*, che aveva i piedi groſſi come il capo, e in 30. giorni diſenfiò, bevendo da 50. once di quell' acqua e orinandone 200. Sicchè eſſendovi tali eſperienze della potenza dell' acque minerali in rimettere in giro i fieri ſtagnanti ne' corpi idropici, non è maraviglia ſe Carlo PISONE nobile medico Loreno, di ſomma dottrina ed eſperienza nella ſua utiliſſima opera *De morbis a ſeroſa colluvie, & diluvie ortis* ſcritta nel 1618. ſez.

IV.

o nelle idropiche cavità, e renderlo così più penetrante e più atto a rientrare nel giro del ſangue, per poi eſcire per gli emiſſarii naturali fuori del corpo, o coll' orina, o coll' evacuazioni inteſtinali, o colla traſpirazione, per mezzo de' quali eſiti ſuol ſuccedere, quelle poche volte che ella ſuccede, la fortunata cura dell' idropiſie, fuor del caſo anco più raro del durevole aſciugamento di eſſe dentro al ventre per mezzo dell' immediate aperture chirurgiche. Così s' intende la ragione di quelle mirabili guarigioni d' idropici che s' incontrano ſparſe in vari libri, e del conſiglio che alcuni valentiſſimi medici danno di tentare queſto incerto aiuto in una malattia così crudele, e che con tanta lentezza opprime certamente, e appoco appoco arriva a fermare il cuore dell' uomo.

XVII. URINARII chiamanſi tutti quei mali che accadono agli organi, che ſeparano e conſervano, e portan fuori del corpo l' orina, mutandoſi per la cagione morbifica o la ſolida loro ſtruttura, o la

IV. c. 3. pag. 353 dell' ediz. Boerhaaviana, parlando dell' *Aſcite*, dica *Aeſtate vereque praecipiti, ut ineunte autumno unas acidas aquas uſque & uſque inculcare & depraedicare non ſatis poſſum, & ſoleo, cum earum vires in deobſtruendis viſceribus, vacuanda ſimul aqua, ſive per alvum, ſive per urinas, ſive per ſudorem praepotentiores ſint ceteris cum per ſe, tum ratione copiae quae in uſum venit, defectu cuius cetera medicamenta longe acidis aquis ſunt inferiora, quippe quae nonniſi parca manu propter ingratitudinem ingeri poſſunt. Eximias ſane acidarum vires teſtantur qui fontem Spadenſem bibunt, qui ſingulis annis ſingulare earum beneficium in percurandis hydropicis experiuntur etc.* E quindi racconta alcuni miracoli delle dette acque da lui veduti ſopra gl' idropici. Ed il gran Boerhaave Aphor. 1236. inſegna che *In curando hydrope cauſſa vaſa arctans obſtruens rumpenſve tollenda ſi fieri queat vel emendanda ſaepe aquis mineralibus*, e nel ſuo comento ei confeſſa che *Mirum eſt, quod aqua hydropis ab aquis mineralibus tollatur*, ma però ei ſe ne moſtra perſuaſo a cagione della loro ſolvente facoltà.

o la maniera dell' azione, o creandoſi dentro di loro qualche corpo eſtraneo. Queſti organi ſono un rene e un uretere nell' uno e nell' altro lato, ed una ſola veſcica nel mezzo, ed una ſola uretra che è il canale emiſſario di eſſa. E perchè ciaſcheduno di queſti ſei organi è teſſuto di fibre, e di vaſi e di membrane, quindi naſce la medeſima diſpoſizione, che an tutte l' altre parti a ricevere la molta o la poca affluenza del ſugo nervoſo o del ſangue, e a ſoffrir quindi la convulſione e la paraliſia e la dimora e ſtagnamento inflammatorio, ed in conſeguenza, o la mortificante gangrena e sfacelo, o lo ſcirroſo e freddo tumore, o l' ulceroſo disfacimento, e può in oltre formarſi nella loro cavità qualche maſſa ſeparata, e per la ſua mole non atta ad eſſere eſcluſa dagli anguſti paſſaggi.

La molta affluenza del ſangue ai reni portatovi dai rami *Renali* del tronco maeſtro dell' arteria magna, che anticamente dicevanſi *Emulgenti*, può eſſere prodotta da qualche vizio permanente di ſtruttura nelle medeſime arterie, ma molto più ſpeſſo può accadere che la ritardata e diminuita diſtribuzione per gli altri rami più baſſi del medeſimo tronco arterioſo ne determini la maggior copia ai reni. Nel qual caſo dovrà ſuccedere la maggiore ſeparazione dell' orina, e quel profluvio di eſſa che coſtituiſce il male detto *Diabete*, il quale alcune rade volte s' oſſerva eſſer grandiſſimo, ma dentro ad una certa mediocrità ſuol eſſere frequentiſſimo ſintoma d' altri mali, e maſſime dell' *Ipocondria*, nella quale

co-

come si disse accade viziosa distribuzione del sangue nelle viscere, bagnate dalle ramificazioni *Celiache* e *Mesaraiche*, sicchè posta in esse la pienezza, e posta anco qualche pressione nel tronco e nei rami discendenti dell' arterie per li flatuosi gonfiamenti, forza è che segua rigurgito e concorso di quel sangue arterioso ai rami renali, e quindi la multiplicata separazione di quel diverso liquore che entra nei *Tubuli* secretorii, di cui è fabbricata la viscera del rene, e che passa per quelli dentro all' *Uretere*, che è il suo condotto escretorio.

Facile è l' intendere, come anco l' alterata mescolanza nel sangue può produrre il *Diabete*, osservandosi quasi una specie accidentale di esso, quando s' aggiugne al sangue medesimo colle copiose bevande molta quantità di qualche sottile umore, o d' acqua pura o minerale, o mista per fermentazione, o per altro artifizio con vegetabili materie. S' intende ancora come la naturale lassità di quei tubuli, o qualche loro morbosa lacerazione può sottoporre l' uomo al continuo profluvio dell' orina, e privando la massa de' suoi umori della debita quantità di siero, può cagionare simili effetti a quelli dell' *Idropisia*, alla cui natura molto s' avvicina il *Diabete*, essendovi solo la differenza dei luoghi, ove si fa questa diversione del siero, e bene spesso l' uno nell' altra degenerando.

Ma qualunque di queste sia la cagione del *Diabete*, è manifesto che ad un tal male convenientissimo rimedio è l' uso delle nostre termali, e

in

in bevanda e in bagno. Vero è che tal copioſa bevanda produce un immediato aumento d' orina quaſi nuovo *Diabete*, ma queſto è accidentale e temporario, ed il ſuo ſuſſeguente effetto è la reſtituzione dell' uguaglianza nelle diſtribuzioni del ſangue, ed è ancora la correzione della temperatura e della meſcolanza degli umori, e il corroboramento delle fibre, e dei vaſi, e la conſolidazione delle mediocri lacerazioni ulceroſe, per mezzo delle loro mediche generali facoltà da noi ampiamente ſpiegate al III. Capitolo.

L' eſperienza ci ha alcune volte moſtrato la felice cura del *Diabete*, anco alquanto inveterato colla copioſa bevanda d' acqua raffreddata col diaccio, la quale forſe più che con eſtranea meſcolanza, per certi effetti ſopra il corpo umano, s' aſſomiglia nell' attività all' acque acidule o termali, dotate di quello elaſtico ſpirito minerale, nel quale par che riſegga la loro principale virtù. Certo è che non oſtante il timore che nei tempi paſſati anno avuto molti medici ad approvare l' acque minerali nel *Diabete*, a cagione delle abondanti bevute che convien farne per ſentirne l' effetto, ſi è finalmente per mezzo di ripetute prove meſſo oggigiorno in chiaro, che adattandoſi tal rimedio alle circoſtanze, ſecondo le regole della prudenza medicinale, ei rieſce ſalutare in un male, di cui non tutti intendono la natura, o prevedono le pernicioſe conſeguenze s' ei reſti incurato. E poichè ſi ſa ancora, che ſovrano rimedio per li *Diabetici* è la dieta lattea, conviene oſſervare che le piacevoli

ac-

acque termali come ſono le noſtre, facilitano ed accreſcono l' efficacia d' un tal metodo, aprendo egualmente tutti i minimi vaſi, e reſtaurando la debita meſcolanza negli umori (1).

Contrario male è l' *Iſcuria*, cioè la ritenzione d'orina, la quale vien prodotta alcune volte dall' inazione dei reni, quando ſien fatti quaſi paralitici per qualche occulta offeſa dei nervi, o quando ſieno occupati da infiammazione. Simili cagioni accadono an-

(1) Conr. Geſneri Excerpta de thermis, nella raccolta Veneta De Balneis pag. 294. 2 Theod Zuingeri Compend Med Baſ. 1724. tom. ſec. pag. 367. *In Diabete aeſtivo tempore profuit potus thermarum Fabariarum in ſcaturigine, hinc balneum thermarum Badena Helveticarum nobili viro.* I Allen Synopſ. med. art 07. *Ad Diabetem prae omnibus faciunt iuxta praxin modernam Aquae calidae Briſtolienſes.* Th. Guidott nel Diſcorſo delle famoſe acque calde di Bathe in Inghilterra ed. Lond. 1679. c. XIV. p. 118 *L' acqua di queſti bagni preſa internamente è d' uſo incomparabile nel Diabete, che ſuol eſſere accompagnato da ſete grande, la quale vien calmata da queſt' acqua più che da qualunque altro rimedio, e ſe le bevute ſieno adattate con certa moderazione, ella produce mirabili effetti come l' eſperienza ha ultimamente moſtrato in una nobile perſona.* Appreſſo al famoſo Hales teologo, ma però fiſico ſottile e gran dilettante di medicina, nella Diſſertazione ſopra l' acque minerali ſtamp. all' Haye nel 1740. pag 253. s' incontra l' autorità del dottiſſimo medico Jurin per credere *Che coll' uſo dell' acidule ſi guariſce il Diabete, creſcendoſi ne' primi giorni l' orina, e poi dopo ſcemandoſi per la loro virtù aſtringente.* Il primo indizio che io ebbi dell' efficacia dell' acqua diacciata nel Diabete fu da una nota manoſcritta di Gio. Locke filoſofo ſublime, e che aveva ſtudiata e ſapeva la medicina, benchè non ſi curaſſe molto d' eſſerne chiamato dottore Ei donò i ſuoi ſcritti medicinali al ſuo buono e dotto interprete Pietro Coſte, il quale me ne fece preſente a Londra nel 1725 per grato ricordo della noſtra amicizia. Tra queſti ſcritti, che ſono tutti originali, e contengono annotazioni ed aggiunte all' opera del Sennerto preſe dalla viva voce, e dai libri di diverſi uomini valenti, e diſpoſte coll' ordine medeſimo, io trovo al capitolo del Diabete queſta nota non ſo donde cavata. *Il dottor Barbyrac mi diſſe, ch' ei non aveva veduto più di ſette infermi di queſto male, ch' ei lo portarono due o tre anni, e tutti morirono d' infiammazione di polmoni, e ſputaron ſangue un giorno o due avanti alla loro fine. Il latte ſuol rieſcir meglio d' ogni altro rimedio, ma non ſufficiente. Ei provò inutile il cavar ſangue, e il purgare I bagni e le coſe refrigeranti fecero ottimamente. e conobbe uno che portò queſto male ſette anni, e guarì poi finalmente col bevere in abondanza dell' acqua raffreddata col diaccio, e viſſe dopo fino ai ſettanta anni.* 1676. p. 51.

ancora nella veſcica o negli ureteri o nell' uretra, ed in queſti caſi che ſono d' acuta e molto pericoloſa malizia, è manifeſto che non poſſono aver luogo le noſtre acque, ſe non quando le circoſtanze permetteſſero di tentare con eſſe cautamente la reſtaurazione del nervoſo influſſo o del progreſſo del ſangue per quelle minime arterie. Quando poi l' impedimento o il ritardo della ſeparazione, e la difficoltà del paſſaggio dell' orina per le ſue vie fuori del corpo, o anco l' iſteſſo *Diabete* o altro ſintoma urinario ſieno effetti di qualche ulcerà eſiſtente in alcuna di quelle parti, è molto ragionevole lo ſperar ſollievo dalle frequenti e copioſe paſſate di queſte termali, e per la lavanda interna che elle fanno ſulle ſuperficie ulcerate, e per l' aiuto che elle dar poſſono alla dieta lattea molto conveniente ovunque temer ſi poſſa, o piccolo o grande il riaſſorbimento di materia corrotta.

L' ulcere ſinuoſe della glandula proſtata, o delle veſcicole ſpermatiche, benchè non ſieno immediatamente nelle vie orinarie, non oſtante per gli anguſti orifizi che da quelle parti comunicano col canale dell' uretra, cagionano dei ritegni all' alterato efflusſo, e delle intumeſcenze, e delle nuove infiammazioni e ſuppurazioni, che ſtringono o chiudono il condotto dell' uretra, e che an dato a molti la falſa idea d' un eſcreſcenza carnoſa o caruncula, che colla ricerca anatomica non ſi riſcontra (1). Da ciò s' intende, come ne' vari in-

(1) Leggaſi il breve e utiliſſimo Trattato chirurgico del noſtro ſignor Antonio Benevoli ſopra la Caruncola dell' Uretra, ſtampato in Firenze nel 1724.

incomodi d'orina dependenti da tali ſinuoſe ulcere, le quali comunicano coll'uretra, poſſono le noſtre acque apportare molto ſollievo (1), lavando ed aprendo quegli anguſti orifizi, e aſſottigliando le viſcoſe trattenute materie, e facilitando univerſalmente il corſo di tutti gli umori, e la mollezza ed elaſticità di tutte le fibre. Benchè per dir vero non ſi poſſa ſicuramente aſpettare da eſſe il totale ſaldamento di quelle iſteſſe recondite piaghe, che ſogliono accompagnare tutta la vita dell' uomo

S age-

(1) Oſſervazione del ſignor dottor TADDEI.

Angelo di Giuſeppe Caſtelli di Firenze, venne a' noſtri Bagni il 10. *di Giugno* 1743. *Piſ. Queſt' uomo è ſtato per lo ſpazio di* 18. *anni travagliato da una continua gonorrea gallica accompagnata da ſtranguria e diſuria per altro non continue, e da una perpetua incontinenza d' orina, quando non era moleſtato dalla diſuria o dalla ſtranguria. Egli è d' età di anni* 36 *o* 37. *in circa, di temperamento bilioſo, e di fibra aſſai robuſta. Per rimediare a tal male gli è ſtato preſcritto l' uſo continuato dell' acque a paſſare, onde cominciò da quella della fonte del bagno occidentale detto della Regina, ed in tal giorno ne preſe alla doſe di lib.* 3, *la quale paſsò e reſe l' orine aſſai torbide. Nel II. bevve la mattina prima di prendere altra coſa lib.* 4. *d' acqua ſopraddetta, per la quale gli ſi moſſe una volta il corpo, orinò molto, e le orine furono aſſai ſcolorite, e non provò alcun dolore nell' orinare. Il giorno bevve in debite diſtanze dal pranzo altre lib.* 4. *d' acqua del Pozzetto, la quale paſsò e portò fuori una piccola porzione di marcia. Il III bevve in tutto lib.* 10. *d' acqua del Pozzetto, la quale paſsò francamente con notabile vantaggio, mentre diminuì aſſai il getto delle ſopraddette materie. Il IV. fece il ſimile, gettò alcune porzioncelle di marcia con copioſiſſime orine ſcolorite, cominciando a poter ritenere l' orina nella veſcica, il che prima non gli rieſciva. Il VI. preſe la ſolita doſe d' acqua, la reſe francamente, con libertà per altro di poter ritenere l' orine a ſuo beneplacito, coſa che prima d' adeſſo, come ſi è detto di ſopra, non poteva fare, e ne riconoſce un indicibil vantaggio, con tutto che egli non viva regolatamente, e non uſi alcun riguardo nel bever vino, e commetta molti altri errori. Il VII. preſe la ſolita doſe d' acqua, la reſe bene e migliorò molto. L' VIII. gli paſsò colla ſolita franchezza, mantenendoſi ſull' acquiſtato. Il IX. fece il ſimile con buoniſſimo effetto. Il X. la ſolita doſe fece il ſuo felice paſſaggio per le ſtrade orinarie. La gonorrea ſcemò molto, ed il rimanente ſi riduſſe ad un acquerugiola pochiſſimo craſſa. L' XI. e XII. preſe la ſolit' acqua, ſtando nell' iſteſſo grado di miglioramento. Il XIII. preſe la ſolit' acqua ſempre più megliorando, talmente che poteva dirſi guarito. Il XIV. che fu il* 22. *del meſe fatte le medeſime coſe partì dal bagno.*

agevolmente ſoffribili, ne' più temperati, e ne' più amanti dell' aquee bevande e de' bagni.

Ma perchè nelle vie urinarie ſoglion crearſi talora le arene e i calcoli, ſeparandoſi gli elementi ſolidi e terreſtri di tali materie dagl' iſteſſi umori naturali che ſi muovono nel corpo vivente, e per adunamento e coeſione e glutine di ſimili particelle, ſempre più creſcendo e indurandoſi quelle moli, non è maraviglia ſe elle giungano a ſuperare l'ampiezza dei paſſaggi, e a dar moleſtia colla loro dimora e col contatto come corpi eſtranei ſolidi e gravi, ed aſpri e pungenti, e coll' impedire il corſo e l'eſito libero dell'orina, che continuamente ſi ſepara dal ſangue. Tal turamento poi ſegue o al principio dell' *Uretere* ov' egli è più largo, cioè nella ſua pelvi quaſi dentro al rene iſteſſo, o nel mezzo di quello ſtretto canale, o nel molto più ampio ricettacolo della veſcica, nei quali luoghi ſi forma quel male che chiamaſi in greco *Litiaſi*, e volgarmente calcolo e pietra.

Quel che la medicina può fare riſpetto a queſto male ſi è primieramente il cercar d' impedire, o almeno diminuire la creazione di eſſo, tenendo ſcarſa nel corpo la copia degli elementi terreſtri e ſalini, colla buona ſcelta de' cibi e delle bevande. Ella può in oltre promuovere la perfetta meſcolanza degli umori, ſicchè ſegua meno lo ſceverarſi d'alcune particelle più denſe, che ſervono di principio e di centro a' diſtinti grani arenoſi, e quindi a' piccoli e grandi calcoli. Ed in terzo luogo può la medicina procurare l' eſpulſione fuori del corpo

di

di queſte già formate arene o calcoli, quando ſono tuttavia minori dell' aperture naturali, per cui devono paſſare. Quando poi tali calcoli ritenuti nel rene al principio dell'uretere occupano tutta quella cavità, ei ſono di lor natura affatto incurabili, ma ſe formati ſi ſieno dentro alla veſcica, e quivi per la continua appoſizione e coeſione di ſimili materie ſomminiſtrate dall'orina, ſieno ridotti a tal mole che ſuperi l' ampiezza dell'uretra, o che s'arreſtino nel ſuo ingreſſo, non ha la medicina altro aiuto che il coltello chirurgico che faccia una ſufficiente apertura per l' eſtrazione di quel corpo alieno e nocivo. La fiducia che alcuni anno nei rimedi *Litontrittici*, cioè deſtinati a ſtritolare le pietre dentro al corpo vivente, preſi per bocca rieſcirà ſempre vana, non oſtante qualunque autorità di credula ſapienza, repugnando a tale effetto la natura iſteſſa del corpo umano, e del male, e di quei medeſimi rimedi, de' quali la maggior parte a cagione de' loro terrei e ſalini ed oleoſi ed acri componenti, ſembrano anzi molto atti a fornire i materiali, e gli ſtimoli per le concrezioni lapillari, quando pur ſieno portati col veicolo del ſangue alle officine urinarie.

Da tale ragionamento ſi deduce, che ſiccome le noſtre termali ſarebbero affatto inutili per disfare i calcoli, e le pietre già formate e grandi, e per eſpellerle dai luoghi per dove elle non poſſono paſſare, così la loro virtù meccanica di correggere la meſcolanza univerſale degli umori, e d' aprire e lavare tutti i canali, le rende attiſſime a

tener lontana la formazione della renella, e ad impedirne l'attaccamento e la creſcenza (1), prima por-

(1) Leggaſi ciò che dell'uſo dell'acque minerali in queſti caſi oſſerva il dottiſſimo medico e ſenatore Beverovicio nel ſuo grazioſo trattato *De calculo renum & veſicae pag.* 164. *ed. Leid.* 1638, ed a queſto propoſito ſi vuol qui riferire la ſeguente oſſervazione del ſignor dottor TADDEI.

Si portò a' noſtri Bagni il dì 8. *di Giugno* 1743. *Piſ Eliſabetta Lampani, d' anni* 40, *di temperamento ſanguigno, d' abito di corpo carnoſa e robuſta di forze. Queſta dopo che le fu eſtratta la pietra di conſiderabil groſſezza dal ſignor Paoli Luccheſe litotomo, rimaſe incomodata da una diſuria, eſcendole fuori con le orine gran quantità di piccoli calcoli, renelle e viſcoſità. Onde le fu qui preſcritto il bagno temperato, e l' uſo dell' acque a paſſare, e particolarmente l' acqua del Pozzetto. Cominciò ſubito le ſue bagnature, ſi bagnò mattina e giorno per lo ſpazio di mezz' ora nel bagnetto ſenza il minimo incomodo. Il II. giorno ſi bagnò nel ſolito luogo per lo ſpazio di un ora mattina e giorno, bevve inoltre ſei libbre d' acqua del Pozzetto ſenza verun travaglio, paſsandole queſta con ſomma facilità dopo la bagnatura, e portandole fuori conſiderabil quantità di renelle e piccoli calcoli, ſicchè ella trovò qualche poco di giovamento al ſuo male. Il III. ſi bagnò mattina e giorno nel ſolito luogo per il ſolito ſpazio di tempo, bevve in oltre lib.* 10. *d' acqua del Pozzetto, la quale paſsò francamente, portando fuori le ſolite ſoſtanze con gran vantaggio de' ſuoi guai. Il IV. ſi ſervì del medeſimo bagno mattina e giorno, fece le conſuete bevute d'acqua, con felice paſſaggio per orina e per ſeceſſo, e con notabile diminuzione del ſuo ardor dell' orina. Il V. la mattina ſi ſervì del bagnetto, il giorno del bagno della Regina, preſe la conſueta doſe d' acqua del Pozzetto, e ſi manteneva ſull' acquiſtato. Il VI. fece il ſimile, ne vi fu coſa alcuna di nuovo. Il VII. ſi bagnò tanto la mattina che il giorno nel bagno della Regina, bevve ancora la ſolita acqua alla doſe di lib. undici, e ſtava aſſai meglio. L' VIII. ſeguitò a bagnarſi nell' iſteſſa maniera, bevve la ſolit' acqua, e continuò a ſentire del miglioramento. Il IX. e X. non fece alcuna bagnatura, neppure l' XI. Il XII. e XIII. ſeguitò le ſue bagnature nel bagno della Regina, bevve la ſolita doſe d' acqua del Pozzetto, e ſi manteneva ſull' acquiſtato. Il XIV. fece il tutto come il giorno antecedente, e circa ai ſuoi guai d' orina ſi manteneva nel medeſimo ſtato di miglioramento, ma le ſi riſentirono certi dolori alla regione lombare, i quali le corriſpondevano nell' ipogaſtrio ſiniſtro, ſimili a quegli appunto che ella pativa nei principii del ſuo mal di pietra. Il XV. ſeguitò a bagnarſi nel ſolito luogo, bevve la ſolita doſe d' acqua del Pozzetto, ſi lamentava dei detti dolori nella regione lombare. Per altro de' ſuoi guai d' orina continuava a ſtar meglio, oſſervandoſi continuamente coll' uſo di dette acque ſcaricarſi di gran quantità di renelle e di piccoli calcolini, e le orine dopo qualche tempo laſciavano un ſedimento di pura terra tenaciſſima. Il XVI. fece le medeſime coſe, e ſtette nel medeſimo grado. Laſciò allora le bagnature, e ritornò poi di Settembre, ma per dir vero ſempre ſi lamentava de' ſopraddetti dolori lombari.*

portandole ſciolte fuori del corpo coll' abondante e pronto loro paſſaggio per le vie dell' orina. Ne deve dare ombra alcuna la piccola meſcolanza terreſtre e ſalina che in queſt' acque ſi trova, poichè elle anno inſieme quegl' ingredienti detti incorporei o volatili, aria, fuoco, e ſpirito minerale, che mentre ſon ritenuti in eſſe ancor calde dalla ſorgente, non le laſciano ſeparare e deporre quelle particelle fiſſe e peſanti, ſicchè elle fanno le loro operazioni nel corpo, ſenza la minima apparenza d'alcuno loro materiale reſiduo. Lontano poi dalla ſorgente e quand' elle ſono ſvanite, neſſun ſavio le vorrà mai anteporre alla puriſſima acqua comune.

XVIII. Nelle parti GENITALI anno luogo alcune malattie, le quali ſi ſogliono diſtinguere ſecondo i due ſeſſi. Agli organi virili accade talora o la languida paraliſi, o la ſatirica convulſione, e l' uno e l' altro di queſti mali depende dalla viziata diſtribuzione del liquido nervoſo o del ſangue, onde ſe non vi ſia l' organica abolizione delle neceſſarie fibre motrici, o la profonda offeſa di tutto il ſiſtema de' nervi, o del cervello per qualche acuta univerſale infiammazione, è manifeſto che poſſono in tali caſi molto convenire le noſtre termali per le ragioni da noi addotte all' articolo X. di queſt' iſteſſo capitolo, ove ſi è ſpiegata la loro meccanica efficacia ne' mali paralitici e convulſivi. Ove poi la ſterilità virile dependa da macilenta ſcarſezza di ſugo ſano e vivace, convengono le noſtr' acque per abolirne la

cagione, eſſendo eſſe atte, ove poſſibil ſia con alcuno aiuto umano, a ſanare qualunque emaciazione, e per ſe medeſime, e come ottimo aiuto e veicolo della dieta lattea e vegetabile.

Ma più frequente aſſai in queſto genere di mali virili è quel fluſſo dell' uretra, che per erronea volgare ſuppoſizione fu chiamato da' Greci maeſtri col nome di *Gonorrea*, ch' ei ritiene ancora, quaſi quell' umore fluente foſſe prolifico, benchè dal dottiſſimo medico Ariſtotele foſſe ſtato anticamente accennato, che è diverſa la ſua natura (1). Alcuni anno ſotto queſta idea compreſo anco i ſogni venerei, che per lo più ſogliono eſſere un convulſivo ricorrente ſintoma dell' ipocondria, ma però ſembra più ragionevole l' intendere con queſto nome di *Gonorrea*, il continuo eſito involontario dall' uretra d'un umore ſieroſo, e leggiermente purulento, verſato in quel canale dall' eſtremità eſalanti delle minime arterie ſparſe nell' interna ſuperficie di eſſo, dopo che per precedente infiammazione, e poi per tenuiſſimo ulceroſo laceramento ella reſta eſcoriata e gemente. E ſiccome nel medeſimo condotto dell' uretra ſono aperti gli

(1) Ariſt. De Gener. Animal. I. 18. p. 185. ed. Sylburg. Πολὺ καὶ ἄχρηστον περίττωμα συμμίγνυται· ὥστ' ἐνίοις γίγνεσθαι καὶ ἀῤῥώστημα· ὅταν αὐτῶν μὴ εὐοδώσῃ ἡ ἀποκάθαρσις. καὶ ἔνιοι μὲν ὑγιάζονται, οἱ δὲ ἀναιροῦνται. συντήκονται γὰρ αὐτῇ ὥσπερ ἐπὶ τὸ ἕρον. *Molta ed inutile ſuperfluità vi ſi meſcola, ſicchè ad alcuni ſe ne forma una infermità, quando la ſeparazione in loro non va bene. Alcuni ne riſanano, ed altri ne ſono portati via, poichè quindi ſi conſumano come nel profluvio d' orina.* E pag. 183 parlando di queſti infermi Ἢ γὰρ ὅλως σπέρμα οὐκ ἔχουσιν ἢ ἃ γόνιμον διὰ τὸ μίγνυσθαι ἄχρηστον περίττωμα καὶ νοσηματικόν. *O non an punto l' umore ſpermatico, o non lo an fecondo, perchè vi ſi meſcola della ſuperſtuità inutile e morboſa.*

gli orifizi delle proſtate, e d' alcune altre minori glandule dal di fuori aderenti, può aggiugnerſi ancora alla viziata eſalazione arterioſa, l' accreſciuto ed alterato umore glandulare, per l' infiammazione propagata fin dentro alla fibroſa e vaſcular teſſitura, ed ai follicoli di quelle parti. Così potrebbe ancora accadere che per ulceroſo ulteriore devaſtamento ſi rendeſſero troppo ſciolti e patenti gli elaſtici ed anguſti orifizi delle veſcicole ſeminali, ſicchè foſſe facile l' eſito continuo del tenue umore ſeparato dalla multiplicata ſuperficie delle medeſime veſcicole, e dell' altro anco più denſo e vivifico, portato ivi e depoſto da quel condotto teſticolare eſcretorio che chiamaſi *Deferente*. Sicchè ſolamente nel caſo di così vaſta leſione ſarebbe vero il continuo inſenſibile eſito dell' umore prolifico meſcolato cogli altri diluenti umori. Ma le più ordinarie apparenze di queſto male moſtrano ſolamente la quantità accreſciuta, e la qualità mutata del liquido verſato dentro all' uretra, o immediatamente dall' eſtremità arterioſe, o dalle glandole per mezzo de' loro eſcretorii orifizi patenti nella ſuperficie di quel comune condotto, e delle ſparſe piccole lacune che in eſſo ſi oſſervano.

Benchè non paia impoſſibile, che per cagioni intrinſeche del corpo vivente, ſi formi alcune volte il concorſo e la dimora del ſangue, e la corruttela degli umori nella ſoſtanza ſpugnoſa, e nelle glandule che circondano l' uretra, l' eſperienza però giornalmente dimoſtra, che ſe ſi vada

indagando con critica ſagacia l'occaſione e l'origine di quello morboſo fluſſo *Uretrale*, ſi trova quaſi ſempre nella vera iſtoria ch' ei depende dall' introduzione dal di fuori di qualche velenoſa ſottile e penetrante materia, contratta per contagio venereo delle parti corriſpondenti femminili di ſimile corruttela infette. La rarità mirabile della gonorrea che veramente dir ſi poſſa d' intrinſeca e ſpontanea origine, e i troppo facili e frequenti inganni delle relazioni degl' infermi, e la coſtante naturale attitudine della fabbrica delle parti che ne ſono la ſede, e la perpetua ſomiglianza in tutti i ſecoli, ed in tutti i paeſi, delle vòglie e delle azioni umane, e degli altri naturali effetti di qualunque agente, portano a credere, che non diverſa dalla noſtra foſſe la gonorrea degli antichiſſimi eroi.

Altri mali occupano talora alcuna delle parti genitali, e la natura di eſſi univerſalmente ſuol eſſere infiammazione e tumore, o riſolubile, o che paſſa in gangrena, o in ſcirro, o in ulcera, o cagiona qualche parziale idropica depoſizione nelle cellule o in qualche interſtizio membranoſo. Ciaſcheduno di queſti mali può dependere da varie cagioni, e tutti s' incontrano mentovati nelle antiche greche ed arabiche e barbare memorie dell'arte, benchè oggigiorno la più diligente ricerca introdotta per laudevol coſtume nella filoſofica medicina intorno all'iſtoria de' mali, ha ritrovato che queſti morboſi fenomeni negli organi della generazione ſogliono altresì eſſere gli effetti della detta occulta ſottiliſſima infezione velenoſa, che ſi propaga per venereo contatto.

E ſe

E ſe queſta velenoſa materia inviſibile e penetrante non venga toſto diſſipata dal corpo, ella è atta a guaſtarne tutti gli umori, e a produrre nelle parti anco più remote le pertinaci alterazioni de' ſolidi, in varie guiſe di tumori e d' ulcere, onde reſulta bene ſpeſſo la mutazione della liſcia ſuperficie degli oſſi in pungente aſprezza, o in corruttela della loro ſoſtanza, e il disfacimento delle cartilagini, e l' infleſſibile durezza de' tendini e de' ligamenti, e le lacerazioni vaſculari nelle viſcere e nelle membrane. Dalle quali meccaniche mutazioni del corpo, ben s' intendono come naſcer poſſano tanto gravi e tanto diverſi ſintomi, e quaſi diverſe malattie, come le doloroſiſſime e oſtinate artritidi e reumatiſmi, le anciloſi o legature delle membra, le eſoſtoſi o protuberanze degli oſſi, le brutte e rodenti piaghe cutanee e delle fauci, le lebbroſe puſtule e le orride macchie elefantiache, le febbri ettiche e le tiſichezze conſumanti, e altre tali gravi e bene ſpeſſo funeſte conſeguenze d' una infelice dolcezza, delle quali or ben ſi conoſce dai medici l' origine, e ſe ne forma una ſingolare molto compoſta idea, col nome di *Lue Venerea*.

Anticamente par che non ſi foſſero gli uomini accorti della conneſſione e dependenza di tanti ſintomi, che furono conſiderati come mali diverſi, quando o il contagio ne era molto più raro, o molto meno eſatta era la ſcienza *Clinica*, finchè alla fine del ſecolo decimoquinto, eſſendo riſorto il ſapere in Italia, e per le invaſioni, e per la meſcolanza

di

di varie remotiſſime genti, eſſendo tra gl' individui dell' umana ſpecie molto più creſciuto il mutuo commercio, non è maraviglia ſe allora comparve alle menti de' medici l' ottima coniettura intorno all' eſterna unica cagione di tanti mali, cioè la venere velenoſa, la quale ne' ſecoli precedenti non era ſtata avvertita ſe non da pochiſſimi e oſcuri maeſtri dell' arte (1), con ſimile evento a quello d' altre non meno eſteſe, e non meno dagli antichi confuſe malattie.

Or

(1) Sono ſtate già da altri prodotte alcune teſtimonianze di vecchi autori, per le quali ſi comprende come anco avanti alla guerra Italica de' Franceſi fu venere tetra cagione d' alcuni di quei mali, che or ſi comprendono ſotto l' unica idea di *Morbo venereo*. Ma non avendo io finora incontrato ne' libri ſtampati un paſſo notabile, che ſi legge ne' manoſcritti, non diſpiacerà forſe a' miei eruditi lettori, che io qui lo riporti, copiato da due codici Greci della noſtra magnifica libreria Medicea Cefarea Laurenziana LXXIV. 19, e LXXV. 4 i quali ſono carracei in foglio ſcritti nel ſecolo XIV, o al principio del XV, ma il ſecondo è di mano più intendente e un poco più antica. Ei contengono un opera medica compoſta nel ſecolo XI, e forſe avanti, della quale queſto è il titolo Βίβλος λεγομένη τὰ Ἐφόδια τοῦ ἀποδημοῦντος συντεθειμένη παρὰ ΕΠΙΡΟΥ ΒΑΓ ΖΑΦΑΡ τοῦ ΕΒΗ ΕΛΖΗΒΑΡ μεταβληθεῖσα εἰς τὴν Ἑλλάδα γλῶσσαν παρὰ ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥ πρωτασηκρήτου τῆ Ῥηγίνε. *Viatica peregrinantis Epri Bag Zaphar Ebe El Zebar interprete in Graecam linguam CONSTANTINO a ſecretis primo Rhegino*. Queſti è quel celebre Coſtantino Africano medico illuſtre, che nato eſſendo a Cartagine viaggiò ne' paeſi orientali, e poi ſi riduſſe a Salerno, ed ammeſſo alla corte di Roberto Guiſcardo duca di Puglia e di Calabria intorno all' anno 1060, fu ſuo primo ſegretario, e per domicilio ſi diſſe *Regino*, e poi alla fine ſi gettò nel monaſtero di Monte Caſſino intorno al 1072. L' originale probabilmente era in lingua Arabica, o Siriaca. Queſt' opera è diviſa in ſette libri, ma nel principio del III. e del VI è una piccola varietà del titolo Ἐφόδια τοῦ ΤΑΞΕΩΤΟΥ *Viatica Apparitoris*, ed una varietà grande vi è del nome dell' autore, il quale s' introduce, e di ſe medeſimo così parla. Συνηψάμην ἐγὼ ὁ γνωριζόμενος ΑΧΜΕΔ υἱὸς τοῦ Ἀβραμίε ἔκγονος δὲ τοῦ Χαλὲτ τοῦ ἰατροῦ. *Coagmentavi, ego qui nominor ACHMEDVS Abramii filius Chaleti medici nepos*. Non ſo ſe ſieno ſtati due gli autori di parti diverſe di queſto libro, o ſe il primo nome ſia forſe di chi lo traduſſe in Siriaco, ed il ſecondo di chi lo ſcriſſe in Arabico. Ne decida chi poſſiede la rada letteratura orientale. In un catalogo Greco di manoſcritti di qualche inſigne a me per ora ignota libreria, il quale io comprai a Siena fatto da mano dotta con

ſom-

Or che la natura e la vera eſterna origine del *Male Venereo* è ben conoſciuta, an finalmente potuto i medici ritrovar la maniera di curarlo aſſai facile e aſſai ſicura, col dileguare la velenoſa materia introdotta per mezzo d' una vaſta mutazione degli umori, o collo ſpegnerla ed aſſorbirla per mezzo d' alcune altre innocenti materie che penetrino intimamente nel corpo, portate in giro col ſangue, e fuori ſe n' eſcano per li naturali emiſſarii ſenza laſciar di ſe dannoſe reliquie. La lunga eſpe-

ſomma eſattezza trovo tra i medici queſti quattro codici, che an relazione col libro di cui ſi parla.

A. Μετάφρασις τῶν Ἐφοδίων ΙΣΑΑΚ τοῦ ΙΣΡΑΗΛΙΤΟΥ ἰατροῦ ἀπὸ φωνῆς ΚΩΝΣΤΑΝΤΟΣ τοῦ ΜΕΜΦΙΤΟΥ ἰατροῦ. Βιβλίον πρώτε μήκες δέρματι κιρρῷ κεκαλυμμένον οὗ ἡ ἐπιγραφὴ Ἐφόδια τῶν ἀποδημούντων.

B. Ἐφόδια τῶν ἀποδημούντων συντεθέντα παρὰ ΖΑΦΑΡ ΕΛΓΖΙΖΑΡ Ἀράβε τινὸς μεταφρασθέντα δὲ εἰς τὴν Ἑλλάδα διάλεκτον παρά τινος ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥ καλεμένε ΡΗΓΙΝΟΥ ἐν ἑπτὰ τμήμασι. Βιβλίον δευτέρε μεγάλε μήκους παλαιὸν κεκαλυμμένον δέρματι χλωρῷ, ὃ ἡ ἐπιγραφὴ Ἐφ. τ. ἀποδ.

Γ. Ἐφ. τ. ἀποδ. συντεθέντα παρὰ ΖΑΦΑΡ ΕΛΓΖΙΖΑΡ Ἀράβε τινὸς μεταφρασθέντα παρά τινος ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥ ΡΗΓΙΝΟΥ εἰς τὴν Ἑλλάδα φωνὴν ἐν ἑπτὰ τμήμασι. Βιβλίον δευτέρε μήκες παχὺ ἐς κάλλος γεγραμμένον νεωστὶ ἀνάμεσον δὲ σφαλμάτων ὃ ἡ ἐπιγραφὴ Ἐφ. τ. ἀπ.

Δ. Ἐφόδια τοῦ ΤΑΞΕΩΤΟΥ βιβλίον δευτέρε μικροῦ μήκους παλαιὸν δέρματι κυανῷ κεκαλυμμένον. οὗ ἡ ἀρχὴ λείπει. ὄπισθεν δὲ γέγραπται ἐν τῷ τέλει Ἐφόδ. τ. ταξ. ᾗ ἡ ἐπιγραφὴ Ἐφ. τ. ταξ.

Quel noto libro medico in Latino intitolato *Viaticum Conſtantini*, e lo ſtampato a Baſilea 1536. col titolo *De morborum cognitione & curatione*, conſerva il medeſimo ordine di queſto Greco, ma vi mancano molte coſe, che qui ſono per avventura le più belle e le più intereſſanti. Di queſta iſteſſa opera Greca manoſcritta, diede alcune notizie librarie eſtrinſeche il dotto Lambecio *Biblioth. Caeſ. Vindob. lib. VI. cod. XXIX. pag.* 125. con qualche varietà da' noſtri codici. Il *Fabricio Biblioth. Gr. vol. XIII. pag.* 31. *in elencho medicorum*. ne fa breviſſima menzione preſa dal Tiraquello. *v. Achmeth*, e il ſenator Gio. bat. Donado nel Trattato della letteratura de' Turchi pag. 51. tra i libri Turcheſchi ed Arabi pone il ſeguente, che pare il medeſimo col noſtro. *Viaggio di Pellegrini in medicina, autore Embet Ibim Alebì Caled.* Al noſtro propoſito fa il ſeguente curioſo articolo, che ivi ſi legge lib. VII. c. 22, nel quale benchè non s' incontri l' eſatta teoria, vi ſi ſuppone però l' oſſervazione frequente di certo caſo particolare, di cui ſono ſtati da alcuni e da me ancora veduti gli eſempi di fatto nel male venereo.

IIE-

perienza di ben due ſecoli e mezzo, da che tal ale ſi è comunemente ſparſo, acquiſtata dai me-

ΠΕΡΙ ΕΛΕΦΑΝΤΙΑΣΕΩΣ

ἢ Λωβῶν τετέσι Κελεφίας.

τῆς σοφῆς μάσιγος ὦ πλέτε βάθος (1).

χρησότης ἄπλησος, ὦ ξένε τρόπε,

ὃς μὲν καθαίρει καὶ πρὸ καιροῦ τῆς δίκης,
καθαρτικὸν πῦρ ἐμβαλῶσα τὴν νόσον.
ἡμᾶς δὲ νύσσει συμφορᾷ διδασκάλες (2).
καὶ μισθὸν ἡμῖν ἐκ νόσε τεχνάζεται.
καὶ τὴν δοκῦσαν τοῦ βίε τιμωρίαν,
αἰνὴν ἀφορμὴν ἐκτελεῖ σωτηρίας.

ΑΠΟΡΙΑ μεγάλη, καὶ ὑψηλὴ κατὰ τεχτας ἰατρὲς καὶ διδασκάλες ἀρίστες. καὶ ὕτη ἐσὶν ἡ ἐρώτησις. Διατί ὁ ΛΩΒΟΣ ὅτε υγγίνεται πρὸς συνεσίαν γυναικὶ ὑγιεῖ, καὶ ἔλθῃ ἄλλος τις ὑγιὴς καὶ συγγίνεται ετ' αὐτῆς τῆς παθέσης γυναικὸς, πρότερον ωβοῦται ὅτος ὑπὲρ τὴν παθοῦσαν γυναῖκα,

ΛΥΣΙΣ τῆς ἐρωτήσεως, καὶ φημὶ, Ὅτι τολλοὶ τῶν σοφῶν ἔφησαν, ὅτι οἱ ἔχοντες τὸ τοιοῦτον πάθος μολύνεσι τὸν ἀέρα ὃν ἕλκομεν, καὶ ὃ δεῖ ἡμᾶς καθίζειν αὐτὲς ἐπάνωθεν ἀνέμε πνέοντος. Εἰ γὰρ τῦτον τὸν εὑρῇ ἀέρα παραινοῦσιν ἡμᾶς καὶ διδάσκεσι παραιτεῖσθαι πῶς τὸν ξενὸν καὶ σύμμικτον τὸν ὀντα σόμα πρὸς σόμα, καὶ ῥίνα πρὸς ῥίνα, ἀναπνέοντες ⸢ διαπνέοντες, οὐ συγχωροῦμεν (3) φυγεῖν. Λέξω δὲ πλατύτερον περὶ τῦτε. τὰ σώματα τῶν γυναικῶν ἔφυγρά πάνυ, καὶ ὐκ ἀποσώζει αὐθωρὸν καὶ

DE ELEPHANTIASI

vel Lepra, quae vulgo Celephia.

O ſapiens flagellum o divitiarum profundum.

O bonitatem inexplebilem o inuſitatum morem.

Illos quidem purgat, & ante tempus iudicii,
Purificantem ignem iniiciens morbum.
Nos vero admonet calamitate magiſtros,
Praemiumque e morbo parat.
Et quod videtur eſſe vitae ſupplicium,
Id novum argumentum praeſtat ſalutis.

QUAESTIO magna & alta ſecundum artifices medicos ac magiſtros optimos. Haec eſt interrogatio. Quare cum Elephantiacus rem habuerit cum femina ſana, alius ſanus mox eam iniens labefactatur prius quam ipſa femina.

SOLUTIO interrogationis. Dico multos ſapientes putaſſe aerem quem trahimus inquinari ab iis, qui huiuſmodi morbo affecti ſint, ideoque opus eſſe nos non aſſidere ſupra ventum flantem, & aperto aere uti nos hortantur, docentq. vitare anguſtum, & qui miſcetur exſpirando & inſpirando ora & nares invicem adverſum habentibus, quando fugere non concedatur. Dicam vero amplius de hac re. Corpora feminarum humida omnino ſunt, neque continuo, neque ſatis cito recipiunt hunc mor-

(1) Hadr. Reland. praefat. ad Borhaneddini Enchiridion. *Solent Arabes oris librorum ſuorum carmina & apophthegmata illinere, quae quum aliis librariis vel ſcriptoribus venuſta videntur nec ab argumento in quo verſantur aliena illa ſaepe in textum recipiunt.* In primo noſtrorum codicum cetera minus emendato legitur Ω'' σοφίας μέγεθος. *O ſapientiae magnitudinem.*

(2) Forte legendum δ' ὄνησι *iuvat.*

(3) Sic eſt in utroque codice, ſed legendum συγχωρούμενοι vel ᾧ συγχωρέμεθα. Ratio conſtructionis turbata eſt, ut plerumque eſſe ſolet in ſcriptis Graecorum deterioris aevi.

medici delle cultiſſime nazioni Europee, ha dimoſtrato, che ove il veleno venereo contratto ſia recente, o in

& τάχισα τῦτο τὸ πάθος διαπεράσαι, ἐπὶ τοῖς ἔξω, διὰ τὸ ἀσχολεῖσθαι τοῦτο τοῖς ἐνδοτέροις μέλεσι. ἔχει γὰρ τὸ ἱκανὸν ἡ παρὰ φύσιν θερμότης ἀλλοιῶσαι & διασπεῖραι & κατὰ μικρὸν ἐξαπλῶσαι ἐχ ὡς ταχίσην κίνησιν, ἀλλὰ κατὰ μικρὸν διὰ τὸ πλῆθος τοῦ ἐναντίυ ὑγροῦ.

Βέλομαι δὲ & ἑτέραν ἐπίλυσιν εἰπεῖν. Μὴ λογίσοιτο δέ τις ὅτι παρὰ τοῦ αὐλοῦ εἰσέρχεται τοῦτο τὸ πάθος πρὸς τὰς πολλὰς, μή μοι γένοιτο, διότι ὁ καυλὸς τὴν προωθητικὴν δύναμιν ἔχει, ἥτις καλεῖται ϗ παρὰ πολλῶν ἀποκριτικὴ, ἡ δὲ μήτρα τὴν ἑλκτικήν. Καὶ ἐὰν μὴ εἶχε ταύτην τὴν δύναμιν ἡ μήτρα παυσάσθω ὁ λόγος τῆς ῥηθείσης βλαβῆς τῶν λωβῶν.

Λέξω δὲ & ἄλλην ἐπίλυσιν. Τὰ σώματα τῶν γυναικῶν ἔχυσι τὴν ἐπιθυμίαν ἐχ ὡς σταθηρὰν ϗ ἔνοπλον μετὰ τῶν ἑτέρων μορίων ὡς τὴν τῶν ἀνδρῶν δύναμιν, ἀλλ' ἀπὸ μήτρας ἕως τὰς μύας τῆς αἰδῶ. Καὶ μάρτυς ἐκ τύτυ ἡ Πύλη τοῦ ἔρωτος, ὅτι τὰς ἄνδρας ἄγει εἰς μνήμην τὰς δὲ γυναῖκας ἠδαμῶς. Τὰ γὰρ σώματα τῶν ἀνδρῶν ἔχουσι τὴν ἐπιθυμίαν ἀπὸ τοῦ ἥπατος, τὴν θερμασίαν δὲ ἀπὸ τῆς καρδίας, τὸν δ' ἔρωτα ἐν τῷ ἐγκεφάλῳ. Ὅταν δὲ ἔλθῃ ὁ καιρὸς τῆς ἐκκρίσεως τοῦ σπέρματος, κατέρχονται κρυνοὶ ἀπὸ τῦ ἐγκεφάλυ ϗ τῦ ξύμπαντος σώματος, ὡς ἱδρὼς διὰ τῶν ἀδήλων πόρων, καταλειφθέντων κενῶν τῶν ἀδήλων πόρων. Λαμβάνων τὴν ἐκπνοὴν τῆς γυναικὸς ὁ ἀὴρ, κενῶν ὄντων τῶν πόρων, ἐπλήσθησαν πνεύματος ἀχρήσυ ἰῦ προσκεκολλημένυ, καὶ κατειλημμένυ, ϗ διαπερῶν τὰς ἀδήλυς πόρυς μετέδωκε τοῖς ἔξω μέρεσι, ϗ θάλλειν τὸ πάθος ὑπέδειξε, μηδενὸς ὄντος τῦ κωλύοντος. Εἰ δέ τις εἴπῃ πῶς τῦτο τὸ πάθος ὠροβόλησε ϗ ἔδωκεν ἐπὶ τὰ ἄνω, ὄντος τῦ ἰῦ πρὸς τὴν μήτραν, ἀποκρίνομαι τοῦτο & λέγω. Ἐκμαρτύριον ἔχω τὴν ἐγκυμονοῦσαν ἥτις ϗ πυκνοτάτην ϗ συ-

morbum, ita ut pervadat ad exteriora, quod interioribus partibus aliquandiu detineatur. Poteſt enim calor ille praeter naturam immutare & diſſeminare, & paulatim expandere motum, non quidem citiſſime, ſed lente admodum ob copiam humidi obſiſtentis.

Volo & aliud reſponſum dicere. Ne quis vero putet per canalem ingredi hoc malum pleriſque hominibus. Id mihi ne fiat. Coles enim vim habet protrudendi, quae pleriſque excernens ſive expultrix vocatur. Feminae vero locis eſt vis trahendi, quam niſi habeant ceſſet omnis ſermo de dicta noxa elephantiaſis.

Utar & alia explicatione. Feminarum corpora appetitum habent non conſtantem, & conciliatum ceteris partibus ut virorum eſt illa facultas, ſed ab utero uſque ad pudendi muſculos. Teſtimonium huius rei eſt Sermo de amore, quo de viris mentio fit, de feminis non item. Corpora enim virorum appetitum habent ab hepate, excalfactionem a corde, amorem vero in cerebro. Cum vero ſeminis excernendi occaſio advenerit, eius ſcatebrae a cerebro, & ab univerſo corpore defluunt, ut ſudor per imperſpicuos meatus, ipſis meatibus inanibus relictis. Aere ab expiratione feminae infecto, cum ii meatus vacui pateant, ſpiritu implentur inutili, cui iam virus adhaeſit involutum. Id occultas illas vias pervadens tabo externas partes infecit, & malum pullulare oſtendit, cum nihil obſtiterit. Si quis autem roget quomodo morbus hic irruerit, & ſe dederit in ſuperiora, cum venenum ſit ad uterum, reſpondens dico, gravidae me exemplum habere, quae

vehe-

o in poca quantità, o indebolito da qualche idoneo rimedio, ei può essere dileguato col copioso uso d'alcuni decotti sudorifici, come di *Guaiaco*, o di *Salsapariglia*, o d'altri simili legni o radici, insieme con una insigne diminuzione di vitto. Quando poi quel veleno è molto, e da gran tempo si è profondamente insinuato con molta offesa dei so-

συχνοτάτην ἔχει τὴν κεφαλαλγίαν καὶ τὸν σκοτασμὸν καὶ τὴν ἀηδίαν καὶ ἀτροφίαν καὶ σίελον καὶ πτύελον καὶ ἔμετον, καὶ τὸ φαγεῖν τὰς ἀτάκτους καὶ φθοροποιὰς βρώσεις, ἄνθρακας, πηλὸν, κιμωλίαν καὶ λοιπά. Ἐν τούτῳ δὲ βλέπομεν ὅτι κοινωνεῖ ἡ μήτρα τῇ κεφαλῇ καὶ τῷ στομάχῳ καθὼς καὶ Γαληνὸς ὁ πάνσοφος τοῦτο ἐδίδαξε. Βλέπομεν δὲ καὶ ἑτέραν καθολικὴν αἰτίαν καὶ ὐ μερικήν. Εὐνοῦχοι ὑστεροῦνται γενειάδος, καὶ πολὺ μᾶλλον τὸ διάστημα, καὶ ἐπὶ τῶν γυναικῶν ὁρῶμεν μετὰ τὸ παύσασθαι ταύτας τῶν καταμηνίων, κάτω μὲν ἔχουσι πόνους κοτύλων, ὑποχονδρίων, ψοῶν, κνημῶν, σκελῶν καὶ λοιπῶν, ἔχω εἰπεῖν καὶ ποδαλγιῶν. ἄνω δὲ σκοτασμὸν, πόνον συχνότατον κεφαλῆς, ἀηδίαν στομάχου, ἀνορεκτοῦσι δὲ καὶ ἀπεπτοῦσι καὶ ἐμπνευματοῦνται τούτων αἱ κοιλίαι. Ἰδοὺ καὶ τὰ ἄνω καὶ τὰ κάτω ἡ μήτρα ἐξασθενίζει. Εὔδηλον ὅτι πυκνουμένης καὶ σκληρυνομένης τῆς μήτρας ὑπὸ τῆς δεινῆς καὶ ῥυπαρᾶς φθορᾶς, ἀηδιζούσης δὲ πάλιν τῆς καθαρτικῆς δυνάμεως, καὶ μὴ συγχωρούσης ἀπὸ τῶν κάτω προῶσαι καὶ διώξαι τὸν ἰὸν, ἐξαναθυμιᾷ ἐπὶ τὰ ἄνω· καὶ κατὰ μικρὸν ἀραιοῦνται οἱ πόροι καὶ ἔξερχονται οἱ φθοροποιοὶ καὶ δεινοὶ ὑγρώδεις ἀτμοὶ, ἀπὸ τῆς ἀραιωθείσης μήτρας. Ἡ μήτρα πάλιν μεταδίδωσι τοῖς πνευσικοῖς ὀργάνοις, τὰ πνευσικὰ ὄργανα ὡς ὄντα ὡς φύσα χαλκευτικὴ ἕλκοντα καὶ ἀποκρίνοντα τὸ πνεῦμα, μολύνεται ὁ ἀὴρ ὃς ἕλκεται παρὰ τοῦ ἀνδρὸς, καὶ διασπείρεται ἐν τοῖς ἐνδοτέροις μέλεσιν αὐτοῦ. ἐξ ἧς καὶ τὸ πάθος ἐγίνετο.

vehementi & continuo capitis dolore tentatur, & vertigine, & inappetentia, & macie, saliva, sputo, vomitu, malacia, cibos absurdos, & noxios vorans, carbones nempe, lutum, cimoliam, aliaque huiusmodi. Hinc patet uterum capiti & stomacho communicare, ut & Galenus sapientissimus docuit. Aliam quoque caussam videmus in universum non speciatim. Eunuchorum genae barba carent, etsi longe maior intersit distantia. Feminas praeterea animadvertimus postquam eis menstrua desierint, in inferioribus quidem pati cotylarum ischii dolores, hypochondriorum, lumborum, tibiarum, crurum, & reliquorum, immo dicere possim quoque & podagrae. Ad superiora vero vertiginem crebrumque capitis dolorem. Iis stomachus imbecillus non appetit, non bene concoquit, & venter totus flatibus impletur. Sursum igitur & deorsum muliebres loci habent potestatem. Quandocumque autem ii densantur & arctantur a dira & sordida labe, & purgans facultas imminuitur, neque potis est per inferiora protrudere & abigere venenum, id exhalat ad superiora, & paulatim rarescunt meatus, exeuntque pestiferi & aïri humidique vapores, a locis rarefactis. Hi vero loci retrorsum impertiunt organis spirandi, quae cum sint follibus fabrilibus similia spiritum trahentia & reciprocantia, inficitur inde aer quem vir ducit & eius interioribus interseritur, unde & morbus hic solet exoriri.

ſolidi, è certiſſimo che finora non ſi è trovata materia più efficace per eſtirparlo dell'*Argentovivo*, il quale ſi può con ſomma innocenza far paſſare in conveniente doſe, e coi ſoliti prudenti riguardi alle circoſtanze, come negli altri rimedi, venendo egli agevolmente a miſchiarſi cogli umori, e ad eſſer portato per tutti i canali dell'uomo vivente, maſſime ſe ſi uniſca all'uſo di tal rimedio la copioſa bevanda di qualche decotto o dei mentovati ſudorifici, o anco d'altri di materie vegetabili più tenere e più freſche, e ſe vi ſi aggiunga ancora la ſottile e parca dieta.

Col qual metodo ſi è veduta molte volte rieſcire felicemente in quaranta giorni tal cura, quale i ſoli decotti far non poterono mai in quarant'anni, onde aſſai giuſto ſembra il ſentimento del gran Boerhaavio (1), che la *Lue venerea* foſſe inſanabile pri-

(1) Boerhaav. Praelect. Acad. in propr. Inſtitutiones n. 736. *Ante Iacobum Berengarium Carpenſem lues venerea fuerat inſanabilis morbus, & interibant omnes quos ſemel hoc malum infecerat, ſed ille viribus MERCVRII cognitis coepit eum adhibere ad morbum aliunde funeſtum, & experimentis per mortes captis didicit frena ponere furenti malo.* Benchè l'*Argentovivo* ſia una delle più importanti materie del regno minerale a cagione delle naturali ſue proprietà ſingolari, è però ſtato molto vario il ſuo fato nel corſo dei XXX. ſecoli a' quali aſcendono i ricordi umani dal preſente nel qual noi viviamo. Non è improbabile che foſſe conoſciuto anco nel principio di queſto intervallo iſtorico, poichè ſi dice, che Dedalo ingegnoſo artefice Atenieſe, il qual viſſe ſecondo Newton 1000. anni avanti a Criſto ſi ſerviſſe di queſto peſante e mobiliſſimo liquido minerale nella compoſizione delle ſue ſtatue automate, come ne atteſta Ariſtotele *De Anima lib. I c.* 3. coll'autorità del poeta comico Filippo. Se poi Dedalo aveſſe appreſa la notizia dell'*Argentovivo* o in Egitto ov' egli viaggiò per imparare, o ſe i mercatanti Fenicii foſſero ſoliti portarlo bello ed eſtratto e purificato inſieme coll'altre merci alle città marittime della Grecia, rimane incerto appreſſo ai dotti. Certo è bensì che nell'Attica non fu conoſciuta la ſua eſtrazione dal cinabro prima del 400. avanti a Criſto, poichè di ciò fa fede Teofraſto, il quale ſcrivendo il ſuo libro delle pietre l'anno 314, dice che non

prima che si conoscesse la virtù dell'*Argentovivo*, poichè noi veggiamo ch' ella resiste tuttavia a qua-

non erano più di 90. anni, che in Atene fu introdotto quell' artifizio, avvertendo che tal liquido s' estraeva dal cinabro, non solo per mostra ma ancora per qualche uso. Durò questa droga ad essere mal nota per lungo tempo, poichè Dioscoride e Plinio che scrissero nel primo secolo dopo Cristo ne parlano poco e confusamente, e al solito del loro carattere di troppo creduli e di poco sperimentali si avvisano di supporlo veleno quando venga introdotto nel corpo umano. Innumerabil gregge gli ha poi seguitati in questa opinione senz' alcun fisico fondamento. Nel secolo II. non par che fosse punto cresciuta la cognizione medicinale dell'*Argentovivo*, poichè Galeno che illustrò quei tempi, e tanto seppe, e tanto scrisse, or si dichiara di credere, che quel minerale non sia buono a nulla per gli uomini, ed ora parlando da galantuomo confessa di non avere alcuna esperienza de' suoi nocumenti, ed or si lascia portare dalla seguace credulità a supporlo pernicioso. Nel secolo IV. Ausonio figlio di medico e Console Romano a. C. 379. riconosce in fatto l' innocenza, anzi la virtù di contravveleno nell'*Argentovivo*, benchè preoccupato dal volgare errore in quell' istesso racconto lo chiami veleno. *Epigr.* X. I bassi Greci Oribasio, Aezio, Paolo, fino al VII. secolo ne ebbero il medesimo concetto, com' ei non osavano in nulla ne pensare ne indagare da se medesimi. Un poco più franchi furono gli Arabi, che sembrano essere stati i primi ad accorgersi che l'*Argentovivo* poteva passare per gl' intestini umani senza offendere, ed i primi ancora che abbiano ardito di mescolarlo cogli ungenti per alcuni mali esterni. I Latini barbari parte sono Chimici del secolo XIII. e del XIV, i quali fuori delle loro sventurate illusioni furono per incidenza forniti di non poca cognizione d'istoria naturale, e d' esperimenti fisici. Costoro col nome di *Mercurio* in vece d'*Argentovivo* secondo il loro inutile gergo, resero comune la ricerca intorno a questo minerale, ed aiutarono ad abolirne la vana paura di veleno, mentre egli è semplice, ma inventando le composizioni veramente velenose di esso con alcuni sali corrosivi per mezzo di sublimazioni, e di precipitazioni, furono anzi cagione che il volgo più ne temesse, il volgo che delle differenze delle cose non suol' essere molto sollecito ne capace. Un altra parte dei Latini barbari sapienti sono stati i Chirurgi e i Medici, de' quali alcuni assai buoni ne abbiamo dal XIII. a tutto il XV. secolo. Costoro ebbero maggiore esperienza, e più sicura cognizione di questo rimedio, e ne approvarono molto l' uso esterno nelle unzioni per li mali cutanei più gravi e più ostinati, come si vede dai loro libri che ora sono stampati, e da alcuni che son rimasti tuttavia manoscritti. Col fondamento di questa pratica fu l'*Argentovivo* applicato alla cura della lue venerea al principio del secolo XVI. dal nobile uomo Giacomo da Carpi, che fu diligente anatomico, ed insieme grandissimo cerusico e molto letterato, e maraviglioso medico, e persona generosa savia ed astuta, come ce lo dipigne il nostro Benvenuto Cellini, che ben lo conobbe, e lo servì de' suoi preziosi lavori in Roma. Quindi fu l'uso dell'*Argentovivo* molto controverso, poichè l'esperienza fe-

qualunque induſtria di quei medici, che per non perdere le belle coſe da loro imparate nella gioventù, o per altra non medica ragione ſi oſtinano a non godere dei progreſſi che l'arte va ſempre col tempo facendo.

Se l'acque termali poſſano eſſere di giovamento ne' mali venerei, è ſtata per qualche tempo queſtione trai medici. Varii tentativi anno finalmente ſcoperto, che per la cura perfetta biſogna abolire l'eſtranea infezione col mutare per quanto è poſſibile la maſſa degli umori, accreſcendo l'eſito ai già corrotti, e introducendone dei nuovi

T e pu-

fece vederne mirabili effetti in alcuni caſi diſperati, e fece anco vedere delle recidive, e degl'inutili tentativi. Non piacque a molti medici tanta felicità, ed alcuni furono così malvagi, che declamando contro a queſto metodo ſparſero venefiche reflеſſioni affatto aliene e falſe intorno alla pietà, e al coſtume di quei valenti uomini, che così ampliavano la medicina. In tutto quel ſecolo XVI. rimaſero i due partiti, ponendoſi tra gli oppoſitori del mercurio alcuni de' più dotti, i quali moſtrarono la loro averſione, ma per dir vero non ne addueſſero mai neſſun motivo pienamente giuſto, riducendoſi la loro più valida ragione ſolamente all'abuſo che ne facevano i falſi medici. Nel ſecolo XVII. l'eſperienza, e la lunga conſiderazione fece prevalere per tutta l'Europa la cura mercuriale della lue venerea, per lo più per mezzo della ſalivazione, eſſendo ſempre in minor numero e più deboli gli oppoſitori. In queſto finalmente XVIII. ſi è tal rimedio ſtabilito anco ſenza la ſalivazione, creſcendo ſempre più il numero de' guariti, e de' perſuaſi, poichè ammettendo anco tutte le caſualità in contrario per colpa degl'infermi o de' medici, o per cagione del male iſteſſo, il vantaggio nel calcolo in favore del mercurio è incomparabilmente maggiore, ſe ſi contino i non guariti e i danneggiati anco dai ſoli decotti. Sicchè è avvenuto finalmente, che nell'approvazione del mercurio concorrano i medici più forti in ſapere ſperimentale, e più candidi, i quali ben ſanno che non ſolo coi medicamenti mercuriali, ma quaſi con tutti gli altri ſi può far male egualmente ſe ſi adoprino contra le regole dell'arte ſalutare. Nella noſtra città, la cui ſcuola era ſtata per lo avanti aliena da queſto rimedio per troppa cautela, è ora ſvanito queſto non glorioſo timore. La queſtione intorno all'efficacia di qualunque medicamento è puramente di fatto, e il raziocinio vi ha poco luogo, quantunque ingegnoſo o erudito, molto meno poi il groſſolano e difettivo. E del fatto iſteſſo non poſſono ben giudicare quei che non ne anno mai fatta la prova, e che ſi dichiarano di non la voler fare, e che nemmeno ſi degnano di ricercare con ingenua equità ſe ſieno vere le prove fatte dagli altri.

e puri, e che in oltre bisogna per emendare i rei effetti di quel veleno, introdurre materie solventi e attenuanti, che mutino la coesione morbosa, e altre nuove ne creino, per le quali avvenga che quel materiale fomite venefico sia portato fuori del corpo.

Da questa sola esposizione appariſce, che molto ragionevole fu la coniettura di quei savi, che si servirono i primi de' bagni e delle bevande termali, se non per totale rimedio contra il veleno venereo, almeno per potente aiuto di quei medicamenti, che l' esperienza ha dimostrato ai barbari e agli eruditi essere sufficienti a dissiparlo, con quella lenta perseveranza, o discreta repetizione che la prudenza medica insegna. Così colla sicurezza delle prove si è potuto riconoscere, che le passate d'acqua termale alla sua sorgente facilitano molto la soluzione degli umori, e la loro mutazione, evacuando e riempiendo, quando tali operazioni si tentino coll' uso dei decotti sudorifici, o dell' argentovivo, massime senza promovere salivazione, sul luogo istesso ove si bevono quell' acque a passare, e nel medesimo tempo, e mentre si può godere ancora il meccanico aiuto di quelle frequenti immersioni, che per l' uniforme temperato calore, e per la virtù penetrativa sono di gran lunga migliori de' bagni comuni e domestici.

Dei sintomi del male venereo, è manifesto, che la *Gonorrea* può ricevere il più immediato, e il più pronto benefizio dalle nostre acque, a cagione della sua sede nel canale dell' uretra, per

do-

dove ſegue in gran parte il paſſaggio dell' acque bevute, che mondano le ſuperficiali eſulcerazioni poſte al loro contatto, e facilitano il purgamento anco all' altre più recondite e ſinuoſe, quando elle vi ſieno, o nella ſoſtanza cavernoſa che l' iſteſſa uretra circonda, o ancora nelle aderenti glandole quando ſi ſia il veleno ivi inoltrato, o nella profondità della proſtata e delle veſcicole ſeminali, o per mezzo del canal deferente fin nel remoto laberinto teſticolare. Ne' quali luoghi benchè la lavanda interna dell' acque termali non ſia così immediata come nell' uretra, ella mantiene però aperti i loro orifizi dentro di eſſa, onde facilità l' eſito al contenuto corrotto umore, e a quell' iſteſſe parti perviene ancora per mezzo dell' arterie che ivi ſono diſtribuite (1). Così accade, che coloro

(1) Oſſervazione del ſignor dottor TADDEI.

Domenico Bachini di Livorno, ſi portò a queſti Bagni il dì 12. di Giugno 1743. Piſ. Queſto giovine d' anni 23. di temperamento ſanguigno, d' abito di corpo carnoſo, aſſai robuſto di forze, fu ſei meſi avanti attaccato da una gonorrea gallica, la quale di preſente lo tormenta con copioſo ſcarico di materie verdaſtre, e con gravi dolori nell' atto d' orinare. Gli fu preſcritta a paſſare l' acqua del fontino del bagno occidentale detto della Regina, ne bevve in quel giorno alla doſe di lib. 7. e gli paſsò per orina ſenza il minimo incomodo. Il II. giorno ne bevve la medeſima doſe, che gli paſsò felicemente, e andò notabilmente migliorando. Il III. bevve la ſolita doſe con felice eſito, e ſeguitò a migliorare conſiderabilmente. Il IV. fece la ſolita bevuta di lib. 7. con molto profitto. Il V. bevve lib. 10, e la gonorrea andò terminando. Il VI. fece la bevuta del giorno precedente, ed il guaio era quaſi al fine. Il VII. bevve al ſolito due fiaſchi d' acqua, e la gonorrea s' andò riducendo a pochiſſima acquerugiola. L' VIII. e IX. fece la ſolita bevuta d' acqua del fontino, e ſtava nella ſteſſa maniera. Il X. fece le ſolite bevute, ed era affatto guarito. L' XI. fatte le medeſime bevute, partì dal bagno perfettamente guarito.

Altra Oſſervazione del medeſimo.

Antongaleazzo Corſi d' anni 24, di temperamento ſanguigno, di compleſſione floſcia ſi portò a' noſtri Bagni il dì 15. Giugno 1743. Piſ. Diſſe che dopo d' aver praticato da due meſi e mezzo con una donna, ſe la paſsò bene ſenza accor-

che essendo guariti coi convenienti metodi da tutti gli altri effetti del male, ne ritengono questa sola trista reliquia d' una occulta fistola dell' uretra, possono molto diminuirne le conseguenze, se di tempo in tempo anco per lunghi intervalli ricorrano alle salutari sorgenti delle nostre acque, come si è già accennato parlando dei mali *Urinarii*, nella classe dei quali passa allora que-

accorgersi di cosa alcuna per lo spazio di 20. altri giorni, passato questo tempo cominciò a enfiargli il collo dei piedi e le gambe, con dolore sempre fisso nel collo stesso dei piedi. L' enfiagione svanì passati cinque giorni, ma il dolore suddetto proseguì senza veruna diminuzione, anzi andò qualche poco aumentandosi. Ei lo sentiva nel principiare a muoversi, e si moveva con difficoltà, ma dopo pochi passi cessava affatto la difficoltà al moto, e poteva fare facilmente le sue faccende. Appena svanita l' enfiagione, gli comparve una durezza circoscritta e rotonda nell' inguine destro, che nel crescere dette tutti i contrassegni di bubone venereo, e di fatto fu tale, e per tale gli fu curato, e venne a suppurazione e s' aperse da se, avendo solamente avuto bisogno dell' operazione del cerusico per dilatare l' apertura. Dopo la suppurazione di detto bubone, gli comparvero alcune ulcere intorno alla corona del glande che stettero aperte intorno ad un mese e mezzo, ed il bubone stette aperto da tre mesi in circa. I dolori in tutto questo tempo andarono dilatandosi, occupando le ginocchia, i fianchi, le spalle ed i gomiti, e per tutta l' invernata andò avanti travagliando in questa maniera fino a tutto il mese di maggio, quantunque in questo tempo avesse adoperati molti rimedi, dal qual tempo fino a quello delle bagnature i dolori si resero più ostinati, occupando particolarmente le spalle ed i ginocchi, fino a non poter mettersi le mani dietro alle reni. Venuto al bagno in tale stato, fece nel suddetto giorno primo della sua cura, e nel seguente le sue bagnature una volta sola nel bagnetto la mattina, senza prendere acqua veruna, e sentì manifesto sollievo. Il III. fece due bagnature nel solito luogo, e ne risentì del giovamento, perchè potè mettersi le mani dietro, lo che non poteva fare prima di bagnarsi. Il IV. e V. fece le solite bagnature nel bagnetto, e prese a passare un fiasco d' acqua del Pozzetto, la quale passò francamente, e stava sempre meglio. Il VI. fece le solite bagnature, e bevve la solita dose d' acqua del Pozzetto, dalle quali cose s' andava sempre più rendendo libero il moto delle parti, ed i dolori continuamente s' andavano calmando. Il VII. fece le medesime cose, mostrandosi sempre maggiore l' acquisto. L' VIII. non vi fu differenza alcuna dal giorno precedente, tanto nelle bagnature quanto nell' acqua a passare, se non che stava assai meglio del giorno precedente. Il dì IX. della cura, e 23. del mese, fatte le sopraddette cose, partì dai Bagni in buonissimo stato di sua salute.

queſto particolare effetto della morbifica ſtilla che venere infuſe a principio.

XIX. MULIEBRI chiamanſi quei mali, che accadono alle femmine per ſola cagione di quelle parti che diſtinguono il loro corpo da quello dei maſchi. Così elle ſono per conſeguenza ſoggette al medeſimo contagio venereo, che produce in loro ſimili e corriſpondenti effetti, e che può ricevere il medeſimo ſollievo dalle noſtre acque, ſe ad eſſe ſi aggiunga l'uſo dei più propri rimedi, de' quali elle accreſcono l'efficacia e accelerano l'effetto.

La *Gonorrea* delle femmine, oltre all' offeſa dell' uretra che ella parimente produce, come quella de' maſchi, altera ancora la ſeparazione e la qualità dell'umore glandulare delle loro quaſi proſtate, il naturale eſito del quale è nei contorni eſterni dell'iſteſſa uretra, nelle occaſioni dei convulſivi irritamenti, creduto già per errore eſſer prolifico da tutti gli antichi ſapienti, benchè la ſola filoſofica inſpezione di tutto il ſiſtema degli organi femminili dimoſtri, che il concorſo propagante deve farſi altrove, e con altra materia. E ſiccome per queſto male ſi lacera parimente la ſuperficie dell' uretra, e delle vicinanze del ſuo orifizio, e delle piccole e tenere lacune, che in quelle parti ſono a cagione dell'infiammazione che vi ſi crea, così è chiara la ragione, che l'immerſione e la lavanda delle noſtre acque, e l'interno paſſaggio di eſſe per tutte l'arterie devono contribuire alla reſtaurazione della ſanità in quelle minute teſſiture vaſcolari, maſſime

se insieme si usi qualche altro rimedio per abolire o per espellere la velenosa infezione, di cui quel cuocente flusso suol essere indizio.

Non meno utili sono le nostre acque in quell' altro flusso muliebre (1), la cui sede è nella me-

(1) Osservazione del signor dottor TADDEI.

Venne a' nostri Bagni nell' estate del 1743. Pis. la signora Maria Piccassi di Livorno, donna avanzata in età, di temperamento flemmatico d'abito di corpo carnoso e floscio, e regolata nel vitto. Dopo essere stata nel tempo addietro ben ordinata ne' suoi flussi mensuali al cominciare dell' anno scorso le diventarono talmente sregolati, che le continuava il sangue da un periodo all' altro. Dopo tal guaio sorpresa da febbre cessò il sopraddetto flusso sanguigno, e si lasciò vedere un getto di materie bianche dal medesimo luogo, il quale l' ha travagliata fino a tal giorno. Era questo in molta quantità il colore della materia era giallastro, congiunto con emaciazione di corpo, perdita d'appetito, fiacchezza e dolori alla regione ombilicale, e bruciore nelle parti toccate dal passaggio di detto umore. Fu quamandata da' medici di Livorno, e si servì di un bagno temperato. Nel giorno del suo arrivo, che fu il 24. di Giugno non si bagnò, essendo stata incomodata da piccola febbre, dependente dagl'incomodi del viaggio, il quale le aveva cagionato maggior getto di quelle materie. Il dì seguente fu il primo della cura. Essendo la notte rimasta affatto libera da quella piccola febbre, si bagnò due volte nel bagnetto temperato, non vi fu cosa alcuna di nuovo. Il II. si bagnò parimente, il getto seguitava nella medesima maniera senza cosa di vantaggio. Il III. fece le solite bagnature, e si diminuì alquanto il getto della sopraddetta materia. Il IV. si bagnò al solito, in tal giorno aveva perduto il sonno, l'appetito affatto smarrito, e diminuito il getto, comparvero alcuni dolori nel basso ventre, particolarmente nella regione ipogastrica, congiunti con qualche lipotimia. Il V. seguitava il solito getto ad esser minore, ma si vedde escire da quella parte un liquido di colore come la lavatura di carne, e la notte ebbe uno scarico di sangue per l' emorroidi, e per l' utero. Il VI. quietate le sopraddette cose, la notte prese qualche riposo, le cose si reggevano assai comodamente, si bagnò mattina e giorno. La sera fu incomodata da dolori atrocissimi nel solito luogo con frequenti mancanze, e getti di sangue per le sopraddette parti. Il VII che fu il primo di Luglio lasciò la bagnatura. Ritornossene a Livorno, ove con alcuni paregorici quietati i dolori, e presi i necessari riposi, non fu più travagliata ne dai dolori sopra riferiti, ne dal flusso bianco, onde riacquistò perfettissima salute. Tornò nelle bagnature di Settembre a fare alquanti bagni, e ne andò sempre ricevendo maggior giovamento.

Tre osservazioni del signor dottor BARSANTI.

I. *Venne a questi Bagni adi 6. Giugno 1746. Caterinangela moglie di Valentino Ceccherelli di Brozzi contadino de' signori Pasquali di Firenze. Era costei d'anni 27, di temperamento sanguigno,*

di

medeſima ſuperficie del femminil clauſtro, la quale eſſendo aſſai moltiplicata ed eſteſa fin dentro al

di compleſſione robuſta e forte, dopo ſett' anni ch' ella ebbe preſo marito, ſi ritrovò con un fluore albo cagionatogli dalle fatiche, e da' violenti eſercizi rurali, eſſendo ella contadina, e queſto le accadde intorno al meſe di novembre dell' anno ſcorſo, il qual fluore cominciò a poco a poco con materia limpida e traſparente, e qualche poco viſcida ed attaccaticcia. Dopo qualche tempo la materia di limpida ſi fece lattea amidoſa, ed in tal maniera continovò ſino verſo il meſe d' aprile ultimamente ſcorſo, nel qual meſe le materie ſi fecero di color giallo zolfino, e molto più denſe e viſcoſe, che parevano al dire della medeſima donna, pretta marcia, ed il fluſſo s' accrebbe così enormemente che appena ella poteva ſupplire a' panni per mutarſi, tanta era la quantità di quell' umore che ogni giorno andava piovendo Dal bel principio di queſto fluore ſe le riſvegliò un dolore non molto grande, ma faſtidioſo e continovo nella regione lombare ed in tutto l' oſſo ſacro, il quale ſi era ridotto fieriſſimo e tormentoſiſſimo a ſegno che non poteva ſtare in veruna poſitura ſenza grandiſſima pena ed incomodo. A queſto faſtidioſo e tormentoſo malanno vi erano unite una grandiſſima proſtrazione di forze, ed una grandiſſima emaciazione, e le materie che fluivano erano ridotte così corroſive e brucianti, che ella ſentiva un eſtremo tormento e bruciore nelle ſue parti che ne venivano toccate, ed arrivò fino a fare anco ſimile effetto nella tenera cuticola delle parti del ſuo marito, ſenza ſoſpetto d' altra natura di male, poichè egli non aveva mai contratta ne gonorrea, ne veruna altra infezione, tolſtone il diviſato ſpellamento virile, quantunque aveſſe continovamente coabitato con lei. Fu mandata a Firenze nello ſpedale di S. Maria Nuova dove ella fece la ſua purga, e le furono ordinate dell' acque à paſſare, ma ſenza profitto, onde fu conſigliata a venir qua per prendere oltre le bevute e i bagni anco le docce. Arrivò il ſopraddetto giorno, ed il dopo pranzo ſi docciò la vagina per un ora. Replicò le ſue docciature il dì II. e III per un ora tanto la mattina che il dopo pranzo, e preſe un fiaſco d' acqua del Pozzetto a paſſare la mattina, e ſentì della diminuzione nel dolore e nel calore. Il IV. V. VI. e VII. preſe un fiaſco d' acqua a paſſare ogni mattina, e poi in tutta le giornate preſe gran quantità della medeſim' acqua del Pozzetto, ſi fece le ſue docciature d' un ora e più mattina e giorno, fu molto ben purgata dall' acqua preſa a paſſare, e ſentì grandiſſimo ſollievo del dolore e del bruciore, e vidde diminuita la quantità delle materie. Nei giorni VIII. e IX. preſe la ſolit' acqua a paſſare la mattina e tra giorno, ſi bagnò le due volte, e le parve di ſcapirare qualche poco dall' acquiſtato. Il X. preſe l' acqua nella ſolita maniera, cioè un fiaſco e mezla mattina a paſſare, e poi moltiſſima in tutta la giornata, ſi bagnò per un ora, e per un altr' ora ſi docciò tanto la mattina che il dopo pranzo, e tanto fece l' XI con ſi gran vantaggio, che oltre al vederſi qualche poco rimeſſa, ſi vidde notabilmente diminuito il fluſſo, ceſſato affatto il calore alle parti dentro la vagina, ed il dolore moltiſſimo diminuito. Proſeguì l' uſo dell' acqua del Bagno e della doccia nella forma di-

recinto uterino, ed ammettendo nella ſua fibroſa teſſitura molte ſottili eſtremità arterioſe o direttamente esa-

diviſata. Nei quattro giorni XII. XIII. XIV. XV ſi è molto rimeſſa, il dolore, ed il bruciore è totalmente quietato, e non ha veduto più ſegno del ſuo fluore. Il XVI. e XVII. bevve moltiſſima acqua con felice paſſaggio, e per ſeceſſo e per orina, ſi è docciata, e ſi è bagnata mattina e giorno, ed ha continuato a ſtar beniſſimo. Il dì XVIII. XIX. e XX. ha bevuto moltiſſima acqua del medeſimo Pozzetto, e le ha operato beniſſimo, ſi è bagnata, e ſi è docciata mattina e giorno, non ha ſentito più ne dolori ne bruciori, ma è tornata a vedere qualche ſegno del ſuo fluſſo, la materia però è bianchiſſima, e pochiſſimo viſcida. Il dì XXI. e XXII. ha bevuto, ſi è docciata, e ſi è bagnata come gli altri giorni, ed ha ſeguitato a vedere qualche ſegno della ſuddetta materia, fece lo ſteſſo il dì XXIII. XXIV, e non vidde più niente. La mattina del dì XXV, che fu il 30. del meſe finalmente ſi è bagnata, e ſi è docciata per l'ultima volta, ed il dopo pranzo ſi è partita dai Bagni per ritornarſene a caſa ſua molto rimeſſa in forze in carne, e molto contenta, ne queſta mattina ha veduto verun ſegno di materia. Ella venne poi nuovamente ai Bagni ne' primi giorni di ſettembre ſuſſeguente, per vedere di liberarſi da un piccoliſſimo reſiduo del medeſimo fluore di materie bianchiſſime, che le tornò dopo che ella fu a caſa ſua, il quale per altro non era continuo, e ſolamente le appariva a giornate Vi ſi trattenne venti giorni, ma ne l'acque a paſſare ne i bagni, ne le docce le anno potuto diſſeccare affatto quel piccolo reſiduo di fluſſo nel tempo che ella ci ſtette.

II. Adi 12. Giugno 1749. venne ai Bagni Piſani la ſignora Violante Santini, moglie del ſignor Antommaria Martellini di Livorno, di temperamento bilioſo, di compleſſione aduſta, di un alacrità di ſpirito molto grande, e perciò molto propenſa al moto, alle danze, alle veglie, ed alle forti paſſioni. A queſta ſignora dopo di non aver ben ſecondato in un parto ſeguitole verſo la metà del meſe di Novembre dell' anno 1747, e dopo non eſſerſi ben ripurgato l' utero della ſeconda fino paſſati ſeſſanta giorni, le rimaſe un fluor' albo aſſai copioſo, il quale continovolle oſtinatamente fino al meſe di Settembre dell' anno paſſato 1748. nel qual tempo fu da me curata, e le ceſsò alquanto detto fluor' albo, ma non potette però aver la ſorte di vederſelo totalmente diſſeccato e terminato. Dopo alquanti meſi non ſo per quali diſordini il fluſſo uterino diviſato ſi fece molto più abbondante del ſolito con le materie che andavano eſcendo marcioſe e fetide, con dolori grandiſſimi nella regione lombare, con molto ardore nella vagina nel tempo dell' orinare, e con un eſtremo ſmagrimento. Fu curata in Livorno per qualche tempo con diverſi medicamenti, ma ſenza profitto veruno, onde venuta a Piſa eſpreſſamente per conſultarmi, non ſeppi darle miglior conſiglio che quello di venire a ſperimentare queſte ſalubri acque termali, e principalmente le docciature alla vagina, ed eſſa appigliataſi ſubito al mio ſentimento vi ſi portò benchè per poco tempo, eſſendovi arrivata il ſopraddetto giorno, e partitaſene il dì 29. dello ſteſſo meſe di Giugno: In queſti pochi giorni del ſuo ſoggiorno a queſti Bagni non volle queſta ſignora prendere a paſſare più di quattro lib. d' acqua termale del Pozzetto per mattina, ſi bagnò dieci volte

ſe-

esalanti, o avvolte in glanduloſe complicazioni, non è maraviglia ſe l'umore da quelli arterioſi oriñzi verſato ſia in alcune circoſtanze moltiſſimo, o ſie-

ſolamente, e preſe ventidue docciature alla vagina di un ora l'una, e con tutto ciò ſi diſſeccò affatto il fluor' albo, e ne rimaſe totalmente riſanata.

III. Adi 4. di Luglio 1749. venne a queſti Bagni la ſignora conteſſa N. N. dama nobiliſſima di una delle Città più coſpicue della Marca, di anni 27, di temperamento ſanguigno bilioſo, di compleſſione tendente all'aduſto, di fibra forte, e di alta ſtatura. Maritoſſi queſta dama nell'anno diciotteſimo della ſua età, ed in pochi anni fu madre feconda di cinque bambine. Dopo il ſecondo parto ſeguito ſette anni ſono in circa, ſi trovò impenſatamente con un fluore muliebre, ſenza però verun dolore ne alla regione lombare, ne dell'utero ne altrove, e ſenza la minima ſenſazione di bruciore nella vagina. La materia non ha mai ecceduto in quantità ne in qualità, poichè non è mai ſtata di odore fetido. Dopo il quinto parto, eſſendo queſta dama ſtata travagliata da una fortiſſima paſſione d'animo mentre ſi ritrovava attualmente con i ſuoi ordinari fluſſi meſtruali, queſti gli ſi ſoppreſſero affatto, e nelle poſteriori purgagioni è rimaſta ſempre ſcarſeggiante, ed il ſangue di eſſe è ſtato poi ſempre oſſervato di un colore roſſo atro cupo meſcolato con del dilavamento, ed in oltre non ha mai più avuto la ſorte di reſtar gravida, non oſtante la gioventù, la robuſtezza, e la perfetta ſanità del ſignor Conte ſuo marito. Fu curata con grandiſſima premura ed attenzione, e le furono fatti praticare tutti i migliori e più efficaci rimedi propoſti dall'arte medica tanto per bocca quanto per iniezioni, e queſti medicamenti conſiſterono in balſamici, come il balſamo del Fuller, il Terebinto, il balſamo del Copaiva e ſimili, in ſali volatili, come il ſal volatile di ſuccino e altri, furono replicatamente uſati i latti, l'acque di Nocera a paſſare, i ſieri, i bagni domeſtici, i decotti di radice di cina gentile, e altri. Furono propoſti e praticati dei medicamenti calibeati in varie maniere preparati, e furono in fine fatte delle iniezioni aſtringenti compoſte d'acqua di mortella, con entrovi ſciolta della pietra medicamentale del Crollio, ed altre volte meſcolata con dell'eliſir proprietatis etc. ma con tutte le notate diligenze non è ſtato mai poſſibile di liberarla dal diviſato moleſtiſſimo fluor muliebre. Conſigliata finalmente da diverſi Profeſſori di medicina a portarſi a prendere dei bagni e dell'acque minerali a paſſare in qualunque luogo dove queſte foſſero, ſe ne venne a queſti Bagni Piſani ſtatigli nominatamente propoſti da un ſavio e dotto medico Fiorentino, ove il dì 4. di Luglio, ſenza indugio dette di mano a fare le ſue bagnature nel bagno della Regina, ed a prender l'acque a paſſare, eſſendo giunta a beverſene fino a otto e nove lib. per mattina con ottima e felice operazione tanto per ſeceſſo che per le vie dell'orina Io le propoſi in oltre l'uſo della doccia nella vagina, ed ella ſe ne ſervì per tutto il tempo del ſuo ſoggiorno a queſt'acque. Ha pertanto fatto 24. bagnature di un ora, ed alle volte di due ore l'una, ed ha fatto 26 docciature d'un ora e più per ciaſcheduna con tanto profitto, che ſe n'è partita queſto dì 29. di Luglio perfettamente riſtabilita, e col fluor muliebre totalmente diſſeccato.

o ſieroſo e linfatico puro, o guaſto da purulenta e ſanioſa meſcolanza, o ſia ſangue vero e rubicondo Poſſono le noſtre acque deviare altrove l' affluenza del ſangue, e perciò anco della linfa e di qualunque alrro umore da eſſo ſeparabile, e poſſono reſtaurare le ulceroſe eroſioni, ove elle non ſieno già formate in canceroſa indiſſolubile durezza, o in troppo profondo devaſtamento, e poſſono col togliere la pienezza e la dilatazione de' vaſi uterini riſtabilire la loro naturale elaſticità, onde reſulta l' efficacia che queſt' acque anno nel dimmuire o fermare i morboſi fluſſi uterini e bianchi e roſſi.

Per la naturale ſtruttura e remperamento di tutto il corpo femminile, e per la diſpoſizione e quantità de' vaſi ſanguigni uterini naſce nelle femmine dalla lor pubertà, ſe non ſieno d' atletica corporatura, o in altra guiſa ſingolarmente fabbricate, la neceſſità delle periodiche menſuali evacuazioni. Se queſte poi ſieno per qualche acceſſoria cagione impedite, ſenza che creſca la mole uterina, e ſenza che l' adunato ſangue s' impieghi nell' interna nutrizione, e nell' aumento d' un nuovo concepito corpo vivente, o nella continua produzione del latte dopo al parto, è manifeſto che deve reſultarne un turbamento univerſale in tutte le funzioni naturali e vitali e animali per la rimanente pienezza e regurgito del ſangue ne' luoghi non convenienti. L' aggregato di tutti gl' incomodi prodotti dalla patente mancanza o ſcarſità del periodico natural fluſſo ſanguigno, coſtituiſce l' idea del male volgarmente chiamato *Oppilazione*, aſſai fre-

frequente e comune tralle fanciulle, onde ha preſo anco il nome di *Morbo virgineo*.

Molti e gravi ſono i ſintomi di queſto male per lo più apparenti in ſembianza d' altre croniche malattie, o del ventre o del petto o del capo, e quaſi ſempre congiunte con cachettico languido pallore, ed alcune volte ancora ſono conſeguenze immediate di tal ſoppreſſione alcune malattie infiammatorie acute e pericoloſe, e maſſime le piccole o grandi *Polmonie*, che ſpeſſo terminano prontamente nella morte, o paſſano nella lenta tiſichezza.

Per difendere le tenere femmine da tanti pericoli, e per rimettere in eſſe l'ordine naturale delle menſuali purghe ſanguigne, non ha la medicina più potente aiuto dell' acque dolci termali. Queſte rilaſſando i troppo rigidi e duri canali, colle bagnature, e colle fomente e iniezioni, e col copioſo paſſaggio delle metodiche bevute, poſſono accreſcere in tutte queſte maniere moto e vigore al ſangue, e dileguare il ſuo lentore, e mutarne la coeſione e la meſcolanza, ed attenuarlo ſicchè penetri liberamente ove prima ei non paſſava. Così elle purgano ſoavemente le prime vie, e facilitano le ſeparazioni inteſtinali, e portate colla corrente del ſangue, reſo più fluido, accreſcono le ſeparazioni del liquido nervoſo, e perciò ancora il moto ed il vigore uniforme del cuore, e la pienezza del ſangue ove era la deficienza, ſicchè producono la maggiore affluenza a quegl' iſteſſi vaſi uterini, ne' quali elle diminuiſcono la reſiſtenza, onde non può loro toglierſi la lode d' ottimo rimedio *Emmenagogo*,

co-

come già si spiegò al capitolo III. Elle anno tal virtù per se medesime, ma si può ancora il loro effetto render maggiore, se all' uso di esse o nel medesimo tempo, o poco avanti, o poco dopo s' aggiunga il discreto aiuto d' alcuno dei più usuali e più certi rimedi di questa classe, come sono le materie animali acconce in grate e spiritose vivande, i vegetabili aromatici, i fossili attenuanti con somma innocenza, e massime il ferro e l' argentovivo (1), ed altri tali o cibi, o medicamenti, composti e dati nei modi più giocondi e più sicuri, escludendo sempre le serpi e gl' insetti, e i varii escrementi, e tutti gl' inutili e ridicoli e abominevoli materiali della più incolta medicina. Per questo attenuamento del sangue, e per la migliore distribuzione di esso, che è l' unico e costante effetto delle nostre acque, ben si può intendere e spiegare l' apparente diversità nei sensibili ed esterni effetti di frenare i morbosi flussi femminili, e di promovere i naturali e salubri, senza che ciò apporti alcuna maraviglia a chi voglia fare le debite reflessioni.

La *Sterilità muliebre*, quando non vi sia alcun vizio o difetto meccanico nelle parti più esterne, depende ordinariamente dall' impedita combinazione dell' introdotta materia prolifica, con quella che si separa in quei corpi glanduloſi che diconsi *Ovarii*, posti accanto all' utero dentro alla cavità del ventre, a' quali è aperto ordinariamente il passaggio per le

(1) Leggasi la dottissima Emmenologia di Gio. Freind stampata ad Oxford 1703.

le membranoſe e cave appendici dell' utero iſteſſo dette *Tube*, o *Ovidutti*, ſicchè per eſſi può ſalire il ſottil corpo fecondante, e può diſcendere il minutiſſimo uovo fecondato. E perchè l' apertura inferiore di queſti *Ovidutti* dentro alla cavità dell' utero è molto anguſta, e la ſuperiore che è più ampla s' apre ſeparatamente, ed il ſuo fimbriato lembo non è ſempre, ma ſolo in certi tempi aderente all' *Ovario*, poſſono altresì eſſer cagioni della *Sterilità muliebre*, o il chiudimento della inferiore apertura di quelle *Tube*, o la pendula e floſcia diſtanza della loro apertura ſuperiore, onde reſti impedita l' unione delle due minime organiche moli propaganti la vita, o ſia tolto l' ingreſſo del vivo germe nell' utero che è ſuo natural ricettacolo, e perciò ei ſia diſperſo, o inutilmente cada e creſca ne' luoghi inſoliti, con caſo a ſe funeſto ed alla madre pericoloſo. Del qual genere di caſi per altro rariſſimi, par che creder ſi debba eſſer uno quello aſſai ſingolare del felice parto ceſareo nella madre viva, di cui pur vi ſono ſtati alcuni eſempi, ſupponendolo in una delle tube piuttoſto che nell' utero iſteſſo.

Ma può anco ſuccedere, che qualche irregolar concorſo di ſangue o trattenimento d'umori agli *Ovarii*, impediſca l' organica e convenevole formazione del tenero e minutiſſimo uovo che deve dare il primo ricovero e nutrimento alla minima viva propagine, ſicchè queſta nel ſuo primo acceſſo reſti quivi eſtinta. Pongaſi qualunque di queſte cagioni della infecondità femminile, è manifeſto che o ella è incurabile,

o è

o è molto ragionevole il tentare l'uſo delle noſtre acque, come potenti a impedire, o a dileguare le oſtruzioni e i tumori degli *Ovarii*, e a reſtituire la debita naturale laſſità, e l'elaſtica attività e contrazione agli *Ovidutti*.

E perchè non baſta per la fecondità il concepire, ma biſogna ritenere il feto, e collo ſcambievole coſtante paſſaggio del ſangue dall' arterie materne dell' utero nelle vene della placenta che è conneſſa col feto, e gli appartiene, e dall' arterie di queſta nelle vene materne uterine, biſogna produrre nel medeſimo feto il naturale aumento e vigore, deve perciò molto ſtimarſi nelle noſtre acque, la facoltà di rendere ſempre più facile l'univerſale circolazione e diſtribuzione degli umori nel corpo vivente. Della quale diſtribuzione allora è parte quel mutuo paſſaggio del ſangue dal cuore della femmina gravida nel cuore del feto che ella racchiude, ed a tal doppia circolazione è ſempre più neceſſaria quella tenuità del ſangue, e quella libertà ed ampiezza dei canali, che le noſtr' acque poſſono promovere e mantenere. Sicchè nella frequenza degli aborti, quando ella non ſia da vizio di fabbrica nel recinto di quel temporaneo abitacolo, è chiaro che per tutte le mediche ragioni deve tentarſi la virtù di queſt' acque anco nel tempo iſteſſo della gravidanza, alla quale l' eſperienza dimoſtra che elle non apportano il minimo nocumento.

I tumori degli *Ovarii*, non ſolo poſſono eſſer cagione della ſterilità, ma bene ſpeſſo ſono nelle femmine l'origine ed il ſoggetto di molti mali

di-

diverſi, che appariſcono nelle loro proprie ſembianze e ſon prodotti dalla mutata diſtribuzione degli umori, o anco dalla meccanica preſſione ſu i vaſi e ſulle altre parti vicine, o dalla riaſſorbita meſcolanza nella maſſa comune degli umori corrotti dentro al medeſimo alterato ovario (1). Quindi accade ſovente, che l'irregolarità de' periodici fluſſi, o l'ipocondria iſterica, o l'i-

(1) Per non tralaſciare alcuna dell' oſſervazioni comunicatemi, riporterò ingenuamente in queſta claſſe de' mali femminili anco la ſeguente iſtoria ſcritta dal ſignor dottor BARSANTI d'un tumore d' ignota ſede intorno all' utero con ſuſſeguente ulcera occulta non riſanata nemmeno dalle noſtre acque.

Adi 6. Luglio 1748. venne a' Bagni Piſani Fortunata moglie di Giuſeppe Marini Fiorentino, uomo della Scuderia di S. M. I. in Piſa, giovane donna di 26. anni, di temperamento flemmatico ſanguigno, e di delicata e gracile compleſſione. Cinque anni ſono, pochi giorni dopo di eſſerſi maritata, fu ſorpreſa da una terzana doppia aſſai riſentita, colla quale oltre agli altri ordinari ſintomi era unito un forte dolore tenſivo nella parte deſtra della regione uterina verſo la tuba o l' ovaia della medeſima parte, il qual dolore faceva comparire anche eſternamente della tumefazione. Dopo aver ſofferto per tre meſi tutti queſti mali ne parve totalmente guarita, quantunque ella non lo foſſe realmente, mentre ſi videro ceſſate e le febbri, e i dolori, e la tumefazione, ma inſieme però in ogni congreſſo venereo ella ſi ſentiva dentro la vagina dell' oſtacolo, che l' impediva di compire liberamente quell'atto. Stette bene ſette od otto meſi, benchè nelle funzioni veneree ſempre ſoffriva dell' incomodo e della pena, dopo il qual tempo le tornarono nuovamente delle terzane doppie, le quali paſſati quindici giorni ſi fecero ſcempie, e ſe le riſentì il diviſato dolor tenſivo nella ſopraddetta parte, comparve la medeſima tumefazione eſternamente, con di più un tumore della grandezza di un uovo di gallina un poco roſſognolo, e quaſi del color naturale della parte, e circondato dalla eſpoſta tumefazione. Si accrebbe detto tumore ad un eccedente grandezza, la febbre ſi fece continua, la tumefazione in tutto il baſſo ventre moltiſſima, come ſe ella foſſe ſtata gravida di più meſi, e con la tumefazione vi era unita anche una forte tenſione e ſtiratura, dalle quali coſe fu preſo motivo di giudicare, che queſta giovane aveſſe un tumore ſcirroſo nell' utero. Fu curata in tutto il tempo con gran copia di china, e con gran miſſioni di ſangue, ed all' eſterno con bagni domeſtici, fomente emollienti, impiaſtri e ſimili, e nuovamente ſvanì in apparenza il tumore, diminuì conſiderabilmente la tumefazione e la tenſione, e reſtò libera dalla febbre e dai dolori, come le ſuccedette la prima volta. Se la paſsò ragionevolmente bene per tre meſi in circa, i quali paſſati cominciò a vedere nell' andar di corpo delle materie bianche craſſe, le quali dopo qualche giorno furono trovate purulente, e ſi andò tanto accreſcendo giornalmente la quantità delle materie marcioſe, che arrivò

a muo-

l' idropisia, o la tabida macilenza, non abbiano altra materiale cagione che simili profondi tumori, i quali non si manifestano, se non quando sieno alquanto cresciuti per riempimento d' alcuni di quei fol-

a muoverle il corpo fino in 14. e 15. volte il giorno con grandissimi dolori e convulsioni per tutto l' addome, e le materie che escivano arrivarono ad essere pretta marcia, ed in tal maniera continuò per 4. o 5. mesi. Il metodo col quale fu curata questa giovane nell' esposte circostanze fu molto copioso di rimedi che le riescivano inutili o dannosi. Le furono fatti praticare frequentemente dei lavativi composti, nel prendere i quali cadeva inevitabilmente in un deliquio, e le furono ordinate delle fomente con mille ingredienti. La maggior parte del suo vitto consisteva in zuppe, pappe e pastumi fatte in brodi densi di zampe di vitella, di carne di manzo, uova fresche a bere, e simili, e per bevanda le facevano usare i brodi lunghi, e l'acqua d'orzo. Ogni cinque o sei giorni prendeva la mattina una medicina purgante, e sopra vi beveva tre lib. d' acqua del Tettuccio. E' da notarsi però, che in tutti questi grandi sconcerti ella ebbe sempre regolarmente i suoi flussi mestruali, duranti i quali stava sempre molto meglio. La febbre era continova, e le rimetteva irregolarmente, ora a freddo ora a caldo, ora prima ora poi, solo osservavano che questa febbre era costantemente minore quando maggiore era la quantità delle marce che s' andavano facendo. Passarono intorno a cinque mesi, ed il nominato flusso di marce per secesso andava continovando, dopo il qual tempo principiò a vedersi una quantità di marce mescolate con l' orina, e continovò questo duplicato flusso per lo spazio di poco più d'un mese. Fu proseguita la cura con quel metodo, e non vi fu aggiunto altro che l'ordinazione di un fiasco d' acqua del Pozzetto di questi Bagni trasportata a Pisa da prendersi a passare solamente ogni sei od otto giorni, e in questo tempo cessò ogni sconcerto, e rimase affatto libera. Stette bene tre anni senza sentire travaglio veruno almeno di conseguenza, mentre verso il fine del mese di giugno ultimamente scorso, le ritornò improvvisamente il solito dolore e tensione nella medesima parte, e la febbre assai risentita, la quale però dopo sei giorni cessò affatto, ma non cessò il dolore e la tensione. Le furono ordinate delle fomente e delle unzioni, e per due giorni tornò nuovamente a orinare delle marce, le quali anno continovato, e vanno sempre continovando, con questa sola differenza che il dolore si è sempre mantenuto assai piccolo e tollerabile. Consigliata finalmente a venire a questi Bagni vi arrivò il sopraddetto giorno, ed immediatamente dette principio a prender dell'acqua del Pozzetto a passare, ed a bagnarsi la mattina, ed il dopo pranzo. Si è trattenuta ai bagni XXIII giorni, cioè sino a tutto il dì 18. d'Agosto, ed in questo tempo ha preso ogni mattina otto o dieci libbre d' acqua a passare senza verun disturbo, essendole anzi sempre passata mirabilmente e per secesso e per orina, e si è sempre bagnata costantemente mattina e giorno senza il minimo incomodo. Tutto però è stato invano, o con pochissimo frutto, poichè ha dovuto partirsene appresso a poco nel medesimo stato, in cui ella era quando venne ai Bagni.

follicoli di fragile e varia e ſpeſſo peloſa, e talora anco d' oſſee concrezioni miſta poltiglia o *Ateroma*, e di più uniforme, e più bianca e ſebacea materia o *Steatoma*, le quali poi facilmente degenerano in ſcirroſa ſolidezza, o in ulceroſo *Carcinoma*. Benchè quando tali tumori ſieno già grandi e ſodi, devano riputarſi incurabili, non potendoſi ne riſolvere ne eſtirpare, è però certo che l'uſo delle noſtre acque può impedire o ritardare il loro aumento, o la venefica corruttela, conſervando più che ſi può la libera circolazione ne' vaſi circonvicini non ancora ſerrati o guaſti, e portando via delle depoſte particelle meno aderenti (1).

V Si-

(1) Avendomi ultimamente il ſignor dottor BARSANTI favorito d' alcune altre ſue nuove e notabili oſſervazioni fatte a' noſtri Bagni, non ne ho voluto privare gli amanti dell' ottima ſcienza medica, che nel ſuo fondo altro non è che iſtorica. Ciaſcuna di eſſe potrà ridurſi alla reſpettiva ſua claſſe de' mali fin qui eſpoſti.

VIII. Contrazione reumatica inſigne del ginocchio e fiſtola di vecchia ferita, curate mirabilmente colle noſtr' acque.

Adi 27. Maggio 1749. venne a queſti Bagni Piſani Vincenziovalentino Lazzeri da San Miniato al Tedeſco d' anni 13 e mez. di temperamento ſanguigno, e di compleſſione robuſta. Fu queſto ragazzo quattro anni ſono caſualmente ferito con un pugnale nella parte eſteriore della coſcia ſiniſtra vicino al fianco, e per la traſcuraggine cagionata dalla povertà, la medeſima ferita ſi convertì in una fiſtola. La prima domenica di Settembre dell' anno paſſato 1748, mentre egli era attualmente garzone di Gaetano Polveroſi navicellaio fu attaccato da un forte ed atroce dolore reumatico nel ginocchio e nel fianco di quella medeſima ſiniſtra parte, unito con una grandiſſima tumefazione, e con una fieriſſima febbre, onde fu condotto allo ſpedale di Piſa, dove fu neceſſitato di ſtare continuamente fino a tutto il dì 31. di Marzo proſſimamente paſſato. Dimorando egli nello ſpedale ſuddetto per la continuazione di quei dolori, giacchè la febbre era da gran tempo quietata, dopo che principiò a ſtar meglio dei medeſimi dolori, e che volle cominciare a levarſi da letto, ſi trovò impenſatamente rattratta la gamba a ſegno che non poteva ne punto ne poco camminare, ed era il piede diſcoſto da terra più d' un terzo di braccio, di modo tale che per il rattrappimento era coſtretto a ſtare col medeſimo ginocchio, afflitto già

per

Simile ragionamento può adattarsi ancora a quegli altri mali muliebri, che comunemente sono considerati come sintomi dependenti da qualche vizio dell' utero, e che si manifestano e si fermano in qualche altra diversa sede o nel cervello o nei nervi, o nel cuore e nell' arterie, o nel condotto intestinale, o in altre viscere come s' accennò parlando delle convulsioni e dell' affezione ipo-

per l' addietro dal reumatismo, come se fosse stato inginocchiato Ritrovandosi così miserabilmente storpiato, benchè affatto guarito dai dolori, in necessità di andare con le grucce elemosinando, fu per compassione mandato ai Bagni e mantenutovi per carità, dove arrivato la mattina del sopradetto giorno, dette immediatamente principio a bagnarsi nel bagno caldo per lo spazio di circa un ora e mezza mattina e giorno. Proseguì le sue bagnature nella maniera esposta il dì II III. IV. e V. con tal profitto, che questo giorno abbandonò affatto le grucce, e potette camminare con molta facilità, e si osservò di più la fistola molto bene incarnata, non ostante il poco riguardo avutosi da lui, il quale anzi usò somma trascuraggine, e non volle mai prendere di quest' acque minerali a passare Continovò a stare ai bagni, ed a bagnarsi fino a tutto il dì XV. che fu il 10. di Giugno, quando finalmente si partì libero e sanissimo come se non fosse mai stato storpiato, e con la fistola benissimo cicatrizzata. Di questa prodigiosa guarigione ne può essere irrefragabile testimonio l' illustrissimo signor Commendatore Giuseppe de' Buondelmonti, con diversi altri galantuomini, i quali anno veduto il sopranominato ragazzo storpiato mendicante l' elemosina, e poi l' anno veduto ai Bagni con loro stupore in poco tempo guarito.

VIII. Artritide e lombagine e contrazione di tendini, e paralisia ricorrente.

Adi 11. Settembre 1749. venne a questi Bagni Francesco Lotti Fiorentino di anni 30, di temperamento sanguigno, di complessione piuttosto forte, la di cui arte è di affaccettare le pietre preziose. Sono già sett' anni ch' ei fu sorpreso verso il fine d' Agosto da un fierissimo dolore artritico nell' articolazioni degli umeri con le scapule, il qual dolore dopo quattro o cinque giorni cessò affatto coll' aiuto delle fomente con vino caldo alle parti dolenti, ed in seguito gli rimasero tutte e due le braccia e mani totalmente paralitiche, senza però abolimento di senso: Fu assistito nella cura da più professori di Firenze, ed in due o tre settimane rimase libero dalla paralisia. Stette bene da due anni in circa, dopo il qual tempo fu nel mese di Novembre 1744. improvvisamente attaccato da un gravissimo dolore che gli occupava la regione dello stomaco, del fegato, della milza, e si estendeva in tutta la parte posteriore fino alla spina, e nel tempo di questi gran dolori si trovò nuovamente paralitico nelle braccia e nelle mani. Cessarono totalmente i dolori coll' aiuto dei rimedi, ma non ri-

ipocondriaca. Chiunque ſa com' è fatta la fabbrica dell' utero con tutte le ſue appartenenze, e conoſce il numero e la grandezza, e la proporzione, e la comunicanza de' vaſi ſanguigni, che colla loro ſimmetrica teſſitura quelle parti compongono col concorſo de' nervi e delle ſolide fibre, ben potrà intendere come eſſendo prodotta l' afluenza o la dimora ſtraordinaria del ſangue, e

rimaſe libero dalla paraliſia, ſicchè gli fu propoſto l' uſo dell' acque di mortelle delle conce, dal qual rimedio ne riportò tal benefizio, che arrivò a poter qualche poco rimetterſi a lavorare. Paſſati otto o nove meſi tornò ad eſſer attaccato dai medeſimi dolori allo ſtomaco, ed all' altre parti ſopra nominate, e dopo ſi ſentì paralitico ſolamente nei polſi delle mani, onde ricorſo all' aiuto della medicina, fu curato e liberato dai dolori nominati, ma non dalla paraliſia, per la qual coſa fu conſigliato a portarſi ai Bagni di Lucca, per ivi prender le docce, lo che fu da eſſo eſeguito nel meſe di Luglio del 1745, dove ſtette ſolamente otto giorni, e ne riportò moltiſſimo vantaggio. Andò ſempre rimettendoſi dopo le docciature, e per procurarſi un migliore e più ſicuro riſtabilimento nel meſe d' Ottobre dell' iſteſſo anno fece uſo delle vinacce, e con queſte ſi rimeſſe perfettamente Il dì 16. di Gennaio del 1746. fu per la terza volta attaccato dagli ſteſſi dolori di ſtomaco, con di più dei gagliardi dolori nell' articolazioni delle tibie e fibule con i piedi, e con grandiſſimo ardore ſotto le piante. Fu curato dei dolori di ſtomaco, e dei dolori articolari de' piedi, ma in queſti vi rimaſe paralitico a ſegno che non potè più reggerviſi ſopra ſenza l' aiuto delle grucce, ed arrivato così mal condotto al meſe di Maggio ſuſſeguente, fu conſigliato da un medico a prendere una mezza libbra di ſalſapariglia in dodici giorni, e tre o quattro meſi dopo di aver preſo detta ſalſapariglia cominciò a ritornargli la paraliſia nelle ſpalle, braccia, mani, e piedi, con di più un forte rattrappimento in tutte le dita delle mani, nelle dita de' piedi, ed in tutti i tendini dei popliti, ed in queſto infelice ſtato ha proſeguito fino a che non ſi è portato a queſti Bagni, non avendo però tralaſciato di fare molte diligenze prima di venirvi, e d' adoprare de' medicamenti, particolarmente dei latti, ſieri, e ſimili. Venuto ai Bagni queſto ſopradetto giorno, gli ordinai immediatamente l' immerſione nel bagno caldo, dove vi è ſempre ſtato intorno a due ore per bagnatura la mattina e 'l dopo pranzo. Ha preſo dell' acqua a paſſare benchè in doſe ſcarſa, e dopo le dieci bagnature principiò a vederſi ſciogliere il rattrappimento in tutte le parti rattratte. Dopo poi che egli ebbe fatto la XXII. bagnatura cominciò a poter metterſi le mani alla bocca e prender l'alimento ſenza la neceſſità d' eſſer imboccato, come lo era prima. Continovò le ſue bagnature fino al numero di XLVI. dalle quali quantunque non ne riportaſſe

quindi lo ſtimolo, doverà per neceſſità ivi naſcere quell' *Orgaſmo*, e quel rigurgito all' altre parti, e quel conſentimento ſimpatico ne' nervi e nel cervello, organi immediati delle facoltà animali. Sicchè non è maraviglia, che da tale particolare cagione meccanica dependano molte volte le ſtravaganze delle operazioni della mente femminile, e quei gradi impercettibili di delirio o di mania, e quei più pa-

la totale guarigione, ſi è ritrovato infinitamente migliorato, ed è partito queſto dì 4. Ottobre molto conſolato.

XI. Sputo di ſangue, aſma, ed altri ſintomi ſucceduti ad uno aſceſſo del petto curati colle noſtr' acque.

Adi 10 Agoſto 1748. venne a queſti Bagni il P. Angelmaria Davanzati Fiorentino, Carmelitano ſcalzo, di anni 27, di temperamento bilioſo melancolico, di compleſſione aduſta, e di colore bruno terreo. Queſti nell' età di 15. anni ebbe una fiſtola nell' ano, della quale fu curato in Arezzo, e ne rimaſe perfettamente guarito, ma gli rimaſe un dolor di capo continovo, che a prima fu gagliardo, e poi col tempo ſi reſe aſſai tollerabile. Diciotto meſi dopo cominciarono a comparirgli de' tumori eſterni come furunculi, ma un poco più groſſi in varie parti del corpo, i quali gli furono molte volte tagliati. Ceſſati i tumori gli ſi fece una poſtema internamente nella parte deſtra anteriore della cavità del petto, la quale gli cominciò col fargli ſentire de' dolori interni nella parte poco ſopra del diaframma, e queſti nell' aumento e ſuppurazione di detta poſtema ſi reſero graviſſimi, eſſendo di più accompagnati da convulſioni e da febbre acuta. Rottoſi l' aſceſſo improviſamente di notte lo meſſe in pericolo di rimaner ſoffogato dalla quantità delle materie purulente, che gli riempierono e l' aſpera arteria, e le fauci, e che in quantità gli eſcirono dalla bocca. Fu aſſiſtito da' ſuoi medici, da' quali fino a tutto il quinto giorno fu creduto mortale, paſſato il quinto giorno rimaſe affatto libero, eſſendogli ſopravvenuto un copioſiſſimo ſudore. Nella ſuſſeguente Primavera fece una purga, e ſi riſtabilì alla meglio, ma reſtò gracile e delicato, e con una grandiſſima debolezza. Per alcuni anni ſtette ſufficientemente bene, ma nel 1744 ritrovandoſi in Malta ſul principio dell' autunno, cominciò a ſentirſi dei doloretti nel petto, e delle vertigini con di più un eſtrema debolezza. Per curarlo da queſti ſconcerti gli fecero dell' ampie e replicate miſſioni di ſangue, e con tutto ciò il dì 25. di Dicembre ſputò ſangue tre o quattro once con toſſe ſecca convulſiva, la quale durò quanto continovò a venire il ſanguc, che per altro terminò in poche ore, e gli rimaſe il petto aſſai dolente. In tale ſtato molto riſinito ſenza però veder ſangue tirò innanzi fino alla primavera, ed allora fu purgato con una larga cavata di ſangue di 18 once, e poi con gagliardi medicamenti, i quali gli produſſero de' profondi ſvenimenti, ed un continovo vomito per quarant' ore,

e del-

patenti furori amoroſi o eſtri o entuſiaſmi, che ſecondo le varie combinazioni della temeraria credulità, o della fraudolenta impoſtura, delle perſone, dalle quali ſono tali femmine circondate, ſi trasformano in varii moſtruoſi racconti d' incomprenſibili mali, che la verace fiſica colle ſue

e delle moſſe di corpo violentiſſime, e fu terminata la cura con un altra cavata di 15. once di ſangue. Queſta purga brutale lo rifinì affatto, e lo ſconcertò a ſegno che per non laſciare l' oſſa a Malta, preſe la riſoluzione di ritornarſene alla medicina di Toſcana, lo che egli eſeguì immediatamente in quell' eſtate 1745, e ſe n' andò a ſtare a Prato, dove ſi riſtabilì moltiſſimo, e ſtette aſſai bene per tutto l' autunno. Ma non oſtante queſto riſtabilimento, il dì 12. di Dicembre tornò a vedere nuovamente il ſangue dal petto, del quale ei gettò intorno ad una lib. e mezza in pochiſſime ore colla ſolita violenta toſſe ſecca convulſiva, e con de' dolori in tutta la caſſa del torace, e proſeguì poi lo ſputo ſanguigno fino alla mattina ſeguente che gli fu fatta una cavata di ſangue dal braccio. Fu curato coi più propri e più convenienti rimedi, e ſi rimeſſe paſſabilmente bene, e così rimeſſo tirò innanzi per dieci meſi ſenza veruno ſconcerto, e il di 11. d' Ottobre 1746. fu inaſpettatamente ſorpreſo da nuovo getto di ſangue alla quantità d' una lib. in circa colla ſolita toſſe convulſiva, e con dolori per tutto il petto, e tal getto continovò fino alla cavata del ſangue che gli fu fatta la mattina ſeguente. Rimaſe allora molto fiacco ed emaciato, con di più una ſenſibile difficoltà di reſpiro, e con delle palpitazioni di cuore benchè non continove, perlochè fu conſigliato a venirſene a Piſa per profittare della dolcezza di queſto temperatiſſimo clima. Vi venne, e vi dimorò tutta l' invernata del 1747, ma con tutta la bontà di queſt' aria e col continovo uſo del latte vi ſtette maliſſimo, avendovi ſofferto de' violentiſſimi ſtramenti ſul petto, ed ogni due o tre giorni degli ſcioglimenti d' orine così grandi che lo abbattevano moltiſſimo. Nella primavera ſe ne ritornò a Firenze, e ſi portò in campagna per ivi prendere il latte, e vi ſi trattenne quarantotto giorni, ove migliorò alquanto de' ſuoi gravi incomodi. Dalla villa paſsò a Prato, e quivi nuovamente ſi eſaſperarono molto i diviſati ſuoi mali, ed il dì 14. d' Agoſto fu prevenuto il getto del ſangue, che l' infermo conoſceva imminente, con una cavata di ſangue dal braccio di quattordici once. Per queſta via fu ſoſpeſo il getto del ſangue, che poi comparve il dì 27. di Settembre 1747. in poca quantità, ma con maggiori ſintomi e più gravi di prima, ed in oltre con una grandiſſima inappetenza, onde ſecondo il ſolito metodo gli fu fatta una cavata di ſangue dal braccio, e gli fu replicata dal piede, e non oſtanti tutte queſte cautele gli ſopraggiunſe la febbre, la quale ne' primi tre giorni fu molto riſentita, e poi dal quarto fino al decimoquinto, che terminò quaſi affatto, fu lenta e minacciante di farſi ettica. Riavutoſi alquanto dalla febbre ſe ne ritornò a Firenze, dove per reſarcirſi un po meglio e metterſi in ſtato di ripaſſare

ricerche ben toſto dilegua. Separate poi le finzioni, la filoſofica medicina ſpeſſe volte cura felicemente ſimili infermità in ciò che v'è di reale, maſſime coll'aiuto dell'acque termali, immergendo ſpeſſo il corpo tutto, e dilavando intimamente colle bevute l'univerſal ſiſtema de' canali, e così togliendo quella ſpro-

a Piſa, ſtette a letto ed in camera per venti giorni, e verſo il fine d'Ottobre ſe ne venne a Piſa, ove tre giorni dopo il ſuo arrivo fu inaſpettatamente ſorpreſo da uno ſcioglimento di corpo fortiſſimo, unito con un vomito aſſai violento, che gli continovò per cinque ore. Ceſſato lo ſcioglimento del corpo ed il vomito, gli ſi ſuſcitarono delle forti e tormentoſe ſtirature convulſive nel petto, od in altre parti del corpo accompagnate da larghi profluvi d'orina, che lo meſſero in grandiſſimo pericolo, e lo tennero per due meſi a letto molto abbattuto e rifinito, ed in tale ſtato proſeguì fino al meſe d'Aprile 1748, in cui fu neceſſitato a portarſi per pochi giorni a Firenze, dove appena arrivato fu coſtretto a cavarſi ſangue conoſcendoſi minacciato da un getto di ſangue, che poi non gli ſuccedette altrimenti. Il ſangue cavato fu oſſervato molto nero, e con moltiſſima cotenna, e di queſta medeſima qualità mi ha aſſerito eſſere ſtato ſempre oſſervato tutte l'altre volte che gli è ſtato cavato. Ritornò a Piſa, dove continovò nel medeſimo ſtato, anzi andò ſempre di male in peggio, non oſtante il continovato uſo de' latti d'aſina e di vacca, e di molt'altri medicamenti. Tediato finalmente da tanti malanni e da' comuni rimedi, e diſperando oramai di poter profittare d'altri, avendone inutilmente adoprati tanti e tanti, domandò per grazia di venire a ſperimentare queſti Bagni, i quali gli furono da' ſuoi medici accordati. Venne adunque queſto ſopraddetto giorno, ed eſſendo ſtato da me conſigliato a prenderne uno di mitiſſimo tepore, dette immediatamente principio alle ſue bagnature, trattenendoſi nell'acqua per due ore e più, tanto la mattina che 'l dopo pranzo, inoltre a mia inſinuazione preſe a paſſare un fiaſco e mezzo d'acqua del Pozzetto per mattina, ed un altro fiaſco nel dopo pranzo. Dopo le prime poche bagnature, e dopo d'eſſere ſtato largamente purgato dall'acque minerali a paſſare, gli rimaſe il petto affatto libero dalle convulſioni e dall'affanno, e preſe ſubito riposo a giacere, coſa che non poteva ottenere prima. Continovò a prendere i bagni, e l'acque a paſſare nella doſe e forma accennata per un meſe intero, e ſempre andò di bene in meglio, non ſentì più guaio veruno nel petto, non vedde mai più veruno ſputo tinto di ſangue, e ſe ne andò dopo il meſe conſolatiſſimo. La preſente relazione è ſtata da me ſcritta nel principio del meſe di Luglio di queſto corrente anno 1749. eſpoſtami ſenza veruna alterazione dal medeſimo Padre Davanzati, il quale, avendo l'anno paſſato riportato dai Bagni tanto vantaggio, come ſinceramente ho notato, è ritornato anche queſt'anno nel principio di Giugno a fare la ſua bagnatura e le paſſate d'acqua nella detta medeſima maniera, e ſe n'è partito contentiſſimo nei primi giorni di Luglio.

ſproporzionata affluenza, e quell' orgaſmo della macchina uterina. Sicchè colle noſtre piacevoli acque, potrebbero ſicuramente e dolcemente, e ſenza verun pericolo curarſi le femmine del maniaco amore, nato da *Iſterica* infermità, piuttoſto che col ſaltare e col tuffarſi nel mare, come era

XVII. Difficoltà d' orina.

Adi 30 *Maggio* 1749. *venne a' Bagni Piſani il ſignor Don Giovanni Sardan Siciliano, capitano d' infanteria nel reggimento della Regina al ſervizio del Re di Napoli, d' anni* 58, *di temperamento bilioſo, di compleſſione aduſta e forte. Queſto ſignore, che nella ſua gioventù aveva ſofferto qualche gonorrea virulenta, e forſe per qualche reſiduo perpetuata, fu ſorpreſo quattr' anni ſono da un ardore d' orina non molto grave, il quale ſe gli faceva maggiormente ſentire allor quando ſi riſcaldava o per qualche eccеſſo anche piccolo nell' uſo del vino o del cibo, particolarmente condito con aromi, e con altre ſoſtanze capaci d' accreſcere ſoverchiamente l' elaſticità e la rareſcenza negli umori, o per moto eccedente, o per collera, o per altra violenta paſſione. Andò innanzi con queſta malattia per lo ſpazio di trenta meſi, dopo il qual tempo non ſo per quale occaſione s' infierì gravemente la ſua diſuria, e gli ſi fecero frequentiſſimi ed aſpriſſimi gli ſtimoli d' orinare, da' quali più la notte che il giorno era tormentato, a tal ſegno che facilmente ſi convertiva in crudeliſſima ſtranguria. Nell' orine non vi è ſtato mai oſſervato in tutto il corſo della diſuria ne filamenti, ne materie marcioſe, ne arenoſe, ne d' altra natura, ma elle ſono ſtate puramente crude o acquoſe. Con tutto ciò fu da alcuni ſoſpettato, che queſto ſignore aveſſe qualche pietra nella veſcica. In tale compaſſionevole ſtato ſe l' è paſſata penando fino al tempo preſente, quantunque ſi ſia fatto curare più e più volte in vari luoghi, e da vari profeſſori con una grandiſſima moltiplicità e diverſità di medicamenti tra di loro oppoſti, e ſpeſſe volte contrari ancora al biſogno, onde tutto fu in vano, anzi con ſuo grave diſcapito. Finalmente fu conſigliato a venire a ſperimentare queſt' acque termali a paſſare, e fu da eſſo ſenza la minima eſitazione immediatamente abbracciato tale ottimo conſiglio. Si portò egli adunque dalla real piazza di Longone a queſti Bagni, dove arrivato queſto ſopradetto giorno, e conſigliatoſi meco dette immediatamente principio il dì ſuſſeguente all' uſo dell' acque a paſſare, e continovollo per giorni XXII. cioè fino a tutto il dì* 21. *di Giugno, avendone aumentata la doſe fino a ſole ſette libbre, non oſtante l' avergli io inculcato di paſſarne una quantità molto più ampia, e nel corſo dei detti giorni, in cui ha preſo l' acque a paſſare, ha fatto ancora delle bagnature in un bagno moderatamente tepido la mattina e 'l giorno, le quali ſebbene non ſieno ſtate fatte regolarmente ogni giorno, ma interrottamente, ſono ſtate però in buon numero. Quantunque il ſignor Sardan non abbia voluto largheggiare nella quantità dell' acque a paſſare, e non abbia voluto continovarle più lungamente, come pare che ſarebbe ſtato neceſſario, e non abbia preſo con tutto*

vecchia fama, ſecondo la relazione di Strabone e d'altri ſcrittori, che faceſſero a tal fine nell' iſola di Leucadia le forſennate amanti de' ſecoli più remoti. Curar parimente ſi potranno l' altre alienazioni della mente, e l' altre offeſe dell' operazioni de' nervi e del cervello, paralitiche o convulſive, pro-

il metodo le bagnature, con tutto ciò ne ha riportato tanto vantaggio, che s' è ridotto a orinare una volta ſola per notte con pochiſſimo o nulla di ſtimolo e d' ardore, quando prima di venire ai Bagni aveva tale ſtimolo e queſto anco doloroſiſſimo otto o dieci volte per notte, e le ſue orine ſono diventate beniſſimo concotte e d' ottimo colore. Si è in fine così bene riſtabilito, che quantunque non gli ſia rieſcito d' arrivare alla totale guarigione, egli ſteſſo ſi è dichiarato d' eſſer rimaſto colla ſola cinquanteſima parte della ſua malattia, e così ſe n' è partito queſto dì 22. Giugno aſſai conſolato e contento.

Degna è d'inſerirſi qui ancora queſt'altra iſtoria ultimamente datami da uno de' noſtri più diſtinti dottori di teologia, fornito di ſcienza e di probità, il quale ha voluto da ſe medeſimo raccontare ſinceramente il ſuo male, e la cura fattane colle noſtre acque. Ella è d' una moleſtiſſima e pauroſa *Ipocondria* da riferirſi all' articolo XII. di queſto capitolo.

Eſſendo io D. Tommaſo Scarlatti negli anni ventinove di mia età, di compleſſione aduſta, e ſenza aver mai ſofferta veruna grave malattia, benchè in qualunque tempo e ſenza alcun riguardo io mi fuſſi cimentato ad ogni ſorta di laborioſo e ſmoderato eſercizio, m' accadde nell' anno 1747. il dì 12. Febbraio all' ore 10. della ſera d' eſſere improvviſamente attaccato da fieriſſime convulſioni nel capo, le quali però erano ſtate precedute da alcune gravezze in quella parte, e da paſſeggieri dolori di ſtomaco, de' quali preludi non avevo fatto alcun conto. Ma il timore ed il male vennero in un punto, perchè non ſolamente mi ſentii diſtrarre in mille parti il capo, e trafiggere ed occupare ed opprimere tutto il corpo, come a me pareva, da una materia fervida, ma fui privo ancora di quella franchezza, e di quella robuſtezza di ſpirito che m' aveva fatto inoſſervante al principio del mio male, e colla quale per l' avanti mi pareva ch' io non ſarei per ſoccombere ad ogni leggiero attacco. Venne frattanto il mio medico ed il ceruſico che avevo mandati a chiamare, ſupponendomi che l' emiſſione del ſangue mi doveſſe ſlentare la preſſione eccеſſiva che mi tormentava ſempre nel capo, e che mi faceva temere ad ogni momento la morte. Queſti però non giudicarono dalla debolezza del mio polſo di dover fare alcuna operazione, e ſolo mi conſigliarono al pediluvio, oltre alle molte bevande calde che da me medeſimo avevo già cominciato a prendere. Dopo aver tenuti i piedi nell' acqua calda una mezz' ora, mi parve di ricever qualche ſollievo, e ſcemò il mio ſpavento, onde preſo un poco d' alimento mi poſi in ſtato di conciliarmi quiete, il che non fu poſſibile in tutta la notte, la quale paſſai fra tormentoſa vigilia e vano ſonno. Col capo così turbato, e di quando in quando convulſo paſſai nel letto tre o quattro gior-

provenienti dall' alterata distribuzione del sangue all' utero, e molto più facilmente ancora le cardiache palpitazioni e l' ipocondriache flatuosità femminili, restituendo colle nostr' acque la debita corrispondenza e armonia nella quantità e nel moto degli umori in tutte le parti del corpo, secondo la natural proporzione della loro fabbrica e capacità.

XX. Nei

giorni ne' quali attediato, finalmente da me medesimo volli che il cerusico mi tagliasse quattro coppette alle spalle, che non mi arrecarono verun giovamento. Ebbi la sofferenza di star nel letto tre altri giorni, dopo i quali mi volli levare e cimentarmi anco ad andar fuori, ma gli oggetti avevan tal potenza sopra di me, ed i romori, e i vasti spazi de' luoghi agivano talmente nel mio capo instabile ed internamente trepidante, che mi facevano tosto contro mia voglia prendere il consiglio di ritornare a casa e d'andarmene a letto. Con questo continovo tormento nel capo, e senza l' intermissione neppur d' un minuto passai un anno, ora cedendo al male, ora combattendolo, senza però cessare nelle mie ordinarie occupazioni, e con simulata letizia, e senza perdere mai l' appetito. Parlai di questa mia afflizione a molti medici, e andavo accattando sollievo da chicchesia. Presi perciò molte once d' acciaio preparato colla conserva di cedrato, ed unito a bevande di latte in diverse quantità, intermettendo e ripigliando in varie forme questi due medicamenti come mi era prescritto, e come a me pareva che più s' accomodasse alle mie diverse contingenze, e dipoi per un mese feci i bagni tiepidi in casa. Tutto questo per lo spazio d' un anno fu inutile, ne si vedde veruna variazione nel mio male, solo che mi cominciò un poco a cessare il turbamento del capo, e cominciò all'incontro a dolermi gravemente lo stomaco, e a vicenda ora l' uno ora l' altro male mi tormentava, e molte volte ambedue. Questo nuovo fenomeno confermò il mio ordinario medico nell' opinione che la sede del mio male fosse stata nello stomaco ancor sul principio, quantunque il capo solo ne avesse dati i segni, ed a me accrebbe maggior tormento, ora con deliqui, ora con una continua difficoltà di tenermi in piedi, e col dover più spesso ricorrere al riposo del letto, nel quale mi conveniva rifugiarmi in diversi tempi, e specialmente la sera, che per molto tempo non potei passare neppur con molto sforzo anche nella domestica conversazione. Pertanto ei mi prescrisse delle polveri di madreperla sciolte in acqua di Nocera, e aderì alle bevande d' acqua diacciata che da altri m' erano state suggerite, e mi permesse nel mese di Giugno 1748. *d' andare ogni mattina a cavallo. Come si cercava con questo mezzo qualche succussione della mia macchina, io credendo di far meglio non cessavo di trottare, non contentandomi del lento e piacevole passeggio, ed allora mi sopraggiunse l' intermittenza del polso, la quale mi cagionò una somma apprensione e quasi disperazione, poichè nell' atto d' intermettersi mi sentivo talmente strignere il cuore, che mi pareva di dovere ad ogni momento restar privo di vita. Questa*

in-

XX. Nei VELENI consiste l'ultima classe de' mali secondo la nostra distribuzione. Ei sono gli effetti di certe materie, che introdotte in piccola quantità nel corpo vivente, lo fan morire, o lo riducono in quel pericolo. Queste materie o s'insinuano per deglutizione, sicchè s'accostano al-

intermittenza durò due mesi, e per alcuni giorni mi cessò, sempre vivendo io riguardato, e temporeggiando col latte e con larghe bevande d'acqua senza ber mai vino, dal quale ero già solito astenermi sino dalla mia età di venti anni. Nel mese d'Ottobre 1748. *con i guai del capo e dello stomaco coll'intermittenza del polso, e colle convulsioni nel petto andai in campagna, dove per essermi affaticato più di quel che mi si conveniva, ne' primi di Novembre m'ammalai d'una febbre ardente, nel dì cui principio mi fu fatta un emissione di otto o dieci once di sangue, ed il duodecimo giorno ella mi lasciò con abbondantissime evacuazioni di corpo, che erano però state procurate da diversi piacevoli purganti prescrittimi da quel medico per la somma disobbedienza del ventre, che anche sino dal principio del mio lungo male avevo sempre sofferta, e per la quale io m'ero assuefatto a prendere uno o due lavativi per giorno. La convalescenza di questa febbre durò molto, essendo io affatto destituto di forze per una orribile vigilia di continovi venticinque giorni, computando i dodici della febbre, ed altri tredici dopo, nè per quanti sonniferi mai prendessi fu possibile calar l'occhio, essendomi riescito solamente di dormire due o tre ore quell'unica notte susseguente a quel giorno che abbandonai la campagna e ritornai con molto mio incomodo a Firenze. Il ristabilimento che aspettavo della mia macchina, e la diminuzione del mio vecchio male che dal medico di campagna m'era fatta sperare per la triturazione de' miei liquidi prodotta dalla febbre, e per le sue deposizioni ed espulsioni, si ridusse veramente al solo riacquisto delle perdute forze. Ma con esse ancora tornarono e il fiero dolor di stomaco, e le convulsioni nel capo e nel petto, e l'intermittenza del polso, e l'oppressione del cuore, i quali sintomi ricondussero il solito continovo timor della morte e la servitù delle mie operazioni, le quali facevo a piacere del male non già della mia volontà. Non m'era mai mancato coraggio, ma io mi sentivo privo d'istrumenti per esercitarlo. In questo stato ora rinnegavo la medicina, ora imploravo troppo il suo aiuto, ed avendomi il male diminuita la docilità ai consigli de' più savi che mi vietavano il medicarmi, massime con rimedi calorifici, consigliatomi con me stesso per cacciare il dolor di stomaco che più d'ogni altra cosa m'affliggeva, per due o tre mattine nel mese di maggio* 1749. *nel tempo di pranzo bevvi un bicchier di vin caldo, che in qualche libro medico avevo letto esser molto giovevole a questo male. Una tal bevanda mi cagionò una tumefazione di porzione del viso e degl'integumenti del cranio, la quale era così frizzante ed acre che mi fu molestissima, e nello spazio di quindici giorni andò poi vagando per tutto il capo. Al comparire della tumefazione suddetta mi messi in letto, e oltre al mio medico curante ne consultai un*

al-

all' interna ſuperficie del condotto alimentario, o entrano ne' vaſi chiliferi, o per cutanea applicazione all' eſterna ſuperficie del corpo, o per lacerazione di qualche parte di eſſa, ſicchè elle penetrano ne' principii delle vene, e quindi nella circolazione del ſangue. Da ciò reſultano tre ſom-

altro da lui propoſto, che fu il ſignor dottor Franchi. Ei non volle che localmente io applicaſſi alcun medicamento alla parte tumefatta, e m' ordinò le paſſate dell' acqua della Villa, con i bagni domeſtici d' acqua tiepida nella tinozza, ſoggiugnendo che averei però fatto molto meglio d' andare a prender l' acque termali di Piſa, le quali mi erano già ſtate commendate da un altro dottore che io er' andato a conſultare a caſa ſua, dal quale mi era ſtata anco predetta l' inutilità d' ogni altra medicatura, fuorchè dell' acqua e del latte. Ed io interrottamente ſempre preſi del latte, come parimente ero ſtato ſtimolato dal ſignor dottor Bertini, che s' unì a lodare i bagni ſuddetti. Non avendo io allora tanto coraggio d' abbandonar la mia caſa nel grado che mi trovavo, volli prima ſperimentare l' acqua della Villa, che appoſta mandai a prendere in fiaſchi ben turati con olio e ſagginale, e nel meſe di Giugno 1749 ne preſi in numero di diciotto o venti fiaſchi colla preſcritta graduazione di quantità ſino a libbre ſette per volta. Sparve nel tempo di queſta cura l' enfiagione, e s' affacciò di nuovo poi nell' iſteſſa parte nel meſe di Luglio e d' Agoſto, ma non coll' iſteſſa diuturnità ed acrimonia, ed univerſalmente ricevei qualche ſollievo, eſſendomi purgato nel ventre, per i canali del quale dopo due o tre paſſate ſi era fatta ſtrada l' acqua ſuddetta. Non ne preſi maggior quantità, perchè ella divenne talmente puzzolente che mi alterava moltiſſimo lo ſtomaco. Trovandomi non oſtante nel meſe d' Agoſto 1749 con tutti i mentovati graviſſimi incommodi, inſtabilità di capo, dolor di ſtomaco, intermittenza di polſo, convulſioni nel petto, oppreſſioni di cuore, difficoltà di tenermi in piedi, ſicchè trovavo piuttoſto ſollievo nel camminare velocemente che nello ſtar fermo, e avendo in oltre una macie totale del corpo, e molta afflizione e timidità nell' animo, mi riſolvei d' andare a' Bagni di Piſa, de' quali avevo ſentito raccontare ancora prodigioſi effetti da molti, oltre ai medici, e maſſime dal ſignor Cavalier Pecci ſtato con molta ſua lode ſoprintendente dell' acque della campagna Piſana, ed inſieme ero ſtato confortato da tutti gli amici, e perſuaſo da moltiſſime ragioni, che mi furono di nuovo replicate dal ſignor dottor Bertini. Pieno di fiducia adunque partii il 7. di Settembre 1749, e dopo eſſermi trattenuto due giorni in Piſa, mi portai a quei vicini Bagni, e mi collocai in uno di quei comodi e nobili appartamenti, e fui molto ſodisfatto dell' agevole acceſſo, e dell' amena e ſalubre ſituazione del luogo, ſiccome della vaga coſtruzione de' lavacri, e dell' ottima compagnia che vi trovai. Raccontai tutta la ſerie del mio male al ſignor dottor Barſanti, dalla lepidezza e dottrina del quale, e dalla celebrata attività dell' acque mi augurai ſollievo allo ſpirito ed

al

ſommi generi di *Veleni*, il primo de' quali è dei preſi per bocca, come ſono molti dalle piante, e dai minerali notoriamente nocivi che ſi diſtinguono con quel nome, e molti ancora dei vol-

al corpo. La mattina del dì 10. *Settembre* 1749. *preſi quattro libbre d' acqua del Pozzetto, e non mi bagnai. Seguitai ſei giorni a prenderne anche ſette e otto libbre, ne' quali ſul principio ella paſsò per orina, e ſino dal terzo giorno ne rendevo così la metà, e l' altra per gl' inteſtini, traendo ella ſempre ſeco le fecce che incontrava, donde ne ricevevo ſollievo, diminuendoſi univerſalmente le pigiature del capo ed il grave peſo dello ſtomaco. Affidato ſu queſti buoni effetti, nel ſettimo giorno il medico m' ordinò ancora l' immerſione nel bagno una volta il giorno, la mattina dopo il levar del ſole, e diſſe ch' io vi ſteſſi per un ora, alla metà della quale nel bagno iſteſſo io cominciaſſi anche a prendere le ſolite paſſate dell' acqua, che in me ſolea fare il ſuo corſo prima in un ora per orina, e il reſtante in un ora e mezza per gl' inteſtini, e dopo queſte operazioni ei m' avea permeſſo di prendere la cioccolata, o altro riſtoro che più a me foſſe piaciuto. Per alcuni giorni eſeguii religioſamente il metodo propoſto, ma dipoi familiarizzatomi impunemente con quella buona e delizioſa acqua, non oſſervai più nè l' ora nè la quantità, eſſendo arrivato a beverne ſino a dodici e quattordici libbre, nè badai all' indugio in prender cibo, ma bene ſpeſſo mangiai prima d' eſcir dell' acqua, eſſendo ſtimolato dall' appetito alquanto creſciuto ſopra l' ordinario, che m' era rimaſto illeſo in tutto il corſo del male. In queſto modo ſtiedi a' Bagni Piſani* XXIV. *giorni, cioè ſino al dì* 4. *d' Ottobre* 1749. *e mi partii col riportarne qualche giovamento, ma non effettivamente quanto avevo concepito e deſiderato, perchè duravano a comparire in me gl' iſteſſi effetti benchè molto meno moleſti. Mi rincorai però nel riflettere a ciò che mi era ſtato detto dal dottor Barſanti, e da molt' altri non dottori, che avevano ſperimentate quell' acque, i quali avevano oſſervato che elle moſtrano a' malati il lor maggior giovamento qualche tempo dopo. In fatti eſſendo io ſtato tutto il meſe d' Ottobre in villa, dove andai partendo dai Bagni, ho riſcontrato con ſommo mio piacere e profitto la verità d' una tale eſperienza, perchè ho racquiſtate molte parti di ſanità delle quali ero privo. Queſte ſono la ſerenità della mente, la regolarità del polſo, la notabiliſſima diminuzione delle convulſioni, che raramente ora m' affliggono e di paſſaggio, la maggior pienezza di carne, il potere ſtare in piedi ſenza difficoltà, e ſenza il continovo parermi di cadere, e ſenza quel turbolento timore d' una morte falſamente imminente. Ora ho l' obbedienza del ventre, ed una miglior digeſtione dello ſtomaco, ſentendomelo per lo più privo di dolore e d' incomodo, e ſperando che alcun leggiero reſiduo che di tratto in tratto ancora qualche poco mi moleſta, debba eſſer tolto via affatto dalle nuove paſſate e bagnature dell' acque termali medeſime, che penſo di fare al principio della calda ſtagione, ſe in tanto naturalmente io non rimaneſſi libero a modo mio, come pure mi parrebbe d' eſſere in grado di potermene luſingare, queſto dì* 30. *Dicembre* 1749. *in Firenze.*

volgarmente chiamati medicamenti, i quali non ſono altro che veri veleni indeboliti nella loro malvagia natura per mezzo di vari artifizi. Il ſecondo genere è degli effluvii perniciosi, che inſenſibilmente entrano per gl' inviſibili pori della pelle, o negli orifizi venoſi aſſorbenti delle cavità delle narici della bocca o dei polmoni, eſſendo meſcolati coll' aria, ed eſalati dalla terra o dall' acqua, o da alcuni corpi vegetabili o animali vivi, o corrotti. Così ſi propagano i vaioli e gli altri mali peſtilenziali, e così operano i mortiferi e ſoffocanti vapori ſulfurei. Ed a queſto genere poſſono ridurſi ancora alcune delle ſoverchie e inopportune applicazioni medicate, e alcuni sfortunati ſuffumigii. Il terzo genere è de' morſi d' alcuni animali, e delle ferite d' alcuni ferri intinti in qualche ſugo potente e micidiale, e così offendono le vipere e i cani arrabbiati, e le ſaette Americane (1).

A queſti così fatti mali rare volte può adattarſi la cura delle noſtr' acque, per la ragione eſterna delle circoſtanze del luogo e del tempo, eſſendo per lo più tali offeſe così veloci, che non ammettono il traſporto alle ſorgenti. Due caſi però di veleni par che ne poteſſero ricevere benefizio, l' uno è di qualche inghiottita materia corroſiva, che prodotto aveſſe qualche lenta *Tabe inteſtinale* o *meſaraica*, per minute e ſparſe ulcere fatte in quelle parti, alle quali per

le

(1) Di tutta queſta materia de' *Veleni*, leggaſi l' ottimo Trattato del dottiſſimo e benefico ſignore il dottor Riccardo MEAD ſtampato per la terza volta a Londra nel 1745.

le ragioni da noi addotte all' articolo XII. e XIII. egregiamente converrebbe l' interna lavanda e meſcolanza di queſte termali. L' altro caſo è il morſo del cane rabbioſo, che introduce tal veleno nel corpo, che può rimanervi occulto e quieto per lungo tempo alle volte anco eccedente i ſei meſi, e poi ſubito riſvegliare l' atroce male dell' *Idrofobia*, che per lo più dentro al quarto giorno uccide miſeramente l' uomo, laſciando nel ſuo cadavere non altri viſibili ſegni, che una univerſale aridità, e qualche infiammazione, o delle fauci, o de' polmoni, o delle meningi, o anco del cervello, ſenza coagulo o altra manifeſta alterazione del ſangue, e ſenza mutazione del ſuo ordinario concorſo nelle cavità, e maſſime nelle venoſe proſſime e interne al cuore, ſicchè l' offeſa ſembra eſſere finiſſima e profonda, e piuttoſto nervoſa che ſanguigna. Ma qualunque ſia la natura di queſto terribile veleno tuttavia ignota, benchè non così di rado noi ne veggiamo gli eſempi, è incertiſſimo e fallace almeno appreſſo di noi qualunque metodo dei propoſti da' più valenti maeſtri per dileguarlo in quell' intervallo di tempo, che corre tra il morſo e l' orrore dell' acqua, che ne è l' ultimo e mortale ſintoma. L' incertezza di queſti metodi, naſce dall' eſſerſi pienamente oſſervato in Firenze, che d' alcuni che furono morſi dal medeſimo cane, nel medeſimo tempo, altri perirono *Idrofobi*, benchè curati colle diverſe invenzioni d' ogni genere, ed altri non ne ſentirono danno veruno fuor della ſemplice lacerazione fatta dal dente, benchè re-

reſtaſſero per accidente intatti da qualunque medica o preſtigioſa fattura. Anzi noi abbiamo anco veduto in alcuni di queſti caſi farſi notabile mutazione negli umori per gli abondanti vaioli venuti e riſanati felicemente dopo il morſo, ſenza che perciò ſi ſia ſpenta in coloro la naſcoſta cagione della mortale *Idrofobia*, la qual non oſtante è lor ſucceduta dopo il ſolito tempo, e con eſſa la morte.

In tanta incertezza ed inopia d' un ſicuro rimedio preſervativo dai funeſti e miſerabili effetti del veleno *Rabbioſo*, ſi vuol qui proporre come coerente a tutte le ragioni della medica coniettura il far uſo delle noſtre termali col frequente bagno, e colle copioſe paſſate in bevanda, nei caſi che ſi preſenteranno di morſi ſoſpetti di tal peſtifera infezione, per tentarne l' evento fortunato ancora con queſto mezzo, il quale è innocente e valido a ſodisfare almeno alle generali indicazioni. Poichè v' è tutta l'apparenza, che ſe la venefica facoltà riſiede in qualche materia, e non nella ſola puntura o lacerazione tendinoſa, la meſcolanza e la mutazione degli umori, che queſt' acque ſono atte a produrre poſſa aiutare le forze del cuore a dileguare quel fomite intruſo e ſparſo. Quando poi la leſione conſiſta non negli umori, ma nelle ſolide fibre, è valutabile molto l' influenza che anco ſopra di eſſe può avere l' univerſale cangiamento, che l' acque fanno anco per mezzo de' ſoli umori, ne' quali è immediato il loro dominio, eſſendo manifeſto per le ragioni meccaniche de' moti idraulici, quali ſon quelli del corpo vivente, che

non

non ſi poſſono alterare i liquidi di eſſo ſenza mutare l'intima coſtituzione anco de' ſuoi ſolidi, e queſta mutazione nel caſo noſtro non potrebbe eſſere ſe non favorevole. Ne è nuovo, che alcune ſorgenti d' acque s' adoprino con fama di felicità ne' morſi rabbioſi, eſſendo ſtata tra gli antichi celebrata perciò una fonte in Arcadia e nella noſtra Italia, molte lodi per queſto iſteſſo effetto furono già date alla fonte ed al bagno di Nocera (1). E non importa la differenza dell' eſſere quelle due ſorgenti fredde, poichè come ſi è già accennato, lo ſpirito minerale, di cui le noſtre ſono ſi aggiuſtatamente dotate, è per ſe medeſimo aſſai efficace, e può colla ſua elaſtica e patente attività molto bene corriſpondere alla virtù di qualunque ſpirito occulto che in eſſe ſuppor ſi voleſſe, e può anco eſſere d'equivalente forza a qualunque freddezza, per cui s' accreſce in molte occaſioni l' efficacia dell' acqua comune. Riſpetto poi alla potenza medicinale degli altri componenti fiſſi, queſti ſono nelle noſtr' acque sì moderati e di tal natura, che noi non abbiamo alcuna ragione di ſtimarle inferiori nell' innocenza e nella bontà a qualunque altr' acqua minerale conoſciuta ſul globo terreſtre.

CA-

(1) Veggaſi Pauſania lib. VIII. c. 19. della ſua deſcrizione della Grecia pag. 637. ed Kuhn. Πηγὴ δέ ἐϛιν ὕδατος ψυχροῦ —— Ὁϛ δ' ἂν ὑπὸ κυνὸς κατασχέτε λύσσῃ ἤτοι ἕλκος ἢ καὶ ἄλλως κίνδυνον ἔυρηται, τὸ ὕδωρ οἱ πίνοντι ἴαμα, καὶ Ἄλυσσον τοῦδε εἵνεκα ὀνομάζεσι τὴν πηγήν *Una fonte v' è d' acqua fredda —— Chiunque da cane infetto di rabbia ſia incorſo o in ulcera, o altramente in pericolo, bevendo di queſt' acqua ella gli ſerve di rimedio, e perciò chiamano queſta fonte* Aliſſo *per nome.* Veggaſi anco Annibale Camilli Trattato del Bagno di Nocera. Perugia 1638. ediz. quarta, e Giovanni Bauhino *Hiſtoria fontis Bollenſis. Montisbeligardi* 1598. *lib. III. cap. 75.*

CAPITOLO QUINTO

Delle regole da oſſervarſi nell' uſo dell' acque di queſti Bagni.

L LUOGO unicamente idoneo all' uſo di queſt' acque, è ſenza dubbio quello della loro ſorgente, come s' è già più volte accennato, poichè traſportate altrove elle perdono primieramente quel loro coſtante maraviglioſo calore così temperato, e così adatto agli effetti ſalutevoli da produrſi coll' applicazione eſterna continuata per quanto ſpazio ſi vuole. La qual coſtanza di grado di calore non ſi può ottenere coll' artificiale riſcaldamento nell' acque comuni, e di queſte iſteſſe minerali è certo per l' eſperienza, che il fuoco della cucina le fa anzi perdere più preſto i loro naturali ignicoli, e con eſſi lo ſpirito minerale volatile, non rimanendo in eſſe altra meſcolanza che la terreſtre reſa perciò anco più denſa ed inerte. Ma la ragione del giovamento di queſt' acque anco per mezzo della loro applicazione alla ſuperficie eſterna del corpo, ſi deve in gran parte dedurre dalla penetrante attività dei loro elementi ignei e ſulfurei, e dalla uniformità del calore della loro aquea maſſa.

Simile conſiderazione eſclude ancora l' uſo freddo, e l' artificiale riſcaldamento di queſte

medeſime acque traſportate altrove per le abondanti bevute a paſſare, moſtrando l'eſperienza che elle non paſſano allora così felicemente, e dettando la ragione che ſe ne debba piuttoſto temere qualche incomoda depoſizione, poichè elle acquiſtano la natura d'acque meno ſottili e men pure, ſubito che ſi perdono i loro principii detti incorporei, aria, fuoco, e ſpirito. Quando l'aria eſterna tocca la ſuperficie di queſt'acque, ella opera colla ſua azione elaſtica ſopra di eſſe, e vi cagiona un agitazione o fermentazione ſe così dir ſi voglia, la quale ſeparando molte delle particelle minerali dall'acqua, ne produce nuove e differenti combinazioni, onde alcune s'uniſcono e ſi rendono così troppo groſſe, e non poſſono più reſtar ſoſpeſe e diſtribuite come erano prima nell'acqua.

Sicchè o ſi ponga la virtù medicinale nello ſpirito ſottile e fugace, o in quali ſi vogliano principii fiſſi metallici, è manifeſto che queſt'acque ſeparate dalle loro polle in breve tempo mutano totalmente la loro natura, riſpetto almeno all'operazioni che elle devono fare, penetrando nei minimi e men che capillari canali del corpo vivente. Ne altro che vana luſinga ſembra eſſer quella che alcuni anno avuto di poter fare a mano i miſti medeſimi che fa la natura, e tra queſti anco l'acque minerali, repugnando a tal ſuppoſizione l'eſatta ſcienza ſperimentale, alla quale forſe non penſarono alcuni per altro valenti medici in quel momento, nel quale ebbero buona opinione dell'acque fattizie minerali, e non penſarono ne

an-

anco all' autorità in contrario di tanti dotti ed accorti maeſtri di queſte materie (1).

(1) Di queſto peggioramento dell'acque minerali allontanate dalla loro ſorgente s'accorſe il prudentiſſimo REDI, che è ſtato ottimo maeſtro de' miei maeſtri nell'arte. In più luoghi delle ſue *Lettere* e de' ſuoi *Conſulti* ei ſi dichiara di *Non lodare tanta quantità d'acque minerali*, ov' ei non parla delle bevute ſul luogo. *Imperocchè* dice egli pag. 312. della prima Parte delle ſue lettere, *queſte benedette acque minerali tanto celebrate, laſciano ſempre ne' corpi umani una gran parte della zavorra delle loro miniere*. Ed aggiugne, *Che quando in un corpo vi è biſogno di prendere acque in quantità, acciocchè paſſino per urina, non ſi valeva mai d'altr' acqua, che della piovana di citerna, o dell' acqua di qualche fontana, la quale per eſperienza ſia puriſſima e limpidiſſima come ſi è la noſtra acqua di Piſa, e ſe pure talvolta o per politica, o per ciurmeria, o per mera neceſſità di non poter far altro per aver addoſſo una ſchiera di quei medicaſtroni che più degli altri ſon creduli, in tal caſo ſi valeva ſempre dell' acqua della Villa, la quale è povera poveriſſima di miniera, e di più proccurava ſempre o che ella foſſe temperata con acqua piovana, o che per lo meno le due ultime giare ogni mattina foſſero d'acqua di fonte*. Meglio è forſe l'eſſere pertinace in eſcludere totalmente e ſempre tutto ciò che non ſi crede affatto giovevole. Del reſto vedendoſi che il REDI ſuppone l' acque termali *Cariche di miniera vitriolata ferrata, e forſe anche ſulfurea*. *Conſulti pag.* 75. ſi può credere, che in giudicare della loro eſſenza ei ſeguitaſſe piuttoſto la comune opinione, non facendo ne menzione ne conto del loro ſpirito volatile, ne del loro mineral calore, onde non è maraviglia s'ei ſi laſciò cadere in quell' altra arbitraria opinione *Lettere pag.* 53. *Che l'acque termali producano gli ſteſſi effetti tanto allora che ſon bevute con molti incomodi alla propria ſorgente, quanto allora che ſon bevute nella propria caſa colle domeſtiche e neceſſarie comodità*. Il qual ſuo parere *Inſtillatogli*, com' egli dice *dalle molte lunghe eſperienze da lui fatte* ſembra ineſplicabile a noi particolarmente, che delle noſtre acque abbiamo moltiſſime volte provato e riprovato il contrario. Anzi ſull' iſteſſo luogo de' Bagni chiunque ne beve in qualche copia eſſendo già raffreddate, ne ſente ſubito qualche moleſtia e difficoltà al paſſaggio, ove preſe ſubito attinte in quantità anco enorme, paſſano mirabilmente, e accreſcono alacrità e vigore. In fatto è coſa certa, che il REDI non inteſe, e non poteva intendere delle noſtr' acque, le quali ei non rammenta mai, quaſi gli foſſero ſtate ignote come affatto neglette a ſuo tempo, e per la decadenza delle fabbriche e della cultura di quel ſuolo piuttoſto guaſte e confuſe. Molti però avevano anco avanti avvertito ciò che accenna il noſtro VIDIO *De Medicamentis lib III. c.* 9. *edit.* 1611. *Ubi aqua emanat a fonte calidior quam opus eſt ſervabitur dum fervorem deponat, ut bibi poſſit calida moderate. Illud autem ignorare non oportet, quod efficacior eſt quae ſtatim bibitur ſumpta a fonte perinde atque lac e mammis emulſum, retinet enim tunc magis qualitatem foſſilium, cum quibus miſcetur, & potiſſimum vim ſpirituoſam quae facile difflatur & evaneſcit.*

E' dunque il luogo generale più opportuno per l'uſo delle noſtr'acque, l'iſteſſo villaggio de' Bagni, tanto favorevole per le ſue circoſtanze felici d'arte e di natura agli aiuti acceſſorii, che queſta medicina dell'acque richiede, di vitto e d'eſercizi, e d'innocente ilarità. Il luogo poi particolare per la bagnatura, ſecondo la differenza del piacere o del biſogno di ciaſcheduno, può eſſere ſceito con ſingolare eſattezza e giocondità, ſomminiſtrando la multiplicità de' noſtri lavacri i diverſi gradi di calore che mai ſi poſſano deſiderare fuori del fervido e nocivo. Poichè come ſi diſſe, i due occidentali già fatti finora, ſono molto temperati e ſoavi, a' quali devonſi aggiugnere altri da farſi anco men caldi. Un poco maggior calore anno i poſti alla ſiniſtra degli otto orientali, e maggiore ſopra queſti ancora lo an quei della deſtra, ma tutti queſti differenti calori ſono dentro ai limiti del moderato e innocente, i più gagliardi non ſuperando guari il calore ordinario interno del corpo vivente e ſano. Sicchè in queſti ſi può ſtar ſenza incomodo anco il conveniente ſpazio d'un ora, e negli altri finchè ne dura il diletto. Nè vi è alcuna differenza nelle qualità dell'acque di queſti differenti ſiti, ſicchè nella ſcelta non ſi deve avere altro riguardo, che ai detti differenti ma tra loro proſſimi gradi di calore.

Il luogo particolare per la bevanda può eſſere o nella camera di ciaſcheduno, ſe non ſia per gran tratto remota dalla ſorgente, o il recinto iſteſſo de' bagni ove è poſto il pozzetto, che

col

col ſuo pulito pavimento, e colla difeſa de' muri ſomminiſtra comodo e grato paſſeggio, oppure ſi poſſono fare le frequenti bevute ne' bagni medeſimi, mentre ciaſcuno vi ſta godendo la gioconda immerſione, facendoſi porgere di tempo in tempo i pieni bicchieri attinti alla vicina limpidiſſima ſcaturigine, o ſia l'orientale o l'occidentale, non differendo le loro intrinſeche qualità, come falſamente già il volgo s'imaginava. Per le docciature, e per le continuate iniezioni, ottimo luogo è quello della ſtanza a tali opere deſtinata, quando qualche ragione particolare non determinaſſe alcuno a preſcegliere la propria camera nel caſo che quelle parziali lavande anco a brevi e rade ripreſe ſi ſtimaſſero ſufficienti.

Il TEMPO più convenevole all'uſo delle noſtr'acque, riſpetto alle ſtagioni dell'anno, è ſenza dubbio ne' cinque meſi più ſereni e più caldi dal mezzo Maggio al mezzo Ottobre, non per ragione dell'acque medeſime, le quali conſervano inalterate le loro qualità, ed uniforme il loro calore, eſſendo al preſente egregiamente difeſe da ogni piovana e paluſtre meſcolanza, ma perchè l'inclemenza e le mutazioni dell'aria rendono aſſai più incomodo il paſſaggio trall'abitazioni e i bagni, e non tanto ameno il ſoggiorno, e privano degli eſterni vantaggi dei ſalubri eſercizi del paſſeggiare, e dell'andare in barca o a cavallo. Ma ciò non oſtante, quando qualche particolare infermità richiedeſſe il pronto uſo di queſt'acque anco ne' ſette rimanenti meſi più freddi dal

mezzo Ottobre fino al mezzo Maggio, elle ſi poſſono bene adoprare ſicuramente colle ſufficienti cautele nel temperare coll' arte l' aria ambiente fuori del bagno, come alcuni ne an fatta l' eſperienza (1), e come ci perſuade l' eſempio e l' autorità degli antichi colle loro artificiali terme d' inverno d' uſo popolare, e come dimoſtrano molte particolari cure dai moderni fatte colle terme naturali nella fredda ſtagione regiſtrate nelle memorie de' medici. Ma ſiccome la fortuna rinaſcente de' noſtri Bagni ci fa ſperare ch' ei ſaranno in breve adorni e forniti in abondanza di comodi e belli edifici, non ſolo privati ma publici, credibile è ancora che non vi mancheranno nè i bene eſpoſti boſchetti e giardini, nè i tiepidi portici per paſſeggiare, ne l' ampie ſale coi cammini largamente ardenti, che ſono il più certo e più ſano rimedio del freddo, per fare ivi gli eſercizi, e gli ozioſi giocondi trattenimenti. Ed è ſperabile in oltre, che per l' accreſciuto numero delle private abitazioni in forma urbana, tutto il contorno de' Bagni ſia per eſſere aſſai più coperto e più praticabile, e che nemmeno d' inverno ſieno per mancarvi i comodi e le delizie, maſſime in qualche diſtanza da

(1) Tralle notizie comunicate nel 1742. da Piero Giacomelli Piſtoieſe vecchio cuſtode de' noſtri Bagni, uomo ſenza filoſofia e ſenza malizia, io trovo queſto ricordo. *Nell' inverno ſi bagnava il Capitano de' Granatieri de' Tedeſchi, e non ne ſentiva danno alcuno, e mangiava e beveva ſtando nell' acqua.* Ciò mi fa ſovvenire d'Auguſto imperatore uomo accortiſſimo nelle minute coſe come nelle grandi, il quale ſoleva quando aveva fame mangiar del pane anco nel bagno. *In balineo demum poſt horam primam noctis duas bucceas manducavi priuſquam ungui inciperem.* Così ſcrive egli di ſe medeſimo in una ſua lettera a Tiberio, della quale riporta il frammento Svetonio *Aug. c. LXXVI.*

da quell' orrido solstizio, quando noi bene spesso godiamo i candidi e tranquilli soli, contribuendo molto a questo vantaggio de' nostri Bagni la loro felice situazione a piè della costa meridionale d' un alto monte nella più calda e più vasta pianura della Toscana. Tutte le quali circostanze naturali e artefatte benchè estrinseche, sono però necessarie all' uso medico dell' acque termali, il quale esige lunga ed agiata dimora sul luogo istesso ove elle nascono. Ovunque sia il concorso di simili circostanze, è manifesto che gli uomini col gratissimo tepore delle naturali terme, possono alleviare l' ingiuria del molesto inverno. Ed essendo in quella stagione le fibre del corpo vivo contratte al di fuori dal freddo, ed essendo la circolazione interna degli umori più pronta e più forte, è ragionevole il credere che per gli usi medicinali massime delle copiose bevute a passare, l'inverno sarebbe di sua natura giovevole piuttosto, che contrario all' efficacia dell' acque.

Il tempo poi rispetto alla giornata più idoneo, per la bevuta e per la lavanda delle nostre acque, si è la mattina, principiando poco dopo al nascer del sole, acciocchè finita l' operazione di esse, che suol terminarsi in poco più o poco meno di tre ore vi resti spazio per qualche conveniente refezione, e per qualche esercizio e riposo avanti al pranzo. Dopo di questo, e dopo un competente sonno o riposo può reiterarsi l'uso ed esterno ed interno dell' acque un poco più moderato da chi ne abbia bisogno o diletto, avendo

l' esperienza mostrato che ciò succede senza nocumento veruno e anzi con profitto. Ma non fa male chi si contenta ancora della sola operazione matutina, dando tutto il dopo pranzo alla quiete ed al trastullo ed all'esercizio. Poichè essendo assai lento il natural moto de' nostri umori per li vasi minimi, le mediche alterazioni si fanno più sicuramente con qualche tardezza, e sovente coll'interposizione di qualche grato cessamento, massime ne' mali cronici come sono quasi sempre quei che si curano coll'acque minerali.

Appartiene alla considerazione del tempo anco la durazione dell'uso dell'acque, e giornaliera e totale. Ne' bagni più caldi l'immersione dovrebbe essere non più lunga d' un ora, e piuttosto anco più breve, essendo qualche volta accaduto, che alcuni per soverchia dimora abbiano sofferto deliquio, ne' meno caldi poi ella può estendersi anco a due ore e più oltre ancora secondo il senso di giovamento o di piacere. Le docciature e l' iniezioni continue sono sufficienti d' un ora o poco più. Le bevute dovendo tutte insieme introdurre una buona copia d' acqua, e convenendo evitare l' inutile e molesto effetto del vomito, e perciò non dovendo essere troppo spesse, richieggono lo spazio almeno di due o tre ore.

La durata intera di questa soave e potente medicatura delle nostre acque termali, si è veduto per più esperienze, che ne' mali più solubili potrebbe limitarsi a due o tre settimane, e ne' mali più difficili e ostinati anco a cinque e sei, oltre il qual termine par che ne possa esser superfluo il pro-

prolungamento per l'intenzioni medicinali. Benchè non ſi ſia oſſervato che ne abbiano ritratto danno, quei che l'anno uſate anco per due meſi, ma l'aurea mediocrità che regola così bene tutte l'azioni umane, ha particolar dominio nella medicina, la quale ſuol prendere ſicuramente le ſue miſure dalla facile e giovevole tolleranza, oſſervandoſi generalmente che diventano piuttoſto nocivi anco gli ottimi rimedi quando ſono già inutili.

La QUANTITA' richiede altresì qualche regola. Per l'uſo eſterno è facile ad ognuno il conietturare, che ottima ſia la totale immerſione del corpo fino al mento, e che le docciature ſieno piuttoſto profuſe che ſtillanti, e l'iniezioni ſparſe e copioſe. La bevanda poi nella quale riſiede la principale efficacia di queſt'acque, non dovrebbe da alcuno tralaſciarſi, di quegl'infermi che alla loro ſorgente ricorrono, e dovrebbe prenderſi nella maggior copia che agevolmente ſi poſſa, poichè ſiccome tutti i mali ſi formano per qualche alterazione nella vaſcolar teſſitura di qualche parte del noſtro corpo, corre molto il favorevole riſico di giovare quel rimedio, che innocente e valido eſſendo, paſſa nella ſua propria ſoſtanza per quegl'iſteſſi vaſi ov'è la ſede interna del male. Una cauta e giudizioſa prova col creſcere gradualmente, può ſcoprire a ciaſcheduno la maſſima copia di queſt'acque che il ſuo cuore è capace di muovere con facilità, e di far paſſare liberamente a traverſo del ſuo corpo per li naturali emiſſarii, e queſta iſteſſa maſſima quantità con-

conviene per qualche giorno uſare con valoroſa atletica ſofferenza (1) per ottenere tutti i buoni effetti che la mole, e l'altre meccaniche già ſpiegate potenze delle medeſime acque ſono atte a produrre. E così va depoſto quel volgare timore, che alcuni ſenza verun fondamento dimoſtrano per le copioſe bevute e paſſate di tali acque, che non laſciano di ſe verun reſiduo, e che anzi dileguano e portan fuori le materie morbifiche.

Il MODO d'uſare queſt'acque come s'accennò al principio del III. capitolo è diverſo per cinque differenze, cioè di bevanda, di lavanda, di docciatura (2), d'iniezione, e di ſtufa. La ſcelta d'alcuno di queſti modi può dependere dal conſiglio del

(1) Galeno nel libro del *Maraſmo* pag. 387. ed. Baſ. parlando di ſimili copioſe bevute benchè fredde preſe in altre occaſioni di medicina, dice che tal maniera ſoleva da' medici chiamarſi *Agoniſtica*. Υ̓δατι ψυχρῷ κατὰ τὴν ἀκμὴν τοῦ νοσήματος χρηστέον ΑΓΩΝΙΣΤΙΚΩΣ. Οὕτω δ' ὀνομάζειν εἰώθαμεν ὅταν ἀθρόον τε καὶ ψυχρότατον δῶμεν.

(2) Dell'antico uſo delle docciature, oltre la teſtimonianza d'Ippocrate, e de' medici a lui ſuſſeguenti, appreſſo de' quali ſi trovano ſpeſſo rammentate καταχύσεις, e κατακλυσμοί, ed oltre la menzione che fa Orazio del *Caput & ſtomachum ſupponere fontibus*, ſe ne vede anco l'imagine ſcolpita nelle monete della città d'*Himera* della Sicilia, come s'accennò di ſopra nella nota della pag. 124, ove ſecondo l'altrui relazione ſi diſſe, che in quelle monete è rappreſentato Ercole ſotto la docciatura. Ma qui ſi vuole avvertire, che forſe la coſa è altramente. Mi è ſtata ultimamente moſtrata una di quelle monete d'argento comprata in Sicilia dal ſignor Tommaſo Blackburne gentiluomo Ingleſe molto dilettante della ſcienza numiſmatica, la qual moneta era molto ben conſervata, e peſava quaſi cinque dramme, cioè den. 14. e gr. 16. Vi è ſcolpito da una parte un uomo in una biga lenta, cui vola per l'aria incontro una Vittoria per coronarlo. Sotto il piano l'inſcrizione era debolmente impreſſa o conſumata, ma però ſi conoſceva che le lettere vanno a roveſcio, cioè ſulla ſiniſtra, e che dicono ΝΩΙΑΦΕΜΙ. Dall'altra parte v'è una donna in piedi tunicata e ſtolata, sbracciata e ſcalza, e faſciata il capo con naſtro o diadema, la quale tiene la mano ſiniſtra alzata e vota, la deſtra con una patera verſante liquore ſopra un altare a guiſa di corta colonna ſenza fuoco, e terminante in un piccolo faſtigio. Alla ſiniſtra di que-

del medico ſecondo la varia natura del male, o dal concetto dell' iſteſſo infermo, ſecondo la tintura che ognuno s' imagina d' avere di quella più minuta e più difficil parte della ſcienza fiſica, che coſtituiſce la vera medicina, onde avviene che alcuni ſenza buona ragione ſcelgano talora di queſti cinque modi i meno univerſali e meno efficaci, come la docciatura, o l' iniezione, o la ſtufa, e tralaſcino l' immerſioni e le bevute, delle quali è molto maggiore l' operazione e la forza, potendo queſti due ſoli modi per lo più ſodisfare pienamente anzi molto meglio a tutte l' intenzioni di quei tre altri, l' effetto de' quali ſi comprende in quella generale eſterna ed interna lavanda, del cui beneſizio non può eſſer mai vantaggioſo il privarſi. Le ſole iniezioni in qualche cavità ſon forſe da ſtimarſi aver diſtinta efficacia, e le docciature ſul capo, ma quando vi ſia particolar biſogno di queſte due operazioni, elle poſſono diſtribuirſi in qualche tempo idoneo, ſenza laſciar di bevere e di bagnarſi, ol-

queſta donna v'è una fonte con buon getto d' acqua che eſce dalla bocca d'un capo di leone collocato in alto ſopra un piediſtallo, ſotto al quale ſono due pile una ſotto l' altra. Nella più baſſa di queſte ſta fino a mezza gamba un vecchio affatto nudo in piedi, che colla ſiniſtra s' appoggia alla pila più alta, voltato verſo il leone, e colla deſtra ſul fianco. Ei riceve il getto dell' acqua ſulla ſua ſpalla ſiniſtra, ha lunga barba e acuti orecchi e naſo corto, la teſta calva, e per di dietro ha una coda come di cavallo che gli arriva fin quaſi dietro alle ginocchia. Dalla qual ſembianza è manifeſto ch' ei non è già un Ercole come credè il Paruta e l'Havercampio, ma un Sileno, la cui imaginaria perſona appreſſo gli antichi ſuppoſta di vecchio ſapiente, e degli arcani fiſici bene inteſo, come oſſerva il Caſaubono *De Sat. poeſ. lib. I. pag.* 61. *etc.* molto conviene al carattere d' un bagnatore dell' acque termali, che ſono inſieme ſalutari e gioconde. Nella medeſima medaglia era ancora da quella parte ſcolpito nell' area un groſſo granello di grano, e ſotto al piano vi era qualche altra coſa minuta o *Parergo* che non ſi diſtingueva.

oltre che per li mali del capo può ben ſervire ogni acqua comune, dimoſtrando l'eſperienza veriſſimo l'avvertimento di Celſo, *Che al capo nulla mai tanto giova quanto l'acqua fredda verſatavi ſopra ogni giorno in abondanza* (1).

Appartiene al modo d'uſar queſt'acque termali anco la DIETA, cioè la ſcelta conveniente del vitto, e il regolamento dell'azioni cotidiane, e delle circoſtanze che intereſſano la ſanità. Il cibo ſecondo la regola generale, buona per gl'infermi e per li cagionevoli, e per tutti quei che bramano di guardarſi ſanamente, dovrebbe eſſere temperato e tenero e freſco, per la maggior parte di vegetabili, e diſtribuito con certi fermi e diſcreti intervalli d'inedia e di ripoſo. Il latte che egregiamente s'accorda colle noſtre acque, può ſervire a molti di refezione mattutina e di cena, avendo moſtrato l'eſperienza, che tal metodo ha mirabilmente giovato, maſſime ne' mali miſti di tabe, o polmonare, o meſenterica, o inteſtinale, o d'altra ulcera interna ed oſcura (2). L'ordinaria bevanda deve eſſere non già dell'acque iſteſſe termali, ne delle fluviali del vicino canale del Serchio, ne delle paluſtri degli altri foſſi o pozzi di quel contorno, ma

(1) Celſo della Medicin. l. I. c. 4. 5. e 9. dice, *Che tale cotidiana operazione della fredda docciatura al capo, non ſolamente giova nelle debolezze di teſta, ma nell'infiammazioni ancora degli occhi, nell'infreddature e diſtillazioni, e ne' mali di gola. E ſimili docciature giovano anco fatte allo ſtomaco, ed agli articoli ne' mali di quelle parti.*

(2) Un eſempio ne fu oſſervato particolarmente nella dama, di cui è l'iſtoria riportata di ſopra alla pag 222, alla quale ella vuol che s'aggiunga *Che ella preſe ogni giorno due libbre di latte nella ſua lunga dimora ai Bagni, ſenza veruno incomodo, e con grandiſſimo giovamento*. v. *Slare Phil. Tranſ. Comp. IV. P. II.* 200.

ma ſolamente dell' ottima e puriſſima dell' acquidotto d'*Aſciano* che va alle fonti di Piſa. Vi è però gran ragione di ſperare, che in breve tempo noi non avremo nemmeno queſta neceſſità di traſportare d' altronde la pura acqua bevibile, poichè ſi ſta attualmente fabbricando per condurre un altr'acqua ritrovata alle radici dell' iſteſſo monte nella coſta verſo occidente alla diſtanza di circa un miglio, la quale ſcoprendoſi molto abbondante appiè dei pochi archi che tuttavia reſtano interi d'un antico acquidotto, nel luogo che or ſi chiama *Caldaccoli*, ſecondo ogni apparenza, può ſupporſi quell' iſteſſa, che il governo di queſta inſigne Romana Colonia doveva avere ſcelto per traſportare alla città, prendendola di più alto nel monte ove è credibile che ella naſca. Se ne fecero vari cimenti al primo noſtro acceſſo otto anni ſono, e ſi trovò che ella di poco cedeva in purità a quella d'*Aſciano*, onde ſi può ſperare che nello ſcorrere quella mediocre lunghezza del ſuo condotto deponendo qualche tenue ſedimento, ſempre più s' avvicinerebbe alla naturale ſemplicità dell' acqua celeſte.

Riſpetto poi alla copia e al numero e al tempo de' paſti, ſe ſi conſidera come la ſoverchia pienezza, e la denſità del ſangue ſono cagioni meccaniche di malattie, è facile il dedurne che il reſtauramento che i cibi producono della quantità degli umori che continuamente ſi ſepara dal ſangue e ſi diſſipa, dovrà eſſere moderata e parca. Ed eſſendo l' azione degli organi alimentari del

cor-

corpo umano, maſſime del ventricolo e degl' inteſtini nella triturazione, e nel diſcioglimento, e nella meſcolanza, e nell' introduzione delle materie nutritive aſſai più tarda di quel che comunemente ſi crede, ne ſegue che i paſti pieni non poſſono eſſer frequenti ſe l' uomo non voglia toſto mettere al nulla il ſuo corpo, ma che un ſolo eſſer debba il paſto ottimo maſſimo del ricorrente periodo delle ventiquattro ore. Se queſto poi generalmente debba eſſere il pranzo o la cena, è molto vario il ſentimento e il coſtume non ſolo de' privati uomini ma dell' intere nazioni, benchè paia che il vantaggio delle ragioni e mediche e morali ſia dalla parte del pranzo. Per quello poi che riſguarda i noſtri Bagni, è manifeſto per la coſtante e univerſale eſperienza, che le copioſe paſſate di queſt' acque termali, accreſcono l' appetito notabilmente, e il vigore delle fibre, con effetto contrario a quello della comune acqua calda, e votano e lavano inſieme tutto il condotto inteſtinale, ed è altresì certo che l' immerſione di tutto il corpo facilita l' ultima diſtribuzione, e l' eſalamento delle digerite materie, ſicchè dopo l' operazione mattutina delle noſtr' acque, il corpo è nella maſſima indigenza del nuovo alimento, e nella maſſima diſpoſizione di ridurlo coll' azione delle ſue rinvigorite fibre, e de' ſuoi purificati ſughi alla natura d' umore omogeneo e ſalutare. Deve dunque ai noſtri Bagni il pranzo eſſere il paſto più copioſo e più lungo, e alla digeſtione lodevole di eſſo devono contribuire tutte le ſuſſeguenti azioni,

e maſ-

e massime la ripetura bevanda d' acqua semplice di fonte purissima e freddissima, e l'inedia di molte ore, e la cena parca e leggiera, e a molti anco l' astinenza totale da essa. Sicchè lo stomaco nel vegnente mattino possa esser più libero e più atto a ricevere l' abondantissime bevute dell' acque termali a passare.

Il *Sonno* notturno sarà giovevole piuttosto lungo che breve, prendendone la lunghezza dal principio avanti alla mezza notte, e non prolungandone la fine dopo la levata del sole, poichè ogni ragione vuol che si creda, che quando il nostro aere ambiente è nella massima ombra e distanza dai vividi raggi solari, meglio sia lo starne più che si può difesi nel dolce caldo delle lenzuola. E perchè in molti dei vecchi scrittori de' bagni si trova data la regola d' astenersi dal sonno diurno forse per qualche loro smarrita teoria, si vuole avvertire che l' esperienza ha dimostrato sul nostro luogo che nel tempo delle bagnature estive non solamente non apporta nocumento alcuno il dormire nell' ore più calde, ma di più, quando non sia troppo lungo, aiuta la digestione, ed accresce il vigore alle membra, e la chiarezza alla mente, cancellando molte delle inutili idee, e rinfrescando la fantasia, e d' una giornata facendone quasi due tranquille ed allegre.

Rispetto all' *Ozio*, o alla *Quiete*, è da osservarsi che molti dopo il bagno, e dopo le passate dell' acque si mettono a letto, e procurano di sudare, ma l' esperienza ha dimostrato, che non solo si può impunemente astenersi da tal diligenza, ma

che

che è anco meglio risparmiare quel sudore, purchè l'ambiente ove uno si trattiene sia temperato, e purchè si stia qualche poco in riposo. Siccome l'acque aprono i pori, ed accrescono la traspirazione, questa sola nella sua spontanea copia è sufficiente evacuazione, sottile e senza nocumento, ove al contrario il sudore è sempre violento e soverchio, e rende le forze vitali languide ed esauste. Per tal ragione gli antichi solevano anzi ugnersi e costipare i pori dopo il bagno caldo, o ristrignerli colla fredda lavanda con metodo assai ragionevole (1), il quale potrà anco a' nostri Bagni esequirsi quando della detta acqua pura e fredda e abondante da condursi sarà fatta ancora una bella e capace *Piscina*.

Varii sono gli *Esercizi* che per aiutare l'operazione delle nostre terme, e per corroborare la sanità possono proporsi dai medici colla medesima autorità degli antichi, e secondo le ragioni della meccanica medicina, che è l'unica che dopo tanti esami e cimenti sussista. Ma di nessuno di questi esercizi e deboli e forti mancherà il comodo e l'opportunità a' nostri bagni, poichè vi sono l'acque atte al nuoto estivo, e alla breve e soave navigazione nel prossimo delizioso e corrente canale derivato dal Serchio, e vi è la terra piana e montuosa, che somministra i differenti passeggi, e le varie gestazioni umane e giumentarie, o in sedia, o in carrozza, o cavalcando per la spaziosa e appianata via regia,

e per

(1) V. Bacc. de Therm. lib. VII. cap. 10. & cap. 25. & Merc Gymn. lib. I. cap. 10.

e per l'ombroſe alberete ſulle rive dell'acque, e per le cime, e per le valli dell'erboſo monte. E in oltre vi averemo come ſi ſpera i ben difeſi portici, e l'ampie ſale, ove potranno aver luogo tutte l'altre ginnaſtiche operazioni, di cui può fare giovevole inſieme e giocondo uſo la non volgare medicina. Delle quali operazioni ſarà bene, che ciaſcheduno dei bagnatori ſi ſcelga una a ſuo talento, e a ſua portata, per ſervirſene nelle convenevoli diſtanze dall'uſo dell'acque, e dai paſti per meglio diſtribuire nel ſuo corpo gli emendati e rinnovati umori.

L'eſperienza ha dimoſtrato ancora che l'aria vi è ſaniſſima in tutte l'ore del giorno e della notte anco nella più calda ſtagione, non ne avèndo ſofferto alcuno incomodo nemmeno le femmine più delicate, che quivi an voluto godere della belliſſima viſta del ciel ſereno e ſtellato nelle ſere eſtive, e la cultura dei terreni che va quivi intorno ſempre creſcendo, aſſicura la medeſima ſalubrità dell'aria anco nell'autunno. Gli abitanti del luogo più proveti affermano, che quivi i venti ſono aſſai più ſenſibili che un mezzo miglio più lontano nella pianura, e che nell'eſtate vi è coſtantemente uno zeffiro ſoave che naſce ogni giorno quattro o cinque ore avanti al tramontar del ſole. Che nell'inverno le nevi non vi ſi fermano mai più d'un ora o due, e di rado vi è la nebbia. Le piogge vi cadono in certi tempi piuttoſto molte come in tutti quei contorni, e qualche volta vi grandina ancora, ma diſſero

però che in lor memoria non vi si son veduti mai fulmini, e che il terremoto quando venne, fu quivi meno sensibile che a Pisa, e affatto innocente.

Da questa costituzione d'aria e di meteore, è facile il formarsi le regole dietetiche rispetto all'ambiente, le quali pare che si possano solamente ridurre al difendersi dalle offensive inclemenze, e al fuggire le fallaci piacevolezze. Così non solo va stato generalmente, secondo quel prudentissimo consiglio de' poeti, l'estate all'ombra e il verno al fuoco, ma va evitata particolarmente l'aria aperta estiva del meriggio, e l'aura fresca notturna e mattutina, che venga a ferir nel volto o nel petto, essendo per l'operazione di queste istesse acque resi i corpi de' bagnatori di più aperti meati, e di liquidi più rarefatti, e perciò universalmente più penetrabili dalle nocive invisibili materie, e dalle potenze dell'aria. E si ha parimente sperimentale notizia dell'innocenza fisica, della temperata e opportuna venere nel tempo dell'uso delle nostr'acque, le quali mirabilmente concorrono con ogni sorte di conveniente palestra a far l'uomo più leggiero e lieto e atante, e a togliere i noiosi pensieri, e ad allenire le punture delle *Passioni*, donde molte genti son prese, massime se alla virtù dell'acque, e delle loro amene e gioconde circostanze s'unisca il potente conforto della filosofica meditazione.

Le regole MORALI che aver possono influenza nel buono e salubre effetto delle nostre acque, e che risguardano l'economia e la civile con-

concordia, e che mantengono in ciaſcheduno la tanto giovevole tranquillità dell' animo, ſaranno ſtabilite dai ſavi provvedimenti, che la ſempre vigilante ſapienza di chi ci governa, farà per queſto nuovo corpo politico, il quale va formandoſi in queſto luogo, per l' effetto della natural virtù di queſt' acque, e della ſingolare felicità di queſto ſito. Le publiche *Terme*, ſono ſtate ſempre appreſſo le nazioni più ſavie un oggetto di ſeria conſiderazione alla poteſtà *Edilizia*, e alla *Suprema*, e ſi trovano maſſimamente nelle leggi e nell' iſtorie Romane molti lumi, che invitano i ſapienti paſtori dei popoli ad una così laudevole imitazione.

Non poco ancora potrà contribuire al medeſimo ſcopo della publica ilarità ſalutevole e neceſſaria in ſimili luoghi, la privata equità di ciaſcuno, e il deſiderio di conformarſi al grazioſo coſtume omai introdotto in Europa tra i più ricchi e i più riſplendenti, coll' eſempio altresì dei magnanimi antichi Romani, di non isdegnare nella libertà dei publici bagni la compagnia e l' amichevole colloquio anco dell' ordine inferiore, godendo dell' altrui oſſequio, ed eſercitando quella rara e non inutile virtù, che per dovere eſſere quaſi propria della nobiltà chiamaſi *Gentilezza* (1).

(1) L' immenſo amore che tutti gli uomini portano a ſe medeſimi naturalmente, e che gl' induce a conſiderarſi ciaſcuno come centro dell' univerſo, ſe forte filoſofia non vi s' opponga, gli fa veramente bramare d' avere addoſſo e d'intorno quanti mai ſi poſſano contraſſegni diſtintivi, che dieno indizio di ſuperiorità e di vantaggio, e maſſime i generici di famiglia o di rango quaſi queſti ſieno a chi gli vede argomenti di merito facili e ſicuri. Da queſta natural paſſione anco in Atene e in Roma, le quali pur fecero l' antiche leggi, e fu-

furono tanto gentili republiche naſceva anticamente quella gloria, colla quale ponevano i nobili molta diſtanza tra ſe e gli altri umili mortali, benchè di ſommo intrinſeco valore, del qual trionfo s' incontrano tuttavia alcuni veſtigi nei peraltro amabili ſcritti di Tullio e di Platone. Ma ciò non oſtante nel particolare de' bagni, maſſime publici e meritorii, ſi vede che gli antichi non temerono in eſſi quella confuſione delle perſone, la quale altrove ei s'imaginavano eſſere ſpaventoſo principio del male delle cittadi. Leggaſi il cap. IV. del *Manuale* d'Epitteto ov' ei diſpone il ſuo filoſofo a non turbarſi della meſcolanza e delle varie avventure, quand' ei va a lavarſi nei publici bagni. Seneca nell' *Epiſtola LVI.* vivamente deſcrive il fraſtuono de' bagni publici ov' egli era allora, probabilmente a Baia. Filoſtrato *Apollon. lib. IV. cap.* 14. raccontando l' inopportuna ſeverità di Demetrio filoſofo contra i publici bagni, dice che ivi era *L' imperatore e il gran ſenato, e l' ordine equeſtre di Roma.* Νέρων τε αὐτὸς ἡ βελὴ ἡ μεγάλη, καὶ τὸ ἱππεῦον τῆς Ῥώμης. Della civiltà *Balnearia* d' alcuni anco dei migliori imperatori fan teſtimonio l' iſtorie. *TITVS ne quid popularitatis praetermitteret nonnumquam in thermis ſuis admiſſa plebe lavit.* Sveton. Tit. c. VIII. *HADRIANVS publice frequenter, & cum omnibus lavit.* Spartian cap. 17. *ALEXANDER Severus thermis & ſuis & veterum frequenter cum populo uſus eſt.* Lamprid. cap. XLII. *CAROLVS MAGNVS non ſolum filios ad balneum verum optimates & amicos, aliquando etiam ſatellitum ac cuſtodum corporis turbam invitavit, itaut nonnumquam centum, vel eo amplius homines una lavarentur.* Eginhartus cap. XXII.

Pianta de Bagni di Pisa, e delle Fabbriche Adiacenti nello Stato, che erano l'Anno 1742

Strada di Lucca per il Piano

Falda del Monte di San Giuliano

Muraglia

antica Casciana

Lucca per il Monte

Strada

Strada Vicarese

Fosso di Ripafratta Navigabile che va a Pisa

Ponte del Bagno

Fiume d'Arno a Pisa

Scala di B.a 100 Fiorentine

10 20 30 40 50 60 70 80 90 100

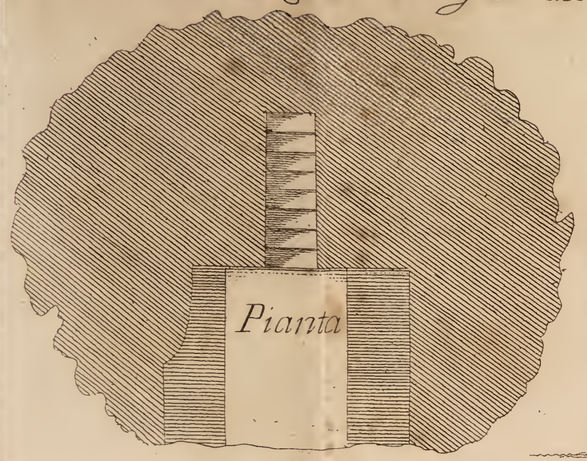
Giuseppe Ruggieri delin.

Niccolò Mogalli Sculp.

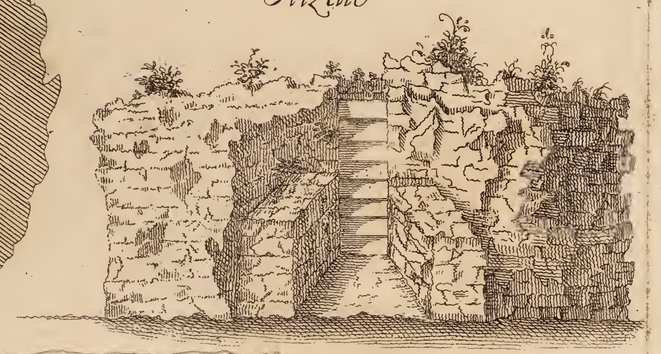
Annotazione della prte Pianta

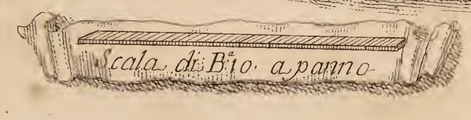
N.i 1. Bagno grande Scoperto
2. Bagnetto
3. Bagno caldo
4. Bagno delle Docce per gli Uomini
5. Bagno delle Docce per le Donne
6. Bagno de Cavalli
7. Bagno della Regina
8. Bagno Abbandonato
9. Rifiuto del Bagno della Regina
10. Bagnetto de Nervi
11. Rifiuto de Bagni
12. Palazzetto della Misericordia
13. Osteria
14. Casetta della Misericordia
15. Altre Casette della Misericordia
16. Altra Casetta della Misericordia
17. Due Stanze Sopra i Bagni delle Docce
18. Casa di Pri di S: Franco
19. Chiesa di S: Bartolommeo
20. Casa della Badia di S. Zeno
21. Altra Casetta di d.a Badia
22. Casette della Dogana

Vestigie di Torre antica detta la Torre di San Davino, posta in vicinanza dei Bagni di San Giuliano di Pisa.



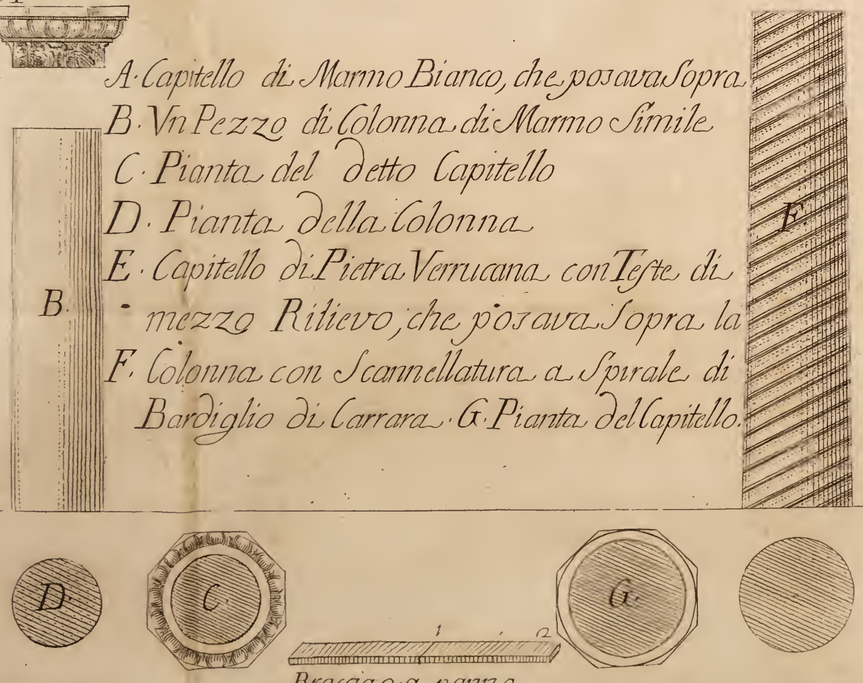
Alzato





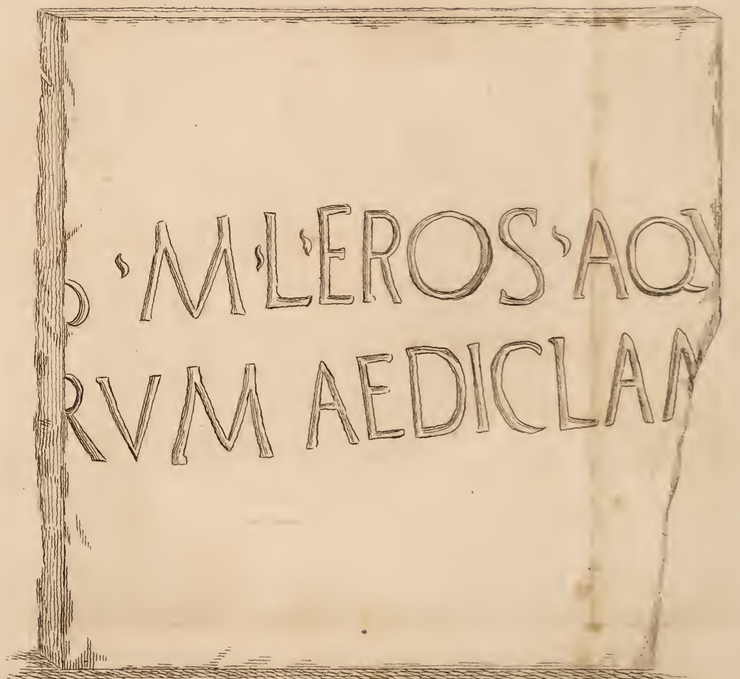
Frammenti d'Architettura, che esistevano nella Facciata esteriore della Cappella de Bagni Stata demolita

A. Capitello di Marmo Bianco, che posava Sopra
B. Un Pezzo di Colonna di Marmo Simile
C. Pianta del detto Capitello
D. Pianta della Colonna
E. Capitello di Pietra Verrucana con Teste di mezzo Rilievo, che posava Sopra la
F. Colonna con Scannellatura a Spirale di Bardiglio di Carrara. G. Pianta del Capitello.



Braccia 2. a panno

Michele Piazzini delin:



Scala di Braccia uno a panno Fiorentino

Niccolò Mogalli Sculp:

CAPITOLO SESTO

Delle Notizie iſtoriche intorno alla varia fortuna, e alla celebrità di queſti Bagni.

Redibile coſa è, che queſt' acque termali ſieno ſempre eſcite colle medeſime qualità da quella loro ſorgente, dacchè il ſoprapoſto Monte Piſano ſi formò in quella maſſa che ora s' oſſerva, principalmente compoſta di continuo ſaſſo albereſe ceruleo calcario vetrino in varii grandi ſtrati diſtinti per traverſo da terra roſſa, e in altre parti gialla, e per lo ritto rigati da vene di tarſo o di marmo bianco duro e lucente, la qual maſſa è al di ſopra coperta quaſi da per tutto da una fertile croſta di terra roſſa, e in molte parti delle ſue viſcere è incavata in vaſte voragini, e penetrabile dall' acque piovane. Ma perchè degli antichiſſimi tempi ſono perdute le memorie, reſta ſolamente qualche luogo alla coniettura, che quando la città di Piſa fu abitata dai Greci ſuoi fondatori nel X. ſecolo avanti a Criſto, e nei ſuſſeguenti IX. ed VIII, e quando ella fu ſotto ai Toſcani ſuoi primi conquiſtatori, ſiccome quelle nazioni erano letterate, e non ignoranti della natura delle coſe, è facile l' imaginarſi che ſarà ſtata da loro oſſervata la maraviglioſa proprietà del

coſtante e temperato calore di queſt' acque, e la loro attitudine a ſervire ſe non altro alla pulizia e alla delizia del corpo umano.

Reſtano ancora ſul luogo alcuni pezzi di marmo d' antico lavoro, cioè due groſſi frammenti di colonne, e due capitelli, i quali non par probabile che vi ſieno ſtati così portati da qualche lontana rovina. Queſti poi eſſendo ſtati rozzamente adoprati nelle muraglie di edifizi barbari moderni, danno indizio d' eſſere ſtati quivi trovati a caſo, miſeri avanzi e indizi d'antica diſperſa magnificenza del luogo iſteſſo. Una di queſte colonne è di quel marmo miſto bianco e ceruleo ſcuro, volgarmente detto *Bardiglio*, di cui la cava è nei vicini monti *Lunenſi*. Ella è ſcannellata o ſtriata, ma le ſtrie non ſono diritte, come nella maggior parte delle colonne antiche ſi oſſervano, ma bensì attorte intorno, ſpiralmente, ſcendendo dalla ſiniſtra alla deſtra (1), di quella maniera di cui più rari ſe ne veggono gli eſempi dalle rovine Romane, o dalle noſtre. L'al-

(4) Nella figura qui anneſſa il tratto di queſte ſtrie è ſtato per errore d'intaglio, rappreſentato al contrario ſcendere dalla deſtra alla ſiniſtra. Vincenzo Scamozzi nella ſua *Architettura P. II. lib. VI. c.* 11. dice *Che non conviene mai cannellare le colonne all' intorno come a vite, e con foglie e ſimiglianti modi come al tempietto preſſo a Trevi, i quali per lo più furono introdotti dalle perſone ſtraniere*. Ma molto maggiore ſodisfazione ſi ha ſopra di ciò da Gherardo Spini nobile e virtuoſo noſtro cittadino, il quale nel ſuo bel *Trattato degli Ornamenti dell' Architettura* in tre libri compoſto nel 1568. che io ho veduto manoſcritto, e non ſo ſe ſia ſtampato così ne diſcorre al lib. II. cap. 10. *Delle ſtriature che attorcono le colonne. E' ſtato anche in uſo appreſſo gli antichi di ſcannellare le colonne di minor grandezza intorno, e in ciò oſſervarono di non le far torcere più di tre volte nè manco d' una, come ſi vede in diverſe fabbriche antiche, e da noi è ſtato oſſervato particolarmente in alcune fineſtrette molto regolate che ſono in Fiorenza nel tempio antico di Marte oggi dedicato a San Giovanbatiſta. Debbe* ſa-

L' altra colonna è liscia di marmo biancastro, con qualche smorta vena di rosso, che è il marmo detto Pisano, di cui le cave sono nell' istesso monte de' Bagni, e prossime ad essi.

Vi restano ancora due capitelli antichi, che non s' accordano ne tra loro, ne colle colonne. Quello che era posto sopra la striata più largo di essa, è di pietra arenaria volgare detta Verrucana dell' istesso Monte Pisano, ed è formato di straordinario disegno non riducibile ad alcuno dei noti ordini, essendo nel suo corpo ottangolo, ornato di scultura d' alcune teste umane probabilmente rappresentanti deità, una delle quali è con velo simile

sapere adunque l' architetto, che quanto meno torceranno dette strie o canali, tanto più grossa apparirà la colonna. Abbiamo ancora osservato che gli antichi in istriare questa sorte di colonne, in cui le strie si vanno avvolgendo intorno al fusto, essi ne striarono secondo la maniera Dorica, Ionica, e Corintia, siccome facevano quando le striavano per lo dritto. E di queste addurremo esempi, perciocchè in Roma davanti alla porta del tempio di Santa Sabina, già tempio di Diana secondo alcuni, se ne veggono quattro non troppo grandi striate alla Dorica, le cui strie attorcono intorno al fusto tre volte, e sono d' assai bella proporzione. Di maniera Ionica se ne veggono pure in Roma in San Lorenzo fuori delle mura. E di maniera Corintia a Santa Maria in Portico vicino a Piazza Montanara ve n' è una che ha ventotto strie, e da tre volte. In Santo Apostolo ve ne sono due, ma perchè di sopra dicemmo che gli antichi ebbero in uso nelle colonne picciole solamente fare attorcere le strie, queste però sono d' altezza di sette braccia in circa, imperò per la moltitudine dell' altre che abbiamo vedute, essendo tutte piccole, possiamo comprendere come simili avvolgimenti di strie solamente fussero posti in uso dagli antichi nelle colonne piccole, come quando avevano a servire per ornamenti di nicchie non molto grandi, e di cappellette, del che ancora se ne veggono alcuni esempi pe' frammenti della stupenda villa d' Adriano a Tivoli. Usarono ancora in simili maniere di colonne fra una stria e l' altra, dove suol por divisione il pianuzzo di convertirlo in un bastoncino, e tali son quelle che ne' Bagni di Gostantino, detto oggi San Giovanni in Fonte in una cappelletta si veggono, e in molti altri luoghi per Roma se n' ha esempi. Una bellissima colonna antica così striata a spire d' un solo pezzo d' alabastro orientale si conserva in questa famosa Galleria Imperiale Fiorentina. Ella è alta br. 3. soldi 14. e den. 4, e di circonferenza nel suo colmo è un braccio e soldi 8, ed ha sedici strie, le quali si avvolgono due volte.

all' Iſiaco, un altra con pileo Frigio, una con due diſtinti capi attaccati al medeſimo collo, ed altre benchè oſcure per conſumamento della pietra, indicanti parimente remotiſſima antichità e favola teologica alquanto diverſa dalla volgare. L' altro capitello è parimente ottagono ma minore, e di marmo bianco di Carrara ſimile all' ordine Dorico, ma più adorno con uovoli e concorti fogliami.

Queſti quattro pezzi antichi d'architettura par che moſtrino, che queſto luogo doveva eſſere aſſai frequentato ne' tempi Greci ed Etruſchi de' Piſani. I loro tempi Romani poi principiarono al più tardi nel III. ſecolo avanti a Criſto intorno all' anno CCCCLXX. di Roma, quando come oſſerva Polibio, avendo i Romani ſpenta coll' armi la libertà de' Toſcani e de' Sanniti, ed avendo molte volte battuti i Galli abitanti in Italia, ſi gettarono alla diſtruzione di tutte le repubbliche Italiane. Per quanto durò in Piſa il governo Romano, che ben ſi può eſtendere fino a tutto il quinto ſecolo dopo di Criſto, cioè fino all' invaſione univerſale de' barbari, ed alla totale eſtinzione de' buoni ſtudi e coſtumi, ſi può ſupporre che foſſero molto uſate e ſtimate le noſtre Terme, coniettturando dal modo di vivere, e di godere de' Romani a noi notiſſimo per tanti ſcrittori, ſapendoſi che una buona parte del loro luſſo cotidiano conſiſteva nelle ſane e delizioſe lavande portate talora anco oltre i limiti del modeſto e dell' erudito.

Una

Una originale teſtimonianza dell'uſo, che i Romani di Piſa fecero di queſti Bagni ci reſta in una rotta tavola di marmo bianco, che ora ſi trova inſerita nel muro dell' oſteria nella facciata di dietro verſo gli orti con queſto frammento d' inſcrizione

·····S · M · L · EROS AQV·····

····· RVM AEDICLAM·····

La quale pare che indichi, che un certo uomo di cui è perduto il nome, eſſendo liberto d' un nobile, il cui prenome era Marco, ed eſſendo egli detto per ſoprannome Greco *Erote*, cioè *Amore*, come altri liberti s' incontrano chiamati nelle antiche inſcrizioni, ed avendo l' ufficio d' *Aquario*, o cuſtode e direttore probabilmente di queſt'acque calde Piſane, dedicò o reſtaurò un tempietto o tabernacolo forſe delle Ninfe ſalutifere, ſotto l' idea delle quali come di deeſſe ſolevano gli antichi ſignificare l' ineſplicabili e maravigliose virtù fiſiche dell' acque. L' inſcrizioni antiche ſomminiſtrano ancora altri eſempi di devoti *Aquarii*, che an fatto voti e altari e ſacrifizi al nume delle Ninfe, e di ſimili cappelle o piccoli templi che da' Latini furon detti *Aediculae* poſti alle fonti, ſi trovano eſempi negli antichi ſcrittori, come tra gli altri Frontino ne rammenta uno alla ſorgente dell'Acqua Vergine, e Strabone e Pauſania dan

re-

relazione d'un tempio preſſo ad Eraclea città del paeſe di Piſa in Grecia, il qual tempio era poſto ad una fonte che entra nel fiume Citero, ed era dedicato a quattro Ninfe, le quali erano credute liberare gli uomini da molte infermità per mezzo di quell'acque ſalubri (1).

Queſti pochi monumenti reſtati ſul luogo fanno penſare che altri più ve ne foſſero che or ſieno perduti o traſportati altrove, o rimaſti ſepolti nel piano antico del terreno, il quale doveva eſſer molto più baſſo come indicano alcuni pezzi di pavimenti trovati nella noviſſima reſtaurazione de' Bagni più d'un braccio ſotto al preſente fondo de' lavacri, ne' quali ſi ſcende circa tre braccia dal ſuolo eſterno.

Tra i reſidui della Romana antichità ſi potrebbe ancora contare il nome Latino *Caldae Aquulae* trasformato con piccola alterazione in *Caldaccoli*, il qual nome ritiene tuttavia un luogo circa mezzo miglio vicino, ove ſono i reſti d'un antico acquidotto in otto archi interi, e le baſi o i veſtigi di tredici altri pilaſtri, ed alcune groſſe mu-

(1) Frontin. de Aquaed. pag. 46. ed. Patav. *Aedicula fonti (Aquae Virginis) appoſita hanc originem pictura oſtendit.* Strabo lib. VIII. pag. 356. ed. Caſaub. Παρὰ τὸν Κυθήριον ποταμὸν οὗ τὸ Γωνιάδων Νυμφῶν ἱερὸν τῶν πεπιστευμένων θεραπεύειν νόσες τοῖς ὕδασι Pauſan. lib. VI. cap. 22. pag. 510 ed. Kuhn. Ἀπέχει δὲ ὡς πεντήκοντα σταδίες κώμη τε Ηλείων Ηράκλεια καὶ πρὸς αὐτῇ Κύθηρος ποταμὸς. πηγὴ δὲ ἐκδιδοῦσα ἐς τον ποταμον, καὶ Νυμφῶν ἔστιν ἱερὸν ἐπὶ τῇ πηγῇ. Ὀνόματα δὲ ἰδία μὲν ἑκάστῃ τῶν Νυμφῶν Καλλιφάεια καὶ Συνάλλαξις καὶ Πηγαιάτε καὶ Γασις. ἐν κοινῷ δὲ σφισιν ἐπίκλησιν Γωνίδες. Λεομένοις δὲ ἐν τῇ πηγῇ καμάτων τέ ἐσι καὶ ἀλγημάτων παντοίων ἰάματα. Ho voluto riportare i nomi propri di quelle Ninfe, perchè ei ſignificano nel Greco ſecondo linguaggio le quattro ottime qualità, che convengono ancora egregiamente alle noſtre acque, cioè d'eſſere *Di bella limpidezza, e Conciliatrici dell' allegria e dell' amicizia, e Di perenne abondanza, e Medicatrici de' mali.*

muraglie dell' iſteſſa antichità, benchè non vi ſieno calde ſorgenti. Il che può forſe far ſoſpettare, che quel nome Latino eſſendo rimaſto nel popolo in quei ſecoli infelici, ne' quali la barbarie aveva da per tutto portata la rovina e la confuſione e l' ignoranza, foſſe ſtato applicato a un luogo non ſuo preciſamente ma proſſimo, come bene ſpeſſo è avvenuto nella maggior parte de' ſiti delle perdute città o fabbriche, delle quali ſi ritrovano per lo più le reliquie un poco diſtanti dai luoghi che ne conſervano i nomi, come ben ſa chiunque ſi diletta delle oculari erudite oſſervazioni geografiche.

Antico molto ſembra eſſere ancora un reſto di fabbrica rotonda, a guiſa di torre nella vicinanza de' Bagni, la quale per la ſua inſigne ſolidità, e per la maniera della ſtruttura ſomminiſtra certo argomento della frequenza ed importanza di queſto ſito, benchè non ſia facile il determinare in qual ſecolo ella poſſa eſſere ſtata fatta, ed in quale poi demolita, e benchè nemmeno ſi poſſa con antiquaria ſagacità ritrovar certamente ſe l' uſo primitivo ne ſia ſtato di ſepolcrale monumento, come ſembra ad alcuni, o di mole bellica di difeſa, come ad altri è piuttoſto piaciuto di ſupporre (1).

Nel

(1) Di queſto reſiduo di fabbrica antica, non ſarà inopportuno il riportar qui l' eſatta deſcrizione, che ne fece il ſignor Cammillo PIOMBANTI mio cariſſimo amico e cognato, conſigliere della real giunta del cenſimento a Milano, il quale alla ſua molta dottrina e perizia legale, uniſce la bella e varia letteratura, e il diletto dell' antichità. Eſſendo egli ſtato molti giorni ſul luogo dei noſtri Bagni per cagione di ſua ſalute a prendervi l' acque nell' autunno del 1748. fece alcune curioſe oſſervazioni ſopra di eſſe, e ſopra le caverne, e l' al-

Nel PRIMO ſecolo degli anni di Criſto co' quali ora comunemente in Europa ſi diſtinguono i tempi di tutte l'iſtorie, e fino dal bel principio di eſſo ſecolo, cioè dal IV. anno che ſi ſuppone corriſpondere al DCCLVII. di Roma, quando furono ſcritti in marmo quei decreti funerali de' Piſani, che an-

l'altre curioſità del Monte Piſano per farmi piacere, e ſopra queſta fabbrica così ſcriſſe.

Alla falda, che fa ai Bagni riparo da' venti freddi ſettentrionali, e che ſi eſtende curvamente da tramontana verſo Greco Levante è un campo, che da' lavoratori vien quivi chiamato la Piaggetta del Torrione, *e forma parte del podere detto* del Bagno *appartenente alla fattoria della* Caſa Bianca. *dello Scrittoio delle poſſeſſioni di S. M. C. Ivi in diſtanza di circa 250. paſſi dalla piazza dei Bagni verſo Oſtro Sirocco, e di 25. paſſi dal piede del Monte che in quella parte è compoſto di maſſi nudi, o ricoperti di poca terra, appariſce elevato 6. braccia dal ſuolo un reſiduo di fabbrica antica in forma di torre rotonda ſcapezzata volgarmente detta* Di San Davino. (Non par che ſia facile il ritrovare che attenenza queſto edifizio poſſa avere avuta con quel venerato perſonaggio ſuppoſto pellegrino Armeno ed eremita in queſto Monte Piſano nel ſecolo XI. Queſta iſteſſa torre ſi trova accennata nel diſegno del Martini portato alla pag. 38. dell'Appendice della Baſil. Piſ. ove ella è da lui chiamata, *Locus ut aiunt ubi Sanctus Paulinus martyrii coronam accepit*. Supponendoſi ſeguito queſto martirio intorno alla metà del primo ſecolo, e non facendoſi nemmeno alcuna diſtinta menzione di queſta torre negli Atti di quel ſanto d'antico incerto autore publicati dal Fiorentini *de Hetr. piet. Orig. pag.* 230. ma dicendoſi in eſſi ſolamente *Martyrizati ſunt glorioſiſſimi martyres Chriſti ad pedem Montis Piſani*, non pare che ſi poſſa nemmeno da queſt' altra volgare tradizione dedurre alcuna certezza intorno all'origine ed all'uſo antico di queſto frammento d'edifizio.) *Queſta torre adunque ſi vede eſſere ſtata fondata ſopra il ſaſſo del medeſimo monte, che continua declive per qualche tratto dentro al campo. Imperocchè fattoſi da noi ſcavare in mezzo, ed all'intorno di eſſa ſi ſon trovate tanto dalla parte interna che dall'eſterna ſole due braccia ſotto la ſuperficie del campo i fondamenti conſiſtenti in un calciſtruzzo o ſia ſmalto gettato ſopra il ſaſſo vivo. La figura di queſto reſiduo di fabbrica è d'un tronco, o ſia principio d'una gran torre eſternamente rotonda, rotta e ſpaccata dalla parte verſo tramontana, per tutto il tratto della ſua preſente elevazione, per la quale ſpaccatura ſi vede, che il voto interno era in pianta un molto riſtretto rettangolo dentro al circolo della fabbrica, la quale è nel reſto tutta maſſiccia. La parte rotta e mancante è quaſi la quarta dell'eſterna circonferenza, e rende così privo del muro ſettentrionale quel ricettacolo interiore. La circonferenza eſterna del muro che rimane intero nello ſtato preſente è di braccia* 34, *ſicchè ſupponendo la torre chiuſa da tutte le parti ella ſarebbe ſtata di braccia* 42, *ed anco molto*

più

ancora ſi conſervano originali nel loro Campoſanto, è certo che v' erano in Piſa più bagni publici, i quali ivi ſi comanda che ſieno tenuti chiuſi durante il publico lutto. Non par poi punto improbabile il ſupporre, che mentre ſi fabbricavano nella città terme artificiali non doveſſero eſſere diſprezzate le

più ampia ſe ſi conſideri l' incroſtamento eſteriore di pietrami e di marmi, il quale evidentemente appariſce diveltone, vedendoſi rimaſti i ſaſſi ſcabri, che ſervivano di morſe a detto incroſtamento, con molte grandi pietre o leghe diſpoſte in giro con regolari intervalli, ed a diverſe altezze ſporgenti in fuori, nelle quali tutte coſtantemente ſi oſſerva il buco fatto a ſcarpello per l' impiombatura delle grappe di ferro, che dovevano ſoſtenere la detta incroſtatura eſteriore. La ſtruttura eſterna appariſce fatta a ſtrati, o come ſuol dirſi a recinti o a ciambelle, e le dette pietre più groſſe che ſervivano di leghe all' incroſtatura, ſono diſpoſte in detti recinti con ordine alternativo. In veruna parte della detta eſterna circonferenza l' alzata ſuſſiſte maggiore di braccia 6. e mez. dalla preſente ſuperficie del campo, ſalve alcune prominenze irrogolari ſull' alto della muraglia ſcapezzata, procedenti dalla rovina caſuale, o dalla demolizione negligentemente fatta della parte ſuperiore della torre, ſe voglia ſupporſi che nella ſua original condizione ella foſſe molto più alta. Quel voto interno quadrangolare, dal maſſo che ſerve di fondamento a tutto l'edifizio, è alto circa braccia 8, largo braccia 3. e due terzi, e lungo braccia 4. e due terzi, prendendoſi la lunghezza dallo ſpaccato della Torre, dove probabilmente doveva eſſere il lato che chiudeva detta camera dalla parte di tramontana. Vi appariſcono chiaramente i veſtigi d' un pavimento vedendoſi all' altezza di circa due braccia dal maſſo fondamentale gli aggetti attaccati inegualmente ai tre lati d' uno ſmalto o calciſtruzzo, e da detta altezza insù, la faccia della muraglia piana e liſcia e di pietre riquadrate. Non però per tutta l' altezza della detta camera, perchè dopo l' elevazione delle due muraglie laterali interne da levante e da ponente, all' altezza di braccia 3. dal detto congetturato pavimento, e di braccia 5. dal ſodo fondamentale, le medeſime due muraglie ſono molto ſtracciate, e formano due grandi incavi irregolari all' indentro con una riſega d' un braccio e cinque ſeſti per parte, quantunque non per tutto eguale, ma in alcuni luoghi minore, ſecondo l' irregolarità di detto ſtraccio, e ſecondo la prominenza d' alcune groſſe pietre, che in detta riſega rimangono, ſpecialmente nelli due angoli della muraglia dalla parte di mezzo giorno. Può eſſere effetto dell'irregolarità di quello ſtraccio l' incurvatura, che fanno le tre interne facce della muraglia all' altezza di braccia 6. dal detto ſuppoſto pavimento, cioè verſo la ſommità di quel che rimane in piedi, ma è però molto probabile, che a quell' altezza cominciaſſe ad incurvarſi una volta, la quale chiudeſſe per di ſopra quel ricettacolo, molto più che dalla parte medeſima di mezzo giorno, e nell' angolo occidentale della muraglia vedeſi un gran pietrone in forma di targone, o ſia d' un peduccio di volta, incaſtrato obliquamente nel-

le naturali di così facile e giocondo acceſſo fuori delle mura, e tanto grate ai ſenſi per le loro temperate e ſoavi qualità.

Verſo il fine del medeſimo primo ſecolo nell'anno LXXVII. ſi trova fatta manifeſta menzione delle noſtr'acque nel gran teſoro di meſcolate notizie che PLI-

nella muraglia, e dall' altra parte vi ſono i veſtigi d' una ſimil pietra o lega. Dalla detta parte di mezzogiorno che reſta in faccia all' apertura o ſpacco della torre, all' altezza d' un braccio in circa dal pavimento congetturato, e di braccia 3. dal fondamento, ſi vede cavata nel groſſo della muraglia una ſcaletta, la quale ora ha nove ſcalini, ciaſcuno d' una ſola pietra mal riquadrata, lunghi un braccio e larghi un quarto di braccio. Queſta ſale dalla parte interna alla parte eſterna, e conduce ſopra la ſezione orizontale, e s' interna ſtante la poca larghezza delli ſcalini, e l' altezza di ciaſcheduno di eſſi di quaſi un mezzo braccio, ſolamente braccia 4. nel maſſiccio di detta muraglia, e dalla ſommità di detta ſcala fino all' eſterna circonferenza dell' edifizio da quella parte reſtano braccia 4. di ſodo, onde reſulta, che la groſſezza delle muraglia di tal fabbrica è d' 8. braccia generalmente fino a tutta l' altezza, che reſta preſentemente in piedi e di poco meno ella è nelle parti corriſpondenti agli angoli del rettangolo inſcritto, o ſia vacuo quadrangolare interno, e reſulta ancora che il diametro di tutta la torre era di braccia 25. Dalle dette dimenſioni appariſce che anco in ſuppoſto che quella ſcala nell' edifizio intero foſſe ſtata prolungata a maggiore altezza, rimaneva non oſtante nel groſſo della muraglia ſpazio ſufficiente per girare e per andare a trovare altre ſcalette, ſe vi foſſero ſtate per condurre ai piani ſuperiori. Il cominciar poi detta ſcala all' altezza d' un braccio e più dal pavimento ſuppoſto, non diſtrugge la congettura della ſituazione di detto pavimento, non facendoſi niuna forza al veriſimile in concepire, che uno o due ſcalini ſituati ſotto il primo, cioè ſotto il più baſſo dei preſenti, e collocati fuori del groſſo della muraglia nell' area dello ſpazio interno, ſieno ſtati rimoſſi e traſportati altrove. Alcune ragioni inducono a ſoſpettare, che queſto edifizio foſſe fabbricato per guardia o difeſa contro l' incurſioni dei nemici, e che non ſia ſtato mai altro che un cavaliere, un torrione, o ſia maſtio di qualche più baſſa e più eſteſa fortificazione che lo circondaſſe, ſupponendo però che queſto reſiduo foſſe nel ſuo intero molto più alto. La ſituazione non può negarſi attiſſima per un edifizio di tal natura, eſſendo queſta torre piantata appunto dove la ſtrada, che dal territorio Luccheſe cala per la gola d' alcuni di detti monti nel piano Piſano, ſi diſtende e ſi slarga nell' aperta pianura, e ſi rende atta a prendere qualunque direzione. Egli è di più conſtruito in tal ſito che domina non ſolo il ſuddetto sbocco, ma anco altri due o tre ſimili d' altre ſtrade minori, che da altre parti dei circonvicini monti, e lungo le falde di eſſi sì da tramontana che da mezzo giorno diſcendono al piano, e quivi ſi congiungono, e poi nuovamente diramanſi. E' in oltre da notarſi, che quantunque la detta ſtrada maggiore

e più

PLINIO ci lasciò nella sua opera dell' Istoria naturale pubblicata da lui, com' egli indica in più luoghi l'anno DCCCXXX. di Roma, ov' ei dice *Che nell' acque calde de' Padovani nascono l' erbe ver-*

e più frequentata che cala giù dal monte, e passa per mezzo della piazza dei Bagni, lasci a sinistra circa a 300. passi lontana la detta torre, ciò forse non segue che dopo l'ampliazione, e la restaurazione, e il nuovo letto fatto al canale, che congiugne il Serchio coll' Arno, e dopo fatta la comodità del ponte sopra detto canale in faccia ai Bagni, potendo ben essere che avanti a queste opere la strada maestra passasse sotto la torre, e quivi o poco distante fosse il nodo dell' altre vie. La struttura poi apparisce convenire assai ad un mastio o torrione di difesa, e di guardia, o sia fortino, non potendosi facilmente immaginare verun' altro genere d' edifizio che avesse bisogno di muraglie d' 8. e più braccia di grossezza, la quale supera quasi del triplo il vacuo interiore, che di sua natura, e per la sua angustia è disadatto a qualunque uso. Anzi io non son lontano dal credere, che quello straccio nelle due muraglie laterali della camera interna formante a mezz' aria una risega o ripiano d' un braccio e cinque sesti per parte, fosse un incavo o canale, per cui passassero le catene destinate a calare, e ad alzare un qualche ponte levatoio corrispondente alla porta, che dava ingresso nell' interno della torre, e che doveva essere situata nel lato di essa oggi rovinato, come suol praticarsi in simili fortini. Qualche frammento di muraglia, che in distanza di 20. o 25. passi da detta torre verso Libeccio s'osserva, indica finalmente che il detto mastio era circondato da un castello o recinto di mura di forma quadrata. Poichè questo vestigio scoperto di muraglia fatto scavare da noi all' intorno, quantunque ciò che ne rimane poco o punto si sollevi dalla presente superficie del campo, si osservò estendersi per poche braccia, ma però procedere per linea retta dal monte verso i Bagni, che vale a dire verso il declive che doveva essere per quella parte a seconda della falda di detto monte. Ed è molto verisimile, che continuandosi e più profondandosi l' escavazione per molte braccia verso Greco, si troverebbe la continuazione de' fondamenti di detta muraglia per più lungo tratto. Fattasi fare una fossa obliqua dall' altra parte, cioè verso Scirocco fra la falda del monte e la torre, non si sono per verità trovati vestigi di fondamenti dell' altro muro corrispondente, che sarebbe stato necessario per formare il detto recinto esteriore regolare, ma non essendo stato praticabile per varie ragioni il profondare questa fossa più di due braccia, non si può da ciò ritrarre alcuna obiezione sufficientemente fondata contro l' ipotesi esposta. Se questa poi non si volesse ammettere come bisognosa di più altre suppozizioni, e massime di quella del laborioso disfacimento a mano della più alta parte di così solida muraglia, par che vi resti qualche verisimiglianza, che quel piccolo recinto con sì grossa e sì durevole circonferenza fosse destinato a servire di monumento sepolcrale, osservandosi simile disposizione di voto e di pieno nella struttura d' alcuni antichi sepolcri, di cui si veggono le reliquie in differenti paesi, ed essendo tanta strettezza inutile e inconveniente fuorchè ai pochi bisogni d' una quieta e solitaria casa plutonia.

verdeggianti, e che in quelle de' PISANI vi naſcono le rane (1). La verità di tale oſſervazione naturale riſcontrata anco da noi, come ſi narra al Cap. II. pag 59, ed il non trovarſi altre acque così calde nella campagna di Piſa, determinano a credere, che delle noſtre intender ſi poſſa queſta teſtimonianza di Plinio, come l'anno inteſa anco i più dotti editori e illuſtratori di quel claſſico libro, ſenza confonderſi a cercare più lontano per le maremme altre oſcure termali, come qualche infelice critico ha fatto, e ſenza deviare il ſenſo di quel vecchio e conciſo autore al *Bagno a Acqua* lontano da ſedici miglia, e ſituato in un altra valle, e piuttoſto appartenente alla regione Volterrana.

Nel ſecolo SECONDO di Criſto, fu Piſa aſſai florida, come ſi può arguire da' molti frammenti di marmi ſcritti ne' tempi degli Antonini, e impiegati confuſamente ne' muri delle fabbriche Piſane molto poſteriori, o raccolti nel paeſe da' moderni amatori dell'antichità. Da queſti frammenti, e dall'inſigne ipocauſto antico che tuttavia rimane nella città, e che come coniettura il dottiſſimo Noris, pare di quei tempi, o anco più baſſo, ſi può con ragione dedurre, che foſſe tuttavia tra gli abitanti molto in voga il coſtume, ed anco il luſſo Romano delle terme popolari. Sicchè non è credibile ch' ei voleſſero allora negligere il ſingolar be-

(1) Plin. H. N. lib. II. cap. 103. *Patavinorum aquis calidis herbae virentes innaſcuntur PISANORVM ranae*. Al qual paſſo il dottiſſimo geſuita Giovanni Harduino fa queſta nota *Tertio fere a Piſis lapide qua Lucam iter eſt*.

benefizio di natura delle delizioſe acque calde, che nel loro piano vengono così vicine e così comode ſomminiſtrate dall' almo ed ameno monte, che dal freddo borea gli difende.

Ne' ſecoli ſuſſeguenti fino all' UNDECIMO, per quanto ſia noto a noi manca la menzione de' noſtri Bagni ne' vari ſcritti che di quei tempi ci rimangono. Il che non deve far maraviglia a chi conſidera, che non molti ſono gli autori che fiorirono fino al VI. ſecolo, e che poteſſero aver ragione di parlare dell' uſo medico o voluttuoſo di queſte acque. Dal VI. ſecolo poi fino a tutto il X. ognun ſa quanta oſcurità s' incontri nell' iſtoria per la rarità degli ſcrittori, avendo le pubbliche calamità maſſime nel bel paeſe d' Italia prodotta univerſale ignoranza e ſilenzio. Nell' undecimo poi furono i Piſani aſſai potenti ed occupati molto nelle impreſe e nelle guerre marittime, e nella difeſa del loro territorio, onde per ragione di tali turbolenze non è credibile che foſſero allora molto frequentati i noſtri bagni eſpoſti alle invaſioni de' vicini nemici.

In tale ſtato par che foſſero ancora al principio del ſecolo DUODECIMO trovandoſene fatta qualche menzione ne' racconti delle ſcambievoli oſtilità tra i Piſani e i loro confinanti (1). Benchè non è improbabile, che intorno all' anno

(1) Un libro antico MS. della chieſa cattedrale di Lucca citato dall' illuſtre medico Franceſco maria Fiorentini nelle memorie di Matilda pag. 289. all' anno 1105. *Redeuntes Lucenſes a Piſanis aliquantulum ſunt fugati, inde reſumptis viribus eos per montis praerupta uſque ad BALNEVM de ipſo Monte Piſano glorioſiſſime fuderunt & fugaverunt.*

MCXII. la famoſa Conteſſa MATILDA, che allora godeva in alcune parti d' Italia, e maſſime in Toſcana, ed in Piſa particolarmente, la vicaria ſuprema autorità regia o imperiale, faceſſe qualche nuova fabbrica o qualche reſtauramento a queſti Bagni, come è ſtata comune tradizione, benchè di ciò non ſi abbia alcuno contemporaneo e ſicuro documento, e ſolamente d' altri Bagni detti a Acqua da' noſtri diverſi, e molto più diſtanti da Piſa vi reſti una inſcrizione, che ciò atteſta fatta per altro dopo come pare (1).

Il

(1) Franceſco Maria Fiorentini Memorie di Matilda Lucca 1642. a p. 312. *Mentre Matilda ſi tratteneva in Toſcana ed a Piſa, s' impiegò ſecondo il ſolito della ſua magnificenza nell' anno ſeguente* 1112. *in opere illuſtri, e tra l' altre l' acque ſalutifere de' BAGNI PISANI con fabbriche e comodità degl' infermi reſtaurò, conſervandoſi ſolamente in quello che Bagno a Acqua ſi dice il teſtimonio della ſeguente inſcrizione* Matheldis comitiſſa inſignis, ob humanam valitudinem inſtaurandam praeſervandamque amoena haec ab aquis ſalubria balnea in omnigenum hominum uſum omni cum ornatu cultuque dicavit k. a. a. d. MCXII. K. maias.

Queſta inſcrizione era ſtata riportata nel 1589. dal noſtro Mellini nel ſuo Trattato de' fatti di Matelda riſtampato nel 1609. ove a pag. 108. ſi diffonde ſul Bagno a Acqua, e de' noſtri non fa menzione. Il marcheſe Giulio dal Pozzo nell' iſtoria di Matilda ſtampata a Verona nel 1678. col titolo di *Maraviglie Eroiche* a pag 293. così ne parla in confuſo. *Negli anni* 1113. *Matilda conſolò i Piſani col riſtaurarle i ſuoi Bagni*. Io ho tra' miei manoſcritti un rotulo del XII. ſecolo, ov' è tra gli altri copiato un Atto fatto *Anno dominicae incarn. mill. ſeptuag. VI id. mar. ind* XIV. *in civitate PISA in palatio domini REGIS*, ove ſi dice *Reſidiſſe in placido domina BEATRIX ducatrix & marchioniſſa cum domina MATTILDA ad cauſas audiendas & deliberandas, cum conſilio iudicum*, de' quali ivi ſono otto nominati, *& per fuſtes quas in ſuis detinebant manibus inveſtiviſſe, & inſuper miſiſſe bannum domini REGIS in Biſantios aureos duo millia*, la metà della qual multa ſi aſſegna *Regali Camerae*. Vi ſi ſoſcrivono *Winitho regius Iudex*, ed altri che ſi chiamano *iudices ſacri palatii*, i quali dicono tutti *interfui*, un altro dice *Ugo cauſidicus ibi fui*, ed un altro *Et ego Erimundus notarius domini IMPERATORIS ex iuſſione praefatae dominae BEATRICIS deque iudicum admonitione ſcripſi*. Dal quale Atto, come da molti altri riſcontri ſi può conietturare la natura della poteſtà di Matilda, e d' altri in quei tempi ſopra Piſa, e ſopra il ſuo territorio, e per conſeguenza anco ſopra i noſtri BAGNI.

Il nome di *Bagno della Regina*, che da tempo immemorabile ha avuto il principal lavacro delle noſtre ſorgenti occidentali, è ſtato da alcuni dotti ſuppoſto avere origine da quella regina dell' iſole Baleari, che l' iſtorie Piſane ricordano eſſere ſtata condotta a Piſa prigioniera di guerra inſieme col ſuo figliuolo l'anno MCXVI, e che la ſua inſcrizione ſepolcrale nella facciata del duomo dimoſtra aver quivi paſſato il reſto di ſua vita (1). Altri credono piuttoſto che poſſa forſe aver dato occaſione al così chiamarſi quel noſtro *Bagno*, l' eſſere ſtato deſtinato come di più ſoave tempera all' uſo delle mogli dei Re d' Italia, maſſime dei ſucceſſori degli *Ottoni* nell' XI. e nel XII. ſecolo quando i Piſani riconoſcevano in molte congiunture quel dominio regio,

(1) Io mi ricordo che di tal ſentimento era il mio inſigne maeſtro Guido Grandi Abate Camaldolenſe, uomo ſagaciſſimo anco fuori degli ſtudi matematici e monaſtici, il qual diceva, che l' iſtoria non ſuggeriſce altra regina che a Piſa abbia fatta lunga dimora, e che poſſa ſupporſi aver frequentato i vicini Bagni. L' inſcrizione poi così è ſcolpita nel marmo, che ha l' apparenza d'eſſere di quei tempi.

REGIA ME S..L.. GENVIT PISE RAPVERVNT

HIS EGO CVM NATO BELLICA PREDA FVI

MAIORICE REGNVM TENVI NVNC CONDITA SAXO

QVOD CERNIS IACEO FINE POTITA MEO

QVISQVIS ES ERGO TVE MEMOR ESTO CONDITIONIS

ATQVE PIA PRO ME MENTE PRECARE DEVM

Quelle lettere mancanti forſe dicevano SOBOLES. Il Martini riporta queſta medeſima inſcrizione *De Baſil. Piſ. p.* 71. e legge *Regia me proles &c.*

e quando nella loro città detta perciò *Regale* era ancora il *Palazzo del Re Signore*, e la *Real Camera*.

Sulla fine del medesimo secolo XII, cioè dopo all'anno MCLXI, nel quale furono fermate le leggi della Pisana Republica, si vede che fu molto a cuore a quei savi la cura di questi Bagni, poichè in quella parte delle medesime leggi che è intitolata *Breve Pisani Communis*, ove giura e ordina il *Potestà*, vi è un intero capitolo destinato al buon governo dei medesimi Bagni (1), e da quei provvedimenti si comprende, ch' ei dovevano essere molto fre-

(1) Un codice bello ed antico in cartapecora si conserva a Pisa nell' archivio de' Priori, intitolato *Breve Pisani Communis* copiato da uno più antico esemplare nel 1303. come vi è notato, il quale contiene leggi e provvisioni fatte ne' tempi degli statuti del 1161. essendo tal *Breve* in essi citato, e vi sono anco delle giunte e riforme posteriori. Ivi si leggono alcune particolarità assai curiose, le quali dimostrano lo stato florido di questi Bagni nel secolo XII. e XIII, onde spero che non dispiacerà agli eruditi che io qui le riporti dal libro I. che è *De Iuribus* cap. 94.

De Capitaneo BALNEI MONTIS PISANI.

Et per totum mensem Februarium eligi faciam unum bonum & legalem virum, qui stare debeat pro Capitaneo sive Rectore apud Balneum *Montis Pisani a Kalendis Martii usque ad Kalendas Novembris proximi, & habere sub sua iurisdictione omnes & singulos habitantes ad dictum locum, & non patiar quod aliquis rosianus vel meretrix vel exbannitus, fur sive latro seu malae famae vel aliquis lusor seu aliquis qui ludum teneret in domo vel extra domum apud ipsum* Balneum *sive in confinibus dicti* Balnei *moretur seu residentiam faciat in prædicto loco. Qui Capitaneus possit & debeat investigare maleficia & excessus, & quasi, quae committuntur in dicto loco, & malefactores fures latrones & meretrices & exbannitos & homines malae famae, & lusores & tenitores ludi capere & Potestati praesentare vel praesentari facere, & de maleficiis & excessibus, & quasi, de quibus Capitanei Comitatus cognoscere possunt, condemnationes facere, & tam in praedictis quam aliis officium & iurisdictionem & potestatem habeat, & habere possit, prout & sicut Antiani Pisani populi vel sapientes viri ab eis eligendi ordinaverint. Et feudum praedicti rectoris sive Capitanei & quatuor berrovariorum seu sergentum quos habere & tenere secum teneatur & debeat tempore sui officii, statuendum ab Antianis praedictis solvatur de bonis habitantium apud dictum* Bal-

frequentati dai bagnatori venutivi appoſta, maſſime dal principio di Marzo a tutto Ottobre, e che intorno ad eſſi era un borgo bene abitato, e che gran diligenza vi ſi uſava per mantenere il ponte, e gli ſcoli dell' acque, e la navigazione dei canali, maſſime dalla città al Bagno, onde appariſce che anco in quei tempi doveva eſſervi qualche comunicazione col Serchio mediante un

Balneum *poenis & bannis, & introitibus cornicellorum & ſcapharum, qui introitus vendi debeant, ſi videbitur Antianis, & de quibuſcumque aliis bonis ad proviſionem Antianorum. Et non patiar deferri aliqua arma ab aliquo per burgos ſive habitationes dicti* Balnei *per quinquaginta perticas, exceptis privilegiatis de armis deferendis, nec aliquam meretricem intrare vel ſe balneare in aliquo* Balneorum *montis Piſani, & ſi contra fecerit ipſa meretrix, dictus Capitaneus ipſam meretricem contrafacientem teneatur facere fuſtigari. Et ſi ego Poteſtas praedicta non fecero, & fieri fecero perdam de feudo meo libras quinquaginta den. & praedicta omnia praedictus Capitaneus ſive rector facere & obſervate teneatur, & debeat ſub poena librarum decem den. pro qualibet vice, & remotione ab officio, de quibus ego Poteſtas inquiſitionem faciam de menſe Iulii & Septembris, & ante & poſtea prout mihi videbitur & accuſator in credentia teneatur. Et iuro ego Poteſtas quod faciam dictum* Balneum *de Monte Piſano eſſe liberum & expeditum, mundum, & omni putredine purgatum, & non patiar quod aliqua perſona vel locus dictum* Balneum *vel aquam ipſius* Balnei, *vel uſum ponendi cornua ſive cornettos apud dictum* Balneum, *vel aquam dicti* Balnei *vendat, vel locet, ſeu alio modo alienet alicui barberio vel alicui perſonae, vel loco, & locum & perſonam contrafacientem, dantem, & recipientem & locantem & conducentem alienantem, & ementem ſingulis vicibus condemnabo in libris quingentis den. Piſanor. & de hoc inquiſitionem facere tenear per totum menſem Maii, & quilibet qui cornettos ibi ponet ſeu ibi miniſterium faceret, teneatur cuilibet petenti ponere duos cornettos ad minus pro denario Piſano minuto, & ſi contra fecerit puniatur & puniri poſſit qualibet vice in ſolidis decem den. Et cogam omnes ſingulos de valle Sercli & valle Auzeris, qui ſunt conſueti vacuare aquas de dictis* Balneis, *& habitantes & hoſpitantes apud dictum* Balneum *vacuare ipſa* Balnea *de aquis. Poſtquam aqua fuerit de dictis* Balneis *evacuata ipſa* Balnea *purgare & evacuare, & omni putredine mundare. Et Capitaneus praedicti* Balnei *iuramento teneatur, & etiam praedicta teneatur facere & obſervari ad poenam librarum decem den. ſui feudi, & ſi praedicta fieri & obſervare non fecerit, in tantum poſſit & debeat modulari & condemnari. Et hoc capitulum teneatur ſecum cum alio ſuo* Brevi *ad dictam capitaniam portare, & ibi legi facere, hoc intellecto, quod a*

canale come ella vi è anco al preſente, benchè forſe allora foſſe diverſo alquanto il corſo dell' acque, le quali ſi vede che con difficoltà ei cercavano di ſcaricare nel Serchio, ove al contrario l' ingegnoſa e magnifica impreſa di queſto moderno canale navigabile porta l' acque correnti e copioſe del Serchio alla città ed all'Arno paſſando allato ai Bagni (1).

Da

calendis Novembris uſque ad calendas Martii, quouſque Capitaneus ibi non fuerit electus pro illo anno, homines & habitatores dicti Balnei *ſint ſub iurisdictione capitanei Vallis Sercli a flumine citra tantum. Ita tamen quod nihil de feudo & expenſis ſupraſcripto Capitaneo, vel eius Notario ſolvere teneantur aut debeant. Qui Capitaneus vacare debeat a dicto officio, & aliis per unum annum, & quod Antiani Piſani populi teneantur iuramento quolibet anno de menſe Maii eligere duos ſapientes viros, quos ire cogant ad providendum quid faciendum ſit in dictis* Balneis *vel aliquo eorum ſive de eis, & quid inde proviederint referant in ſcriptis Antianis & Antiani inde faciant ſicut eis videbitur pro meliori Piſani Communis.*

In un altra copia di queſto iſteſſo Breve di pochi anni dopo che è nel medeſimo archivio a queſto luogo ſi legge queſta poſtilla.

Hoc addito quod Capitaneus Piſ. pop. teneatur & debeat tenere & ſtare & eſſe facere continue apud ſupraſcr. Balneum *a Kal. Martii uſq ad Kal. Octobris unum de officialibus ſuis cum quatuor etiam Berroariis ſuis pro cuſtodia & conſervatione ipſius* Balnei, *& perſonarum euntium illuc & rerum ipſarum. Et praedicta facere teneatur & debeat ad poen. librar. centum den. Piſ. a ſuis modulatoribus tollendam, niſi per Antianos deputaretur alium officialem ibi eſſe & ſtare debere occaſione praedicta. Et nihilominus ſerventur & ſervari debeant ordinamenta ſupraſcripta.*

(1) Nel lib. IV. del medeſimo *Breve* del Podeſtà, che è *De Operibus* c. 15.

Auſeris alveum videlicet a molendino, quod eſt prope Balneum *Montis Piſani uſque ad faucem Auſeris, & foveam dictam Mar Traverſo & foſſam Cuccii & foſſam Vicinariae quam fecit fieri Henricus Gattus uſque Vicaſcium &c. Et iuro ego Poteſtas infra XV. dies ab ingreſſu menſis Auguſti proximi venturi de bonis Piſani Communis faciam fieri unum pontem ad* Balneum *Montis Piſani & illas partes, ita ut gentes eques & pedes ſuper ipſo commode tranſire poſſint &c. Et ſi inveniretur pontem fractum eſſe &c. Et ipſum Auſerem a civitate Piſana uſque ad* Balneum *Montis Piſani, liberum & expeditum & cavum eſſe conſtare faciam, ita quod quilibet ire & navigare volens cum ſcafis ire & navigare ſine aliqua contradictione poſſit &c.*

In una riforma del 1306. fu aggiunto il cap. LXVII. in detta ſeconda copia, che è parimente in cartapecora in grandiſſimo e belliſſimo codice.

De

Da queſte iſteſſe leggi ſi vede nel governo Piſano continuato il penſiero del credito e della frequenza di queſti Bagni per tutto il ſecolo DECIMOTERZO, benchè verſo la fine di eſſo ei ſoffriſſero qualche diſaſtro per le oſtili ſcorrerie (1).

Al principio del ſecolo DECIMOQUARTO, o per riparare ai danni fatti dai nemici, o perchè doveva eſſere molto creſciuta la ſtima di quell' acque per la comodità del molto concorſo dei bagnatori, e per l' utilità e decoro della città e dello ſtato, furono le fabbriche reſtaurate e ampliate, e furon fatte le mura caſtellane, e fu data al luogo forma di groſſo e popolato borgo, come ſi raccoglie dalle autentiche inſcrizioni contemporanee che ivi eſiſtono ancora, e dai ricordi degli ſcrittori delle coſe Piſane (2). Alla reſtaurazione de' Bagni nel principio del medeſimo

De Auſere mundando & ampliando a BALNEO Montis Piſani uſque ad fauces fluminis Sercli.

Et quod Piſanorum poteſtas infra octo dies proximos a principio ſui regiminis teneatur ad poenam librarum quinquaginta den. Piſan. de feudo ſuo tollendam facere Auzerem a loco Balnei *Montis Piſani uſque ad faucem fluminis Sercli mundari cavari & ampliari & purgari per illos, de quibus videbitur Antianis, & ſicut de ipſius Auzeris mundatione cavatione & ampliatione, & aliis fiendis de dicto Auzere pro ſanitate Piſanae civitatis, & dominii Piſani communis, videbitur ſapientibus viris ab Antianis Piſani populi eligendis ad praedicta.*

(1) Ptolem. Annal. A. 1279. *Lucenſes contra Piſanos devaſtaverunt Vallem Sercli, & ex parte BALNEI uſque ad muros civitatis Piſarum.*

(2) Una tavola grande di marmo bianco avanti alla noviſſima reſtaurazione de' Bagni era inſerita nella parete della piccola chieſa or demolita, che era congiunta co' Bagni orientali. Ora queſta tavola è ſerbata ſciolta inſieme cogli altri frammenti d' antichità per collocarſi in luogo conveniente nella facciata de' medeſimi Bagni. In eſſa ſono ſcolpiti al di ſopra due ſcudi d' armi ſenza altri ornamenti, che di pochi rozzi fogliami. Il deſtro ſcudo è voto, ed il ſiniſtro ha tre sbarre o

fa-

ſecolo XIV. ſuccederono tante turbolenze politiche della republica Piſana, e tanti pericoli dell' oſtilità nel

faſce oblique ſcendenti da deſtra a ſiniſtra, che ſono le vecchie inſegne della famiglia Feltrenſe, e ſotto a quegli ſcudi ſono ſcolpiti queſti dieci verſi in carattere maiuſcolo un poco difformato dal bello e antico Latino, con queſta iſteſſa puntatura e diviſione.

✠ ANNIS : MILLENIS : TERCENTIS : ET : DVOIS :
INDICTO : DENO : IVLVM : DVM : PERDERET : ESTAS :
ARBITO : PLENO : CAPTS : ATQ, : POTESTAS : VRBIS : REGA
LIS : PISANE : CVM : GENERALIS : ESSET : MAGNIFICVS :
COMES : ET : FORTIS : FREDERICVS : FERETRIS MONT
IS : VENIS : ERVMPERE : PROTIS : BALNEA : TAM : GIATA :
SVNT : MNTIS : HEC : REPARATA : PRECEPTORE : FERO :
SACIO : COMITIS : BOVATERO : CVI : DAT : NATA :
PLEBATVS : DE : GALEATA : TOT : SANAS : MORBIS :
SIMVL : VNDAS : VIX : HABET : ORBIS :

I quali così ora vorrebbero eſſere ſcritti

Annis millenis tercentis et duodenis
Indicto deno iulium dum proderet aeſtas
Arbitrio pleno capitaneus atque poteſtas
Vrbis regalis Piſanae cum generalis
Eſſet magnificus comes et fortis Fredericus
Feretri Montis venis erumpere promtis
Balnea tam grata ſunt montis haec reparata
Praeceptore fero Sa.cio comitis Bovatero
Cuius dat nata plebatus de Galeata
Tot ſanas morbis ſimul undas vix habet orbis.

Que-

nel lor paeſe, maſſime ai confini ov' è il ſito de' Bagni, che ſi può credere che non fuſſe ne-

co-

Queſto conte Federigo di Montefeltro entrò poteſtà di Piſa l'anno 1310. che era il 1311. de' Piſani. L'Anonimo ſcrittore degli Annali di quella città così dice. *In nel* 1311. *li Piſani feceno venire a Piſa il conte Federigo da Montefeltro, e figliuolo del detto conte Guido, e fecionlo ſignore generale di Piſa, il quale fece murare il BAGNO a Monte Piſano.* Nel mentovato codice dell' Editto Pretorio Piſano, o Breve del comune, in una delle giunte e correzioni poſte in fine, e ſegnato dell'anno 1312. indiz IX. cioè Piſano, e 1311. comune, *VII. Kal. Aug.* ſi trova nominato *Magnificus & potens vir dominus Fredericus comes MONTISFELTRI Piſanus poteſtas capitaneus populi, ac capitaneus generalis Piſani communis.* E queſto iſteſſo anno 1311, e Piſano 12. è quello della reſtaurazione de' Bagni ſeguita nel meſe di Luglio. Notabile è l'indizione X. poſta nell' inſcrizione, benchè nel Breve ſia ſegnata la IX. Nel Marzo ſuſſeguente 1312. comune e 13. Piſano, avendo i Piſani ricevuto *Come loro ſignore l' Imperatore Arrigo VII.* al dire del Villani lib. IX. cap. 36. è credibile che allora finiſſe in Piſa l' autorità del conte Federigo, ed in fatti nella ſeguente correzione del medeſimo Breve fatta del 1314, cioè 13. comune *V. Kal. Sept.* vi è nominato *Magnificus vir dominus Manfredus de CLAROMONTE comes MOHAC imperiali gratia civitatis Piſanae eiuſque diſtrictus vicarius.* Di queſto iſteſſo muramento de' Bagni rimane ivi anco queſt' altro documento ſcritto rozzamente in una tavola di marmo inſerita in un muro de' Bagni occidentali.

✠MENIA: CONƧVMVT: HET: EST: OPARIVS: ANNES: BANDINI: LONGI:

MOGAVARVS: IPE: IOHES DE SCO XISTO: IACOBVS: BALEANTE: R

MAGISTER: AC ALESANDER: BVTEVS: NON SOIBA: SINI ANNO: DNI

MCCCXII: INDICT: DECIMA

La quale inſcrizione liberata dagli errori manifeſti di chi l' inciſe, par che così meglio potrebbe leggerſi.

Moenia conſummat et eſt operarius Annes
Bandini Longi Mogavarus ipſe Iohannes
De ſancto Xiſto Iacobus Baleante magiſter
Ac Alexander Buteus non ſcriba ſiniſter
Anno domini MCCCXII. indictione decima

comodo ne ſicuro l'andarvi a dimorare per ſanità o per delizia. Queſta è probabilmente la ragione perchè intorno al MCCCXL. eſſendo ſtato ſcritto da GENTILE da Fuligno publico lettore dell'univerſità di Perugia illuſtre medico di quei tempi, un trattato d' alcuni bagni d' Italia, al ſuo paeſe circoſtanti, non vi ſi trovi fatta menzione di queſti noſtri, benchè non vi ſieno tralaſciati quegli altri pure attenenti al contado di Piſa, ma però poſti nella dioceſi di San Miniato detti *Balnea Aquarum*, o *De Aquis*, o *Ad Aquas*, e volgarmente *a Acqua* (1).

Dopo al MCCCLXX. furono i noſtri Bagni frequentati ed ornati da Pietro GAMBACORTA, che ebbe in Piſa la ſuprema autorità per più di XXII. anni, uomo ſavio valoroſo e benefico, e fautore dell'arti e degli ſtudi, e particolarmente della medicina, il cui potente aiuto ei riconobbe in alcune ſue infermità, onde fondò nel MCCCLXXIV. il collegio Piſano de' medici; e ſi ſervì per la ſua perſona del più dotto profeſſore di quei tempi, che fu UGOLINO da Montecatino, per conſiglio del quale usò molto queſt' acque, e come egli era ſplendido e prudente, ſi fabbricò ai Bagni una propria comoda e bella abitazione, che eſſendo ſtata poi per le triſte occorrenze delle guerre demolita, non è ſtata a' tempi noſtri riconoſciuta

ſe

(1) Gentile da Fuligno morì a Perugia nel 1348. publico profeſſore, dopo eſſere ſtato medico del papa. *v. Proſp. Mandoſ. Theatr. Archiatr. pontific. pag.* 83. Tra molti ſcritti ch' egli laſciò uno aſſai breve ne intitolò *De balneis nos circumdantibus* riportato nella raccolta de' Giunti in foglio, ov' ei non empie due ſole carte intere benchè diviſo in due trattati.

ſe non per alcuni reſidui del ſuo recinto (1). Varie infauſte vicende portarono a violenta inaſpettata morte quell' egregio e pacifico amatore de' noſtri Bagni, verſo la fine di quel ſecolo, e poſero la città di Piſa nella neceſſità di paſſare per certi pochi gradi fatali nel dominio de' Fiorentini.

Sul bel principio poi del ſuſſeguente ſecolo DECIMOQUINTO, cioè l'anno MCCCCV. ſoffrirono i noſtri Bagni grandiſſima ſventura, poichè venne in teſta a qualche comandante dell' eſercito de' medeſimi Fiorentini di rovinarne le fabbriche, benchè ciò poco poteſſe contribuire al principale ſcopo di quei nuovi ſignori, che doveva eſſere ſolamente di perſuadere i Piſani alla docile ſofferenza il più efficacemente che ſi poteſſe, e ſenza inutili danneggiamenti (2).

In-

(1) Tra i reſidui del palazzo di Pietro Gambacorta, io vidi nel 1742. queſta inſcrizione ſcolpita nell' architrave di pietra d' un piccolo bagno e ſpogliatoio da lui fabbricato ad una delle ſorgenti occidentali

QVELLO E MIO CHI GODO E DO PER DIO

la quale inſcrizione veramente di non molta importanza ſi è dopo perduta, eſſendo ſtata quella pietra adoprata altrove, e ſepolta dai non letterati muratori nell' ultima reſtaurazione.

(2) S. Antonino noſtro arciveſcovo nell' iſtorie P. III. t. 22. c. 4. §. 3. così dice *A.* 1405. *Bertoldus Sovanae comes dux Florentinorum ad hoſtes profectus accepto exercitu primum BALNEA Montis Piſani per vim capta diruit, deinde ad Vicum Piſanum pergit*. Poggio *Hiſt. Flor. lib. IV. pag.* 165. *ed. Ven. Florentini an.* 1405. *indicto Piſanis bello etc. Bertoldum Urſinum Soanae comitem cum exercitu equitum peditumque duodecim millium in hoſtes proficiſci iubent, qui Montis Piſani BALNEIS expugnatis atque incenſis ad Vicum pergit etc.* Matteo Palmieri *De captivitate Piſarum. Tom. XIX. Rer. Ital.* pag. 175. *Bertuldus cum exercitu in Piſanum agrum profectus caſtellum iuxta BALNEA Piſani Montis pro praeſidio poſitum cepit diripuit atque vaſtavit*. Gio. Sercambi Cronica di Lucca nella medeſima raccolta del Muratori Rer. Ital. vol. XVIII. pag. 866. *I Fiorentini eſſendo intorno a Piſa andarono al BAGNO a Monte Piſano a di 3. d' Ottobre in* 1405. *e quella fortezza preſeno in nella quale erano ſolo quattro perſone a guardia, e guaſta la laſſarono*. Paolo Tronci,

Me-

Intorno al MCCCCXX. o alquanto prima celebrò i noſtri Bagni il mentovato UGOLINO da Montecatino che allora godeva in queſte parti la ſomma riputazione di medico ſapiente. Ei ne parlò aſſai amplamente il primo di tutti in un ſuo Trattato generale de' Bagni naturali e artificiali, e dell' acque minerali d' Italia, i cui effetti gli erano noti o per fama o per eſperienza (1), dichiarandoſi d' eſſere ottimamente informato di queſti noſtri per aver fatta lunga dimora a Piſa. Se ſi vogliano ridurre le notizie che egli ne apporta alla diſpoſizione da noi ſcelta delle materie importanti che appartengono al noſtro ſoggetto, ſi troverà che egli non ha tralaſciato la conſiderazione d' alcuno dei ſei capi, ne' quali abbiamo dovuto diſtinguere queſto argomento.

I. In

Memorie Iſtoriche di Piſa all' anno 1405. pag. 495. *Bertoldo Orſini conte di Soana comandante dell' eſercito de' Fiorentini, venne ſopra il Piſano nel primo d' Ottobre, e s' unì col campo che era intorno a Piſa, e per dar principio all' oſtilità condusſe gran parte delle genti ai BAGNI di Monte Piſano, i quali benchè cuſtoditi e cinti di muro, in breve tempo preſe, e gli diſertò e atterrò*. A Bertoldo Orſino fu dato da' Fiorentini il baſtone del generalato a' 5. d'Ottobre 1405. alle tre ore della notte e alquanti minuti, come dice l'Ammirato, per ragioni aſtrologiche, la cui vanità non era ancora da tutti i ſavi conoſciuta, e alle ore 4. partì di Firenze, come avverte Piero Buoninſegni. Gio. Morelli nella ſua Cronica p. 331. *Tolſono per capitano il conte Bertoldo degli Orſini, per meſi quattro. Uſcì di Firenze ſotto augurio di ſtrologia a dì 5. d'Ottobre, e a ore 5. di notte*. Queſta minuta cronologia crea qualche dubbiezza ſe ſi deva attribuire all' Orſino quella bravura del guaſtamento de' Bagni, ſe è vero che queſto fatto ſeguiſſe avanti al detto dì 5. d' Ottobre, come dicono i qui riferiti ſcrittori.

(1) Nella raccolta de' Giunti intitolata *De Balneis omnia Ven.* 1553. occupa venti pagine quel Trattato d'Ugolino. Vi è una piccola prefazione di Pietro Candido, che confeſſa d' averne un poco alterato lo ſtile con intenzione di ſcemarne la barbarie, e lo dedica a Borſo duca di Modena. *Ab ea forma qua prius editus fuerat non omnino alienum*. Onde appare che tale edizione del Candido fu intorno al 1470, poichè il duca Borſo morì nel 71. Ugolino

poi

I. In quanto al nome e al ſito e alla diſpoſizione di eſſi, dice ch' ei ſi chiamano del Monte Piſano, altramente detto di S. Giuliano, a cagione d' una chieſa di quel nome ch' ei crede poſta nella ſommità del medeſimo monte, da lui detto *altiſſimo* tra Piſa e Lucca. Ch' ei ſono diſtanti da Piſa circa tre miglia in luogo piano e al-

poi era già morto a Firenze come ſi può conietturare nel 1425. ed anco oggi ivi ſi vede il ſuo ſepolcro nel pavimento della chieſa di S. Maria novella preſſo all' altar maggiore alla ſiniſtra, ornato d'una tavola grande di marmo bianco colla ſua figura togata di baſſo rilievo, e con queſta inſcrizione intorno.

HOC VGOLINI CONDVNTVR IN OSSA SEPVLCRO

QVI QVONDAM MEDICAS DIDICIT DOCTISSIMVS ARTES

ET PRECLARA SVI CARTIS MONVMENTA RELIQVIT

AC GENERIS STIRPEM DVXIT DE MONTE CATINO

Nel Sepultuario del Roſſelli manoſcritto, cioè nelle copie che io ne ho vedute, ſi legge che nel chiuſino accanto a queſta lapida era già queſt' altra inſcrizione, che ora è affatto conſumata.

VGOLINO PHYSICO PETRI FILIO SVA AETATE

CELEBRATISSIMO PIISSIMI FILII PARENTI

DE SE OPTIME MERITO POSVERVNT VIXIT ANNOS

LXXVII OBIIT ANNO MCCCCXXV

In tutte le dette copie veramente ſta ſcritto l'anno MCCCLXXV. ma queſto è manifeſto errore, trovandoſi negli ſcritti d' Ugolino menzione di fatti molto poſteriori, onde correggendo ſecondo le regole della critica, ſi può arguire che l'anno vero della ſua morte foſſe il 1425. Queſto medico è nominato tra i più illuſtri perſonaggi della famiglia dei *Montecatini* d'antica e ſplendida nobiltà in Ferrara nel *Compendio Iſtorico delle Chieſe di quella città di Marcantonio Guarini pag.* 175.

allora paluſtre. Che le loro polle vengono di ſotto in ſu diſtinte in due luoghi diviſi da una via che paſſa tra mezzo. Che nel primo luogo che ſi trova alla deſtra erano inſieme tre lavacri, il primo detto Bagno vecchio più ſolenne degli altri, il ſecondo delle Donne che deriva l'acque dal primo, e il terzo dei Sani. Che nel ſecondo luogo alla ſiniſtra s'incontra un quarto bagno alquanto ſeparato detto della Regina. Che tutti poco avanti erano ſtati belliſſimi e ottimamente ordinati con molte caſe all'intorno, e che quello della Regina era fornito ancora d'una ſtanza accanto con cammino per iſpogliarſi e veſtirſi più caldamente, ma che allora erano rovinati e guaſti.

II. Intorno alle qualità naturali, ei crede che i primi tre orientali ſieno *alluminati e ſulfurei* predominati dall' *allume*, di calore competente più attuale che potenziale, ma dice ch' ei venivano alle volte indeboliti dalla meſcolanza dell' acque paluſtri, che allora potevano dal di fuori entrarvi. Che l' Occidentale è di *miniera di ferro con poco allume*. Ei non dichiara con che metodo ricercaſſe quelle da lui ſuppoſte meſcolanze minerali, ma dicendo altrove che niuno eſperimento era perciò migliore della diſtillazione, ſi può conietturare ch' ei ſe ne ſerviſſe, e che reſtando ingannato dall' apparenza del ſedimento e del bianco reſiduo terreſtre, ei le credeſſe alluminoſe, e che ſupponeſſe effetto di zolfo quel calore coſtante. Del ferro poi ei non adduce riſcontro veruno, ne della differenza ch' ei ſupppone delle ſorgenti

oc-

occidentali dalle orientali. Onde pare ch' ei seguitasse piuttosto la volgare opinione senza alcuno esperimento (1).

III. Rispetto alle facoltà mediche ei solamente riconosce quest' acque innocenti e buone ai sani, e generalmente ei le trova solventi e disseccanti, ed in particolare di quelle del Bagno occidentale, ei crede che sieno simili nelle qualità a quelle della Villa nel contado di Lucca, ma nelle virtù le stima più efficaci.

IV. Per le malattie particolari ei descrive quest' acque potenti, nelle scabbie, nelle artritidi non molto inveterate, ne' dolori di stomaco e d'intestini da causa fredda, forse volendo dire lenti o cronici, come gl' ipocondriaci, non acuti e inflammatorii, nell' inappetenze, nell' itterizie, nell' idropisie, nelle difficoltà d' orina, e ne' flussi e nell' ulcere dell' utero.

V. Nel metodo d' usar quest' acque, par ch' ei ne supponga l' immersione ed insieme la bevanda, benchè non ne faccia chiara menzione, ma ciò si può dedurre dalle sue regole generali. Ei le crede ancora atte alle docciature quando vi sieno i comodi esterni. L' ottimo tempo ei dice essere dal Maggio al Luglio. Come accessorio di questi Bagni ei rammenta quello d'Agnano poco distante, situato nel

(1) Pur troppo è vero il sentimento del dottissimo ed ottimo Giovanni FANTONI grande anatomico e filosofo, ed ingenuo esploratore e descrittore della natura dell' acque. *Ea veterum medicorum consuetudo fuit, ut opinione potius quam certis experimentis adducti metalla quaedam & vires eorum qualescunque medicatis aquis tribuerent. De Aquis Vinadiens. p.* 6. Leggasi anco tutto ciò che egli candidamente adduce nel suo bel Trattato *De Aquis Gratianis* contra l' allume il ferro e il vetriolo, e simili imaginari componenti, attribuiti a molte acque minerali, che ne sono affatto prive come le nostre.

nel piano preſſo a una chieſa di frati, in luogo paluſtre e ſenza muro intorno, e ſenza caſe, ma fornito di capanne e trabacche, nel tempo del concorſo che è di Luglio. Dice che l'acque ne ſono attualmente freddiſſime, e non partecipano di miniera, ma ſolamente di meſcolanza marmorea. Le ſtima inutili o piuttoſto dannoſe in altri caſi, ma ſolo efficaciſſime nella ſterilità muliebre, del che ei porta l'oſſervazione domeſtica nella ſua donna, che dopo eſſerſi bagnata in queſt' acque gli fece un figliuolo maſchio, benchè avanti per ben venti anni non foſſe ſtata feconda.

VI. Intorno all'iſtoria di queſti Bagni, ei coniettura dalla loro fabbrica ben ordinata, che anticamente foſſero molto ſtimati. Dice che Pietro Gambacorta, che ſignoreggiò in Piſa dal MCCCLXIX. al XCII. molto ſe ne dilettava, e che vi fabbricò un belliſſimo palazzo, e ch' ei ſi ſerviva principalmente del bagno della Regina, nel quale fece un pozzetto ove naſcono le polle, e che vi fece accanto un cammino per veſtirviſi più caldamente, e che nel Bagno vecchio, che è delle polle orientali, fece un diviſorio d'aſſe per le donne, che prima vi ſi bagnavano inſieme cogli uomini. Che Iacopo d'Appiano, che ſpenſe il Gambacorta per ſuccedergli in quella ſignoria, la quale ſi godè dal MCCCXCII. fino alla ſua morte, che fu nel XCVIII, andò altresì a queſti Bagni. Che quel palazzo del Gambacorta fu poi rovinato da' Fiorentini nel MCCCCV, in occaſione della guerra, e che nel tempo che egli ſcriveva, che

pro-

probabilmente fu dopo al MCCCCCX, queſti bagni non erano più così ornati come prima, e che non avevano più le docce.

Intorno alla metà di quel medeſimo ſecolo XV. furono i noſtri Bagni di nuovo deſcritti e lodati da un nobile e famoſo medico di quell' età. Queſti fu Giovanmichele SAVONAROLA (1), il quale tra gli altri ſuoi libri ne fece uno *De' bagni e delle terme naturali tutte dell' Italia e del reſto del mondo, e delle loro proprietà*. Ei lo dedicò a *Borſo da Eſte ſignore di Caſtel nuovo Tortoneſe*, chiamandoſi *Fiſico dell' illuſtre principe Leonello marcheſe d' Eſte*.

Dal qual ſolo titolo ſi comprende, che quel libro fu fatto regnando in Ferrara il marcheſe Leonello, cioè tra il MCCCCXLI. e il MCCCCL,

(1) Il medico SAVONAROLA fu gentiluomo Padovano, e cavaliere Geroſolimitano, il quale eſſendo ſtato per molti anni publico lettore di medicina nella ſua patria, s' acquiſtò fama grande per li ſuoi ſcritti in quella profeſſione. Da Padova ei fu chiamato a Ferrara forſe intorno all' anno 1435. dal Marcheſe Niccolò d' Eſte ſovrano di quella città, il quale lo fece ſuo medico e lettore di quella univerſità. Benchè l' iſtoria della medicina non determini fino a quando ei viveſſe, è però certiſſimo per l' iſtoria Eccleſiaſtica, che nel 1452. egli ebbe d' un ſuo figliuolo Niccolò un nipote, che fu chiamato da lui Girolamo, probabilmente in venerazione del ſanto padre di tal nome, al quale ei moſtra avere avuto particolar devozione nella perorazione della ſua grande opera medicinale. Queſto ſuo nipote diventò poi quel ſolenne frate Girolamo Savonarola da Ferrara, che nel 1498. diede in Firenze un moderno ſtrepitoſo eſempio d' inutile e funeſta potenza oratoria diſarmata ed ardita. Queſti fu dall' avolo nella ſua prima fanciullezza diligentemente educato e introdotto negli ſtudi delle lettere, avendo quell' inſigne medico prolungata ſua vita fino all' anno 1466. ſecondo ciò che accenna Marcantonio Guarini nel Compendio iſtorico delle chieſe di Ferrara pag. 393. ov'ei dice *Che in S. Giorgio Tranſpadano giace anche Michele Savonaroli* 1466 *nobile Padovano filoſofo di gran fama, cavalliero Ieroſolimitano, il quale pigliata moglie con autorità pontificia diede principio in Ferrara alla preſente famiglia de' Savonaroli. Scriſſe etc.*

nel qual anno gli ſucceſſe il marcheſe Borſo ſuo fratello, a cui fu ſcritto quand' ei non era ancora ſovrano. Nell' introduzione dice di averlo voluto comporre in Latino ed in volgare per comune utilità, e che Teodoro GAZA uomo Greco e maeſtro di buone lettere, e rettore dell' univerſità di Ferrara lo aveva tradotto in lingua Greca. Non ſi ſa da noi quando tal libro foſſe ſtampato la prima volta, non eſſendo nella prima edizione dell' altre opere mediche di queſto autore (1). Ma ei ſi trova il primo nella raccolta *De' Bagni* ſtampata quaſi cento anni dopo in Venezia. In quel Trattato il Savonarola parla tra gli altri bagni de' noſtri. Ma per dir vero, tutto ciò ch' ei ne dice è ripetizione del già detto da *Ugolino*.

Così riſpetto al ſito ei diſtingue in cinque bagni tutti quei del contado Piſano, de' quali il quinto è il *Bagno ad Acqua* alle radici de' monti meridionali, cioè di la da eſſi, volto parimente a mez-

(1) Queſta edizione è tralle rarità delle prime ſtampe. Un belliſſimo eſemplare ne ho io veduto nella preziosa libreria dei dotti e corteſi monaci Caſſinenſi della Badia Fiorentina, de' quali ho l' onore d' eſſer medico. Il titolo ne è queſto. *Michaelis SAVONAROLAE in ſtudio Ferrarienſi. ſub excellentiſſimo duce Borſio clariſſimi ac huius temporis medicorum principis Practica de aegritudinibus a capite uſque ad pedes.* in foglio grande a due colonne carattere mezzo gotico. In fine vi è ſtampata queſta nota *Michael SAVONAROLA Patavinus ordine equeſtri Hieroſolymitanorum, phyſicus & medicus clariſſimus hoc divinum medicinae opus edidit. Alexander SERMONETA & Ioannes AQVILANVS, phyſici & medici noſtra aetate omnium praeſtantiſſimi collatis exemplabus, hoc opus ſive divinam practicam diligentiſſime recognoverunt. Quorum conſilio BONVS GALLVS, vir magnae ſolertiae & induſtriae ſua impenſa imprimendum curavit in COLLE oppido municipio FLORENTINO. Anno humanitatis Chriſti MCCCCLXXVIIII. impoſita eſt ſumma manus huic divino operi idibus ſextilis.* Non vi è inſieme il Trattato de' Bagni, il quale fu probabilmente ſtampato a parte in qualche altro tempo e luogo.

a mezzo giorno preſſo al fiume Caſcina lontano da Piſa circa ſedici miglia. Gli altri quattro ſono i noſtri, il primo ci chiama *Bagno vecchio* preſſo al Monte di San Giuliano, l' acqua del quale dice egli che entra in un altro recipiente detto *Bagno delle Donne*, in luogo baſſo paludoſo e fangoſo, e che ſi meſcolava con altre acque, eſſendo ſoggetto alle inondazioni delle piogge, onde era molto indebolita la ſua virtù, dalla qual deſcrizione appariſce che in quel tempo era quell' acqua in ſtato molto diverſo dall'antico, e da quel che ella fu poi. Il ſecondo è da lui detto *Balneum ſaviae vehementer ſulphureum*, onde par che ſia quel che poi preſe il nome di *Bagno caldo* nel luogo ove ancora è la ſorgente più calda. Il terzo *Bagno dei ſani*, nel quale i ſani ſi lavavano, meno partecipante di miniera. Il quarto alquanto ſeparato detto della *Regina* circondato da muro. E tra gli acceſſorii di queſti Bagni, ei pone altresì quello diſtante tre miglia, ch'ei deſcrive ſituato nelle valli e nelle paludi preſſo a un monaſtero di *frati* (1) detto d'*Agnano* freddiſſimo, il qual bagno dice che allora non era più in uſo.

Della natura di queſte acque, ei crede parimente che la loro meſcolanza minerale ſia d' *allume* e di *zolfo*, con proporzione tra loro alquanto diverſa, e che l'acqua di quello della Regina abbia miniera di *ferro* partecipante di poco *allume*, ſimile all' acqua della Villa nel contado Lucchese, ma

(1) Monaſtero e Monaci di S. Girolamo d'Agnano, i quali poi sfuggirono quella ſolitudine, e ſi ritirarono in città alla chieſa di San Piero in vincula.

alquanto più forte. L' acqua d' Agnano, ei crede aver miniera *marmorea* dai vicini monti di marmo.

Le facoltà mediche che egli aſcrive ai Bagni meridionali, ſono d' aſtrignere leggiermente, di calmare la colica, di mitigare l' artritide e la gotta non inveterata, di ſeccare l' umidità dell' utero e l' ulcere, e in generale attribuiſce loro le virtù ch' egli aveva prima indicate generalmente dello *zolfo* e dell' *allume*, ſiccome al Bagno della Regina quelle del *ferro*, maſſime d' aſtrignere e riſeccare, e a quelle d'Agnano concede per detto altrui la virtù di diſporre alla fecondità le ſterili femmine.

Ma poichè è ſola ſua ſuppoſizione quella meſcolanza d' *allume*, *di zolfo*, *e di ferro*, e molto incerte e fallaci ſono le conſeguenze dalla confuſa ſua credulità, e dalla vaga eſperienza intorno all' efficacia de' minerali ſul corpo umano, è facile l' accorgerſi, che di poco uſo può eſſere la teoria di queſto autore intorno alle facoltà mediche de' noſtri Bagni, e che ſolamente dalla ſua autorità può di ſicuro dedurſi, che di fatto anco al ſuo tempo l' eſperienza gli dimoſtrava giovevoli a molti mali.

Nel MCCCCLIV. eſſendo la republica Fiorentina ſovrana di Piſa, fu il noſtro governo avvertito dai Conſoli di mare, del pregio e dell' importanza di queſti Bagni per le loro naturali virtù, e inſieme della loro decadenza per difetto di particolar cuſtodia, onde fu dai ſommi magiſtrati ſtabilito nel XXI. d' Agoſto, che per l' avvenire

Il Bagno del Monte Piſano e un miglio all' intorno foſſe ſotto la cura de' Conſoli del Mare a Piſa eſiſtenti, e furono fermati alcuni ordini e provvedimenti economici e politici che tendevano a rimettere e mantenere in buono ſtato, e in uſo comodo un ſi ſtimabile natural prodotto del noſtro territorio (1). Ma o foſſe la troppa moderazione delle ſpeſe, o la troppa ſollecitudine dei ſubiti proventi,

(1) Nell' archivio delle Riformagioni in un libro di *Provviſioni del Comune di Firenze* ſegnato L. in cartapecora grande a c. 141. ſi trova queſta *Deliberazione* ſotto il dì 23. Agoſto 1454. n. VIII. *Proviſio deliberata & facta per dominos Priores & Vexilliferum, & Gonfalonerios Societatum populi, & XII. Bonos viros Communis Florentiae ſecundum ordinamenta dicti Communis. Advertentes magnifici & potentes domini dom. Priores Artium, & Vexillifer iuſtitiae populi & Communis Florentiae, ad ea quae per recordationem Conſulum Maris narrata fuerunt —— Quod conſiderato quod* Balneum *quod dicitur a* Monte Piſano, *ob eius vires bonitates & proprietates eſt magni aeſtimandum, & quod dictum* Balneum *cum non ſit ſub cuſtodia vel gubernatione alicuius officii pergit in ruinam, & flumina & paludes circumfluentes ipſum in totum devaſtant, & quod propterea conveniens ac ſumme neceſſarium eſt praedictis occurrere, ideo habita ſuper his invicem, & una cum officiis gonfaloneriorum ſocietatum populi, & XII. bonorum virorum dicti Communis deliberatione ſolemni, & demum inter ipſos omnes in ſufficienti numero congregatos &c. Providerunt, ordinaverunt, & deliberaverunt die XXI menſis Auguſti MCCCCLIIII. indictione II. Quod dictum* Balneum *& terrenum prope ipſum exiſtens per unum milliare circum circa intelligatur eſſe & ſit datum & conſignatum, & pertineat & expectet de cetero gubernationi & cuſtodiae dictorum Conſulum maris Piſis exiſtentium &c. qui Conſules Maris Piſis exiſtentes teneantur, & debeant cum omni diligentia, ac ſollicitudine & induſtria,* abſque eo tamen, quod aliquid expendatur de pecunia dicti officii Conſulum Maris, *vacare conſervationi dicti* Balnei', *& facere & ordinare ſemel & pluries totum id quod cognoverint eſſe pro tempore utile & neceſſarium, pro conſervatione pollae & aquarum, & dicti Balnei,* reſervato tamen Officialibus Montis & Proviſoris Gabellarum civitatis Piſarum pro Communi Florentiae omni proventu & utilitate, iuribus ac auctoritate eisdem vel alicui ex locis praedictis quomodolibet pertinentibus & ſpectantibus. *Et inſuper intellecto, quod in dicto* Balneo *& prope ipſum per unum milliare, ut ſupra circumcirca, commorentur multi improbi & mali homines, videlicet bari & praedones, & ibidem in dictis locis committant multas robarias & maleficia, quod Capitaneus & Poteſtas pro tempore exiſtens, & quilibet ex eis cum ſint ibidem prope per tria milliaria (licet non habeant ſecundum iam ordinata cognitionem & iurisdictionem in dictis locis, ſed ſubſint ſub in-*

o altra ignota cagione, certo è che pochi anni dopo non era diventata ancor proſpera la condizione de' noſtri Bagni, poichè nel MCCCCLXI. fu dai *Cinque* cittadini di Firenze deputati al governo delle coſe di Piſa, nuovamente propoſto al noſtro Conſiglio del *Cento*, come negozio di publica utilità, che queſti Bagni Piſani ſi reſtauraſſero. Era allora per buona ſorte tra quei cinque Matteo PALMIERI, letterato grande, e di molta prudenza civile ed economica, e generoſo amatore del bene univerſale, nella cui mente elevata è credibile che

iurisdictione Vicarii Vici, diſtantis & procul exiſtentis per octo milliaria, qui propterea providere nequit prout oporteret) poſſint ac teneantur & debeant ex debito eorum officii, & cum omni ſolertia ac diligentia, & per omnem modum & remedium oppertunum providere ordinare & facere, quod in dicto Balneo, *& eidem proxime circumcirca per unum milliare, ut ſupra, non fiat vel committatur aliquod maleficium, vel inferatur damnum vel offenſio alicui perſonae, pro viribus ipſorum, & quod propterea dictum* Balneum *cum dicta diſtantia circumcirca per unum milliare, ut ſupra intelligatur etiam eſſe & ſit de cetero ſub iurisdictione & imperio capiendi malefactores, & cognoſcendi, puniendi, & exequendi, dictorum Capitanei, & Poteſtatis, & cuiuslibet eorum in omnibus & per omnia, & quo ad omnes effectus, & hoc ſolum intelligatur in quibuſcumque cauſis, & caſibus criminalibus, & eo modo & prout ad preſens eſt, & ſubeſt iurisdictioni dicti Vicarii Vici Piſani in criminalibus cauſis praedictis, ſingula ſingulis congrue referendo, & quod per praedicta vel aliquod praedictorum non intelligatur eſſe neque ſit ablata aut immutata aliqua auctoritas & iurisdictio dicti Vicarii Vici Piſani, ſed quilibet praedictorum videlicet Capitanei Poteſtatis & Vicarii, & qui ex eis praevenerit in inquirendo & procedendo in dictis cauſis criminalibus, & maleficiis committendis in dictis locis debeat procedere & condemnare, ita quod effectus ſit quod locus ſit praeventioni in praedictis, & quod quilibet ex praedictis, qui primo inquiſiverit, vel procedere inceperit teneatur, & debeat per ſcripturam & cedulam notificare aliis rectoribus praedictis qualiter ipſe praevenit in tali maleficio &c. & quod facta tali notificatione praeventionis praedictae, quilibet ex ſupradictis cui notificatum fuerit debeat acquieſcere, & aliter non procedere in dictis cauſis & maleficiis. Item conſiderato quod extra civitatem Piſarum, & circumcirca maxime per duo milliaria committuntur perſaepe multa maleficia & exceſſus, & hoc accidit quia ipſi Capitaneus & Poteſtas non habent iurisdictionem neque poſſunt aliquem delinquentem capi facere extra civitatem Piſarum, niſi ſolum ut vulgo dicitur*

per

che naſceſſe quel bel penſiero (1). Queſta propoſizione fu approvata dalla poteſtà *Centumvirale*, benchè non ſi ſappia quanto ne foſſe l'eſecuzione pronta ed efficace (2). Anzi per dir vero, ſi può

per una baleſtrata *ſolummodo*. *Qui Capit. & Pot. praed. & quilibet eor. habeant auctoritatem iurisdictionem & cognitionem extra ipſam civitatem Piſarum per duo milliaria vel circa in criminalibus &c.* —— *Non obſtantibus &c. Qua proviſione &c.*

(1) In un libro di Ricordi domeſtici ſcritto di mano di queſto iſteſſo Matteo di Marco d'Antonio Palmieri principiato nel 1428. ſi legge così nell' ultima carta. *Nel* 1461. *ſendo io de' Cinque di Piſa andò la Coſa e ſtette al Bagno al Monte Piſano, e ſpeſe etc.* Madonna Coſa di Paolo d'Agnolo Serragli fu ſua moglie da lui ſpoſata nel 1433, della quale non ebbe figliuoli. Ei le fece provare anco il Bagno a Acqua, e quello di Petriuolo, oltre i noſtri come dall' iſteſſo libro appariſce. Queſto originale appartiene al ſignor pupillo Palmiero Palmieri vivente, che diſcende da un fratello di quello illuſtre. Io ne devo la notizia e la viſta alla ſingolar corteſia del ſignor Abate Fulvio Bacci gentiluomo Aretino, dotto ricercatore dell' antiche memorie, e poſſeſſore di molti bei manoſcritti, maſſime attenenti all' iſtoria delle coſe più preciſe della Toſcana.

(2) Tal progetto e approvazione ſi legge in Firenze all' archivio delle Riformagioni in un libro di carta intitolato *Proviſiones Conſilii del Cento ab a.* 1460. *uſque ad a.* 1476. ed in Piſa in un codice in cartapecora del tribunale de' Conſoli di mare, contenente leggi ſpettanti alla loro giurisdizione dal 1411. al 1526. detto il libro giallo c. 220. Una copia ſene vuol qui produrre come atta a dare una ſufficiente idea dello ſtato de' noſtri Bagni in quei tempi. *In d. n. a. Anno Inc. d. n. I. C. milleſimo quadringenteſimo ſexageſimo primo ind. IX. d. vero XXVII. menſis Auguſti approbatae fuerunt infraſcriptae duae deliberationes factae per quinque conſervatores Piſarum in conſilio* del Cento *civitatis Florentiae. In d. n. a. anno inc. d. n. I. C. milleſimo quadringenteſimo ſexageſimo primo indictione nona, die vero prima menſis Auguſti. Gli ſpettabili ed egregi uomini etc. Cittadini Fiorentini quattro dell' officio de' cinque governatori e conſervatori della città contado e diſtretto di Piſa, aſſente Tommaſo di Lorenzo Soderini loro collega, Conſiderando la gran careſtia de' bagni che è nel terreno di Firenze, e che però è da avere tanto più cura e diligenzia d'addirizzare e conſervare quelli che ci ſono, ed eſſendo informati del gran concorſo che fu già al Bagno a Monte Piſano per le molte e grandi eſperienzie che tutto di ſe ne vedeva, e che i Piſani quando erano in buono ſtato vi feciono gran muraglie e molto gentili e belle, e molto lo tenevano in punto, perchè v' era ſempre il concorſo grande, e che dipoi eſſendoſi tanto mutata la condizione delle coſe in quelle parti, e per le guerre ed altre fatiche che vi ſono ſtate, non è ſtato chi abbia atteſo alla conſervazione di detto Bagno, e l' uno di v' è mancata e guaſta una coſa, l' altro di un altra, per modo che oggi ſi dice eſſere al tutto ſviato, ma nondimeno eſſere in termini che con piccola ſpeſa ſi ravvierebbe, perocchè ſi dice il mancamento*

piuttosto conietturare ch' ei rimanessero alquanto negletti, poichè nel MCCCCXCIV. da quegl' istessi consoli (1) a' quali ne fu tanto raccomandata la

principale essere nelle fogne e condotti che sono ripieni e similmente i fossi, E desiderando a tal mancamento provvedere e fare raddirizzare detto Bagno per modo che si possa usare come anticamente si soleva, e sperando questo potersi fare comodamente per la via e modo degli assegnamenti infrascritti, osservate le debite solennità anno provveduto ordinato e deliberato. Che la gabella di detto bagno a Monte Pisano del vino e del macello e de' cornetti che si dice essere circa f. 80. l'anno, s'intenda per anni cinque prossimi da venire dal di che questa sarà approvata nel consiglio del Cento, essere e sia assegnata all' opera di detto Bagno per nettare e fare racconciare le fogne e condotti e fossi di quello, e provvedere a qualunche reparazione e acconcime che bisognasse per poterlo usare. E più che qualunche anderà a bagnarsi a detto Bagno fra detto tempo d' anni cinque, sia tenuto e debba pagare per detta opera soldi quattro di piccioli per ciascuno, così da piè come da cavallo, pagandosi detta gabella di detti soldi quattro per uomo a cui sarà diputato in una volta o più pe' Consoli del Mare di Pisa che pe' tempi saranno. E oltra questo tutti gli uomini della potesteria di Calci e di quella di Librafatta da anni diciotto in sessanta sieno tenuti e debbano dare ogni anno di detti cinque anni due opere per ciascuno di loro per l' acconcime di detto Bagno, a ogni richiesta di detti Consoli di Mare che pe' tempi saranno, intendendosi che i detti che daranno le dette due opere l' anno sieno liberi da detti soldi quattro per uomo volendosi bagnare. E che da quinci innanzi la cura e governo del detto Bagno s' intenda essere e sia commessa per ogni tempo all' ufficio de' consoli del Mare di Pisa, che pe' tempi saranno, e a loro o chi per loro si diputasse, si debba rispondere de' detti assegnamenti e opere, ed essi Consoli sieno tenuti e debbano con ogni possibile sollecitudine e diligenzia attendere a fare dirizzare e racconciare e conservare detto Bagno per modo che a' tempi debiti si possa usare, come per adietro si soleva, facendo tenere buono e diligente conto di tutti gli assegnamenti e opere predette, e così delle spese che di tempo in tempo per l' accencime e conservazione di detto Bagno si facessono.

(1) Questi fu Matteo Franco Canonico Fiorentino giocoso pueta, al quale si vede che tal donazione fu fatta, così leggendosi all' archivio delle Riformagioni in un libro intitolato *Estratto publico* scritto al principio del 1500. per alfabeto. *Balnei ad Montem Pisanum donatio facta per Consules Maris Pisarum die* 30. *Maii* 1494. *more Florentino domino Matteo Franco Canonico Florentino pro quindecim annis rogato ser Toma Baronis de Mormorais Cancellario dictorum Consulum ut vidi copiam*. I sonetti *da ridere* di questo canonico si leggono stampati in Firenze insieme con quei di Luigi Pulci in una vecchia edizione in 4. assai rara senza data, che par di poco posteriore al 1478. Ma molto maggiore idea danno del suo merito le lodi che di lui fa il dottissimo Poliziano in una delle sue lettere al libro X. scritta in ringraziamento a Piero de' Medici *Quod auctoritate operaque sua curaverit, ut in collegium canonicorum Matthaeus Francus cooptaretur*.

la tutela, ne fu fatta donazione per quindici anni ad un uomo privato. Ed eſſendo in quel tempo per la ſollevazione di Piſa inſorta nuova cagione di guerra, e di frequenti ſcorrerie e danni del territorio Piſano, non è maraviglia ſe alla fine di quel ſecolo XV. foſſero i noſtri Bagni caduti in diſuſo.

Nel DECIMOSESTO fin dal principio ritornarono i noſtri Bagni più ſtabilmente nella quieta poſſeſſione de' Fiorentini per la concordia che fu fermata tra eſſi e i Piſani, i quali ſi laſciarono finalmente vincere dalle loro armate perſuaſioni nel MDIX. (1) Ma ſi vede che non poterono così toſto i buoni effetti della fruttuoſa pace eſtenderſi fino a queſt'acque termali, poichè nel MDXIII. facendone menzione Mengo BIANCHELLI medico Faentino nel ſuo Trattato aſſai amplo *De' Bagni*, inſerito nella Raccolta Veneta, confeſſa che queſti a piè del Monte Piſano erano già molto famoſi, ma che allora lo erano poco. Ei ripete intorno al-

(1) A Piſa ſopra la porta del Palazzo, ove ora è la Dogana ſi legge queſta inſcrizione in marmo bianco.

RECEPTIS . IN . DEDITIONEM . PISIS . QVADRIMESTRI . TRIVM . CASTRORVM . OBSIDIONE

ANTONIVS . FILICARIA . ALAMANNVS . SALVIATVS . ET . NICOLAVS . CAPONIVS

COM . TRES . FLOR . CVM . EXERCITV . VRBEM . INGRESSI POSVERE

AN . MDVIIII . D . VIII . IVNII .

Si trova anco tralle noſtre vecchie carte *Inſtrumentum conventionis, & concordiae Piſanorum & Florentinorum* 4. *Iun.* 1509 *teſtibus Marcello Vergilio primo ſecretario excell. communit. Flor. & Nicolao domini Bernardi de Macchiavellis etiam ſecretario dominationis praefatae, & Blaſio Bonaccurſii Philippi Blaxii cive Florent. &c.*

alle loro qualità e virtù ciò che ne trovò ſcritto da *Ugolino*, aggiugnendo ſolamente che il ſolo Bagno occidentale detto della *Regina* era allora di qualche uſo, ma non concorrendo nel parere di quell' autore, ei lo crede di minore efficacia di quel della Villa, giudicandone puramente dalla fama. De' tre altri Bagni orientali detti il *Vecchio*, *Delle Donne*, e *De' ſani*, dice che valevano ne' mali catarrali, e che ſi uſavano in docciatura ſul capo, ma che non erano frequentati, eſſendo rimaſti diſtrutti nell' occaſione delle guerre.

Nel MDXXXII. diventò regia la ſomma poteſtà in Firenze, e paſſarono dopo i noſtri Bagni nel privato patrimonio della famiglia de' MEDICI, della quale ſono ſtati in continua ſerie gli otto ſovrani, che per CCV. anni an governata la Toſcana.

Nel MDLII. ſi trovano rammentate le Termie Piſane da Bartolomeo VIOTTI da Clivoli, medico e profeſſore dell' univerſità di Torino, che ſcriſſe e publicò colle ſtampe di Lione in quell'anno un Trattato generale *Delle virtù de' Bagni naturali* diviſo in quattro libri, e riſtampato nella raccolta Veneta dell' anno ſeguente. Al libro IV. ei parla *Delle Terme Piſane*, ma tutto ciò ch' ei ne dice è repetizione in compendio del già detto dal *Savonarola*, il quale copiò come ſi è accennato da *Ugolino*, onde ſi trova anco appreſſo di coſtui la diſtinta menzione de' tre Bagni orientali, *Vecchio* dal quale ſi derivava anco quel delle *Donne*, il detto della *Savia*, e quel de' *Sani*. E in qualche

pic-

piccola distanza, cioè dalla parte occidentale il Bagno della *Regina* d' ogni intorno cinto di muro.

In quell' istesso anno MDLII. con simile repetizione furono i nostri Bagni lodati ancora da Giorgio FRANCIOTTI medico Luccheſe d' elegante dottrina nel suo Trattato del Bagno Villense (1).

Nel MDLVI. parlò delle nostr' acque Gabriel FALLOPPIO Modeneſe medico insigne per acutezza d'ingegno, e per la sua varia erudizione, e per la scienza medica, con forte mescolanza che rare volte s' incontra d' istoria naturale e d' anatomia e di chirurgia. Ei fu lettore a Ferrara, a Pisa, e poi a Padova, ove morì nel MDLXIII. Scrisse nel detto anno MDLVI. *Dell' acque Termali* un Trattato, che fu stampato la prima volta a Venezia nel MDLXIV, e poi più volte insieme con tutte l' altre sue opere. Ei chiama queste nostre terme di *S. Giuliano*, e dice che erano quattro bagni distinti, tre de' quali che sono gli orientali erano allora fuori d' uso e quasi rovinati, la cui miniera dicevano essere *molto allume, e poco zolfo*, della quale opinione ei mostra di dubitare, benchè non si curi d' esaminarla, non essendo quell' acque più ado-

(1) *D. Georgii Franciotti med. Luc. Tractatus de Balneo Villensi. Lucae* 1552. 4. Ivi a pag. 20 si legge. *Pisarum civitas quinque Balneis glorietur, quorum primum apud Montem S. Iuliani positum est nominaturque Balneum* Vetus, *quod ceteris solemnius fuit, cuius aqua aliud ingreditur Balneum quod* Dominarum *nuncupatur, cuius minera aluminosa & modice sulfurea est multisque utile. Secundum Balneum* Saviae *dicitur, cuius quidem minera valde sulfurea est, quare morbis frigidis & humidis confert. Tertium est Balneum* Sanorum *eiusdem minerae non tamen adeo sulfuris naturam sapit. Quartum est ab istis aliquantisper separatum* Reginaeque *Balneum dicitur a civitate per tria milliaria distans, cuius minera ferrea, & modico alumine participare videtur &c. Quintum a civitate per* XVI. *milliaria distans vocatur de* Aquis.

adoprate. Il quarto detto della *Regina*, dice che era coperto e molto frequentato, e comunemente ſtimato contener del *ferro e dell' allume*, ed eſſer ſimile al Bagno della Villa. Ma egli francamente aſſeriſce che in queſto bagno della *Regina* nulla affatto vi è di ferro, ma ſolamente dell' *allume*, ed in maggior copia che nell' acqua della Villa. Nel che è credibile ch' ei ſeguitaſſe piuttoſto una groſſolana coniettura, e la comune erronea ſupposizione di quei tempi, che faceva dare falſamente il nome d' *allume* al ſedimento terreſtre e marmoreo bianco, che colla ſpontanea depoſizione e coll' evaporazione, e col diſtillar di quell' acque ſi manifeſta. Ei dice che allora elle ſi uſavano in bevanda e per immerſione, e che egli medeſimo ſe n' era ſervito per curare la lebbra.

Del vicino o acceſſorio bagno d'*Agnano*, dice che è ſimile ad una foſſa, e appreſſo a un monaſtero di monaci, e ſeguita la tradizione, che l'acqua ne ſia ſommamente fredda con meſcolanza marmorea. Che era molto in uſo per curare la ſterilità delle donne, maſſime proveniente da laſſità e umidità e caldezza, e ne fa queſto favorevole atteſtato. *Certo in queſto male è rimedio ſovrano, e per moltiſſime eſperienze provato.*

Nel MDLXXI. furono le noſtr' acque lodate da Andrea BACCI da S. Elpidio, che fu medico di Siſto Quinto ſommo pontefice, e fu autore di vari libri aſſai dotti ſopra curioſi argomenti. Uno di queſti è la diffuſa ſua opera *Delle Terme*, ſtampata per la prima volta a Venezia nel detto

an-

anno, e dopo riſtampata più volte. In eſſa ei fa in diverſi luoghi menzione di queſti Bagni Piſani, or ponendoli tra i *caldi di primo grado*, or tra i temperati e ſoavi, or tra gli *allumino ſi*, ed or tra i *ferrati*, ſeguitando l' opinioni degli altri, e non dando ſegno d' avergli mai da ſe medeſimo veduti ed eſaminati. Dice che i tre orientali erano tuttavia rovinati e di pochiſſimo uſo, ma chiama nobiliſſimo l' occidentale della *Regina*.

Sulla fine dell' iſteſſo ſecolo XVI. l' anno MDXCVI. avendo il celebre CESALPINO ingegnoſo e dottiſſimo medico e naturaliſta pubblicato in Roma il ſuo libro delle coſe *Metalliche* (1), paſsò ſotto ſilenzio i noſtri Bagni, benchè d' altri vicini e lontani ai noſtri ſomiglianti vi faceſſe menzione, e benchè ei foſſe ben pratico di quel monte ov' egli andava ſpeſſo erbolando come ſi vede nel ſuo bel libro *delle Piante*. Può ben eſſere che ſenz' altro miſtero ei negligeſſe di parlarne come di coſa quaſi fuori d'uſo, e abbandonata nel tempo ch'ei durò a eſſere grande ornamento della ſcuola Piſana.

Nel MDXCVIII. comparve alle ſtampe l' iſtoria della fonte e del bagno *Bollenſe* ſcritta da Giovanni BAVHINO (2) medico e botanico in-

(1) Andrea Ceſalpino morì a Roma a' 15. Marzo 1603. come ho veduto da una lettera originale di Giovanbatiſta Ceſalpino ſuo figlio a Baccio Valori de' 3. Ottobre del medeſimo anno.

(2) *Io. Bauhini hiſtoria novi & admirabilis fontis balneique Bollenſis. Montisbeligardi* 1598. 4. Ivi a pag. 253. *Facere ad mulierum atque uteri affectiones perhibetur a REGINA Balneum nuncupatum ad Piſas*. E pag. 256. *Ad fluores uteri clementius operantur quaedam in balneis, ut REGINA in Piſanis*. E pag. 274. etc. A queſto iſteſſo libro del Bauhini fu poi poſto un altro titolo *De Aquis medicatis nova methodus Montisbel.* 1617.

insigne, ove avendo egli presa occasione di rammentare l' acque medicate più famose del mondo, non tralasciò l' elogio di questo nostro Bagno della Regina, benchè sulla sola autorità de' precedenti scrittori.

Ma questa estrema decadenza de' nostri Bagni mosse giusto in quei tempi l' animo eroico di FERDINANDO Primo Gran Duca di Toscana, a fargli nuovamente restaurare, il quale nel dì XII. Giugno MDXCVII. stabilì alcuni ordini, massime economici e morali da osservarsi nelle bagnature (1). E perchè quel prudentissimo principe s' ac-

(1) Le copie di questi ordini veggonsi tuttavia affisse in alcuni luoghi de' medesimi Bagni, e perchè mostrano l' uso e lo stato in cui erano allora queste acque, si vogliono anco qui riportare, sapendosi che agli eruditi non sono mai ingrati simili autentici documenti. *Ordini da osservarsi alli Bagni di Pisa posti in piè del Monte a S. Giuliano Comune d'Asciano. I. Che nessuna persona possa entrare in detti Bagni a bagnarsi e bevere l' acqua ne mettere nel bagno delle bestie senza licenza dell' Affittuario di essi Bagni per pagargli le solite mercedi di lire 2. per persona e per ogni bestia, con che alli mendicanti non faccia pagare, e a chi trasgredirà si duplichi il pagamento. II. Chiunque vorrà entrare a bagnarsi nelli suddetti Bagni, deva precedentemente pagare lire 2. per ogni volta fino alla terza bagnatura, e dovendo fare l' intiera bagnatura oltrepassante le tre bagnature, deva dal principio alla fine pagare anticipatamente ogni giorno soldi 10. e denari 8. III. Nessuna persona ardisca fare insolenze o baie, o come si dice noiare e romper l' acqua di detti Bagni nell' ore convenienti alle bagnature, cioè dal levar del sole per ore sei continue, e dalle ore diciotto fino alle ventidue ogni giorno, con pene di scudi 2. applicati all' elemosine per li poveri che vi si bagnano. IV. A nessuna persona sia lecito cavarsi sangue, o fare altro medicamento o brutture ne' detti Bagni, solo che nel Bagnetto che si dice del sangue, sotto le medesime pene applicate come sopra. V. Che tutte le persone piagate di brutte piaghe o altri brutti mali, non possano entrare nelli Bagni coperti ne sotto le coperture che sono in essi Bagni senza licenza dell' Affittuario del bagno, o di quello che li bagnaioli faranno loro capo che chiamano* Abate, *ma stiano separati dalli più sani ne' medesimi Bagni, sotto la medesima pena applicata come sopra. VI. A nessuno sia lecito entrare in detti Bagni senza mutande o altro simile. VII. Nessun uomo ardisca entrare ne affacciarsi, noiare, o fare insolenza alcuna alli Bagni delle donne, ne le donne similmente possano entrare alli Bagni de-*

s'accorſe che non poteva ben riſorgere la riputazione di queſt'acque, ſe non era publicamente dimoſtrata la loro natura e potenza da qualche diſcorſo medico di valente ſcrittore, perciò ei comandò a Girolamo MERCVRIALE di Forlì che era al ſuo ſervizio lettore ſopraordinario nell'univerſità di Piſa, che ne componeſſe un trattato. Aveva il Mercuriale come ſi conoſce dalle ſue molte opere aſſai d' eloquenza Latina, e gran parte del ſaper medico che in quei tempi moltiſſimo ſi ſtimava, conſiſtente non come ora nelle notizie difficili e recondite preſe dall' iſteſſa natura, con teoria eſatta e ſperimentale, ma nella copioſa ricordanza, ed in una certa univerſale conciliazione dei detti dei trapaſſati maeſtri, e maſſime del da loro quaſi adorato Galeno. Aggiugneva a queſto ſapere

di

degli uomini e noiarli, ſotto le medeſime pene e maggiori a dichiarazione del Giudice, e le meretrici facciano le bagnature avanti e dopo le donne da bene. VIII. Che ciaſcuno abitante a detti Bagni ſia obbligato tener nette e pulite le ſtrade e piazze per quanto ſia ſuo e dicontro alle caſe e ſtalle, ne ritengano coſa alcuna che dia cattivo odore o bruttezza. IX. Che tutti gli ſuddetti abitatori concontigui a detti Bagni poſſano ciaſcheduno albergare nelle loro caſe, e ſpeſare con ragionevol pagamento quelle perſone che verranno a bagnarſi, ma non altri, ſenza pregiudizio dell' oſte. X. Che agli bagnaiuoli, e gente che veramente ſi bagneranno o beveranno l' acqua di detti bagni per riſanarſi, ſia lecito per trattenimento e infra di loro giocare a tutta ſorte di giuochi, eccetto che a dadi e al Trentuno e Chiama Re, ne a dadi con carte, ed ancora feſteggiare con ſuoni e balli, e ſimili altre piacevolezze ſolite ai Bagni ſenza eſſer noiati dai birri, corte, o altro etc. XI. Che poſſano detti che ſi bagnano andare a caccia a uccellare ſu per quei monti, e peſcare nel foſſo delle mulina, ſenza pregiudizio. XII. Che delle traſgreſſioni che ſeguiranno contro gli ordini che di ſopra, ne ſia cognitore, e ne amminiſtri giuſtizia ſommaria ogni Rettor di giuſtizia, e particolarmente il Commiſſario di Piſa a ogni richieſta dell' Affittuario dei Bagni, o altro notificatore ſegreto o paleſe, ed ogni Bargello o miniſtro di giuſtizia deva far cattura de' traſgreſſori con ogni notizia che ne abbia. FER. Approvaſi e il Commiſſario di Piſa gli faccia bandire e oſſervare. L. V. 12. Giugno 1597. Sotto vi è notato che *Queſti Capitoli eſiſtono al libro di bandi in corte del Commiſſario di Piſa.*

di vaſta lettura medicinale, una ſcelta erudizione di greciſmo e d'antiquaria, coi quali inſtrumenti d'ingegno, e con molta natural prudenza, e col coſtume buono e maeſtoſo ei ſi guadagnò forſe più d'ogni altro fiſico de' ſuoi tempi fama ed onori, e quel che più importa belliſſime ricchezze.

Furono dunque le noſtre acque celebrate da un tanto ſcrittore fin dal principio del ſecolo DECIMOSETTIMO con un Trattato particolare, il quale fu ſtampato a Francfort nel MDCII. col titolo *De' Bagni Piſani*, inſerito nella raccolta delle ſue Lezioni Piſane in un volume in foglio. Del qual volume dodici pagine contengono tutto il ſuo diſcorſo ſopra queſt'acque, ed in eſſo profeſſando di poterne ſcrivere utilmente il vero, per averne avuta molta eſperienza, ei ſparge e meſcola le ſeguenti notizie, che ridotte alla noſtra diſtribuzione importano queſte propoſizioni.

I. Che il ſito di queſti bagni non è più di tre miglia diſtante dalla città di Piſa, di facile acceſſo in qualunque tempo a piede a cavallo in carrozza e in barca, alle radici del monte nella via di Lucca, il qual monte ha il nome di S. Giuliano da una chieſa *poſta ſulla ſua cima*. Le ſorgenti dell'acque ſono più d'una, come anco i loro ricettacoli. Il primo è detto della *Regina*, o perchè qualche donna di ſi alta condizione vi ſi lavaſſe, o perchè l'acqua ne ſia ſtata ſtimata più dell'altre eccellente. E queſto era allora nuovamente reſtaurato, e accanto aveva come due aggiunte, cioè due altri lavacri uno minore, e l'al-

l'altro detto *Bagnaccio* destinato alla cura della tigna, delle scrofule, e della lebbra. I quali due lavacri per lo avanti guasti e brutti erano stati ultimamente raccomodati. Il secondo detto dei *Nervi* era prima assai angusto, ma allora un poco ampliato e fornito di tre piccole camere o spogliatoi, e destinato principalmente alla cura de' mali artitrici, di polla diversa da quella della *Regina*, ma della medesima con quella del primo e minor lavacro accanto. Tutte queste sono le sorgenti da noi ora dette occidentali. Il terzo Bagno dicevasi il *Vecchio*, perchè forse prima degli altri fu in uso, spartito allora in due camere da un divisorio di muro, per separare le donne, tutto coperto e sfogato con sufficienti aperture. Il quarto detto de' *Sani* prossimo al *Vecchio* aveva allora perduto tal nome, ne ben si sapeva ove fosse, ma gli par verisimile che fosse quel che allor si chiamava della *Polla*, perchè ivi nasceva quell' acqua, di cui si servivano per le bevute a passare, così forse chiamato, perchè non solo gl' infermi, ma ancora i sani se ne servissero per delizia, essendo amplo e adorno di sedili e di marmi. Che tutte queste acque termali Pisane, e massime le orientali, benchè avanti fossero circondate da altre acque palustri, essendo queste allora quasi tutte asciugate, e attualmente sempre più seccandosi il circostante terreno, erano già ridotte alla loro naturale purità e potenza.

II. Delle qualità naturali ei dice che se ne deve giudicare dal senso e dall'operazioni del fuoco,

facendole cuocere e ſtillare, e dagli effetti medicinali, e dall'autorità degli ſcrittori, della quale particolarmente ei fa gran conto. Non dice nulla ne dell'abbondanza ne del colore ne dell'odore ne del ſapore, ne del grado di calore, ne della gravità ſpecifica delle polle occidentali, ch' ei crede le prime per eccellenza ed uſo. Ei le ſuppone ſull'autorità altrui aver miniera di *ferro* con poco *allume*, e benchè ei non lo dica, ei le ſuppone anco *ſulfuree*, avendo fermato per regola che lo ſieno tutte le naturalmente calde, e le ſtima ſimili alle Villenſi. Della polla del bagno dei *Nervi* preſſo a quello della Regina dice che ella *tigne di color d'oro gli anelli d' argento di quei che anco per poco tempo la toccano*, e che ciò forſe avviene per meſcolanza d'ocra. A noi però non è mai tal cimento rieſcito, eſſendo rimaſti affatto inalterati i pezzi d' argento di molta e varia ſuperficie da noi lungo tempo tenuti immerſi nella medeſima polla detta de' *Nervi*.

Dell' acque orientali ei dice ſolamente, che per odore e tiepore, elle ſono molto blande e grate, e per ſapore ancora non molto differenti dall' acque dolci, e le crede *ſulfuree*, altre più e altre meno, dal calore che in eſſe ſi ſente, e un poco *alluminoſe*, per l' autorità di chi tali l' ha dette, e per li fenomeni della diſtillazione, e per gli effetti medicinali. Del Bagno de' *ſani* e del pozzetto onde ſi beve, dice in particolare che lo *zolfo* ne è poco, e minimo l' *allume*, e il *ferro*, e che pochiſſima ne è la differenza dall'acqua dol-

dolce e potabile, e in generale di tutte dice che vi naſcevano rane ed altri impuri animali. Da tutte le quali coſe appariſce che della meſcolanza *ferrigna* non aveva ne egli ne i ſuoi autori altro argomento, che la coniettura dagli effetti medicinali, e che la ſuppoſizione dell' *allume* in tutti quei vecchi oſſervatori, quando non uſava ancora tanta eſattezza, naſceva dal chiamare con errore *allume* quel poco bianco ſedimento ſparſo di minutiſſime punte lucenti. E la facoltà diſſeccante e aſtringente di queſt' acque ſul corpo umano, fortificava tal ſuppoſizione nelle menti loro, benchè la grande innocenza di eſſe doveva fargli al contrario accorgerſi che elle non potevano aver nulla d' *allume*, il quale benchè in tenuiſſima meſcolanza è ſempre pernicioſo e venefico, ſe ſia introdotto nelle viſcere umane.

III. Delle facoltà medicinali di queſt' acque in bevanda, ei dice in generale che elle muovono il ventre, e paſſano facilmente per orina, e rinfreſcano e purgano e correggono e corroborano le viſcere tutte, e maſſime il fegato e i reni, e rilavando riſeccano le ſoverchie umidità, e ſaldano le ulcere, e fortificano le membra, ſicchè eſtinguono molti graviſſimi mali interni ed eſterni, eſſendo anco dotate di certa *arcana* ed ineſplicabile potenza, e perciò *ſacre e divine*, ed equivalenti all' altre acque più ſalubri e più famoſe.

IV. Delle malattie particolari, dice che molte ogni giorno ſi oſſervavano non ſenza ſtupore degli uomini curate con ammirabile effetto, delle quali

ei non riporta l'istorie, stimando ciò opera troppo *grave*, e forse *tinta di qualche sospetto*, afferma però che coll'uso esterno ed interno di esse si saldano le ulcere, si mondano brevissimamente e con giocondità tutti i mali cutanei e pruriginosi, affermando essere state osservate quivi nell'anno precedente alcune cure prontissime in fanciulli infestati da fierissima tigna, e così della scabbia, e della lebbra. Che elle curano i dolori e le flussioni articolari, e i mali di stomaco e colici e ipocondriaci, l'itterizia e l'intemperie del fegato, e che l'esperienza aveva mostrato esser verissimo che elle giovano anco agl'idropici, movendo il ventre e l'orina, e dileguando le ostruzioni al pari dell'acque Spadane. Che in singolar maniera poi erano utili nei mali urinari dei reni, e che giovavano non poco all'ulcere della vescica, e che alcuni esempi si erano veduti di *Lue venerea*, che non solo non aveva ricevuto nocumento alcuno da quest'acque, ma che anzi col loro aiuto si era poi felicemente curata, facilitando esse il detergere la tetra e virulenta materia, che di quel male impurissimo è fomite, massime ove concorrano quei sintomi che coll'acque termali si curano, cioè l'arttritide, e l'esulcerazione e l'intumescenze nella superficie del corpo. Che nei mali muliebri elle correggono i flussi uterini, e che in quell'anno tre nobili donne Pisane coll'uso delle copiose bevute dal pozzetto orientale avevano curata la loro infecondità, avendo poco dopo potuto concepire. Al qual uso particolare dice che allora non si adopravano più l'ac-

l'acque del vicino *Bagno d'Agnano* meno ſoavi e più fallaci, benchè altre volte elle foſſero aſſai dalle ſole femmine frequentate, per toglierſi quell' ingrata impotenza di contentare con bella prole i mariti.

V. In quanto alle regole nell'uſo di queſt'acque, ei ne mentova come modi allora praticati comunemente la bevanda e la lavanda e l' immerſione. Approva piuttoſto la bevanda nella maſſima copia anco dal primo giorno, durando così fino all' ultimo, in chi non ſia di ſtomaco troppo debole, e dice che queſta bevanda è da farſi a digiuno dopo l'ordinarie evacuazioni. Loda la quiete ſedendo, o un lento e ſoave paſſeggio, piuttoſto che un più forte eſercizio. Nulla dice della ſcelta de' cibi, ma nella quantità e nel tempo vuol che il pranzo ſia piuttoſto *parco*, ſupponendo che le bevute dell'acqua abbiano *indebolito* lo ſtomaco, il che per dir vero non accade, e però vuol che la cena ſia *un poco più liberale*, ma di buon ora, acciocchè lo ſtomaco reſti voto per la ſuſſeguente mattutina bevuta. Per le lavande e *bagnature* approva che elle ſi facciano piuttoſto *dopo al pranzo* temperato, almeno quattr'ore, avendo però prima fatta qualche paſſeggiata. Non ſi ſa nemmeno perchè egli ponga il ſonno diurno tralle coſe da evitarſi inſieme coi triſti penſieri, e colle ſoverchie ſollecitudini. E non molto s' intende la ragione perchè egli voglia che avanti all'uſo di queſte termali l'uomo ſi cavi ſangue, e ſi prepari e ſi purghi, cioè prenda degli ſciroppi e delle medicine ſolutive, moſtrando l'eſperienza che tal metodo è inutile ed incomodo e ſovente dannoſo, e che

niun farmaco può mai meglio dell' iſteſſe acque termali attenuare gli umori, e render loro la convenevole meſcolanza e temperie. Ma ciò può ben condonarſi all' età in cui viſſe quel valente uomo, nella quale non era ancora la medicina ripulita, come ella è al preſente, dalle ſordide medicature. E potrebbe forſe anco dirſi ch' ei non aveſſe ancora avuto l' occaſione d' oſſervare in fatto, come ora ſi oſſerva, che è vano il timore che egli moſtra d' avere, che vi foſſe pericolo che queſt'acque rimaneſſero nel corpo, eſſendo bevute, o che eſternamente applicate riſpigneſſero in dentro i rei umori. Al che repugna la cognizione delle forze del corpo vivo, e l' eſperienza iſteſſa dell' acque, che molto meglio ſi ha nel noſtro ſecolo che è del ſuo certamente più felice, almeno per li beni dell' intelletto.

VI. Di notizie iſtoriche, ei dice trovar che Plinio rammenta due volte le noſtr' acque, e maſſime al *Libro Secondo cap. CIII. della ſua Naturale Iſtoria*, ov' egli oſſerva che vi naſcevano le rane. Ma noi fuori di queſto ſolo luogo non ſappiamo che Plinio le rammenti altramente. Ei non vuol definire ſe veramente Plinio intenda delle noſtre, o d' altre acque preſſo a Livorno allor deturpate, e quaſi abolite, come piaceva ad alcuni, che dicevano che le rane, e i peſci naſcono nell' acque Caldane, per la meſcolanza in eſſe del fiume Carnia. Ma noi non veggiamo che vi ſia difficoltà alcuna a credere, che per Piſane vadano inteſe piuttoſto le noſtre, che altre più remote acque calde. Non fa menzione alcuna de' fram-

frammenti d' antichità, ne dell' inſcrizioni ivi eſiſtenti. Dice in generale, che ſpeſſo i noſtri Bagni an ſofferto rovina per l' ingiurie del tempo e dei barbari, e che pochi anni avanti erano deformati, e quaſi diſtrutti, ma allora in quei giorni Ferdinando Gran Duca di Toſcana aveva comandato che ſi reſtauraſſero. Aggiugne però, che da' veſtigi de' vecchi edifizi che quivi reſtavano, ben ſi vedeva quanto belle e comode vi foſſero ſtate fabbricate le caſe, tre o quattrocento anni avanti, da' Piſani, o dai loro *Regoli*, le quali caſe eſſendo ſtate rovinate nell' occaſione delle crudeli ed acerbiſſime guerre tra i Fiorentini e i Piſani, ed eſſendo l' acque contaminate e guaſte per la lunga traſcuranza, erano già da gran tempo quelle terme traſandate, non potendo più gl' infermi riguardevoli agiatamente ſtarvi, benchè vi foſſe tradizione, che mai elle non erano reſtate deſerte, ma che ogni anno vi erano concorſe con gran frutto molte povere e ignobili perſone, che ſogliono contentarſi di qualunque abitacolo. Dice che queſto Bagno è rammentato da Dante, e deſcritto da Ugolino, dal Savonarola, dal Falloppio, dal Baccio, e da altri. Noi veramente non troviamo che mai lo abbia nominato il noſtro ſommo poeta, e degli altri ſi è dimoſtrato, che Ugolino ne è il primo e originale ſcrittore, copiato quaſi da tutti i ſuſſeguenti avanti al Mercuriale medeſimo, il quale come qui ſi vede ha ſuperato tutti i ſuoi anteceſſori in queſto argomento.

Nel MDCIV. erano i noſtri Bagni forſe per la recente reſtaurazione riſaliti in qualche grido,

poichè ſe ne trova fatta molto onorevole menzione da Giulioceſare CAPACIO Napoletano ſegretario della ſua città, nell' erudito libro de' Bagni aggiunto alla ſua *Iſtoria Puteolana*, ove egli dice che erano diſtinti con cinque nomi, e che vi ſi erano vedute di belle cure (1).

Nel MDCXI. comparve nuova teſtimonianza della natural bontà delle noſtr' acque nella grande opera medicinale di Vido VIDIO Fiorentino, dottiſſimo in ogni parte della ſalutare ſcienza, non eccettuando le più rare e più difficili, come anatomia e chirurgia. I ſuoi molti libri furono dati fuori in quell'anno tutti inſieme dal ſuo nipote, che aveva il medeſimo nome, e che perciò ſi diſtingue coll' aggiunto di *Iuniore*, eſſendo lo zio morto quarantadue anni avanti (2). Otto di quei libri ſono deſtinati alla materia de' medicamenti, e nel quarto di eſſi, che nel titolo moſtra eſſere uno dei

(1) *Puteolana Hiſtoria a Iulio caeſare CAPACIO Neapolitanae urbis a ſecretis, & cive conſcripta. Acceſſit eiusdem de BALNEIS libellus Neapoli MDCIIII. in* 4. Ivi al cap VI. *pag.* 31. ſi legge *Balneas Piſanas proponimus* S. Iuliani *vel Balneum* Vetus, *Balneum* Sanorum *Balneum* Reginae, Saviae, *Balneum* Magnum, *aluminoſas, vehementer ſulfureas, frigidas & humidas aegritudines habentibus conferentes, in quibus macerrimus quidam propter debilitatem attractivae virtutis cum haemorrhoidum fluxu curatus eſt, alius ex fluxu ſtomatico, alius ex fluxu hepatico, multi vero ex podagra.*

(2) Queſti fu Guido GUIDI oriundo dal Mugello, medico di Franceſco I. Re di Francia, e publico profeſſore di Parigi, e dopo medico di Coſimo I. Gran Duca, e lettore ſopraordinario di Piſa, che eſſendo inſieme eccleſiaſtico fu piovano di Livorno, e poi propoſto di Peſcia, uomo di molta ſcienza fiſica e di molta letteratura Latina e Greca, e primo editore della raccolta dei *Chirurgi Greci*, ammeſſo alla nobiltà Piſana e Fiorentina, morto 26. Maggio 1569. *v. Salv. Salvini Faſti Conſolari pag.* 115. Il giovane Guido GUIDI fu figlio di Giuliano, che fu fratello del vecchio Guido. Ebbe il titolo di medico della Regina di Francia, e fu anch' eſſo lettore a Piſa, e molto ſtimato per la ſua medicina ed ampia e varia erudizione. Vegganſi l'iſteſſo *Salvini*, e il *Negri*, ed altri, e *Vidi VIDII opera etc. Venet.* 1611. *fol. t.* 3.

dei ſuppliti dal *Giovine*, al cap. X. ove ſi parla delle particolari facoltà delle celebri acque minerali, maſſime dell' Italia, così vi ſi dice delle noſtre. *Nella campagna Piſana a piè del Monte di San Giuliano è una fonte* ſulfurea e alluminoſa, *che ha forza di riſcaldare, di ſeccare, di diſcutere, e d' aſtrignere, ma che però è poco efficace, perchè eſſendo in baſſo luogo ſi meſcola coll' acque paluſtri. Noi abbiamo però col bagno di eſſa riſanate molte perſone dalla lebbra, e dalla ſcabbia, e da altre malattie della cute. Ivi è anco un altra fonte detta della* Regina, *che ha natura* ferrigna, *con qualche porzione d'* allume, *della qual fonte ſi ſogliono ſervire le donne per riſeccar l' utero troppo umido.* Da queſta benchè breve deſcrizione ſi comprende, che tale teſtimonianza ne fu diſteſa avanti alla reſtaurazione fatta del Gran Duca Ferdinando Primo.

Dopo queſta reſtaurazione, e dopo l' encomio del Mercuriale, non ſi vede però che molto creſceſſe la celebrità di queſti Bagni, probabilmente perchè non vi fu impiegata la ſpeſa ſufficiente nelle fabbriche circoſtanti, e nei publici comodi, per fare emergere una volta per ſempre queſto tanto ſtimabile prodotto di natura, e liberarlo dallo ſquallore, e dalla deſolazione.

Certo è che nel MDCL. eſſendo ſtati fatti viſitare queſti Bagni dal Gran Duca FERDINANDO Secondo, furono trovati aſſai mal ridotti, ma fu non oſtante creduto che per la loro naturale bontà meritaſſero reſtaurazione, e fu detto che queſta richiedeva

cer-

certi lavori, e certe ſpeſe (1). Vi concorſe colla ſua approvazione quel Sovrano, che tanto è celebrato dagli ſcrittori, per aver molto favorito le ſcienze e i filoſofi de' tempi ſuoi, ma qualunque ne foſſe la cagione, o negligenza, o difficoltà, o la ſolita fatale parſimonia, il fatto fu che perciò i Bagni non diventarono comodamente uſabili nei vicini ſuſſeguenti anni. Si può ben ſicuramente ciò ar-

(1) Queſta relazione eſiſte nella Filza X. di Negozi nello Scrittoio delle Poſſeſſioni di S. M. Imp. in Firenze a 186.

Sereniſſimo G. D. Coſimo Saſſetti miniſtro ha propoſto, che Braccio Manetti mentre è ſtato in Piſa ha viſitato d' ordine di V. A. la poſſeſſione del Canapaio e i BAGNI, e ha riferito, che l' acque che ſtagnano li terreni intorno a' Bagni di Piſa cagionano più danni evidenti, e contaminano le ſurgenti medicinali, meſcolandoſi fra eſſe, come manifeſtamente ſi riconoſce in una delle polle che ſcaturiſcono nel Bagno della Regina, che ha perſo il ſuo nativo calore. E che ſi perde anco il frutto di quei beni e fitto d' oſteria, che ſi regge ſopra il denaro che l' oſte cava nell' alloggiare i Bagnaioli, e che per eſſere i Bagni in mezzo a una palude, ſi è perſa la bagnatura delle perſone comode, reſtando oggi il bagnarſi ſolo ai poveri miſerabili, e particolarmente a quelli che vi manda lo Spedale di S. Maria Nuova, che tutti anno la ritirata e alloggio gratis nello Spedale ivi fabbricato per tale effetto, ricevendo eſſi di più elemoſina di pane e d' altro da V. A. S. per mezzo dello Spedale nuovo di Piſa, che ne viene poi rimborſato etc. E che diſabitandoſi il luogo, le caſe, e i Bagni notabilmente patiſcono, i quali fino in numero di otto, dice che furono già edificati con molto intendimento e magnificenza, e che non fu riguardato alla ſpeſa, dovendo ſervire a benefizio publico, come per il paſſato è ſtato confermato da una frequenza d'effetti maravigliosi in materia di reſtituzione di ſanità perdute, ed incurabili per via ordinaria. E propone che per ovviare a' ſopraddetti danni, in primo rimedio proporzionato ſarebbe rifar l' argine etc. aſſerendo che la ſpeſa di tale acconcime non ſarà ſopra Scudi venticinque *toccante a V. A. E per raſciugare i terreni, propone che ſarà buon rimedio il rimunir le foſſe camperecce di eſſi, etc. La ſpeſa di tal lavoro ſarà circa* Scudi cinquanta *parte di eſſa ſpettante al Magiſtrato de' foſſi, e l' altra parte al prior Seta. La poſſeſſione del Canapaio, etc. E che in ſimil modo riferiſcono ancora gl' ingegneri Gargiolli e Generini etc. Perciò ſi propone a V. A. S. per l' approvazione rimettendoci, e umilmente all' A. V. S. baciamo la veſte. Dallo Scrittoio di V. A. li 23. Aprile 1650. Di V. A. S. Devotiſſimi ſervitori li Deputati alla ſoprintendenza delle Poſſeſſioni di V. A. Perſio Falconcini 26. Aprile 1650. Facciansi li ſuddetti acconcimi in tempo opportuno con ogni maggior vantaggio ed utile in ordine all' intenzione, e procuriſi che gl' intereſſati cooperino per la parte loro prontamente in conformità delle ſuddette propoſizioni etc. FER.*

arguire dal ſilenzio degli ſcrittori, e maſſime del noſtro REDI, uno de' più ampli e de' più giudizioſi, e che di molte altre noſtrali acque medicate ha fatta menzione. Anzi ſapendoſi che avanti al MDCLXXI. la Gran Ducheſſa VITTORIA forſe per conſiglio di lui andò piuttoſto all' acque della Villa nel territorio Lucchese, ove egli l' accompagnò, è manifeſto che allora i noſtri Bagni erano ecliſſati nell' oblio per difetto delle artificiali attenenze, benchè ſieno perpetue e coſtanti le loro facoltà naturali. Sicchè dall' eſſere ſtati i noſtri Bagni poſpoſti ad altri da qualunque perſona anco per qualche riſpetto tenuta a favorirli, non ſi può arguir nulla contra la ſtima della loro virtù, ma ſolamente ſecondo i tempi ſi può quindi conietturare della variabile condizione de' loro comodi eſtrinſechi.

Intorno a queſti anni ſi può ſupporre, che ne foſſe ſcritta quella menzione che ſe ne legge in un libro d' iſtoria eccleſiaſtica fatto dal nobile e dotto medico Lucchese Franceſcomaria FIORENTINI, e ſtampato dopo la ſua morte, ove parlando del *Monte Piſano*, dice che dalla parte meridionale di eſſo vi eſiſtevano ancora *I ſalubri e famoſi Bagni Piſani* (1).

Ma perchè le reſtaurazioni de' lavacri qualunque elle ſi foſſero fatte nell' iſteſſo ſecolo XVII. non furono accompagnate dalla debita fabbrica d' abitazioni all' intorno, ne dalla neceſſaria cultura de' campi adiacenti, non è maraviglia ſe per lungo cor-

(1) Veggaſi di ſopra la noſtra nota alla pag. 34.

corso d' anni non furono i nostri Bagni frequentati dai ricchi e potenti, e se nel MDCLXXXIV. COSIMO Terzo Gran Duca di Toscana gli vendè per tenue prezzo alla Pia Casa della Misericordia di Pisa (1).

I nobili e prudenti governatori di questo bene instituito collegio, godendo della indulgenza e bontà del sovrano, e anzi propagandola ad uso universale, pensarono saviamente a fabbricarvi poco dopo una decente e comoda abitazione, alla quale si deve in gran parte ascrivere l'essersi fino a questi ultimi anni conservata la stima esterna delle nostre acque, e la continuazione del loro uso, come meritavano le naturali egregie loro qualità.

In questo secolo DECIMO OTTAVO furono fin dal principio rimessi in discorso i nostri Bagni anco per mezzo della letteratura, essendo stato scritto nel MDCCXII. un Trattato sopra di essi da Giu-

(1) In Pisa in un libro intitolato Contratti della Pia Casa della Misericordia dall'anno 1670 &c. a 109. ed in Firenze allo Scrittoio delle Possessioni di S. M. I. al libro di Contratti XXVII a 275. si legge. *Il contratto di vendita rogato da mes. Simone Antonio Bracceſi Pisano e notaio publico Fiorentino l' anno* 1684. *Fior. e* 85. *Pis.* 14. *Novembre ex Protoc V. n* 109. *Il Gran Duca Cosimo III. vende ai XII Governatori della P. C. della Misericordia di Pisa per prezzo di scudi* 1200. *da pagarsene per frutto ricompensativo scudi* 40. *l' anno. Una casa ad uso d' osteria con stalle, n.* 4. *Bagni e altre tutte sue appartenenze orto &c. posto in Comune d'Asciano, luogo detto il Bagno a piè del Monte a S. Giuliano. Un pezzo di terra montuoso e sassoso con cinque case, con mura castellane, e torre rovinate. E un* Pioppo *di muraglie con case e Bagni, consistente in cinque bagni e due case, che servono di spogliatoi &c. Uno stanzone a uso di spedale per i poveri, con portico e stalla, col Bagno de' cavalli, con tutti i mobili esistenti appresso Giuseppe Bendinelli Affittuario di detti Bagni, con tutti gli usi &c e con tutti i PRIVILEGI fino al presente concessi a detti Bagni e abitatori de' medesimi da S. A. S. Ai* 9. *Dicembre del detto anno* 1684 *i Governatori della Misericordia danno in affitto i detti Bagni a Francesco Leoli per prezzo di scudi* 65.

Giuſeppe ZAMBECCARI (1) publico profeſſore d' anatomia dell' univerſità di Piſa, e già noto ai dotti per altre produzioni del ſuo ingegno. Benchè quel libro ſia breve, e benchè parte di eſſo tratti de' Bagni di Lucca, e di quei delle Colline di Piſa che ſon diverſi da' noſtri, non laſcia però di portare alcune conſiderabili dottrine, ricavate dalla ſua ricerca, coll' aſſiſtenza di due altri ſuoi colleghi, cioè di Michelangelo TILLI lettore de' ſemplici, e di Paſcaſio GIANNETTI primario lettore di filoſofia (2). Le quali dottrine per maggiore illuſtrazione del noſtro ſoggetto meritano d' eſſer qui riferite e raccolte, e a qualche ordine ridotte.

I. *Del Sito*, dice ch' ei ſono alla falda del Monte rammentato da Dante, dal quale non ſi può aver la viſta di Lucca detto di San Giuliano (3) lon-

(1) Fu fatto ſtampare a Padova con queſto titolo *Breve Trattato de' Bagni di Piſa e di Lucca dell'* illuſtriſſimo *ſignor Giuſeppe ZAMBECCARI* famoſiſſimo *lettore di notomia nel* celebratiſſimo *ſtudio di Piſa &c. MDCCXII. per Gio. b. Conzatti in* 4. di pagine 64.

(2) Del Tilli è ſtampato un buon libro botanico *Catalogus Plantarum horti Piſani. Florentiae* 1723. *fol.* nel quale s' incontrano delle rare ed utili notizie per quello innocente e belliſſimo ſtudio. Queſto illuſtre profeſſore era molto ſtimato anco perchè al ſapere univa oneſtà e candore. Del Giannetti non ſo, ſe ſia ſtampata opera alcuna, ma ſarebbe deſiderabile che i ſuoi ſcritti compariſſero alla luce del mondo in queſta traſparente forma, ſe è vero ciò che di lui dice in queſto libro de' Bagni lo Zambeccari, cioè *Che egli era il più bel fior degl' ingegni dell' età noſtra, e uomo dottiſſimo in tutte le ſcienze, che forſe in Europa non aveva chi lo pareggiaſſe.*

(3) Dante non dice come penſa queſto autore che da quel monte non ſi poſſa veder Lucca, il che è condizione comune a innumerabili altri monti, ma dice che per cauſa di eſſo non ſi poſſono vedere ſcambievolmente quelle due città, che ſono per altro vicine, e quaſi nel medeſimo piano, il che indica la particolare ſituazione di quel monte, ſecondo la maniera di quel poeta che dipigne con maraviglioſa eſattezza tutte le coſe che egli rammenta. Il paſſo di Dante è nell' Inf. c. XXXII. v. 29. *Cacciando 'l lupo e i lupicini al MONTE PER CHE I PISAN VEDER LUCCA NON PONNO.*

lontani da Piſa ſolo tre corte miglia (1), e che vi ſi può andare in navicello per via d' un foſſo vivo d' acqua, o per la ſtrada battuta e piana e ſpazioſa e comoda, in caleſſo, in lettiga, a cavallo, e può anco ciaſcuno a ſuo piacere tornare ogni ſera a Piſa, dopo l' uſo dell' acque loro, e ſono acceſſibili anco per via del mare, entrandoſi da eſſo nell'Arno, e quindi nel detto foſſo. E dice che vi ſono già fabbricate intorno ſufficienti e comode abitazioni. Che i reſidui degli antichi edifizi ſono magnifici, e che i vaſi de' Bagni erano dieci diviſi da una piazza o prato di mezzo ſei da una banda, cioè ſulla deſtra di chi arriva o a levante, e quattro dall' altra, cioè alla ſiniſtra, o a ponente. Che i nomi de' primi erano I. *Bagnetto, le cui ſorgenti vengono dal fondo a perpendicolo, maſſime da una apertura a guiſa di pozzo profonda all' altezza d' un uomo.* II. *Bagno caldo.* III. *Bagno grande o della rogna col Pozzetto ſeparato per l' acqua da bevere.* IV. *Docce degli uomini.* V. *Docce delle donne.* VI. *Bagno de' cavalli.* E dei ſecondi I. *Della Regina d' ignota etimologia con due pozzetti che ſerve per gli uomini.* II. *Porzione di eſſo ſeparata da alta muraglia che ſerve per le donne.* III. *De' Nervi.* IV. *Della tigna. Vi ſono anco due cannelle per l' acqua da bevere.*

II. Delle qualità naturali di queſt' acque, ei dice che le polle orientali erano abondanti, e che tut-

(3) Ove l' autore fa dire tal coſa al ſuo ſtampatore in un piccolo prefazio, ſono ſtati nominati per errore *Bagni delle Colline di Piſa* in vece di *S. Giuliano* contra la ſua propria diſtinzione, per la quale quei delle *Colline* ſono i detti altramente *Bagni a Acqua* lontani da Piſa circa 16. miglia.

tutti quei vaſi s' empievano in tempo di cinque in ſei ore, ma che le polle occidentali erano piuttoſto ſcarſe, e che i vaſi s' empievano appena in ore nove per le dieci. Del *Colore*, dice che elle ſono coſtantemente aſſai limpide e traſparenti, ma non ſcintillanti. Dell' *Odore* che tutte anno quello di zolfo, ma però gentile, e che non offende l' odorato, non eſalando mai fetore, ne quando ſi ſvaporano, ne quando ſi getta la loro reſidenza ſul fuoco. Del *Sapore*, che elle non ne anno alcuno ſenſibile. Del *Calore*, dice che le diverſe polle lo anno un poco vario tra loro, ma in ſe però coſtantiſſimo, e non alterato per qualſivoglia alterazione dell' aria, onde egli argomenta, come anco dalla coſtante limpidezza, la perfetta e forte miſtione delle loro ſoſtanze componenti, e che la loro ſcaturigine ſia da luoghi profondi della terra. Anzi in generale ei crede *Che tutte l' acque termali vengano dal centro della terra, portandoſi per i loro canali procedenti da quelle grandi caldaie del globo terreſtre a queſto fine ſcavate*. E volendo ſpiegare la cagione di tal calore, dice ch' ei ſtima generalmente *Che tutte l' acque minerali che ſono calde, ſieno tali ſtante il meſcuglio di quelle ſoſtanze che in ſe contengono, e ſpezialmente del Bitume, il quale è sì tenacemente incorporato coll' acqua, e che con eſſa tenacemente ſi attacca alle pareti del vaſo dove l' acqua è raccolta con tenacità ſomigliante alla pece*. Non vuole però *Che il caldo ſia indizio dello zolfo, ſecondo che giudiconne Ariſtotele, mentre vi ha degli altri modi*

di

di fare un liquido caldo ſenza lo zolfo per lo ſolo movimento fermentativo, come nello ſpirito di vetriolo e olio di tartaro, e negli umori del corpo animale, ſangue, linfa, orina, e nel moſto. Ma un altra volta ei dice *Che il calore dell' acque non da altro può derivare, che dalle miniere del fuoco, che ſono lo zolfo, naſcendo tutto ciò che fa fuoco dallo zolfo, come ſi vede nella pietra focaia, nella marcheſita, e nel carbone foſſile, ed il calore è fuoco ſparſo, benchè non riſplendente ma impuro, eterogeneo e diſſipato, e conſervato e racchiuſo nello zolfo, ſicchè quando due materie ſi riſcaldano per meſcolamento, ciò avviene perchè ſi ſcioglie lo zolfo, ed il caldo delle Termali depende da meſcolanza di contrarii, ma ſenza lo zolfo non può ſuccedere, ſicchè il loro calore deriva da un moto inteſtino, che occultamente ſi fa nell' iſteſſe acque, nella maniera giuſto che negli animali ſi riſcalda il ſangue, il quale bolle d' inviſibile bollore detto moto inteſtino, dependente dall' eſaltazione dello zolfo, cioè dalla bile eſaltata, che pure è un fiore di zolfo.* Contentatoſi di queſte teorie determina il calore di queſt'acque, da lui e da' ſuoi colleghi oſſervato e miſurato con delicato termometro, nel quale il calore del corpo umano aſcende intorno ai gradi trentaſette. Così fu da lui trovato, che nelle ſorgenti orientali la più calda fu di gradi trentanove, e l'altre di trentaſette, e fu di trentaſei l'acqua derivata e trattenuta nelle due camere delle docce. Nelle ſorgenti poi occidentali, la più calda in uno dei pozzetti della Regina fu gr. quaranta, quella della fon-

fonte gr. trentaſette, e de' Bagni adiacenti quel della *Tigna* fu trentaſei, e dei *Nervi* trentaquattro. Ei miſurò per paragone anco il calore del Bagno Villenſe, e lo trovò parimente trentaſette di queſti gradi.

Degli effetti delle noſtre acque, ei racconta in particolare che quella de' *Nervi* tigneva qualche poco una moneta d' argento nuova e ben pulita. Che coll' acqua di vetriolo elle fecero color giallo, con quella d' allume non ſi cangiarono, e nemmen con quella di galla, e che col ſolimato, coll' olio di tartaro, e coll' acque ſtillate in piombo inalbarono.

Della *Separazione* dei componenti di queſt' acque, ei dice che ſpontaneamente elle depongono ſu i muri il *Salnitro*, e due ſorte di *Tartaro*, uno groſſo e ſodiſſimo a guiſa di gruma di botte, l'altro finiſſimo che eſce dall' acqua in forma di vapore, e alla ſuperficie di eſſa ſi uniſce in foggia di ſottiliſſimo velo, che preſo in mano ſi sfarina in polvere tenuiſſima, ed ha ſapore gentile di *Salnitro*. E nel fondo e ai lati de' vaſi *Una certa untuoſità propria del Bitume che s' attacca*. Sicchè com' ei dice di ſimile materia nel Bagno delle Colline ſul *terreno dov' ella trattienſi, difficilmente vi ſi può camminare ſenza sdrucciolarvi, la quale untuoſità evidentemente dimoſtra il Bitume*. Ma non venne allora in mente al dotto autore, e non lo avvertirono i ſuoi compagni, che quella lubrica ſoſtanza altro non è che erba nata ſulla terra e ſu i ſaſſi bagnati dall' acque, del genere dei *Biſſi*, o delle *Conferve*, o d' altro ſimile, riducibile

alla vaſtiſſima claſſe dei *Muſchi* (1): L'iſteſſo deve penſarſi ancora di quella *Soſtanza del colore del vetriuolo, e d'un ſapore auſtero e ſtitico che egli oſſervò intorno alla muraglia, la quale dalla ſuperficie del Bagno viene ſuperficialmente bagnata.*

Dalla *Separazione artificiale* per via di ſvaporazione al fuoco, ei ritrovò *Che il reſiduo dell'acqua del pozzetto era a ragione di non interi otto grani per libbra*. Par però veriſimile che tale ſvaporamento foſſe fatto da lui a vaſo aperto velocemente, o che qualche altra varierà di circoſtanza vi foſſe, perchè veramente la porzione terreſtre per più prove da noi fatte con ſomma diligenza ſi è veduta eccedere anco i ventiquattro grani per libbra. Ei trovò bensì *quella del bagno più caldo di non interi grani ventiquattro. Del Bagnetto di gr. undici. Della Regina di gr. nove.* Oſſervata da lui queſta poſatura fu bianca lucente, inſipida o poco ſalata, d'un ſale gentile e aſſai ſolubile, e atta a cangiare in giallo l'acqua di vetriolo con bollore, e in verdiccio quella di galla, ed in bianco quella di ſolimato. Ella non bollì coll'olio di tartaro, e non fece gallozzole ne ſpuma, e gettata ſul fuoco non diede alcuno odore. Dalle quali eſperienze tutte, e dal diſcorſo come egli dice aſſiſtito dalla ragione ſua, conclude che nelle noſtre acque ſono queſte ſei ſoſtanze *Sale*, *Nitro*, *Vetriolo*, *Bitume*, *Zolfo*, *e Geſ-*

(1) Veggaſi il bello ed ampliſſimo libro di Giovangiacomo DILLENIO *Hiſtoria Muſcorum Oxon.* 1741, e maſſime al Genere I e II. *Byſſus & Conferva*, e del noſtro MICHELI ſempre florido ed ottimo maeſtro di vera ſcienza botanica, leggaſi particolarmente il regiſtro delle varie ſpecie di *Biſſo*, di cui molte ſono d'acque freſche e calde. *Nova Plant. Gen.* 10. *etc.*

e Geſſo, e che non vi è *Talco*, e nemmeno *Allume*, e ſe pure queſto vi è, crede che ſia pochiſſimo o fortemente legato coll' altre ſoſtanze. Egli avverte ſaviamente *Che queſti diverſi Bagni differiſcono fra di loro intorno a' gradi del calore, ma che non paiono però molto differenti intorno alle ſoſtanze che in ſe ſteſſi contengono*. Può bensì cagionare qualche maraviglia, che queſto autore ſi ſia così ingegnato di multiplicare i ſolidi e fiſſi componenti di queſt' acque, poichè oltre alla terra ch' ei chiama *Geſſo*, ed oltre al poco ſale che elle anno, attribuiſce loro anco il *Nitro*, il *Vetriolo*, il *Bitume*, e lo *Zolfo*, che elle non anno, e poi non abbia avuta conſiderazione de' loro componenti volatili, nemmeno di quel ſottiliſſimo e ſoave *Spirito ſulfureo*, che còſtituiſce inſieme col loro *Fuoco* la vera loro eſſenzial differenza dall' acqua comune, e che ſi perde preſtiſſimo quando elle ſi ſeparano dalla loro ſorgente.

III. Delle loro *Facoltà medicinali*, ei dice ſolamente *Che bevute non provocano il vomito*.

IV. Delle *Malattie particolari*, ſull'autorità d'*Ugolino*, e del *Savonarola*, dice che elle ſono efficaci alla *Magrezza*, alla *Debolezza di ſtomaco*, al *Fluſſo Emorroidale*, alla *Lienteria*, al *Fluſſo epatico*, all'*Ardor d'orina*, alla *Gotta*, e per le ſue proprie continuate eſperienze di molti anni, afferma ſolamente in generale d' averle riconoſciute giovevoliſſime alle *Convulſioni*, alla *Paraliſi*, a' *Tremori*, alla *Debolezza degli articoli*, alla *Palpitazione del cuore*, all'*Aſma con ſiccità e convulſione*, all'*Affezioni uterine*, all' *Oſtruzioni*, alla *Sterilità*, e a tutte

facendo frall' altre cose apparire, che il capitano e il poresta di Pisa di consenso del generale conte Federigo, quasi tre persone differenti, facessero restaurare i Bagni, quando veramente il conte rappresentava tutte tre quelle persone, benchè paia che il suo nome vi sia posto più per denotare il tempo del suo governo, che l'esser lui stato l'autore spontaneo di quel fatto, e finalmente concludendo con quella proposizione discordante dal testo e dalla natura *Che l'universo mondo appena cape tante acque*.

Nomina tra gli scrittori di questi Bagni *Ugolino*, *Savonarola*, *Falloppio*, *Mercuriale*, ed accenna che vi fece fabbricare qualche cosa *Pietro Gambacorta* signore di Pisa. Dice *Che la magnificenza degli edifizi rende incredibile l'opera a chi non gli vede, ed è di parere che a' giorni nostri non si potessero fare spese si grandi*. Ei confessa che a' giorni suoi *Erano i Bagni mal tenuti, e che le polle d' alcuni erano scarse per la trascuranza di chi vi avrebbe dovuto con ogni diligenza invigilare*, e finalmente fa dire al suo stampatore, che allora *Dodici cavalieri Pisani del pio luogo della Misericordia di Pisa si erano presi il carico di soprintendere al risarcimento di questi Bagni, stante l' essersi da altri per lo passato non troppo accudito a' medesimi, e che oltre all' aver provveduto a' bisogni di essi, avevano ancora con generosa munificenza fatto fabbricarvi due palazzi capaci di molte persone, affinchè vi potessero albergare anche ragguardevoli personaggi*.

Nell' anno seguente MDCCXIII. Matteo REGALI dotto medico Lucchese, parlando in un

suo

ſuo libro delle noſtre acque diſſe (1) Che *Elle valevano più delle Villenſi in quei mali dove abbiſogni del vitriuolo, ſe vero è che quelle ne ſieno corredate, come non ſembra forſe già lontano dal veriſimile, ſperimentandoſi per le piaghe delle gambe nel paeſe di Lucca di ſi difficile guarigione più valoroſa della Villenſe l' acqua della* REGINA (2).

Reſtarono i noſtri Bagni nella loro mediocre fortuna, frequentati da pochi infermi di nobile condizione, per la ſcarſezza delle convenevoli abitazioni, ma però ebbero ogni anno un continuo concorſo di popolo più minuto nella tiepida e nella calda ſtagione, onde ſi è ſempre mantenuta viva la perpetua e verace reputazione della loro maraviglioſa efficacia.

Eſſendo poi nel MDCCXXXVII. per natural corſo dei grandi avvenimenti d' Europa toccato felicemente alla Toſcana l' avere per ſuo Sovrano FRANCESCO III. Duca di Lorena ora IMPERATORE de' Romani Ottimo Auguſto

(1) Prefazione e Dedicatoria della *Lezione di Matteo Regali intorno all' uſo dell' acqua della Villa col cibo. Lucca* 1713. 8.

(2) Le teſtimonianze fin qui addotte ſono tutte quelle che fino ad ora ho incontrato ne' monumenti publici, o ne' libri ſtampati a me noti. Di privati manoſcritti ſo che vi è un Diſcorſo ſopra le noſtre acque compoſto dal ſignor dottore Bartolomeo MESNY direttore della ſpezieria del palazzo di S M I. in Firenze, fondato ſopra varie eſperienze che gli erano ſtate ordinate, degno perciò di molta ſtima. Una lettera pur manoſcritta, e a me medeſimo diretta ſi trova del ſignor dottor Giovanni GENTILI medico dottiſſimo di Livorno, della quale ho riportato di ſopra alcune parti, deſiderando che di tutta ancora poſſa godere il publico per mezzo della ſtampa. Il ſignor dottor Giovanni TARGIONI Tozzetti publico profeſſore d' Iſtoria Naturale, e direttore della publica inſigne Biblioteca Magliabechiana, notiſſimo al mondo per le ſue belle fatiche letterarie, mi ha ſpontaneamente favorito di tutte l' annotazioni da lui fatte, o leggendo o viaggiando, appartenenti a' noſtri Bagni, per la ſingolare ſua bontà e vecchia amicizia verſo di me, ed io ho profittato de' ſuoi lumi.

uno de' primi penſieri del ſuo nuovo provido e benefico governo fu il ricercare le naturali potenze del paeſe, e tra queſte vennero con ragione conſiderate l' acque minerali. Ed eſſendo ſtato rappreſentato alla MAESTA' SUA dal ſuo vigilante Miniſtro Conte Emanuele di RICHECOURT, che l' acque calde del Monte Piſano potevano ben eſſere non inferiori per la virtù loro medicinale a qualunque altre del noſtro territorio, e che per altri pregi acceſſorii elle potevano ſuperare molte delle più inſigni del mondo, gli fu dal SOVRANO benignamente ordinata la riparazione di queſti Bagni, e la coſtruzione di nuove fabbriche intorno ad eſſi. Per aſſicurarſi ſempre più della bontà naturale dell' acque molto celebrata dalla fama, ei volle con ſagace conſiglio, che ſe ne rifaceſſero dai fiſici gli opportuni eſami. Quindi nel MDCCXLII. ne fu data l' autorevole commiſſione a tre publici profeſſori di ſcienze naturali e mediche, i quali nel dì XV. di Maggio riferirono che l' acque erano buone, e che l' impreſa della reſtaurazione de' Bagni ne ſarebbe molto proficua (1). Fu preſa allora la ri-

(1) I tre fiſici furono lo ſcrittore di queſto libro mandato a poſta da Firenze, e due dottiſſimi ſuoi colleghi dello Studio di Piſa, cioè il ſignor Antondomenico GOTTI Fiorentino profeſſore d' Anatomia, ed il ſignor Criſtoforo Teodoro VERZANI Bargeo, profeſſore di medicina pratica, e queſta fu la loro relazione. *Altezza Reale. Avendo noi in eſecuzione de' comandi di V. A. R. conſiderato ed eſaminato con tutta la poſſibile diligenza l' acque termali de' Bagni di Piſa del Monte a San Giuliano, e la ſituazione, diſtribuzione, e fabbrica de' medeſimi, crediamo potere ſicuramente aſſerire per quanto porta la noſtra cognizione e perizia le ſeguenti propoſizioni. Primieramente le qualità di quell' acque riſpetto all' uſo interno ed eſterno ſul corpo umano, ſono non ſolamente buone, ma delle migliori che s' incontrino, e che ſi poſſano deſiderare. Poichè al giudizio del ſenſo elle ſono limpidiſſime, ſen-*

risoluzione di restaurare i Bagni Pisani, e di aggiugnervi in oltre quei comodi publici, de' quali erano per due secoli e mezzo restati privi, e che non possono in alcun luogo stabilirsi senza una co-

senza odore, di niun sapore, o con una leggierissima e grata acidità, di calore intrinseco costante, benchè in varii siti de' medesimi Bagni un poco diverso, cioè dal grado ventisei al trentadue, secondo quei termometri, ne' quali il calore dell' acqua bollente al fuoco è di gradi ottanta. Onde la caldezza di questi Bagni è grande abbastanza per corrispondere a qualunque intenzione della medicina, essendo un poco superiore al calore interno del corpo umano, e possono ricevere qualunque temperatura che si giudicasse opportuna. In quanto alla mescolanza intrinseca di quest' acque, considerando noi la loro gravità specifica pochissimo differente da quella delle fontane, e la natura delle spontanee deposizioni o separazioni loro dopo che elle escono dalle sorgenti e stanno esposte all' aria, e quelle che da esse si fanno artificialmente col fuoco, e la qualità delle terre, e delle pietre del monte a' piedi del quale sono le sorgenti, e l' esperienze da noi fatte con quest' acque sopra diverse materie, osiamo dire che elle non danno veruno indizio di componenti nocivi al corpo umano, e lasciano tutta la libertà di dedurre gli argumenti della loro salutifera efficacia, dalla loro propria sostanza, e dalla cagione qualunque dir si voglia del loro specifico e costante calore. Ma oltre le conietture e argumenti tratti dalla natura di quest' acque, ci siamo assicurati della loro innocenza per l' uso interno, essendone stata bevuta in nostra presenza considerabile quantità, cioè dalle sei libbre alle venti, nello spazio di poco più di tre ore da varii uomini di differente età e temperamento, quasi tutti pieni di scienza e di veracità, e perciò idonei a bene osservare, e giustamente narrare il resultato di qualunque esperimento. In questi dunque si osservò, che quest' acque termali bevute in larga copia, non apportano il minimo incomodo ne allo stomaco, ne agl' intestini, ne alle funzioni vitali o animali, ma passano facilmente per orina, e alla maggior parte muovono soavemente il ventre, ed aggiungono alacrità ed appetito. Dell' effetto poi del loro uso esterno per lavanda, docciatura, ed immersione, in diverse infermità, benchè l' angustia del tempo, ed altre circostanze non abbiano permesso di ripeterne in questa nostra visita l' esperienze, la notizia privata d' alcuni fatti particolari che ciascuno di noi ha, e l' istorie di felici guarigioni che si narrano da persone viventi, e degne di fede, ci fanno arditi ad asserire, che molte ed importanti sono le malattie che possono esser curate da questi Bagni, se sieno usati colle dovute cautele, e secondo le regole della nostra arte. Al qual fine parrebbe necessario, oltre i servi e ministri sufficienti, il costituire un medico che almeno nel tempo della bagnatura risedesse continuamente sul luogo per esser consultato alle occorrenze. La quantità poi delle medesime acque, ci pare sufficiente per qualunque idonea distribuzione delle medesime, secondo la differenza de' sessi e delle condizioni delle persone, massime se si pro-

costante eroica volontà sovrana, e furono favorite e promosse le savie sollecitudini dei XII. Conservatori della Pia Casa della Misericordia di Pisa, alla quale appartiene al presente la proprietà de' medesimi Bagni.

In

si procurasse d' includere le sorgenti in modo che elle non si dissipassero inutilmente, e che si potesse averne la libera dispensazione secondo il bisogno. E perchè nella presente distribuzione e fabbrica di questi Bagni si osservano alcuni inconvenienti considerabili, noi stimiamo assolutamente necessario il farvi alcune mutazioni, e principalmente gli sfoghi nel sommo delle volte o tetti di essi, e la coperta dove ella non è, per difendergli quanto più si può da alcuni animali, e dai semi volanti d' alcune piante, che in essi troppo liberamente nascendo, e talora corrompendosi gli rendono immondi, e d' ingrato odore. E molto crediamo noi che potrebbe contribuire a mantenere ne' Bagni la purità e bellezza delle loro sorgenti, la fabbrica de' pavimenti e delle loro pareti, che doverebbero essere molto più atti che ora non sono a lavarsi ed a ripulirsi frequentemente, e con maggiore esattezza della presente. E finalmente la situazione di questi Bagni è da noi stimata opportunissima e salubre, essendo essi difesi da' venti settentrionali, e perciò in luogo, come ai Bagni si richiede tepidissimo, e non ostante esposti ad una soave ventilazione nelle calde stagioni de' venti di levante e di ponente, essendo quivi il piede del monte avanzato un poco nel piano. Il terreno vicino è al presente asciutto e coltivato, e se il fosso chiamato Oseraccio sarà ridotto a rio corrente, e se le fosse tutte vicine sieno tenute nette dall' erbe onde l' acque abbiano libero moto, noi stimiamo il sito sanissimo. Vi mancano veramente l' acque semplici di fonte, ma queste vi si potrebbero condurre dalla sorgente fresca e abbondantissima di Caldaccoli appresso agli antichi acquidotti, lontana circa 1325. braccia, la quale essendo stata da noi esaminata con varie esperienze ed osservazioni, vien giudicata molto buona, e di poco inferiore alla Pisana, e capace di molto migliorarsi ne' depuratorii e ne' condotti. Felice ancora ci pare la situazione per l' accesso, e il trasporto si per acqua che per terra, e per la facilità delle provvisioni e de' comodi dalle vicine città, e per li passeggi piani che vi si potrebbero fare ornati degli alberi più belli, e d' ombra più grata, e per la delizia della navigazione in piccole barche sopra i vicinissimi fossi navigabili di Caldaccoli, e delle Mulina. Vi è altresì spazio assai capace per la fabbrica di nuove abitazioni per comodo di quei che saranno per venire a questi Bagni, per le quali abitazioni, e per tutte le fabbriche che anco dopo si stimassero necessarie, noi stimiamo ottimo e sanissimo quel terreno piano che si stende nel seno del monte all' Oriente del Bagno. Le quali cose tutte rendono quella situazione non solo sana e sicura, ma deliziosa anco ed amena. Onde per tutte le precedenti ragioni, noi stimiamo che questi Bagni, per le qualità e circostanze loro naturali sieno ottimi, e non inferiori a qualunque altro Bagno, di cui noi abbiamo esperienza e notizia. E profondamente inchinati a V. A. R. baciamo la regia veste.

In ſequela di tale reſoluzione del ſupremo Governo, furono ſubito migliorati gli adiacenti terreni col ricreſcimento d'alcuni canali, e col ripulimento degli altri, fu rifatta dai fondamenti la fabbrica de' Bagni orientali diviſi in otto bei lavacri coperti e difeſi, e le ſorgenti furono rinchiuſe e aſſicurate da ogni eſtranea meſcolanza. E furono talmente diſtribuite l'acque, che ciaſcuno degli otto Bagni può ora empierſi e votarſi con ſeparata operazione e indepèndente dagli altri, e perciò più prontamente poſſono ne' diſtinti recipienti mutarſi l'acque, e più agevolmente regolarſi ſecondo il biſogno o il piacere di chi ſe ne ſerve. Nei Bagni occidentali, eſſendo aſſai bello e ben tenuto quello della Regina, gliene fu aggiunto un altro pur bello e capace, eſſendo ſtato ridotto in migliore e più comoda e più ornata forma quel che prima era il più negletto, e dicevaſi *Bagnaccio*, le cui acque ſono belliſſime e ſoavi, e nella bontà non punto dall'altre diſſomiglianti.

Sicchè ſenza gli altri due bagni da fabbricarſi, noi poſſegghiamo già in queſti dieci la facoltà d'ammettere qualunque concorſo, e di ſodisfare a qualunque diverſo deſiderio dei concorrenti, eſſendo ſtata colla nuova fabbrica così bene variata la diſtinzione e la capacità dei differenti bagni, che agevolmente può in eſſi ora aver luogo ogni ſeparamento ed ogni combinazione di perſone che per qualunque riſpetto poteſſe convenire o biſognare. L'artifizio di queſta fabbrica, ha reſa anco ſicura e più gioconda la dimora ne' medeſimi bagni, coll'aperture delle volte,

e col-

e colle fineſtre laterali, e colla terſa ſuperficie delle pareti e de' pavimenti ſempre atta al perfetto pulimento, e ne ha fatto l'uſo più comodo colle ſcalette e cogli ſpogliatoi, e coi camini, e con ogni altro argomento che l'ingegnoſa architettura toſcana vi ha potuto adattare. Col mezzo poi delle trombe e delle cannelle, è ſtato agevolato l'alzamento e la derivazione dell' acque per attignerle, e per docciarle e mutarle ſecondo il biſogno.

Fu in oltre fabbricata dai fondamenti una caſa ampliſſima e magnifica diſtribuita in molti agiati ed ameni quartieri, ſulla porta della quale è ſcritta in marmo queſta memoria.

FRANCISCO III LOTHARINGIAE ET ETRVRIAE
MAGNO DVCI CVRATORES PIAE DOMVS
MISERICORDIAE QVOD PATRIMONIO GVLIELMI
DEL BENE REGIA AVCTORITATE PVBLICI IVRIS
FACTO PISANA BALINEA RESTITVERE ET HANC
INSVLAM A FVNDAMENTIS ERIGERE POTVERINT
VT DOMINI CLEMENTISSIMI PATERNVS ANIMVS
PROVIDENTIA ET BENEFICIA IN SEMPITERNVM
NOMINENTVR HOC MONVMENTVM POSVERE
A. MDCCXXXXIIII. (1)

Al-

(1) Queſta inſcrizione fu compoſta dal ſignor Giulio RUCELLAI Senatore Fiorentino, Auditore di S. M. C. e ſuo Segretario dell' Imperiale Giurisdizione, il quale colle molte ſue virtù perſonali d' animo, d'ingegno, e di dottrina, e maſſime coll' amore del publico bene, ci fa ricordare degl' illuſtri eſempi che egli imita d' uomini famoſi preſi dall' iſteſſa ſua nobiliſſima famiglia. Egli è ſtato col ſuo conſiglio, e colla ſua autorità gran prometore de' noſtri Bagni, come ei lo fu già della publica libreria Fiorentina, e delle ſcuole del noſtro inſigne Spedale. Io ho voluto qui farne menzione anco in ſegno di mia riſpettoſa amicizia, e di gratitudine.

Altra ſimile iſola o ceppo di caſe è ſtato fatto ultimamente corriſpondente a queſto dalla parte orientale, che circonda il monte, e fa inſieme maeſtoſo e teatrale proſpetto alla piazza de' Bagni.

Monſignor Franceſco de' Conti GUIDI Arciveſcovo Piſano, ha voluto colla ſua ſplendida pietà contribuire al comodo, e all' ornamento di queſti Bagni, fabbricandovi una nuova belliſſima e capace Chieſa col titolo di S. Franceſco, e con un ſecondo altare di S. Bartolomeo, che era l'antico titolo che aveva uno ſpedale già da lungo tempo andato in diſuſo, e una anguſta e rozza cappella, che è reſtata ultimamente demolita nel riſarcimento de' Bagni orientali, a' quali ella era anneſſa.

Altre fabbriche, e publiche e private vi ſi ſtanno facendo, e al preſente l'acceſſo ne è già reſo agevoliſſimo e delizioſo, eſſendo ſtata pareggiata la via piana terreſtre, ed eſſendo ſtata facilitata la navigazione del foſſo corrente, coll' alzamento de' ponti, e colla fabbrica del porto al capo del medeſimo foſſo dentro alla città. Sta per fabricarviſi prontamente anco il condotto d' acqua fredda ſemplice e puriſſima, per la comune bevanda, preſa da ottime e abondantiſſime ſorgenti alle radici dell' iſteſſo monte dalla parte occidentale, appreſſo ai vicini reſidui dell' antico acquidotto Piſano. La quale acqua farà una publica fonte, e potrà ſervire non ſolo agli ordinari biſogni del bevere e del cucinare, e del lavare, ma ancora alle fredde

doc-

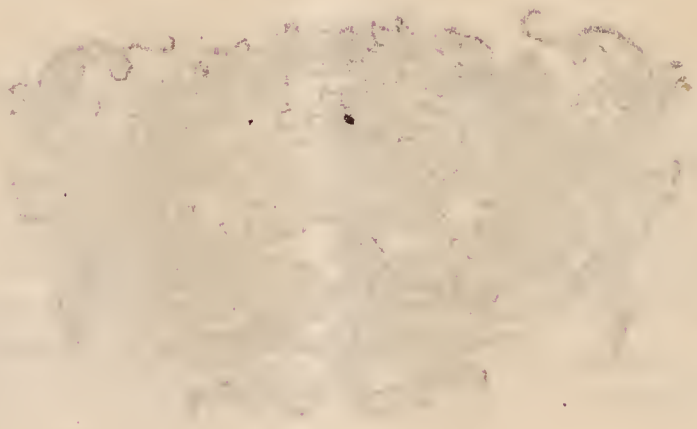
docciature o immerſioni per uſo della medicina. Ed è credibile, che queſto noviſſimo reſtauramento (1) ſarà portato tanto avanti, che non ſarà poi facile che queſt' acque tornino a ricadere in quella diſuſanza, alla quale elle ſono ſtate più volte per infelice vicenda ſoggette, poichè per l' eſperienza univerſale, e per la particolare di queſto iſteſſo luogo, omai devono eſſer tutti perſuaſi, che la varia proſperità di queſti Bagni ſempre ſarà proporzionale al numero dei loro fiſſi abitanti, e che allora ſarà veramente ſtabilita la loro fortuna, quando ei reſteranno incluſi, come dovevano eſſerlo anticamente, in un groſſo e abbondevole villaggio, eſſendone capace il loro poſto a maraviglia fertile ed ameno, e ſommamente opportuno alla corriſpondenza con più città vicine ed opulente.

Ed è tanto più fondata una tale ſperanza, quanto ſi vede queſta magnifica ed utile impreſa, eſſere ſemprepiù grata all' animo del noſtro Clementiſſimo Sovrano Auguſtiſſimo Ceſare FRANCESCO IMPERATORE DEI ROMANI, che con paterna ſollecitudine ſempre penſa all'ingrandimento, e alla felicità della ſua TOSCANA, la quale impreſa è perciò condotta con mirabile zelo da

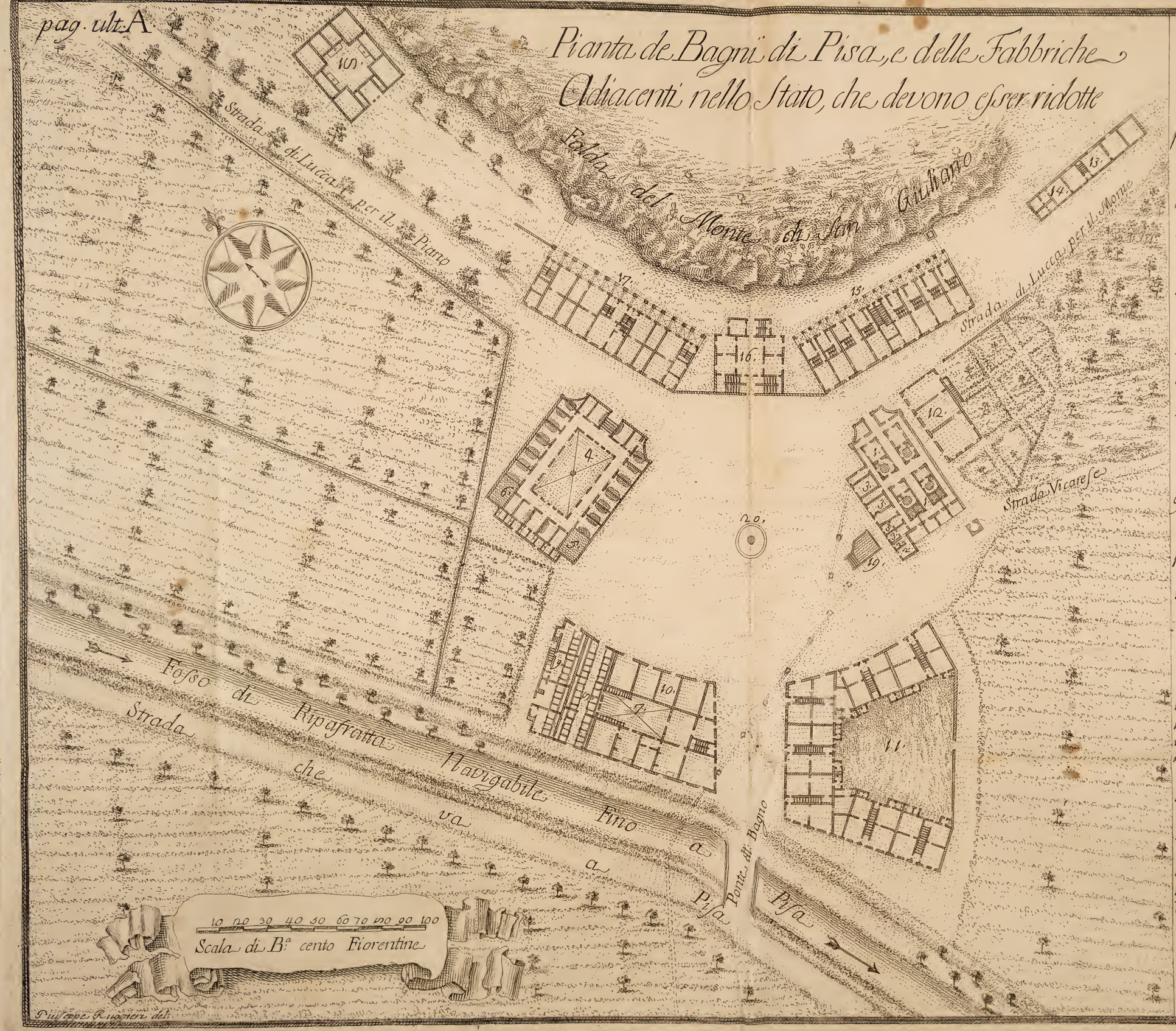
(1) Nell' eſecuzione di queſto iſteſſo reſtauramento, e nel governo economico de' noſtri Bagni, meritano molta lode i quattro Nobili Deputati a queſta particolare incumbenza, cioè il di ſopra lodato ſignor Cavalier Franceſco PECCI già Provveditore dell'Ufizio de' Foſſi di Piſa, e ora Direttore dell' Imperiali Finanze in Firenze, e i tre ſcelti tra i XII. Conſervatori della Pia Caſa della Miſericordia, ſignor Conte Franceſco GALLETTI, ſignor Cavaliere Biagio CURINI, e ſignor Cavaliere Iacopo UPEZZINGHI, i quali con maraviglioſa attenzione provvedono a tutte le occorrenze, eſſendo pieni di prudenza e di gentilezza.

da SUA ECCELLENZA il Signor Conte Emanuele DI RICHECOURT, primo ed unico autore di essa, superando egli colla sua virtù ogni sorte d'opposizione e d'ostacolo, ed eseguendo in questa come in ogni altra congiuntura con singolar sapienza e bontà i benigni provvedimenti CESAREI.

Per l'ordine autorevole e soave d'un Ministro sì grande, fornito di maravigliosa providenza e attività, e sì grazioso fautore dell'arti e delle scienze, sono state raccolte e così disposte tutte le notizie fisiche mediche ed istoriche, che allo scrittore di questo libro è stato possibile ridursi alla mente intorno a questo soggetto, nello spazio d'un anno e mezzo interrotto da molte altre occupazioni di natura diversa, per le quali ei spera che i suoi lettori gli perdoneranno cortesemente se non gli è riescito essere o più breve o più lungo nel suo ragionamento. Qualunque siasi questo suo Trattato, ei si consola almeno d'avere in esso esposto il suo pensiero con tutta sincerità, e senza la minima fallacia, avendo finito di scriverlo il dì XXXI. di Dicembre dell'anno MDCCXLIX. dell'età sua LV. in FIRENZE che fu sempre sede grata alle Muse.



Pianta de Bagni di Pisa, e delle Fabbriche Adiacenti nello Stato, che devono esser ridotte



Annotazione della prite Pianta

N.ro 1. Otto Bagni restaurati co' loro Spogliatoi.
2. Bagni Secchi co' loro Spogliatoi.
3. Quattro Bagni delle Docce, e loro Spogliatoi.
4. Diciotto Bagni restaurati co' loro Spogliatoi.
5. Bagno grande Freddo.
6. Bagno grande caldo.
7. Quartieri della Misericordia ad uso d' Osteria.
8. Sauderia grande per 30. Cavalli.
9. Quattro Sauderie libere per 4 cavalli per ciascheduna.
10. Quattro rimesse.
11. Altra Fabbrica composta di Sette Casette, i Quartieri dlle quali possono essere o di due, o di quattro Stanze tutte libere.
12. Casa della Badia di S. Zeno.
13. Case de PP di S. Francesco.
14. Casa della Dogana.
15. Palazzo Fatto di Nuovo consistente in trenta quartieri liberi.
16. Palazzetto Vecchio dlla Misericordia restaurato.
17. Altro Palazzo della Misericoidia consistente in dieci quartieri liberi.
18. Chiesa Fatta di Nuovo con Quarti d'intorno
19. Bagno de Cavalli.
20. Fontana d' Acqua Buona. Piazza d'avanti le Fabbriche, e Bagni. Ponte Fatto di Nuovo.

Giuseppe Zocchi del.

Niccolò Nogalli Sculp.